Quaderni di «Brixia sacra»

2

MIGRANTI DEL VANGELO

Dalla Valcamonica al mondo

a cura di
Simona Negruzzo e Sergio Re

Associazione Gente Camuna

Associazione per la storia della Chiesa Bresciana
Fondazione Civiltà Bresciana

© Associazione per la storia della Chiesa bresciana
Associazione Gente Camuna

Brescia, ottobre 2011

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Brescia

Stampa:
Artigianelli SpA, Brescia

CARD. GIOVANNI BATTISTA RE

Saluto con gioia il presente Quaderno di "Brixia sacra" che onora i numerosi «Migranti del Vangelo», i quali, animati dallo spirito missionario radicato nella fede cattolica, hanno lasciato la Valcamonica per andare ad annunciare Cristo in lidi e terre lontane. Essi hanno affrontato coraggiosamente disagi, difficoltà e sacrifici non piccoli, che soltanto un ideale profondamente sentito ed amato dava la forza di superare.

Il motivo ispiratore che ha animato le splendide figure di religiosi missionari e missionarie o di laici volontari, ricordate in questo volume, era innanzi tutto di ordine religioso, cioè portare a tutti il messaggio di Cristo e dare testimonianza di amore cristiano seminando il bene, ma sempre accompagnato da un serio impegno di promozione umana e sociale.

I missionari, religiosi e laici, sono sempre stati infatti anche strenui difensori e promotori della dignità di ogni uomo e di ogni donna. Essi hanno grandi meriti in campo sociale per avere contribuito concretamente al progresso dei popoli più poveri e meno sviluppati, aiutandoli a migliorare le loro condizioni di vita e a guardare al loro futuro con speranza e con spirito di iniziativa.

Ma pure nel campo culturale i missionari cristiani hanno meriti perché hanno aiutato le popolazioni indigene anche a salvare e a sviluppare le loro antiche culture. Non sono pochi i casi in cui hanno pazientemente trascritto testi in lingue indigene e hanno redatto grammatiche e dizionari. La fede cristiana è così risultata anche generatrice di civiltà, che ha educato e formato tante popolazioni, preparandole ad essere in grado di camminare con le proprie gambe su sentieri degni di persone umane.

Prefazione

Giuseppe Camadini
Presidente della Fondazione Cammunitas

Quando nell'ottobre del 2004 l'«Associazione Gente Camuna» e la «Fondazione Camunitas» organizzarono il convegno di studio dedicato a *L'emigrazione in Valle Camonica*, non si mancò di sottolineare la necessità di riflettere anche su quel "fenomeno migratorio" ponendo peculiare attenzione anche agli aspetti che chiamano in evidenza la fede cristiana, la sua proclamazione e la sua diffusione. Ora, quel tema affascinante e certo grandioso – se immaginato lungo i sentieri dell'irraggiamento della "buona notizia" nel corso dei secoli –, approda in questa inedita quanto stimolante ricerca che Gente Camuna ha saputo sostenere, raccogliendo intorno a sé numerosi ricercatori, e avvalendosi di un canale editoriale come il periodico "Brixia sacra", di cui questo volume, bello sin dal titolo, costituisce il secondo "Quaderno".

La Valcamonica, dunque, terra dispensatrice non solo di braccia e di intelligenze, ma anche di missionari e di carità – che è l'abito naturale dei seguaci di Cristo –, ha trasformato l'evangelizzazione in un cammino di umanità e per l'umanità. Da quando le fonti danno conto della presenza cristiana, uomini e donne sciamarono dalla Valle in nome della fede – oltre duecento solo nell'ultimo secolo –, recando con sé un patrimonio senza

eguali di tenacia, di coraggio, di operosità e trasferendo molto delle "virtù" della terra di origine nei luoghi di missione. Segni e gesti che hanno caratterizzato l'annuncio, l'operato di congregazioni, lo slancio di comunità e l'impegno diocesano, ben documentati dalle biografie qui raccolte che spaziano per i cinque continenti.

La concretezza del lavoro di tanti sacerdoti, suore, religiosi e laici ha permesso il sorgere di nuove comunità cristiane, ha incoraggiato quelle esistenti, creato chiese, eretto scuole, ospedali, centri di assistenza che si sono alimentati sovente grazie agli stretti collegamenti con la Valle, in un flusso continuo di energie, di risorse e di fatiche frutto dell'azione dello Spirito ed espressione vitale della Parola rivelata. I tratti di queste figure, in particolare, a volte dai contorni forse un po' agiografici, non tradiscono mai la freschezza della loro testimonianza, l'eroicità del dono della vita e l'attualità del messaggio di salvezza che in ogni tempo ha bisogno di araldi capaci di attualizzarne il senso nel contesto della evoluzione della storia.

Tutto questo, proprio mentre il lavoro va in stampa, sembra assumere un valore del tutto singolare di fronte alle parole di Benedetto XVI, che, sulle orme di quanto aveva già fatto Paolo VI nel 1968, ha indetto uno speciale "Anno della Fede" in ricordo del mezzo secolo di apertura del Concilio. Ciò serve a richiamare la bellezza e la centralità della fede – ha osservato il Santo Padre –, l'esigenza di rafforzarla e approfondirla a livello personale e comunitario, ma non deve avvenire tanto con scopi celebrativi, quanto in prospettiva missionaria, ossia della sfida urgente e appassionante della "missio ad gentes" come principale compito della Chiesa di ieri e oggi. Leggere queste testimonianze ci dice che tale compito spetta a ciascuno di noi.

Premessa

Giovanni Donni
Presidente dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana

Nel 2006 l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, in collaborazione con gli Amici dell'Abbazia di Rodengo e la Fondazione civiltà bresciana, realizzò il primo "Quaderno di Brixia sacra" ed ora, con l'Associazione Gente Camuna, propone il secondo Quaderno dedicati ai *Migranti del Vangelo*, ossia ai missionari di partiti dalla Valcamonica per predicare il Vangelo in tutto il mondo. Si sviluppa così il progetto di offrire ad una maggiore cerchia di cultori della storia nuovi strumenti su temi specifici che per la loro consistenza non possono rientrare nella programmazione periodica della rivista "Brixia sacra". Per il prossimo futuro sono programmati altri lavori di storia della Chiesa bresciana finalizzati a presentarne importanti momenti ed aspetti.
Illustri studiosi, che qui ringrazio e con i quali mi complimento, hanno curato questo volume con passione e competenza documentando, dai precedenti più lontani, specialmente l'attualità del movimento di evangelizzazione operato da centinaia di missionari camuni, uomini e donne, laici e religiosi, sacerdoti e suore operanti in ben 75 nazioni dei cinque continenti. È un movimento ad ampio raggio originato dalle umili parrocchie locali, dalle quali tanti sono partiti migranti in cerca di pane, ma anche per porta-

re, insieme alla "buona notizia", la crescita umana e sociale di tante persone e comunità. Qui si parla dunque di individui che hanno prodotto valori essenziali e non misurabili là dove sono andati, ricevendo smisurata gratitudine dai popoli e spesso anche ostilità da persone per lo più staccate dalla loro gente. Questo volume propone pertanto un tassello di quella "Civiltà dell'amore" invocata dal Paolo VI che fa onore alla Valcamonica.
In queste pagine non c'è solo la memoria di un positivo passato, ma si colgono pure lampi di luce su un futuro, per altro già avviato, altrettanto ricco di positive promesse e attuazioni. Mi riferisco ai numerosi laici, uomini e donne, partiti da questa Italia stanca e confusa per portare segni di speranza e l'impegno a tradurla in opere, collaborando strettamente con quanti evangelizzano quasi per professione (religiosi e sacerdoti...). Essi evidenziano che non ovunque si misura la riuscita di un'esistenza in base a bilanci, denaro e successo, ma che finalmente da qualche parte si è intravisto che è la persona il grande valore su cui costruire.
Al di là dell'orgoglio di contrada, è significativo che la Valcamonica abbia maturato e prodotto queste persone che lo hanno capito, senza dubbio i primi di una ulteriore magnifica migrazione sulle vie del mondo per portare fede e dignità. In questa prospettiva apprezzo la fruttuosa collaborazione di quanti hanno prodotto questo volume, e mi sia permesso di leggere nell'opera degli Autori una commossa collaborazione al Vangelo, accanto a quella dei migranti di cui scrivono, dato che questi scritti illuminano l'eroismo di cristiani generosi e ardimentosi.
Un libro importante, quindi, per la memoria di un passato che perdura e che si apre al futuro, fungendo da stimolo per nuovi apostoli della fede e dando speranza al tempo presente.

Presentazione

Nicola Stivala
Presidente della Associazione Gente Camuna

La Valcamonica ha avuto nel tempo flussi migratori diversificati. Se nel secondo dopoguerra l'emigrazione camuna si è prevalentemente orientata verso i paesi europei (Svizzera, Francia e Belgio), nei decenni precedenti i nostri lavoratori erano stati attratti soprattutto dall'America Latina e dall'Australia. Assieme a questi emigranti però numerosi furono in ogni tempo i sacerdoti, i religiosi e le religiose che decisero di svolgere il loro ministero in tutti quei paesi, costituendo con i loro centri missionari un punto di incontro e di riferimento per i nostri connazionali.
L'associazione Gente Camuna, che fin dagli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso ha voluto con la propria attività testimoniare la vicinanza dell'intera Comunità di Valle alle migliaia di giovani che espatriavano, grazie anche alla preziosa collaborazione con la Fondazione Camunitas e il suo presidente Giuseppe Camadini, ha già pubblicato negli anni scorsi una apprezzata ricerca sull'emigrazione in Valcamonica e in tale circostanza, per una serie di difficoltà, ma soprattutto per l'ampiezza dei contenuti che ne sarebbero scaturiti, non fu possibile sviluppare la storia dei missionari che avevano seguito i loro concittadini della Valle o che si erano comunque recati verso terre lontane per diffondere la voce del Vangelo. La nostra Associazione non poteva però ignorare questo capitolo bello ed esaltante, sia

che fosse punto di riferimento per le genti camune, sia che mirasse a portare conforto e sostegno a tante popolazioni lontane, fornendo aiuto materiale e diffondendo il conforto della fede.
Nasce così questa ricerca che si è proposta di individuare i missionari che sono andati oltre i confini italiani partendo dalla Valcamonica, chi sono e a quali ordini o congregazioni appartengono, i paesi nei quali hanno svolto la loro azione missionaria, il rapporto che sono riusciti a instaurare con le nostre comunità, le relazioni con le autorità locali, i momenti di criticità vissuta, la loro azione a favore delle realtà locali, i legami con la terra d'origine e con le istituzioni religiose italiane e, infine, i risultati più significativi che hanno raggiunto.
Forse non a tutto siamo riusciti a dare una risposta, ma crediamo che si sia comunque – con questa ricerca – colmato un vuoto e data compiutezza e visibilità alla inestimabile opera di bene che è stata compiuta e che è costata tanti sacrifici, sino qualche volta ha chiedere ad alcuni anche il dono della vita. Comunque vissuta, questa esperienza meritava di non andare dispersa ed era giusto che, almeno i nomi di questi servitori della fede, trovassero memoria al di fuori degli archivi delle singole congregazioni.
Chi negli anni storici della migrazione ha vissuto sulla propria pelle il distacco dalle proprie comunità, dalla famiglia e si è ritrovato solo, in ambienti sconosciuti, senza le essenziali conoscenze della cultura, delle abitudini e persino della lingua del paese che lo ospitava, non può non ricordare con riconoscenza la figura rassicurante del missionario e il luogo della missione dove l'incontro coi propri connazionali ristabiliva il senso di fiducia e attenuava, almeno per qualche momento, la solitudine e la nostalgia. Il missionario è stato quindi il fulcro attorno al quale ruotava la speranza dei nostri emigranti, soprattutto nei momenti difficili vissuti in un territorio sconosciuto, o la speranza di tante genti disagiate e povere del mondo che hanno potuto giungere alla conoscenza della salvezza promessa da Gesù Cristo, attraverso il graduale superamento delle proprie condizioni di indigenza umana e di ristrettezza culturale.
Si è trattato di una ricerca molto impegnativa e pertanto mettiamo in conto qualche lacuna e magari qualche dimenticanza; ritengo però che nel complesso il risultato sia stato encomiabile. È quindi doveroso da parte mia e dell'Associazione esprimere la più sincera gratitudine alla Fondazione Camunitas e alla Associazione per la storia della Chiesa bresciana che hanno accolto l'invito a sostenere, offrendo la disponibilità dei rispettivi collabo-

ratori, tutto il lavoro di ricerca. Un particolare ringraziamento poi a Gabriele Archetti dell'Università Cattolica di Brescia che si è assunto l'onere del coordinamento e con amorevole dedizione e professionalità ha garantito al volume una architettura rigorosa, ma contemporaneamente agile e di facile consultazione. Mi sento poi di estendere i sentimenti di gratitudine profondi e sinceri a tutti i suoi collaboratori per la sensibilità, la competenza e la gratuità con cui il lavoro è stato svolto. Sono certo, d'altro canto, che l'esperienza vissuta compulsando testi, resuscitando documenti dagli archivi, incontrando i missionari, i loro familiari e i loro collaboratori in Italia sia stata un'opera di grande arricchimento personale capace di ripagare adeguatamente il tempo e l'impegno profusi.

Di vero cuore insomma a tutti un sincero e fraterno grazie con particolare gratitudine alla redazione del periodico "Brixia sacra" che ci consente di inserire il volume nella serie dei suoi Quaderni annuali e naturalmente un deferente ringraziamento a S.E. il cardinal Giovanni Battista Re per aver accolto l'invito a introdurre i lettori a questa pubblicazione.

Introduzione

Simona Negruzzo

Quando nella primavera del 2009 Nicola Stivala ed Enrico Tarsia, rispettivamente presidente e cofondatore e presidente emerito dell'Associazione Gente Camuna, manifestarono il desiderio di avviare una ricerca sui missionari della Valcamonica, poterono contare senza indugio sull'Associazione per la storia della Chiesa bresciana e sulla determinazione di Gabriele Archetti. Sotto la guida di quest'ultimo, si costituì un gruppo di studiosi dalle competenze interdisciplinari che si attivò con l'intento di rispondere con scientificità alle attese dei promotori. Il progetto apparve subito ambizioso: raccogliere notizie e informazioni intorno a quanti, uomini e donne, originari della Valcamonica decisero di lasciarla per rispondere alla vocazione missionaria. Per l'analisi di tale fenomeno, l'arco cronologico venne esteso approssimativamente dalla metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri, quasi a celebrare una sorta di centocinquantenario dell'emigrazione in una forma specifica, quella fatta in nome di e per il Vangelo. L'iniziativa si poneva in linea con le finalità di Gente Camuna e in stretta continuità con gli studi sulla migrazione della valle *tout court* realizzati in collaborazione con la Fondazione Camunitas[1]. Mantenendo i contatti con i cittadini della Valcamonica costretti a emi-

[1] *La migrazione in Valle Camonica,* Atti del convegno di studio, Breno 2 ottobre 2004, Breno 2004.

grare per motivi di lavoro e necessità economiche, Gente Camuna aveva colto quanto la presenza di sacerdoti, religiosi e religiose di origine italiana avesse da sempre costituito il prezioso collante delle comunità di emigrati e quanto essi fossero depositari e insieme suscitatori dell'identità nazionale all'estero. Dopo aver ritessuto le fila della vicenda di quanti lasciarono casa e famiglia nella prospettiva di costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli, era giunto il tempo di ricostruire la memoria di quegli uomini e quelle donne che, da una vallata alpina la cui storia fu da sempre segnata da transiti e partenze, scelsero di spendere la loro esistenza nel sacerdozio e/o nella vita consacrata. "Euntes docete" è il mandato che Cristo ha affidato ai discepoli, un invito risuonato in abbondanza fra le montagne camune, tanto da motivare più di duecento fra uomini e donne a lasciare ciò che conoscevano per aprirsi all'ignoto. Quella missionaria è una vocazione nella vocazione, che indirizza la scelta di consacrare la propria vita al servizio dei fratelli più bisognosi in Paesi lontani da quello di origine, una decisione in cui il desiderio di avventura si mescola alla volontà di annunziare il Vangelo e di portare un contributo alla crescita sociale di popolazioni in via di sviluppo. Oggi si parla di evangelizzazione e promozione umana, un binomio imprescindibile che nei secoli passati aveva assunto forme e dinamiche differenziate, non scevre da atteggiamenti paternalistici e/o di superiorità. Se l'obiettivo di un miglioramento personale è il motore della migrazione lavorativa, per quella missionaria occorre spostare l'attenzione sull'uscire dal proprio mondo per abitarne un altro, sul recidere i legami familiari e comunitari per riallacciarli presso popoli diversi, dove la sfida della lingua, dei climi, dei costumi e delle culture mettono a dura prova la stessa fede. L'abbondante bibliografia degli ultimi decenni consente di studiare il fenomeno migratorio per capire le dinamiche sociali odierne, ricomponendo quella rete ideale di relazioni, di scambi e di contatti che avvolge l'intero pianeta. L'esempio camuno, analizzato qui nella sua accezione missionaria, ne costituisce una parte significativa, certamente con le sue specificità, ma pur sempre inserito in un più ampio movimento che, pur con stagioni alterne, è attivo dal XV secolo.

Il movimento missionario

Il periodo scelto per iniziare questa prosopografia missionaria camuna corrisponde alla seconda metà dell'Ottocento, un secolo nel corso del quale le

missioni cattoliche vissero un'autentica primavera. Se da un lato lo slancio missionario accompagnò l'onda lunga dell'espansione europea, che si espresse ugualmente con il movimento coloniale, occorre precisare che le missioni precedettero la colonizzazione e sopravvivono alla decolonizzazione. In questo tempo riemersero accese rivalità confessionali proprio nelle terre di missione (il movimento missionario protestante fu parallelo a quello cattolico) e i flussi di religiosi si convogliarono soprattutto verso l'Oceania, l'America Latina e l'Africa, mete continentali per eccellenza.
Per comprendere questa fase è utile ripercorrere i grandi snodi della storia missionaria.
Prima dell'epoca delle grandi scoperte geografiche, l'espansione del cristianesimo venne bloccata a sud e a est del Mediterraneo dal mondo musulmano, che passò sotto la dominazione turca restando impermeabile alla diffusione del Vangelo.
Le cose cambiarono a partire dalla scoperta del Nuovo Mondo e dall'espansione europea, guidata fin dalle sue origini dal Portogallo e dalla Spagna. Attraverso il trattato di Tordesillas nel 1494, il papato affidò ufficialmente il servizio pastorale, vale a dire l'evangelizzazione dei territori scoperti nelle Americhe, ai sovrani portoghesi e spagnoli nelle loro rispettive zone di influenza. Si inaugurò così l'epoca dei patronati, che si estinse alla fine del Cinquecento con il declino del Portogallo. La rivoluzione religiosa, che si risolse nella separazione confessionale, stimolò la riforma cattolica. La volontà di rinnovare la Chiesa determinò clero e fedeli a intraprendere delle missioni di evangelizzazione verso nuove terre. Allo stesso modo, centinaia di coloni e di missionari si installarono in territori poco o nulla esplorati impegnandosi nell'educare e curare gli indigeni. Il primo approccio fu sostenuto dalla convinzione che, per convertire gli indigeni al cristianesimo, occorresse farli vivere all'occidentale, e per questo bisognasse acquisire e perfezionare al meglio gli strumenti, integrarsi agli autoctoni e apprendere la lingua.
Se gli ordini mendicanti, in particolare domenicani e francescani, solcarono gli oceani insieme ai *conquistadores*, i chierici regolari strinsero rapporti con le autorità politico-amministrative secondo forme più dialettiche. Nel 1540 la creazione della Compagnia di Gesù permise a numerosi sacerdoti di inventare originali forme di apostolato missionario, lanciando la sfida dell'adattamento, inaugurando l'esperienza delle *reducciones* e aprendo in seno alla Chiesa il dibattito sui riti.

La rottura del sistema del patronato si precisò con la creazione nel 1622 della Congregazione *de Propaganda Fide* allo scopo di sovrintendere e coordinare l'azione di tutti i missionari, organizzando la formazione delle chiese locali in quei paesi che ospitavano le nuove comunità. Malgrado il loro vigore, le missioni ottennero i maggiori successi presso quelle popolazioni sottomesse a Stati cattolici, ad esempio sotto la dominazione spagnola.
Dalla metà del Settecento, molti e decisivi eventi contribuirono all'affievolirsi della spinta missionaria: la bolla *Ex quo singulari* di Benedetto XIV, che mise fine alla disputa sui riti (1742), la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 e la rivoluzione francese, che dal 1789 svuotò i seminari, sancirono un deciso rallentamento missionario. I provvedimenti rivoluzionari, che avevano portato alla chiusura dei seminari, avevano altresì tagliato le radici dei missionari. La rivoluzione francese segnò lo stallo delle missioni, sacerdoti e religiosi lasciarono i territori e limitarono il reclutamento. L'indebolimento di paesi cattolici come Spagna e Portogallo, e insieme l'espansione di paesi protestanti come Olanda e Inghilterra confermarono il declino della prima stagione missionaria di età moderna.
Superando lentezze e qualche affanno, la ripresa si consolidò e progressivamente si assistette a un autentico impulso per la causa missionaria che fece proprio della Francia, grazie all'impegno di persone come Pauline Jaricot, la principale sostenitrice delle missioni cattoliche. I gesuiti, pur ristabiliti nel 1814, non costituirono più la forza missionaria trainante come lo erano stati nel XVII e XVIII secolo. Il sistema di finanziamento delle missioni venne completamente rinnovato: se in antico regime le risorse provenivano da proprietà ecclesiastiche e da fondazioni poi confiscate sotto la rivoluzione, il sostegno economico doveva ora giungere da collette e dalla generosità dei privati.
Come in età antica, nella storia della Chiesa cattolica, l'impegno missionario (che, in alcuni frangenti, si definì un autentico combattimento), la cui eco giunse fino al più sperduto villaggio europeo, divenne l'affare di tutti e di ciascuno. Si stabilirono reti di raccolta fondi, si intensificò la pubblicistica e la stampa missionaria, nelle diocesi si promossero iniziative specifiche a sostegno delle popolazioni indigene. Poco alla volta i vescovi organizzarono nelle loro diocesi gruppi di animazione missionaria, che si ramificarono rapidamente anche nelle parrocchie. Questo entusiasmo popolare creò un clima favorevole alle vocazioni missionarie, che beneficiarono di un crescente numero di congregazioni nuove totalmente o parzialmente

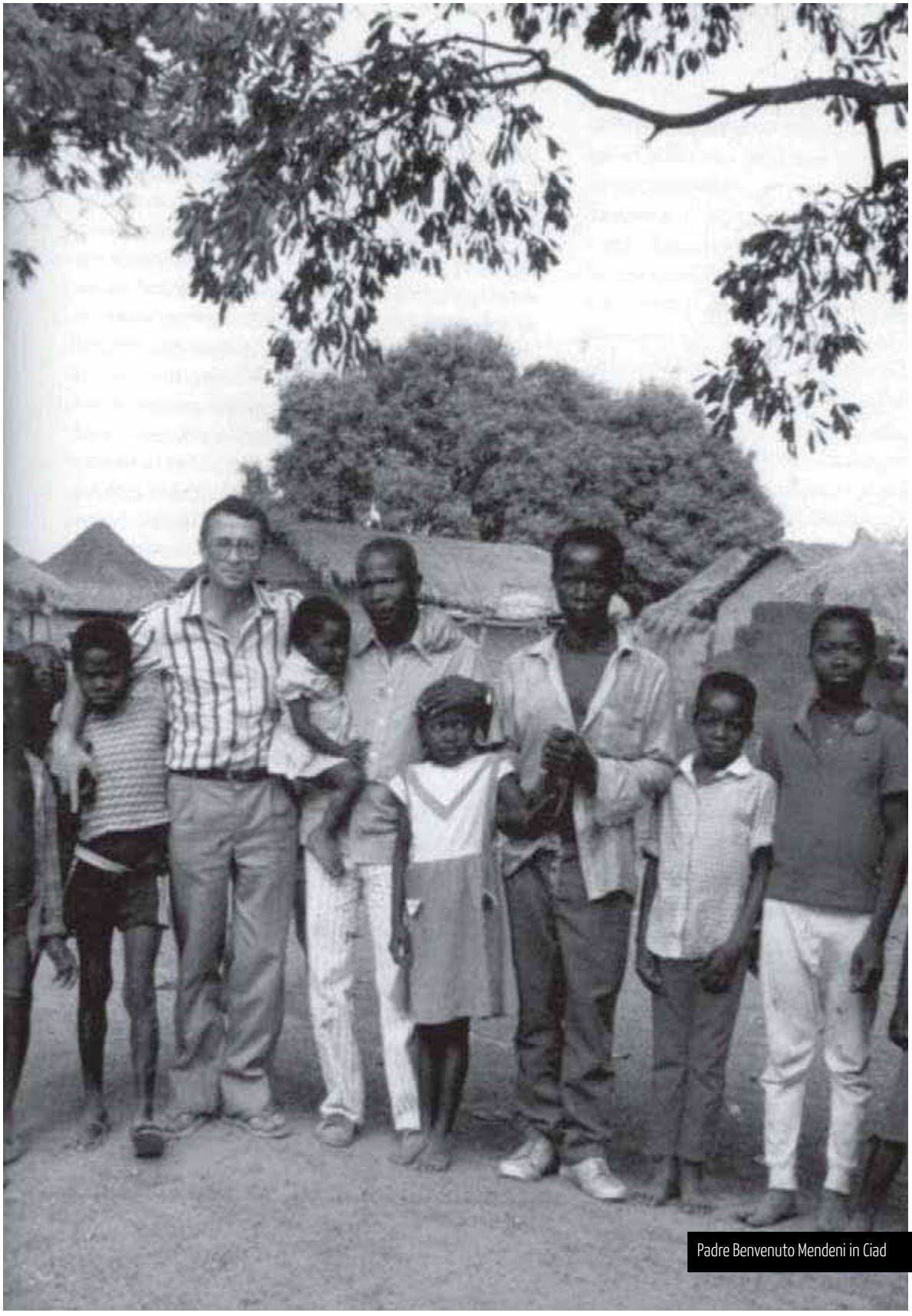
dedite alla missione *ad gentes*. Non solo la Francia, ma l'intero mondo cattolico fu contagiato da questo riflusso. In Italia si assistette, ad esempio, alla nascita di importanti congregazioni religiose, i cui membri si sarebbero spesi completamente, o almeno in parte, in terra di missione: nell'arco di un quinquennio videro la luce i Salesiani di san Giovanni Bosco (1846), le Missioni estere di Milano (1850), i Comboniani di Verona (1850). Ma l'autentica innovazione del XIX secolo giunse dalle congregazioni femminili di orientamento più o meno missionario che fiorirono in diversi paesi europei: l'Italia ne vide sorgere ben diciotto tra il 1814 e il 1924.
Tale impeto missionario mondiale ricevette sicuro sostegno e legittimazione dalla pubblicazione nel 1845 dell'istruzione *Neminem Profecto,* esaminata e approvata personalmente da Gregorio XVI, già prefetto di Propaganda Fide. Con la sua ascesa al soglio pontificio, anche i vertici ecclesiastici vennero coinvolti pienamente nello slancio missionario che andava caratterizzando il XIX secolo. Il documento riscosse un successo immediato tanto che, dopo le *Istruzioni di Propaganda Fide* del 1659, essa venne additata come il secondo capitale testo missionario. Nelle sue pagine si ribadiva la necessità di formare un clero locale, un auspicio accolto da diverse congregazioni religiose che promossero seminari e noviziati direttamente in terra di missione, nonostante che lo scoglio dell'apprendimento del latino rallentasse i tempi di preparazione in vista dell'ordinazione. Il reclutamento presso gli ordini femminili si realizzò con maggior facilità, favorendo il radicamento del cattolicesimo nelle popolazioni non ancora evangelizzate.
Già nel secolo precedente, la fondazione di missioni protestanti aveva provocato atteggiamenti concorrenziali, che durante l'Ottocento sfociarono in aperte rivalità. Gli Stati a maggioranza protestante come l'Olanda e l'Inghilterra, indiscusse potenze marittime, erano divenute le nazioni europee dominanti nei territori lontani. Il movimento missionario protestante, simbolizzato dall'impegno di William Carey, predicatore battista che divenne missionario nelle Indie, seguì le rotte commerciali inglesi e olandesi divenendo un elemento imprescindibile per il trasferimento di modelli culturali europei. Nel corso dell'Ottocento i missionari protestanti si dedicarono alla diffusione delle Scritture nelle lingue locali, compiendo notevoli sforzi per l'istruzione femminile, coinvolgendo nell'apostolato missionari indigeni, non solo pastori ordinati, ma semplici predicatori, uomini e donne.
La concorrenza tra missioni cattoliche e protestanti si giocò sul terreno della gestione delle comunità, dove le prime mantennero gli ecclesiastici

nella totalità dei ruoli di direzione rispetto alle seconde dove crebbe il coinvolgimento dei laici. A partire dalla fine del XIX secolo, poi, non fu più possibile parlare di missioni cristiane senza evocare l'egemonia europea, che si tradusse nell'ultima ondata di colonizzazione, essenzialmente inglese e francese. Le potenze europee che, sulla spinta della rivoluzione industriale, raggiunsero notevoli traguardi nel campo della scienza e della tecnica, si spartirono il dominio delle isole dell'Oceania e della maggior parte del continente africano. Per più di cent'anni la colonizzazione garantì ai missionari quella sicurezza che favorì il loro accesso a regioni un tempo inesplorate e sconosciute.

Al tempo stesso, il movimento missionario seppe anticipare la decolonizzazione assumendo spesso ruoli di conciliazione tra dominatori e dominati. In questa fase, la prudenza politica e diplomatica della Chiesa cattolica contribuì a successioni governative mediate. In generale, il movimento di decolonizzazione e l'accesso all'indipendenza non si accompagnarono a una reazione di rigetto della religione, che avrebbe potuto essere considerata come un'eredità dei colonizzatori e per questo non desiderata, ma si pose l'accento sulla sua benefica ricaduta nel favorire la crescita delle popolazioni.

Indubbiamente dal XV secolo l'espansione del cristianesimo in generale e del cattolicesimo in particolare ha conosciuto dei successi contrastanti, costellati di sottomissioni e di dialoghi, di imposizioni e di adattamenti, di resistenze e di aperture. Nel Novecento si scrisse una nuova pagina di storia missionaria grazie alle spinte di rinnovamento e di "aggiornamento" che sfociarono nel Concilio Vaticano II. La dichiarazione *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) sulle relazioni con le religioni non cristiane, e soprattutto il decreto *Ad Gentes* (7 dicembre 1965) sull'attività missionaria, posero l'accento sull'incontro di uomini con uomini, ponendo in secondo piano l'obiettivo della conversione. La pedagogia missionaria si orientò decisamente al rispetto dei costumi indigeni, all'esposizione graduale della morale e della dottrina cristiana, a un insegnamento progressivo nella preparazione dei catecumeni, con uno spazio sempre maggiore attribuito ai catechisti laici. Nell'assise conciliare si concordò sull'abbandono dell'insegnamento in latino e del suo utilizzo nella liturgia, scelta che facilitò il vecchio disegno di Propaganda Fide di costituire il clero locale, sebbene, per cultura, in molti paesi africani il celibato dei sacerdoti ponga tuttora problema.

Le difficoltà dell'annuncio evangelico in terra di missione non sono venute meno: negli ultimi decenni, all'espansione del cattolicesimo extra-euro-



Padre Benvenuto Mendeni in Ciad

peo si assiste a un movimento di scristianizzazione proprio in Europa e allo sviluppo straordinario delle sette protestanti in regioni tradizionalmente cattoliche come l'America Latina o l'Africa occidentale. La problematica dell'inculturazione costituisce forse la sfida più alta che il movimento missionario deve affrontare in questo Terzo Millennio, una prova che non prescinde dal coinvolgere ancora una volta uomini e donne già protagonisti della storia delle missioni cattoliche.

Dalla Valcamonica al mondo

Nel fluire della storia generale si inseriscono le vicende personali di quanti hanno lasciato la Valcamonica per rispondere alla chiamata religiosa, di quanti sono stati "migranti per il Vangelo".
La Valcamonica è stata da sempre terra di migrazione. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento, nei paesi e nelle frazioni della valle si rilevò un massiccio spopolamento, un flusso di migliaia di giovani che, senza prospettive di lavoro tollerabili, abbandonavano le loro case. Furono così molte le famiglie che vissero l'angoscia per le partenze di un figlio, di un padre o di uno sposo alla volta di ambienti ignoti, senza conoscerne consuetudini, lingua e civiltà. Il bagaglio era essenziale, fatto di poche e povere cose, ma era accompagnato dalla ferma convinzione di trovare un lavoro dignitoso con cui garantire un futuro ai propri cari. Quelle valige di cartone divennero simbolo dell'emigrante disponibile ad affrontare viaggi impervi pur di approdare a lidi più promettenti. Spesso, o almeno agli inizi, l'avrebbero atteso mestieri gravosi e addirittura rischiosi: dai grattacieli alle ferrovie, dalle strade alle miniere, dalle piantagioni di caffè e di cotone alle lavanderie, tutti luoghi in cui si sarebbe distinto per l'impegno e la professionalità. Tale apprezzamento non avrebbe tuttavia lenito la nostalgia per la terra natia, per le persone e le cose lasciate alle spalle, pochi e poveri ricordi che riaffermavano la distanza e la profonda differenza con la Valle ormai lontana, con un ritmo di vita quotidiano segnato dagli stenti, ma traboccante di calore e di solidarietà umana, uniche ricchezze di una piccola comunità montana.
Il convegno del 2004 ha contribuito a rileggere il fenomeno migratorio anche nei secoli precedenti, riuscendo a valutare l'abbandono della Valcamonica in un quadro di dinamica storica più ampia, mai disgiunto dalle vicende dell'intero Paese. Come si è anticipato, questa ricerca sui missionari in-

tende aggiungere un tassello significativo allo studio della migrazione camuna attraverso un approccio scientifico e avvalendosi dell'odierna strumentazione informatica.
Com'è stata svolta questa indagine? Il primo passo è stato quello di affidare a ciascun collaboratore un grappolo di ordini e/o congregazioni religiose maschili e/o femminili. Dopo un primo sondaggio documentario, ciascuno ha preso contatto con gli archivisti generali a cui sono state chieste notizie sui missionari/e nati in uno dei borghi della Valcamonica. La loro disponibilità, compatibilmente ai tempi necessari a setacciare le fonti, è stata completa e generosa. In alcuni casi, per la consistenza del materiale, è stato necessario recarsi direttamente presso gli archivi generalizi (a Milano, Roma…). Accanto alla ricostruzione delle biografie dei missionari già deceduti, si è pensato di dar voce ad alcuni di quelli viventi, chiedendo e riportando parzialmente o totalmente la loro testimonianza. La comunicazione con questi ultimi, ancora in buona parte attivi nei luoghi di missione, si è inevitabilmente dilatata nel tempo, un fatto che ha consentito di lasciar decantare l'inevitabile emotività e nel contempo proseguire le indagini scoprendo nuovi nominativi.
La verifica locale delle informazioni provenienti dagli archivi centrali degli ordini ha permesso di incrociare i dati fino ad allora ottenuti: non solo si è operato un riscontro nella memoria collettiva di una comunità, ma si è trovata rispondenza a quanto si andava scoprendo nelle cronache, nelle lettere mortuarie, negli scritti e nei necrologi. Il cammino di ricerca effettuato dalla periferia al centro, si è così progressivamente invertito fino a lasciar spazio alla freschezza delle esperienze degli attuali missionari. In fase di raccolta dei contributi si è provveduto a un lavoro di uniformazione dei testi, pur lasciando l'impostazione adottata da ciascun collaboratore, spesso determinata dalla natura e quantità delle fonti documentarie, dalle caratteristiche della famiglia religiosa e dall'esistenza di bibliografia specifica.
Per creare uno sfondo storico è parso indispensabile affidare a uno specialista del calibro di Oliviero Franzoni un capitolo in cui la Valcamonica di antico regime venisse analizzata come terra di missione e insieme terra d'origine di missionari. A questo affresco seguono i diversi contributi realizzati da Luca Beato, Abele Calufetti, Roberto Cantù, Serafico Lorenzi, Piercarlo Morandi, Simona Negruzzo, Sergio Re, Umberto Scotuzzi, Nicola Stivala ed Enrico Tarsia. Quest'ultimo ha descritto i sacerdoti secolari *Fidei donum*, cioè coloro che, su impulso dell'omonima enciclica di Pio

XII del 1957, fecero la scelta di lasciare la diocesi per svolgere un servizio missionario temporaneo. In appendice, oltre a interessarsi di due congregazioni femminili missionarie che ebbero superiore di origine camuna, Sergio Re coordina una serie di interventi sui missionari laici, i nuovi protagonisti del servizio missionario nei decenni post-conciliari.
Come ogni ricerca che si rispetti, anche questa è supportata da dati e notizie provenienti da archivi e biblioteche, indicazioni approfondite, confrontate e trasformate, a loro volta, in fonti di informazione. Ma tutto ciò apparirebbe riduttivo se non si tenesse conto che dietro un nome, un luogo, una data c'è stata una persona, un uomo o una donna che hanno voluto spendere la loro esistenza a servizio degli ultimi. La partenza dal borgo natio accompagna anche il missionario che nel corso delle esperienze elabora dubbi e incertezze. Pur sorretti dal desiderio di evangelizzare, annunciare ai popoli la buona notizia del Vangelo, occorrerà che ciascuno viva in prima persona il dono della fede. Là dove verranno destinati, la prima attività sarà quella di essere testimoni di speranza, annunciando con tutta la persona e con ogni azione il Vangelo, secondo il fermo mandato di Cristo. Molti sono originari di famiglie semplici e modeste, hanno un'istruzione precaria e per questo verranno destinati a mansioni umili. Se i religiosi fondano le missioni, si preoccupano dei loro finanziamenti, si spendono nel costruire le strutture (chiesa, scuole, dispensario…), alle religiose è chiesto di accudire i padri, di esercitare quei lavori domestici (cucina, lavanderia, guardaroba…) a cui paiono più inclini. Successivamente si apriranno anche all'insegnamento ai più piccoli, facendo leva sul loro sentimento materno, e alla cura dei malati in qualità di infermiere. Non mancheranno eccezioni in cui i ruoli si invertiranno: avremo così suore pioniere, la cui esistenza poco si differenzia da quella di avventurosi esploratori, come fu il caso della salesiana suor Maria Troncatti.
Uno dei primi compiti che coinvolge tutti i missionari è quello dell'organizzazione della catechesi e soprattutto della formazione degli insegnanti e dei catechisti a ogni livello. Oggi sono in larga misura i laici ad assicurare questo servizio con competenza e dedizione, non in supplenza, ma nel segno di una condivisa corresponsabilità. Altro fronte di impegno è costituito dall'educazione delle giovani generazioni, nella prospettiva di dotarli di una serie di competenze per assicurare loro autonomia culturale e competenza lavorativa. Ci si impegna a fondo nell'educazione delle bambine, l'anello insieme debole e forte delle popolazioni locali. Asili, scuole, con-

vitti, istituti tecnici e centri professionali fioriscono in zone in apparenza dal clima inospitale.
Ampio spazio è riservato alla cura dei malati: i missionari gestiscono dispensari, centri sanitari, centri nutrizionali, della maternità. Spesso questo ambito è sotto la supervisione dallo Stato, che garantisce l'apertura di ospedali e centri sanitari con l'aiuto di religiosi e laici rispondendo al principio della sussidiarietà.
Certamente molto è cambiato nell'intendere la missione e nell'essere missionari: dal viaggiare a dorso di mulo si è passati alla jeep e oggi agli elicotteri o ai superleggeri. La storia continua e l'evangelizzazione ha spesso messo radici profonde in molti paesi del mondo. La vita ricevuta, donata, accolta non appartiene più ai missionari che la condividono con i fratelli e le sorelle della località che li ha accolti, persone a cui sono stati mandati.
Questa ricerca ha permesso di conoscere quanto è stato fatto. Tanti piccoli semi germogliati in Valcamonica sono stati trapiantati nei quattro angoli del mondo diventando grandi alberi. Fare memoria delle persone, in seno alle congregazioni, in una comunità civile, in una famiglia è importante perché significa riconoscere che la storia porterà sempre le impronte di quanti l'hanno attraversata.
Certamente il percorso fin qui svolto non si intende come esaustivo. Nel cassetto rimangono nomi di missionari/e per i quali occorrerebbe avviare nuove ricerche, ben coscienti che a questi ne seguirebbero immediatamente altri. Al momento di chiudere questa indagine consegniamo alla memoria delle generazioni che verranno 224 missionari con origini camune, di cui 100 viventi e 124 defunti. La strada delle loro vite, che ci è stato dato il privilegio di conoscere e condividere, diventi un'eredità per tutti.

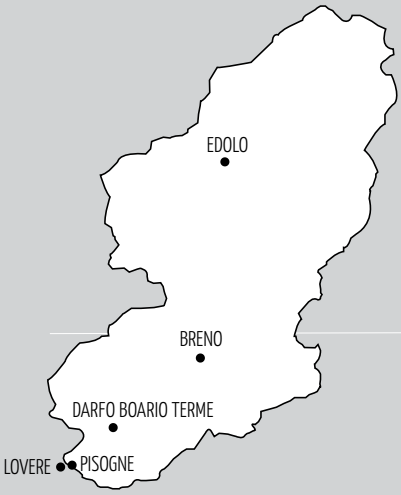
***

Nel licenziare queste righe, desidero esprimere la mia più viva gratitudine a Nicola Stivala ed Enrico Tarsia che hanno vigilato, con gentile caparbietà, affinché questa impresa giungesse in porto. Un grazie speciale all'amico e collega Gabriele Archetti, perché mi ha spronata a percorrere nuove vie di storia contemporanea. Infine, tutte la mia riconoscenza per Sergio Re, infaticabile e attento redattore, presenza stimolante e garbata: è grazie a lui se questa ricerca ha preso il volto di un libro.

I nomi dei religiosi e delle religiose, preceduti dal titolo di competenza (don, padre, madre, suor), è quello acquisito in religione, seguito tra parentesi dal nome e dal cognome registrati alla nascita presso l'anagrafe di appartenenza. Qualora il nome di battesimo non venga mutato all'atto della vestizione religiosa il nome e il cognome registrati anagraficamente alla nascita sono semplicemente preceduti dal titolo di competenza.

Tutte le località per le quali non è indicata tra parentesi la sigla della rispettiva provincia si intendono pertinenti alla Provincia di Brescia.

Le origini



Alle origini del movimento missionario camuno

Oliviero Franzoni

Negli ultimi due secoli d'antico regime la Valcamonica non fece mancare al crescente movimento missionario – anticipatore di quell'autentico *exploit* che lo specifico comparto vivrà tra il 1850 e il 1950 – un proprio originale contributo di santità e di azione, di braccia e di intelligenze spese al servizio "eroico" dell'ideale evangelico. Diversi francescani riformati camuni (professi delle province di Brescia e di Venezia) operarono in Dalmazia, in Morea e a Costantinopoli[1]; nei primi anni del Settecento un cappuccino valligiano facente parte della Provincia della Marca Anconitana fu nel novero di quelli inviati a battere le regioni indotibetane e del Bengala[2]; il cappuccino padre Carlo da Cividate è segnalato in Congo nel 1730, mentre il confratello padre Innocenzo Cattaneo da Vione († Tomeo 1727), iscritto

[1] Cfr.: O. Franzoni, *Gregorio e i suoi confratelli*, in *Atti del convegno di studio in ricordo di p. Gregorio da Valle Camonica (Breno, 16 febbraio 1999)*, Breno 2000, pp. 48-78. Predicatore e missionario nel Peloponneso fu anche il francescano del terz'Ordine dei Beccanti padre Giuseppe Cattaneo da Vione († Corinto 1688).

[2] Devo la cortese segnalazione all'archivista dei cappuccini delle Marche padre Renato Raffaele Lupi, che ringrazio.

nella provincia d'Assisi, fu predicatore e missionario nelle Indie; decine di cappuccini e di riformati della stretta osservanza nativi della Valle o provenienti dai quattro conventi che vi erano installati diedero vita e mantennero in essere una vasta ragnatela di insediamenti dislocati tra le pieghe della cosiddetta Rezia, ovvero nelle vallate protestanti della Svizzera; alcuni frati conventuali camuni compaiono nei chiostri dalmati attivati dalla Provincia del Santo di Padova, mentre la presenza di altri esponenti dell'ordine serafico loro conterranei è ricordata in Egitto, in Terra Santa, in Albania, in Macedonia. Dal mazzo affollato e variegato di questi instancabili evangelizzatori organizzati sotto l'egida della Congregazione di Propaganda Fide (istituita da Gregorio XV nel 1622) è opportuno – onde non dilungarsi troppo – limitarsi a delineare alcune rapide biografie relative a cinque religiosi francescani che si distinsero per caratteristiche particolari: si tratta – e si tratterà, assai brevemente – di un protagonista impegnato direttamente sul campo (padre Ludovico Ballardini), di un missionario mancato (padre Gregorio Brunelli), di un teorico della disciplina missionologica (padre Carlo Francesco Camozzi), di un viaggiatore in Terra Santa (fra' Ugolino Albertini) e di un morto martirizzato per mano degli islamici (fra' Faustino Sembinelli).

Anche in Valcamonica lo spirito missionario era tenuto desto nelle comunità e tra i fedeli da saltuarie collette e da piccoli lasciti personali indirizzati a sostenere la sopravvivenza dei luoghi Santi di Gerusalemme; molto sentita era, poi, la festa missionaria della Madonna della Mercede per la redenzione degli schiavi, celebrata con speciale solennità nella parrocchiale chiesa-santuario di Santa Maria Nascente di Berzo Inferiore dove la ricorrenza coincideva felicemente con l'anniversario di un'apparizione della Madonna avvenuta in loco il 24 settembre 1616. Nelle parrocchie e tra il clero ci si teneva aggiornati leggendo relazioni e volumi che illustravano quanto accadeva nei luoghi di missione. Ad esempio, nella fornita biblioteca di don Giovanni Antonio Baldassarre Cattaneo (Canè 1702 - Gardone Valtrompia 1762) si riscontra la presenza di cinque titoli che denotano interesse per le fondazioni orientali: *Istoria generale dell'impero del Mogol; Viaggi del Siam; Lo stato presente della Cina; Relazione del Tibet; Istoria delle rivoluzioni del regno di Siam*[3]. A Costantinopoli esisteva un convento af-

[3] Archivio Parrocchiale di Vione, *D.O.M. 1623 Liber, in quo omnia bona ad ecclesiam Sancti Remigii spectantia seriatim sunt descripta,* ff. 173r-177v, *Inventario de mobili, e libri lasciati*

fidato ai riformati della stretta osservanza (la cui curia generalizia era in San Francesco a Ripa in Roma)[4], che non venne meno nonostante quelle terre fossero collocate nel cuore dell'impero Ottomano. Tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo soggiornarono entro le sue mura alcuni religiosi della Valcamonica: padre Casimiro Albertini da Ossimo Inferiore (1651 - Brescia 1714), ivi mandato come guardiano durante il regno del sultano Mustafà II, e padre Mansueto Tedeschi da Ossimo Superiore (1658 - Brescia 1720), già maestro dei novizi presso la Santissima Annunciata di Borno, missionario apostolico «nelle parti d'Oriente» e «guardianus Constantinopolitanus»; i fratelli laici, fra' Giusto Pesali Mondini da Erbanno (1667 - Costantinopoli 1701, «assalito dal mal contagioso cioè della peste») e fra' Patrizio Guelfi da Breno (1690 - isola di Zante 1729, mentre era in viaggio verso l'antica Bisanzio); guardiano a Costantinopoli (dal 1643 al 1648) era stato il padre Bonaventura Bertolotti da Crema (1602 - 1654), già superiore di Borno, che ci piace immaginare impegnato a fare da sommesso contraltare alle voci alzate dai muezzin sui minareti della città, dato che quando stette in Valcamonica fu «cantore di buon servitio nel coro». In campo missionario l'azione dei frati riformati camuni si svolse prevalentemente nel cantone di Lucerna, abitato da cattolici e da calvinisti. Si addestrarono tra gli svizzeri alcuni frati: il fratello laico Bartolomeo Della Croce da Edolo (1615 - Biella 1653), che, «essendo stato dall'obedienza dissegnato compagno» al padre Anselmo Pasta da Bergamo (1599 - 1652) «per le missioni in Val Lucerna l'anno 1650, nel ritorno che faceva in questa sua provincia, morto il P. Anselmo nelle missioni, s'infermò nel convento di Biella in Piemonte, dove provisto de' SS. Sacramenti ben disposto da buon religioso, com'era sempre vissuto, finì la sua vita»[5]; il padre Marcellino Tomasetti da Poja (1711 - Brescia 1785), predicatore, lettore di teologia a Brescia e revisore alle stampe, che dal lavoro nelle inospitali terre elvetiche, ove

dal quondam signor don Gio. Antonio Baldassare Cattaneo al paroco di Canè, che devono esser revisti da reverendi parochi di Vione, di Temù, e di Villa in ogni mutazione di paroco a Canè, registrato da me Gio. Francesco Zampatti d'ordine del paroco di Vione l'anno 1792.

[4] Questo convento di Trastevere era un po' il porto da cui salpavano i riformati diretti alle missioni orientali. Vi soggiornò a lungo e vi morì padre Accursio Belli da Borno (1620 - Roma 1692), procuratore generale dell'Ordine.

[5] Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, F. BONERA, *Memoria, che sia in pace, de i RR. Frati Minori Osservanti defonti della Custodia hora Provincia Riformata di Brescia, dal tempo che fu restituita all'antico splendore della sua più stretta osservanza regolare, 1597-1705*, p. 87.

si distinse per virtù, innocenza di costumi, modestia d'animo e carità, trasse materiali per comporre inedite – e forse perdute – *Memorie intorno le Missioni che i Frati Riformati di San Francesco tengono nelle Valli di Lucerna*[6]. Anche i cappuccini parteciparono in numero massiccio all'impianto e allo sviluppo delle missioni retiche: tra i camuni che vi operarono sono da menzionare, almeno, i padri Donato Coffano da Corteno († Sent, Rezia, 1635) e Eugenio Manducco da Breno (1672 - Alvesagno, Rezia, 1742), entrambi attivi nelle funzioni di vice prefetti[7].

Servo di Dio padre Ludovico da Breno
(Giulio Ballardini, 26 maggio 1616 - Brescia, 9 maggio 1679)[8]

Figlio del notaio e commerciante di vini Lodovico († Breno 1644), originario di Temù, venne battezzato con il nome di Giulio. Inviato a studiare nel collegio milanese di Brera, «imparò con facilità d'ingegno e prontezza di giudicio le scienze di retorica, fisica e metaphisica», laureandosi in filosofia dopo aver sostenuto con «applauso» le «conclusioni pubbliche di tutto il suo corso». Lasciando i fastidi del mondo, seguì la vocazione a farsi frate tra i riformati della provincia bresciana, ottenendo la vestizione – «stato clericali» – il 13 settembre 1636 da padre Eugenio Mafesini da Bernico (1576 - Lovere 1651), guardiano nel convento bergamasco del Romacolo. Negli anni di noviziato ebbe come maestro il padre Santo Santi da Sellere (1600 - Bergamo 1681) che ne apprezzava a tal punto le buone inclinazioni da indicarlo costantemente «per essemplare d'un novitio perfetto nell'obedienza, nella mortificatione et essemplarità in tutte le sue attioni»: tra

[6] C. Mutinelli, *Scriptores Ordinis Minorum Strictioris Observantiae Provinciae Brixiensis*. Brescia 1884, p. 103; Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori sopra Monasteri,* b. 217.

[7] Sulle missioni cappuccine e sui camuni ivi aggregati: V. Bonari, *I conventi ed i cappuccini bergamaschi. Memorie storiche*, Milano 1883, pp. 261-285; Id., *I conventi ed i cappuccini bresciani. Memorie storiche*, Milano 1891, pp. 509-526.

[8] Su questa bella figura, meritevole di essere riscoperta: Pier Antonio Da Venezia, *Leggendario francescano*. Venezia 1722, pp. 85-112; C. Mutinelli, *Biografie di Frati Camuni*, Brescia 1867, p. 7; Id., *Compendio della vita, morte e miracoli del Venerabile Servo di Dio il Padre fra Ludovico da Breno, Minor Riformato della Provincia di Brescia*, Brescia 1887; C. Comensoli, *Il ven. Padre Lodovico Ballardini di Breno O.F.M.*, Brescia 1936.

l'altro, il giovane era riuscito nella non facile impresa di domare il proprio temperamento, per istinto «bellicosissimo e sanguigno», tanto che «pareva che in lui fosse totalmente estinta la collera naturale». Sempre intento alla coltivazione della «meravigliosa orazione», fu più volte veduto dai confratelli «davanti all'altar maggiore di Borno dopo il mattutino» cadere in estasi prolungate. Per qualche tempo fu lettore di arti e di regola, segnalandosi per «sotigliezza non ordinaria e dottrina soda». Seguì poi, in qualità di segretario, il celebre predicatore padre Teodoro Capodiferro da Bergamo (1606 - Bergamo 1677), destinato visitatore apostolico nelle missioni ubicate nelle regioni svizzere. Tornato in Lombardia, rinunciò all'incarico di vicario del convento dell'Annunciata di Borno e chiese di essere inviato nella Rezia, desideroso di darsi tutto ai progressi dell'evangelizzazione in quei torbidi territori. Dal 1648, e per ventidue anni, fu missionario apostolico nelle valli calviniste di Lucerna; «dotato dal Signore di gran virtù», si distinse per essere «molto singolare nella predicazione del S. Evangelo», facendo in quelle aspre e rischiose località «mirabil frutto e convertì un numero quasi infinito di quei eretici alla cattolica fede», sopportando con ammirevole pazienza ingiurie, maltrattamenti ed umiliazioni. Si confermò per «gran predicatore e gran servo di Dio, sempre assiduo al suo santo servizio, ora in predica, ora a confessare, ora a visitare ammalati, ora in dispute con i ministri eretici et altri calvinisti; con maggior spirito ed efficacia attese alla perfezione religiosa cercando con parole ed esempi di confermar li cattolici e convertire gli eretici». La sua morte, avvenuta nel convento di San Cristo di Brescia, destò larga impressione e suscitò uno zibaldone di ricordi. Secondo le testimonianze il padre Ballardini professava fede «in grado eminente», era «ardentissimo in diffendere li articoli di essa e l'auttorità del Sommo Pontefice, e s'incaloriva tutto fiammeggiante»; «operava con gran speranza della gloria, era diligente alli officij tanto di giorno quanto di notte e divideva li suoi essercitii parte in divini officii, parte in oratione mentale, parte in prostationi per terra, in bacciare imagini sacre spetialmente di Cristo e della Madonna»; nelle uscite dal convento portava «il solo breviario alla corda pendente», la corona, una croce di legno e «recitava o corone o rosarii o salmi anco per le strade»; verso i poveri era compassionevole e visitava spesso gli infermi che morivano malvolentieri senza la sua benedizione; offriva quotidianamente centinaia di *De profundis* alle anime del purgatorio; digiunava le sette quaresime di San Francesco; non mangiava o beveva «fuori della refettione comune et alla mensa stava parchissimo, non

prendeva mai pittanza, solo pane e vino e talvolta un poco d'insalata e prendeva i bocconi di pane di tanto numero che si prefigeva e non più»; terminato il pranzo non indugiava nelle conversazioni con i confratelli, sia pure benevolmente consentite dalla regola, preferendo «per ordinario» andarsene «in lavatoio a lavar le scudelle e sempre con li chierici in tal esercizio diceva in loro compagnia delle orationi e dopo se n'andava o in chiesa o in cella a far oratione o ad attendere alli suoi esercizi spirituali»; «non veniva al fuoco eccetto che nelle attioni publiche al tempo dell'inverno dove andava con i chierici all'ore determinate come dopo mattutino a recitare l'officio della Beata Vergine et avanti e dopo il pranzo per partecipare di quelle puoche orationi che si dicono per li benefattori o si proponevano e si discorrevano li casi di conscienza»; «toccato il segno del mattutino era il primo nell'andar in coro, all'oratione mentale stava in ginocchione avanti l'altare maggiore, terminata la quale se ne ritornava in cella e più non dormiva, ma parte di quel tempo sino a prima lo impiegava o in leggere la Sacra Scrittura con li espositori d'essa o i Sacri Canoni o i Decretali de Sommi Pontefici o l'espositione della Regola o altri libri spirituali, et parte in ritornar in Chiesa a far oratione; al suono di prima si trovava in Choro con la solita diligenza e fornita prima e terza sentiva la messa conventuale et il restante del tempo sin all'officio di sesta e nona, l'impiegava in officii di pietà o si ritirava in cella et attendeva alli soliti studii»; in pratica, «la sua vita fu un continuo essercitio di vita spirituale» ed egli era salito in concetto di santità, «tenuto in grandissima veneratione e per santo da tutti e quando lo vedevano caminar per la città dicevano: vien il Santo, bacciavano le mani, piedi e faccia di questo Padre, come se fosse stato un vaghissimo fiore», e – appena spirato – già la gente ne implorava l'intercessione «in tempo di malattie, disgrazie o litiggi». «Desiderando li RR. PP. Refformati far risplender nel Mondo Cristiano la purità de costumi et i santi gesti» del padre Ballardini, «per d'indi poi ottenere la beatificazione», venne tempestivamente avviata la raccolta di deposizioni e di documentazione[9], ultimata nel 1702, grazie all'impegno di un gruppo di confratelli, in particolare i pa-

[9] Si veda: Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, F. Bonera, *Memoria,* pp. 145-165; Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, *Memorie sopra la causa del servo di Dio P. Lodovico da Breno della Prov. Riformata di Brescia*; Archivio Storico Diocesano di Brescia, *Acta tam in vita, quam post mortem Patris Ludovici à Breno Strictioris Observantiae S. Francisci Reformatorum Provinciae Brixiae cum eiusdem virtutibus, gratijs et miraculis*.

dri Cherubino Tajetti da Rovato (1641 - Brescia 1724), Fabiano Malanotte da Edolo (1643 - Brescia 1704) e Carlo Girolamo Bassanesi da Breno (1656 – Borno 1710), con l'intervento anche del canonico teologo della cattedrale di Brescia don Stefano Maria Ugoni e degli arcipreti di Breno e di Cividate don Giovanni Bonariva (Villa di Lozio 1646 - Breno 1718) e don Picino Leandro Conti (Breno 1637 - Cividate 1711). In seguito, nonostante gli sforzi del nuovo postulatore padre Zaccaria Fiorini da Gianico (1712 – Borno 1798), il processo canonico si arenò definitivamente e non venne più ripreso.

Padre Gregorio da Canè

(Pietro Brunelli, 21 marzo 1644 – Treviso, 4 marzo 1713)[10]

Figlio di Giovanni († Castelfranco Veneto 1659), fu battezzato con il nome di Pietro. Nel 1659 prese la decisione di farsi frate francescano, tra i riformati della Provincia veneta di Sant'Antonio di Padova. Ordinato sacerdote, smanioso di abbracciare il servizio di evangelizzazione in Levante, nel 1669 fu mandato a Roma per seguire i corsi di arabo e controversie presso il collegio di San Pietro in Montorio[11]. La salute tuttavia non sorresse l'entusiasta camuno che da lì a poco venne dimesso «per infermità»[12]

[10] Su di lui: Pietro Antonio Da Venezia, *Historia serafica overo cronica della Provincia di S. Antonio detta anco di Venetia de' Minori Osservanti Riformati*, Venezia 1688, pp. 628, 667, 668, 670; G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani,* II, parte IV, Brescia 1763, p. 2172; V. Peroni, *Biblioteca bresciana,* I, Brescia 1818, pp. 205-206; C. Mutinelli, *Biografie,* pp. 12, 23; Antonio Maria Da Vicenza, *Scriptores Ordinis Minorum Strictioris Observantiae Reformatorum Provinciae S. Antonii Venetiarum*, Venezia 1877, pp. 68-69, 171, 175; C. Mutinelli, *Saggio di prose ed iscrizioni*, Brescia 1884, pp. 106-108; E. Fontana, *Padre Gregorio di Valcamonica e la Valle Camonica di Padre Gregorio*, «Quaderni Camuni», III (1980), n. 12, pp. 329-361; O. Franzoni, *Storici ed eruditi nella Valle Camonica d'età moderna*, in *Atti del convegno di studio in ricordo di don Alessandro Sina (Esine, 19 febbraio 1994)*, Breno 1996, pp. 14-17.

[11] Nel 1658 chiese di essere ammesso nel collegio romano un altro camuno, il padre Bonifacio Vielmi da Breno (19 agosto 1624 - Rimini 14 dicembre 1692), riformato della Provincia di Brescia. Vestito nel 1644, egli fu guardiano (1663, 1666, 1667, 1677) e vicario (1661, 1672) presso il convento dell'Annunciata di Borno. Notizie sul suo conto in Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, F. Bonera, *Memoria,* p. 208.

[12] Archivio Segreto Vaticano, Archivio Storico della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, *Fondo SC, Collegi vari,* vol. 60, *Collegio di S. Pietro in Montorio, 1666-1739*, f. 112 v,

e rimandato in seno alla Provincia di provenienza. Dedicatosi agli insegnamenti di teologia speculativa e morale, di filosofia e belle lettere, divenne guardiano in vari conventi, consultore del Sant'Officio ed espositore di Sacra Scrittura nella cattedrale di Ceneda. Nel 1689 fu nominato definitore, teologo e predicatore generale, mentre nel 1695 ottenne la carica di custode vocale. Il 15 aprile 1698 il capitolo riunito a Padova lo nominò ministro provinciale (con residenza nel convento di San Bonaventura di Venezia). Durante il mandato partecipò, nel 1700, al capitolo generale in Roma. Già commissario visitatore della Provincia di Bologna, nel 1705 venne creato visitatore dei conventi della Polonia e nel 1707 fu indicato come commissario della Provincia bresciana. Terminò i propri giorni nel convento di Santa Maria del Gesù di Treviso, dove fu guardiano. Nel 1698 diede alle stampe in Venezia, presso l'editore Giuseppe Tramontin, un fortunato volume contenente la storia della Valcamonica sotto il titolo di: *Curiosi trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni, opera del Padre G. di Valcamonica Ministro Provinciale dell'Alma Provincia Riformata di Sant'Antonio, dove, oltre la distinta cognitione delle cose di quel Ducato sua patria dalla prima popolatione postdiluviana fino al tempo presente, si porgono varie notitie recondite e singolari anco delle finitime parti Bresciane, Bergamasche, Trentine, di Valtellina, della Retia, d'altre Genti Alpine, della Lombardia e di tutta l'Italia stessa*. «Religioso di somma virtù e politica e di grande giusto maneggio e meritamente degno d'eloggi», egli fu «storico dotto, paziente e benemerito della nostra Valle, dotato di nobile ingegno e di memoria al tutto singolare, uomo di grande erudizione e infaticabile nello studio, caldo d'amore per la sua carissima Patria, religioso di vita specchiata, esemplarissima, pieno di fervore per l'osservanza della Santa Regola, caro ai dotti e sapienti della sua età, carissimo ai Dogi e Patriarchi di Venezia, da tutti ammirato per le belle doti dell'animo e per la nobiltà e cortesia delle sue maniere».

«Nota delli Padri studenti di lingua arabica e controversie de' Minori Osservanti Reformati nel Collegio di San Pietro Montorio dall'anno 1666 per tutto il mese di maggio 1674».

Padre Carlo Francesco da Breno

(Giovanni Battista Camozzi, 17 settembre 1672 – Roma, 29 gennaio 1745)[13]

Figlio dell'avvocato Paolo Leandro (Breno 1632-1679), di famiglia originaria di Borno, venne battezzato con il nome di Giovanni Battista. Entrato tra i francescani della stretta osservanza (riformati), rinunciò ai beni temporali con atto rogato in Brescia il 7 ottobre 1689[14]. Professo il 16 dicembre 1690 nell'«alma» Provincia Romana[15], soggiornò nel convento di San Francesco a Fontecolombo di Rieti, fu lettore generale di teologia, nonché docente di arti nei conventi di Sezze (1698), Roccantira, Salisano e San Pietro in Montorio di Roma. Il 24 novembre 1704 venne chiamato dalla Congregazione di Propaganda Fide a disimpegnare la cattedra di controversie in San Pietro in Montorio, in sostituzione del minorita olandese padre Francesco Burgh. Colpito da sordità totale (era famoso come «lettor sordo»), nel 1709 fu costretto a porre l'irrevocabile rinuncia all'insegnamento, districato «con pienissima lode», senza poter accedere ad ulteriori incarichi di responsabilità nella gerarchia dell'Ordine, salvo quelli di scrittore gene-

[13] Su di lui: Sigismondo Da Venezia, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto per santità, dottrina e dignità*, Venezia 1846, p. 775; C. Mutinelli, *Biografie,* p. 16; B. Rizzi, *Illustrazione della Valle Camonica*, Pisogne 1870, p. 239; C. Mutinelli, *Scriptores,* pp. 68-74; H. Hurter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae,* IV, Innsbruck 1910, col. 1365; A. Kleinhans, *Historia studii linguae arabicae et collegii missionum Ordinis Fratrum Minorum in conventu ad S. Petrum in Monte Aureo Romae erecti*, Quaracchi 1930, pp. 123-126; A. Sina, *Un illustre Bornese dimenticato. P. Carlo Francesco Camozzi Min. Riformato*, «La Voce di Borno», 8 (1958), p. 13; G. Zucconi, *La provincia francescana romana*, Roma 1969, p. 238.

[14] Archivio di Stato di Brescia, *Notarile di Brescia, notaio Giambattista Sciona,* filza 7840.

[15] Con testamento dettato il 24 febbraio 1721, sua sorella Laura (Breno 1669 - 1732) disponeva che 500 messe (tra cui 100 privilegiate) venissero «fatte celebrare a Roma comettendo l'ordine al Rev. P. Carlo Francesco di lei fratello e se esso non fosse vivo» al cugino padre Zaccaria Federici da Gorzone, «ambidue religiosi nella Provincia» romana, «perché siano celebrate da sacerdoti della loro religione»; comandava, inoltre, che il Pio Luogo del Consorzio di Carità di Borno, chiamato ad erede, fosse tenuto a dare in elemosina ogni anno la somma di 28 lire al padre Camozzi e 14 lire al padre Federici, affinchè gli stessi potessero «servirsi con licenza de loro Superiori ne loro particolari bisogni e non havendone bisogno restino a dispositione del P. Guardiano del convento dove essi si trovaranno di familia»; la stessa lasciava ai parenti Federici i propri quadri di pittura, ad esclusione del «quadro del ritratto del sig. Giambattista fratello che hora è P. Carlo Francesco riformato», donato ai nipoti Camozzi di Borno (Archivio di Stato di Brescia, *Notarile di Breno, notaio Bortolo Dabeni,* filza 565).

rale e – talvolta – di custode provinciale; in particolare dovette rinunciare alla dignità di procuratore generale delle missioni a coprire la quale era stato preconizzato. Scrisse un rinomato *Manuale Missionariorum Orientalium*, pubblicato in due tomi *in folio* (di oltre cinquecento pagine l'uno) in Venezia, per i tipi Baglioni, nel 1726[16]. L'opera venne accompagnata da due lettere dedicatorie indirizzate, rispettivamente, al cardinal Lorenzo Corsini (il futuro papa Clemente XII) protettore dei francescani (dettata dal convento di San Bonaventura di Venezia il 25 giugno 1725) e al padre Lorenzo da San Lorenzo, già guardiano del convento del sacro Monte di Sion in Gerusalemme, consultore della Congregazione dell'Indice e ministro generale dell'Ordine (con data di Venezia 15 agosto 1725). Il complesso e imponente lavoro era completato da una succosa appendice intitolata *Tractatus unicus De instructione missionariorum apostolicorum, in quo eorumdem dotes, et necessaria requisita, praeparatoria ad missiones, media convertendi infideles, atque haereticos exponuntur, modus agendi, ac disputandi cum haereticis, et alienis a vera Religione explicatur, et traditur ratio missiones iam acquisitas manutenendi, atque in dies augendi in capita, et sectiones divisus. Opusculum non minus apostolicis missionariis, animarum pastoribus, quam confessariis ipsis utilissimum*, assai preziosa – dunque – non solo ai missionari impegnati «in Oriente et apud Mohammedanos», ma anche a tutti coloro che se ne stavano occupati nelle quotidiane attività pastorali. «Quest'opera insigne per profonda erudizione nelle teologiche scienze e nella ecclesiastica e civile storia menò gran vanto in Italia e fuori, si che più che altre mai conservò per molto tempo titolo di primazia»: l'autore «prende per mano, a così dire, il missionario digiuno di scienza, e passo passo lo conduce all'ammaestramento di sua vita fra gli eretici e scismatici orientali, apprendendogli e confutando gli errori, le cause, le controversie, tanto sui più augusti dogmi, quanto sulla disciplina. Nella seconda parte si diffuse in un trattato intorno all'istruzione dei missionari apostolici, opera che deesi considerare come un prezioso e ricco magazzeno di dottrine teologiche e morali». Dal volume venne tratta un'*Epitome Manualis Missionario-*

[16] *Manuale Missionariorum Orientalium, quo nedum haereses omnes orientalem ecclesiam turpiter foedantes eliduntur, verum etiam casus morales praecipue ad manus eorumdem missionariorum apostolicorum pertinentes resolvuntur, in duos tomos distributum, quorum prior controversias fidei, posterior casus morales continet. Opus animarum pastoribus, theologis, Verbi Dei praeconibus, confessariis, et historiae ecclesiasticae studiosis valde utile*.

rum Orientalium, nunc vero in compendium redacti, et in quatuor partes divisi, in quarum duabus prioribus haereses omnes orientalem ecclesiam turpiter faedantes brevi, sed clara methodo confutantur, in reliquis vero casus omnes morales missionarios ipsos apostolicos respicientes continentur, opus studiosis omnibus valde utile, at ipsismet missionariis prorsus necessarium, pubblicata a Roma nel 1736, dalla tipografia di Antonio de' Rossi. Pure del padre Camozzi è il *Directorium mysticum secundum mentem divi Bonaventurae*[17], ispirato agli scritti del grande pensatore francescano, rimasto incompleto e allo stadio di manoscritto, nel quale «l'autore avea preso a confutare tutti i moderni errori dei falsi mistici». Teologo solido e di grande erudizione, il Camozzi «ebbe da natura genio e amore grande alla musica, toccando con dolce maestria vari strumenti e spesse volte fra i gravissimi suoi studi col linguaggio de' suoni dava sfogo ai nobili affetti de' quali avea l'animo ricolmo». Di vita esemplare, personaggio zelante e «non meno santo che dotto, assai rigido nella minoritica povertà», munito di tratto «umanissimo per cui rendeasi amabile a tutti», morì per un attacco di apoplessia, nel convento romano di San Francesco a Ripa[18].

Fra' Ugolino da Breno

(Bartolomeo Albertini, 8 aprile 1705 – Roma, convento tiberino di San Francesco a Ripa, 18 maggio 1764)

Figlio di Giovan Maria (Esine 1656 - Breno 1732), venne battezzato con il nome di Bartolomeo. Vestito il 13 ottobre 1727 tra i riformati dell'Annunciata di Borno, vi trascorse il periodo del noviziato. Fu poi segretario del ministro provinciale padre Prospero Zinelli da Brescia (1697 - Napoli 1758)[19]. Ha lasciato un denso manoscritto contenente – in 276 pagine riempite con fine scrittura, sottile ed assai accurata – una interessante serie di relazioni di viaggio, sotto il titolo di *Succinto e fedele ragguaglio di alcuni viaggi fatti in diverse parti* del mondo, nel periodo compreso fra il 1740

[17] Il saggio, rimasto interrotto al primo dei tre volumi progettati, è citato anche come *Collezione de' principii e conseguenze estratte dalle Opere di S. Bonaventura*.

[18] Nove anni prima un altro colpo apoplettico l'aveva limitato nell'uso della parola.

[19] Eletto nel 1738 dal capitolo riunito in Santa Maria di Baccanello, fu definitore generale, commissario visitatore in diverse province, lettore di teologia e guardiano del monastero di Santa Chiara di Napoli.

ed il 1758[20]. L'operetta, divisa in 11 capitoli, è munita di una lettera dedicatoria rivolta – in segno di deferenza ed omaggio – al sacerdote don Bartolomeo Ballardini (Breno 1713 - 1772), giurista e cultore di poesia. Segue una nota di presentazione indirizzata «Al lettore», auspicio evidente di una possibile destinazione del lavoro alle stampe. Il francescano descrive con minuziosità gli avvenimenti accaduti, le impressioni riportate, i luoghi incontrati nel corso dei viaggi intrapresi per esigenze degli incarichi ricoperti all'interno della sua Religione. La narrazione inizia con una missione effettuata nel 1740 in Spagna, a Valladolid – per il capitolo generale dell'Ordine –, attraverso Milano, Torino, la Francia meridionale, Barcellona e ritorno, in compagnia del provinciale padre Prospero da Brescia e del signor Andrea Nulli di Iseo. Un secondo viaggio, compiuto nel 1742 sempre al seguito del proprio superiore, si distende nell'area milanese, con cenni sui monumenti sacri e profani più interessanti distribuiti nel capoluogo lombardo e nelle principali località della provincia orientale (compresa una puntata per devozione al Sacro Monte di Varallo), del novarese, di Sesto Calende, del lago d'Orta, della zona di Varese, del lago Maggiore e delle isole Borromee, di Lugano e Como, della Brianza. Un terzo itinerario, compiuto per recarsi insieme al confratello nella città eterna per il discretorio generale dell'Ordine, ha per oggetto le città di Venezia, Roma e Napoli, delle quali illustra vari aspetti di natura storica, politica ed economica e si sofferma ad esaminare i palazzi, le piazze, i quartieri e le bellezze più caratteristiche. Degli anni 1750-1754 è il quarto e più importante viaggio, via Venezia verso la Terra Santa, svolto ancora in compagnia del padre Prospero da poco eletto guardiano del convento del Monte Sion in Gerusalemme, commissario apostolico per l'Oriente e superiore di quella Custodia. Nel racconto il francescano camuno riprende ed approfondisce la visita alla capitale lagunare che ha l'opportunità di perlustrare a fondo a causa della sosta – rivelatasi più lunga del previsto – in attesa del desiderato imbarco. Approfitta della ghiotta occasione per analizzare alcune tra le fabbriche più significative, quali il ponte di Rialto, la Zecca e l'Arsenale, per elencare la successione dei dogi dal secolo VII in poi, per fornire una con-

[20] L'inedito volume appartenne alla collezione dell'abate Celotti (sec. XVIII), assorbita nella raccolta del famoso bibliofilo sir Thomas Phillips (sec. XIX). Il frontespizio presenta filetti ed ornamenti floreali, mentre all'interno sono da notare 6 capilettera decorati a penna con paesaggi stilizzati.

catenazione di dati sulla composizione della popolazione in base al ceto ed alle professioni. Passato in Medioriente indugia a descrivere la città di Gerusalemme e i Luoghi Santi. Sulla strada del ritorno in Italia, prolungati scali a Cipro e a Malta gli offrono il destro per una ispezione alle due isole. L'ultima parte riguarda un viaggio da Brescia a Roma, con soggiorno nell'Urbe, dal settembre 1756 alla fine del 1758, in qualità di assistente del nuovo procuratore generale dell'Ordine padre Carlo Nicolini da Goglione (1708 - Brescia 1772), già suo compagno in anni giovanili.

Fra' Faustino da Ponte di Legno

(Matteo Antonio Sembinelli, 19 marzo 1760 – Arimatea, 15 marzo 1799)[21]

Battezzato con il nome di Matteo Antonio e divenuto minore francescano, appartenne alla Provincia umbra di Santa Chiara, nella quale fu accettato il 23 aprile 1780, vestendo l'abito nel convento di Santa Maria della Spineta, nella diocesi di Todi. Fratello laico, destinato ai servizi più umili e alle faccende di cuoco e dispensiere, visse presso diversi conventi della provincia, sparsi tra Perugia, Spoleto, Norcia, Amelia, Gubbio e Trevi. Tra il 1793 e il 1794 abbandonò l'Italia per portarsi in Terra Santa, stabilendosi di famiglia presso il convento di Ramlehin (l'antica Arimatea). Assalito il cenobio da minacciosi gruppi di arabi, infuriati per il fatto che all'epoca la Palestina giaceva sotto il giogo dell'occupazione delle truppe francesi, fra' Faustino – docilmente rassegnato e in preghiera davanti ai suoi carnefici – subì un orribile martirio, più volte percosso e ferito, infine decapitato e il suo corpo smembrato e disperso nel deserto.

* * *

I chiostri conventuali potevano diventare all'occorrenza, in tempo di guerra, recapiti di emissari, di informatori e di spie, come accadde al convento dei minori riformati di San Maurizio di Lovere (collegato strettamente con le missioni retiche poiché spesso da qui partivano i frati con in tasca il loro mandato di evangelizzatori) nel 1636, allorché vi si trattenne per qualche

[21] Su questo quasi sconosciuto personaggio: A. FAPPANI, s.v., *Enciclopedia bresciana,* IV, Brescia 1981, p. 52; *Fra Faustino da Pontedilegno Martire (1799) - Servo di Dio*, «Comunità dalignese», 3 (1991), p. 24.

tempo un certo frate Maurizio, di nazionalità francese, che qui incontrò il provinciale d'Aquitania padre Raimondo il quale, proveniente dalla cittadina grigione di Coira, gli recava una notizia bomba riguardante un pesce grosso della religione calvinista, ovvero il pari di Francia Henri duca di Rohan (1579-1638), capo degli ugonotti. Il Rohan, abbracciata la carriera militare, dopo aver soggiornato a lungo in Italia (a Venezia e a Padova), venne chiamato dal cardinale Armand-Jean Richelieu a svolgere l'incarico di supremo condottiero del corpo di spedizione transalpino inviato a partecipare alla contesa della Valtellina, combattendo vittoriosamente (anche con l'ausilio di truppe veneziane, svizzere e olandesi) contro gli imperiali, austriaci e spagnoli. Secondo le riservate indiscrezioni lasciate cadere negli attenti orecchi di frate Maurizio dal bene informato confratello, il duca – convalescente in Coira, dopo una gravissima malattia che l'aveva portato quasi in *limine mortis* – era stato sul punto di convertirsi al cattolicesimo. Del messaggio graziosamente ricevuto il fraticello rendeva partecipe il conte Francesco Brembati, noto agente informatore della Serenissima: «essendo per alcuni miei affari venuto a Lovere di bergamasca, ho ritrovato il p. Raimondo custode della Provincia d'Aquitania nostro amico, il quale nella Valtellina d'ordine dell'ambasciatore di S. Maestà Cristianissima si è trattenuto dodeci giorni perché il Duca di Rohano voleva fare professione della S. Fede Cattolica nelle sue mani, ma havendo questo troppo ingelositi i Grigioni è stato astretto à differire simil attione, qual senz'altro seguirà poiché anco subito levato di letto il detto Duca di Rohano si trasferì alla chiesa de Padri Cappuccini a render gratie a Dio et alla SS. Vergine essendosi notato alla S. Casa di Loreto e nella sua infirmità altro non si sentiva solo che credesse nell'auttorità del Papa e della S. Chiesa Cattolica»[22]. A sua volta, il diligente Brembati si affretterà a rendere edotto del clamoroso particolare raccolto il provveditore generale veneziano Alvise Zorzi, all'epoca di stanza in Alta Valcamonica, saldamente piantato a sovrintendere – presso i confini della Repubblica – alle delicate operazioni militari connesse alla questione valtellinese, agitata nell'ambito della guerra dei Trent'anni.

* * *

Una spiacevole avventura capitò – invece – al francescano riformato padre Odoardo Micheli da Gandino (Bergamo 1596 - Roma 1651), predicatore e

[22] Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori di Terra e da Mar,* b. 92.

vicario del cenobio camuno dell'Annunciata di Borno, «huomo cui molto conferiva per la sanità il fare viaggio» e, per questo, instancabile pellegrino più volte a Roma e in svariati santuari italiani. Questi, «risolto ancora di fare 'l viaggio a Gerusalemme per visitare quei santi luoghi, e postosi sopra d'un vasello in compagnia del P. f. Marco Catinelli da Scalvo[23] predicatore di questa riforma [di Brescia], del P. f. Paolo Verità da Verona confessore della riforma di Venetia, e del P. Onofrio da Roma predicatore della riforma di Roma, e mentre navigavano nei mari di Candia adi 13 aprile venerdì santo del 1629, furno assaliti dai corsari barbareschi, e fatti schiavi condotti in Algieri, chi sotto la servitù di uno, e chi d'un altro barbaro mangiavano il pane delle lagrime, come ogn'uno può pensare. Ivi per la gran moltitudine di schiavi christiani a migliaia, non mancava occasione ai nostri religiosi condottivi, si può credere, dalla somma providenza di Dio, di lavorare nella sua Vigna, come pure fedelmente facevano, nei luoghi dissegnati, in tutto 'l tempo, che potevano rubbare, et in ogni occasione, che se gli rappresentava di vedere li poveri schiavi christiani, con gran frutto delle anime. In quel mentre anch'essi confortavansi l'un l'altro a sopportare per amor del Signore li patimenti della cattività, et il P. Onofrio fù con buona siccurtà di qualche pio mercante licentiato dai Turchi in Italia, a fine di procurare limosine da Christiani per il riscatto suo, e de compagni; ma nulla giovò la sua venuta in Italia, perchè gionto à Livorno ivi morì, senza provisione alcuna di limosine. Il P. Paolo essendo vecchio morì in Algieri schiavo assistito però da altri religiosi, che lo confortavano con i santi riccordi, e con le orationi, et sacramenti lo fortificavano per quell'ultimo passaggio. Quando poi piacque alla divina clemenza, dell'anno 1633, il P. Marco del mese di giugno, e poco dopo anco il P. Odoardo uscirno da quella servitù, e ritornorno in Christianità, e nella riforma loro cantando lodi al Signore. Questi due religiosi per il tempo che stettero in Algieri esercitavano soprema autorità spirituale, con titolo di commissarij missionarij apostolici, con patenti di Roma della S. Congregatione di Propaganda Fide»[24].

[23] (1588 - Bergamo 1666), «huomo insigne in predica et in lettere e religioso molto divoto», fu ministro provinciale nel 1640 e commissario in varie province.

[24] Archivio Provinciale dei Frati Minori di Milano, F. BONERA, *Memoria,* pp. 81-82.

Suor Maria Troncatti assiste all'estrazione di un dente

Dalla metà dell'Ottocento a oggi

Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio
Fatebenefratelli

Luca Beato o.h.

Giovanni nacque a Montemor-o-Novo, diocesi di Evora in Portogallo l'8 marzo del 1495, figlio di Antonio Cidade e Anna o Teresa Duarte, modesti contadini. A otto anni, non si sa per quale motivo, sete di avventura o plagio di un chierico vagante, fuggì di casa. Poco tempo dopo, Giovanni si ritrovò a Oropesa in Spagna come stalliere al servizio di Francesco Cid, amministratore delle mandrie di un signorotto di Toledo. Ma la vita del servo della gleba gli stava stretta. Appena gli si prospettò la possibilità di correre l'avventura della vita militare, piena di sogni di gloria, di ricchezza e di belle donne, si arruolò come volontario nelle truppe spagnole impegnate nella riconquista di Fuenterrabía, occupata dai francesi due anni prima (1523). Purtroppo l'avventura militare si rivelò per Giovanni un vero disastro. Tornò allora a Oropesa, ma una decina d'anni più tardi, quando si cercavano uomini per difendere la cristianità dall'assalto dei turchi che minacciavano Vienna (1532), rispose prontamente all'appello. La grande armata cristiana, senza venire alle armi, fece desistere il Solimano dal suo proposito, obbligandolo ad arretrare le forze lungo il corso del Danubio, verso Belgrado.
In seguito andò a Ceuta in Marocco, al seguito di un nobile gentiluomo portoghese condannato all'esilio (1535). Quando poi questo signore rimase

senza soldi, fu lui stesso a mantenere tutta la famiglia lavorando come manovale al cantiere che costruiva le fortificazioni della città. Finito l'esilio dei suoi padroni (1538), Giovanni raggiunse Gibilterra e poi Granada. Qui si mise a fare il venditore ambulante di libri e poi in città aprì anche una rivendita. Questa attività durò poco ma, essendo una professione nuova, egli ne risultò un pioniere, perciò in Italia san Giovanni di Dio è venerato come patrono dei librai. La svolta decisiva della vita di Giovanni avvenne il 20 gennaio 1539, festa di san Sebastiano. Le parole del predicatore san Giovanni d'Avila provocarono in lui un effetto dirompente e, di fronte al bilancio impietoso dei suoi fallimenti, entrò fortemente in crisi. Alla fine si ritrovò in una cella del reparto "agitati" dell'ospedale reale di Granada. Come tutti i malati mentali di quel tempo, Giovanni venne curato con le catene, le frustate, il digiuno prolungato e qualche secchio d'acqua fredda in testa.
La vicinanza del maestro d'Avila, in questo momento cruciale della sua vita, fu determinante per restituirgli assai presto un buon equilibrio spirituale. L'esperienza del soggiorno tra i malati di mente, durata tre mesi, all'inizio fu tremenda, ma pian piano si trasformò in qualcosa di estremamente salutare, perché gli fece balenare l'idea di impegnare il resto della sua vita a curare i malati in modo umano e non con i mezzi crudeli e spietati che aveva sperimentato sulla sua pelle. Uscito dall'ospedale, pur tra enormi difficoltà, cercò di realizzare il suo progetto. Il padre d'Avila lo appoggiò con raccomandazioni presso le persone nobili e facoltose. Riuscì così ad affittare un locale a due piani, trasformandolo in confortevole centro di accoglienza per poveri vecchi, malati e barboni. Non essendoci rendite per mantenerlo, a differenza dell'ospedale reale, si mise a chiedere l'elemosina ai concittadini dicendo spesso: "Fate bene fratelli a voi stessi, facendo l'elemosina ai poveri per amor di Dio".
Qualche anno dopo (1547) con gli aiuti di vari benefattori e in particolare del vescovo di Granada riuscì ad avere un vero ospedale tutto suo della capacità di 110 letti, mantenuto esclusivamente dalle elemosine della popolazione. Qui Giovanni di Dio ha potuto esprimere non solo la sua grande bontà d'animo verso i malati, ma dimostrare anche la sua genialità profetica precorritrice dei tempi. Cesare Lombroso ha scritto di lui: «Un fatto degno di attenzione è che in quanto al trattamento per i malati Giovanni fu un riformatore poiché non mise che un solo malato per ciascun letto; egli fu il primo che pensò a dividere i malati in categorie; fu insomma il creatore dell'ospedale moderno». La carità di Giovanni di Dio non si limitava all'ospe-

dale, ma spaziava ovunque ci fossero poveri, infermi, disoccupati, senzatetto, prostitute, vedove, orfani e anziani. Nel 1545 trovò i suoi primi due collaboratori, Antonio Martin e Pietro Velasco: due nemici da lui riconciliati. Essendo ammalato, negli ultimi giorni della sua vita accettò a malincuore di lasciare l'ospedale con i suoi malati e di farsi curare in casa di una sua benefattrice, nel palazzo di Los Pisa. Ricevette dal vescovo di Granada gli ultimi sacramenti e morì inginocchiato sul pavimento con un crocifisso stretto al cuore. Era l'8 marzo 1550. Il suo funerale fu un vero trionfo perché la città di Granada aveva riconosciuto in lui un santo, un uomo tutto di Dio, che meritava proprio di essere ribattezzato come Giovanni di Dio. Fu beatificato nel 1630 e canonizzato nel 1690. Nel 1886 fu proclamato, insieme a san Camillo de Lellis, patrono degli ospedali e degli infermi; e nel 1930 patrono degli infermieri e delle loro associazioni. «Il fiore che mancava nel giardino della Chiesa». Così il papa san Pio V salutò il nuovo istituto religioso nel darne l'approvazione pontificia nel 1572. Aveva conosciuto questi fratelli nel passare in rassegna le truppe vittoriose della battaglia di Lepanto contro i turchi, nella quale essi avevano soccorso i feriti delle navi spagnole.
Giovanni di Dio era morto a 55 anni senza aver fondato propriamente una famiglia religiosa. Ma la sua vita eroica nel servizio dei malati, dal 1539 al 1550, aveva contagiato alcune anime generose, che decisero di coadiuvarlo, di condividerne la vita di preghiera e di carità. Dopo la morte essi continuarono l'opera che lui aveva iniziato. Da questi volonterosi nacque l'istituto religioso che in breve tempo si sviluppò enormemente e si diffuse in tutto il mondo (Spagna, Italia, Francia, Austria, Germania, Polonia, Portogallo, Inghilterra, Irlanda e nelle colonie spagnole e portoghesi). Attualmente i Fatebenefratelli sono circa 1.300 in 222 comunità religiose di 50 nazioni diverse. Essi gestiscono 292 opere ospedaliere e sanitarie tra grandi e piccole, delle quali più di 50 sono nei paesi in via di sviluppo. Hanno circa 40.000 collaboratori laici e curano quotidianamente circa 40.000 ammalati. La caratteristica dei Fatebenefratelli è il carisma dell'ospitalità, che si traduce in un voto religioso con il quale s'impegnano a curare i malati per tutta la vita, anche in presenza del pericolo di morte, a dare la precedenza ai malati poveri e a vedere in essi il Cristo che soffre.

Orientamento bibliografico: F. De Castro, *Storia della vita e sante opere di Giovanni di Dio*, Milano (Fatebenefratelli) 1989, 2ª ed.; L. Beato (a cura), *Africa nel cuore, dieci anni di storia dell'UTA*, S.i.l. (U.T.A. "Uniti per Tanguieta e Afagnan" ONLUS), 2006.

Fra Fiorenzo
Giambattista Priuli

Giambattista Priuli (in religione fra Fiorenzo) è nato il 9 novembre 1946 a Cemmo di Capo di Ponte da Giuseppe e Giacomina Prandini. Una famiglia profondamente cristiana che lo educò alla pratica religiosa. Molti in paese erano convinti che si sarebbe fatto frate, ma lui no. Fu solo per la povertà della famiglia che accettò infatti di entrare nel collegio Ca' Cornaro dei Fatebenefratelli di Romano d'Ezzelino (Vi), mentendo tuttavia sulla sua reale intenzione, che era quella di diventare carrozziere. Ma il Signore ha vie stranissime per raccogliere i suoi testimoni, e dal collegio dei Fatebenefratelli Fiorenzo uscì con il progetto di consacrare la vita a Dio e curare le persone povere e malate dell'Africa.
Nel 1969, appena ottenuto il diploma di infermiere professionale, partì per Afagnan (Togo) e da quel momento divise le sue energie tra i bambini denutriti, il laboratorio analisi, la radiologia e la sala operatoria. Religioso ospedaliero instancabile, pieno di entusiasmo e di premure verso i suoi malati, si è sempre industriato a fare di tutto all'interno del centro ospedaliero. Questa dedizione senza limiti lo portò ad ammalarsi di tubercolosi e fu costretto a rientrare in Italia per curarsi adeguatamente. Appena fuori pericolo, però, fra Fiorenzo approfittò del soggiorno all'ospedale Sant'Orsola di Brescia per intraprendere gli studi di medicina, grazie ai quali sapeva di poter essere maggiormente utile alla popolazione africana che è da sempre nel suo cuore. Aveva già frequentato corsi di medicina tropicale a Lione e a Marsiglia, corsi infermieristici a Milano e i corsi per la pratica missionaria a Roma. Gli studi veri e propri di medicina cominciarono però qui, a Brescia presso la locale facoltà di medicina, alternando la sua presenza tra l'Africa – dove lavorava come medico e missionario – e l'Italia per gli esami e gli *stage*. Il lavoro si concluse nel 1979 a Milano, dove conseguì la laurea in medicina il 28 luglio, ma bisogna dire che il 2 agosto era già in Africa.

Nel 1970 era stato aperto un nuovo ospedale a Tanguiéta (Benin) e al suo rientro fra Fiorenzo dovette alternare la sua presenza tra l'ospedale togolese e quello beninese. Un lavoro estenuante, sempre in condizioni di emergenza che gli ha permesso di maturare però una straordinaria tecnica chirurgica (compresa la chirurgia plastica sui malati affetti dal morbo del Buruli) e una particolare abilità ortopedica. Sono migliaia i ragazzi che, paralizzati alle gambe in seguito alla poliomielite, ha salvato con operazioni, gessi e riabilitazione, rimettendoli in piedi e facendoli nuovamente sorridere alla vita.
Oltre al lavoro di routine, lungo e snervante (all'inizio ciascun ospedale aveva solo un chirurgo e un internista), egli è sempre stato aperto alla conoscenza e alla sperimentazione delle nuove tecniche da insegnare anche ai colleghi africani usciti dall'università di Lomé (Togo) e di Parakou (Benin). Nel 1989 infatti ha creato all'ospedale di Afagnan una scuola di formazione per infermieri di tutti i livelli, dalla quale sono usciti negli anni moltissimi infermieri, sopratutto religiosi e religiose, che oggi sono migrati nei posti più poveri del Togo, Benin, Burghina Faso, Mali, Niger, Congo, della Costa d'Avorio, così che piano a piano nel Togo e nel Benin sono nate anche organizzazioni ecclesiali per l'assistenza ai malati.
Tra i suoi meriti va annoverata la stima della medicina africana, acquisita in particolare quando un guaritore rese la salute a un bambino che secondo lui non aveva più speranze: attorno a questa esperienza ha sviluppato lunghe ricerche scientifiche sulle proprietà di rimedi tradizionali del posto. Con l'ausilio del dottor Giuseppe Ferrea di Genova e del dottor Paolo Vigano di Seregno (Mi), ha scoperto che la Kinkéliba (*Combretum micranthum*), già collaudata nelle cura delle epatiti, possiede anche una straordinaria efficacia nella cura dei malati sieropositivi. Per tutto questo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.), dal 1992 fino a qualche anno fa, lo ha convocato ogni anno a Ginevra come esperto in malattie tropicali, per il morbo del Buruli e per l'AIDS, e nel 2004 l'ospedale di fra Fiorenzo ha ricevuto l'incarico dall'O.M.S. di prendere in cura i malati di AIDS: i sieropositivi da curare con la Kinkéliba e gli AIDS conclamati con gli antiretrovirali.
Grazie alla sua professionalità e alla sua dedizione, l'ospedale di Tanguiéta si è sviluppato grandemente. Oggi ha 230 posti letto con una pediatria (1979) all'avanguardia dalla quale passano attualmente 6.000 bambini all'anno e, come supporto, un buon centro nutrizionale. Come ospedale di zona copre un bacino di 80.000 abitanti, risponde a tutte le urgenze di giorno e di notte, e collabora con l'università di Parakou per i tirocini dei medici laureandi. Grazie alla regione Lombardia ha una sala di terapia intensiva per ustionati gravi. Recentemente fra Fiorenzo ha ristrutturato le sale operatorie, dotandole anche di un buon impianto di aria condizionata; ha rifatto le cucine; ha organizzato con il dottor Merotti di Rogno (Bg) un laboratorio fitoterapico di prim'ordine; ha costruito e climatizzato il piccolo padiglione dell'amministrazione e dell'archiviazione computerizzata delle

cartelle cliniche. Ma il punto d'onore di questo ospedale è che, a differenza degli ospedali dello Stato, non ha mai respinto un malato perché non poteva pagare.
Per i meriti acquisiti nella cura dei malati del Togo e del Benin, nel 2002 gli è stata conferita la Legion d'onore dall'ambasciatore francese in Togo e nel 2004 a Brescia il premio Cuore amico, considerato il Nobel della solidarietà.
Se quindi si può dire che *frère Florent* (come lo chiamano i suoi malati) sia un luminare della medicina, più ancora lo è della solidarietà umana, una grandezza carismatica anche nella ricerca di aiuti per soccorrere la situazione disperata in cui versano i malati poveri del suo ospedale, fra i quali primeggia l'Associazione «Uniti per Tanguiéta e Afagnan» (UTAONLUS). Cfr. www.uta96.it (uta96@fatebenefratelli.it).

Testimonianza personale

Quando sono arrivato ad Afagnan (Togo) le condizioni di vita erano difficili e l'ospedale era una piccola isola anche se in situazione di grande povertà e arretratezza. L'ospedale stava lavorando da cinque anni, era ancora piccolo (84 letti), ma già aveva riscosso la fiducia della gente. Nello stesso villaggio c'erano i Comboniani che ci assicuravano la messa ed erano il nostro sostegno spirituale. Ho incominciato come laboratorista, poi un po' di radiologia e alla fine la sala operatoria dove a poco a poco mi sono avvicinato al bisturi che non ho più mollato (oggi è la mia attività prevalente), aiutando vari chirurghi. Durante questi quarant'anni ho visto il segno della provvidenza che mi ha permesso di lavorare, di seminare, ma anche di raccogliere più di quello che non avrei mai sperato. Dieci anni ad Afagnan, cinque in Benin, dieci ancora ad Afagnan e gli ultimi dodici a Tanguiéta (Benin) che spero durino ancora a lungo per la grazia di Dio. Anche noi facciamo il nostro annuncio del Vangelo con la testimonianza dell'amore misericordioso del Cristo e lo facciamo curando i malati giorno e notte, con l'aiuto di una comunità religiosa e dei collaboratori laici a servizio dei più poveri, degli abbandonati e di quanti non possono trovare altra assistenza che nel nostro ospedale, punto di riferimento anche per i missionari delle diocesi di Lome e di Natitingu che, fondate dagli europei, sono oggi dirette da clero locale che sta prendendo il posto dei missionari invecchiati, molti dei quali sono ormai rientrati e altri sono morti, io stesso li ho assistiti durante questi anni.

I frati Minori a Gibuti
Una diocesi nel Corno d'Africa

Abele Calufetti o.f.m.

Alcuni dati e un po' di storia

La Repubblica di Gibuti è un paese del Corno d'Africa che si trova in fondo al Mar Rosso e confina con l'Eritrea, l'Etiopia, la Somalia e ad est con il golfo di Aden. Si tratta di un paese molto povero: nella classifica del Rapporto mondiale sullo sviluppo umano del PNUD (Programme des Nations Unies pour le développement) 1999, Gibuti si situa al 157° posto su un totale mondiale di 174 paesi, con un indicatore di sviluppo inferiore alla media per il gruppo dei paesi meno avanzati. La regione del Corno d'Africa è tuttavia ancora più povera e instabile, il che rende più difficile un'inversione di tendenza economica. La superficie è vasta 23.200 Kmq (vale a dire quasi come la Lombardia), ma è abitata da poco meno di 700.000 persone, di cui il 98% musulmani.

Il clima è desertico, caldissimo, ma anche umido sulla costa: a Gibuti città in estate si raggiungono facilmente i 45° di temperatura con il 100% di umidità. Le uniche risorse del paese sono costituite dalle attività del porto, specie il transito di merci verso l'Etiopia, e dalle entrate generate da una importante base militare francese, che conta circa 2.500 soldati. La presen-

za cattolica, costituita da circa ottomila persone, è accettata e in genere stimata per la sua azione sociale, soprattutto grazie alle sue dieci scuole, alle attività in campo sanitario e ad altre attività nel campo dello sviluppo e dell'emergenza di Caritas Gibuti.
Nel 1884, dopo l'apertura del canale di Suez, l'attuale territorio della Repubblica di Gibuti entrò nel giro dell'influenza francese con il nome di «Costa francese dei Somali». Nel 1885 arrivarono i primi missionari Cappuccini, seguiti nel 1888 dalle Suore Francescane: incominciarono così le prime attività caritative soprattutto nel campo scolastico e della sanità
Nel 1945 monsignor Hoffmann divenne il primo prefetto apostolico. È del 1955 la creazione della diocesi di Gibuti e monsignor Hoffmann ne fu il primo vescovo. Dal 1967 al 1977 l'attuale territorio cambiò nome e divenne «Territorio Francese degli Afar e degli Issa». In effetti tale denominazione corrisponde più da vicino alla realtà etnica del paese, costituita appunto da Afar (o Dacceli) presenti soprattutto in Etiopia e in Eritrea, e da somali appartenenti in maggioranza al clan degli Issa. Importante, anche se di gran lunga minoritaria, è la presenza di yemeniti. Il 27 giugno 1977 il paese diventò indipendente con il nome di «Repubblica di Gibuti».
Dal 1991 al 1994 il paese conobbe giorni amari a causa del conflitto armato che di fatto oppose e separò il nord, abitato dai Mar, dal sud. Un primo passo verso la pace venne compiuto verso la fine del 1994. Un accordo definitivo tra il governo e l'opposizione armata venne raggiunto il 12 maggio 2001. Gibuti è oggi una repubblica presidenziale, con a capo Ismail Omar Ghelle. È membro della Lega Araba, dell'OUA, ONU, OCI ed è associata alla UE. Dopo la morte di monsignor Hoffmann nel 1979, la diocesi di Gibuti è stata guidata da monsignor Michel Gagnon fino al 1987, poi da monsignor Georges Perron, cappuccino, e a partire dal 25 maggio 2001 da monsignor Giorgio Bertin, frate minore, che nel contempo resta amministratore apostolico della Somalia, dove ha vissuto per 23 anni.
Gli abitanti del luogo apprezzano in genere i servizi della Chiesa cattolica, soprattutto nel campo educativo che continua a restare la spina dorsale della sua presenza nel paese. Purtroppo la presenza della Chiesa è costituita da un numero ridottissimo (una trentina) di missionari, appartenenti a diverse congregazioni religiose. Anche i due sacerdoti diocesani sono stranieri. Certamente la presenza cattolica a Gibuti dipende dalla solidarietà delle Chiese più forti attraverso il mondo. Senza questa solidarietà in un paese estremamente povero, che non dà risorse umane né risorse economiche, la

presenza della Chiesa cattolica non sarebbe possibile. La diocesi di Gibuti è attiva nel campo educativo da più di un secolo, e, fin dall'inizio è stata pioniera dell'educazione scolastica e dell'alfabetizzazione. Nel corso di questo ultimo secolo, la società è cresciuta e si è resa sensibile alla necessità di darsi delle istituzioni educative. Su circa quarantamila scolarizzati, la diocesi ne conta circa duemiladuecento. Certamente non è una cifra altissima, ma è vero che l'élite della popolazione manda o cerca di mandare i propri figli nelle scuole cattoliche, che continuano ad essere punto di riferimento chiaro e serio nel campo dell'educazione. Attraverso le scuole, si possono formare esseri umani più aperti nei confronti del prossimo vicino e del prossimo lontano, più aperti ad altre culture e ad altre religioni, più aperti a un Dio che sia Padre di una moltitudine di esseri umani che sono fratelli e sorelle. Il valore di tali scuole è apprezzato proprio per questa formazione seria e aperta che dà fiducia ai mussulmani.
Fra Giorgio Bertin, originario della provincia OFM della Lombardia (Milano), vescovo di Gibuti e nello stesso tempo amministratore apostolico di Mogadiscio, cioè della Somalia, ha lasciato la seguente testimonianza. «La diocesi di Gibuti è costituita da circa 7.000 cristiani, quasi tutti stranieri di passaggio: la popolazione locale, circa 700.000 persone, è composta da Somali che sono tutti musulmani. L'azione della Chiesa passa attraverso la scuola, la sanità e le opere caritative. La diocesi di Mogadiscio abbraccia tutta la Somalia, che resta una nazione senza ancora uno Stato. Ci sono circa otto milioni di abitanti, quasi tutti musulmani. Nella mia vita e azione mi occupo di pastorale verso la piccola comunità cattolica. Poi animo le diverse forme di presenza della Chiesa in mezzo ai musulmani: attività educative, sanitarie e caritatevoli. La gioia mi viene dalla convinzione di aver ricevuto la vocazione missionaria e dal fatto che vivo la missione tra i "saraceni" con semplicità e chiarezza. La mia speranza principale in questo momento è di poter vedere il ritorno della pace in Somalia e di vedere la rinascita dello Stato somalo che potrebbe quasi garantire una presenza più visibile della Chiesa.Le difficoltà e le sfide quotidiane ci sono poste da un crescente fondamentalismo islamico. La difficoltà pastorale maggiore è la mancanza di sacerdoti: ne ho solo tre per la diocesi di Gibuti e uno solo (per ora però basta), per la diocesi di Mogadiscio».

Orientamento bibliografico: L. DI FONZO, *Frati minori,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* IV, Roma 1977, coll. 823-828.

Padre Ilarino
Valentino Mastaglia

Nasce a Paisco Loveno, tipico paese montano, all'epoca ricco di splendidi boschi, prati verdeggianti, fiori e ripidi campicelli, il 19 maggio 1929, ultimogenito di tre fratelli e una sorella (suor Antonietta, tuttora vivente), da ottimi genitori cristiani. Viene battezzato da don Giovan Maria Pennacchio nella parrocchia di S. Paterio con il nome di Valentino. A dodici anni entra nel collegio francescano di Saiano, 1941-46, quindi a Cividino (Bg), 1946-47, dove completa gli studi delle scuole ginnasiali. L'11 agosto 1947 a Rezzato con la vestizione religiosa inizia l'anno di noviziato, al termine del quale il 12 agosto 1948 emette la professione temporanea. Dal 1948 al 1951 attende agli studi liceali a Sabbioncello di Merate (Lc); poi frequenta il corso di teologia a Busto Arsizio (Va); qui il 12 aprile 1953 compie la professione solenne nelle mani del ministro provinciale Innocenzo Gorlani. Il 5 marzo 1955 è ordinato diacono e il 26 giugno dello stesso anno riceve l'ordinazione sacerdotale. Entrambi i gradi del sacro ministero gli vengono conferiti nel duomo di Milano da sua eccellenza monsignor Giovanni Battista Montini, arcivescovo della metropoli lombarda.

Dal 1955 al 1957 è nel convento O.F.M. di S. Antonio a Milano, quindi viene trasferito a Brescia con l'incarico di coadiutore del padre Onorio Pontoglio e come economo dell'istituto Luzzago (da poco affidato dalla diocesi bresciana alla provincia dei Frati Minori di Lombardia) e del convitto «Franciscanum», fin dalla sua fondazione nel 1960. Nel 1980 viene nominato economo provinciale. Per questo ufficio, che eserciterà lungamente e diligentemente, è destinato prima nel convento di S. Angelo, poi in quello di S. Antonio a Milano.

Nel 2001 si aggrega alla comunità francescana di Varese, dove, dopo il capitolo provinciale del 2003 chiede di potersi recare in missione, e pur in tarda età (75 anni) parte per Gibuti, accolto dal confratello monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti. A causa di problemi di salute, il ministro provinciale lo esorta a far ritorno in provincia nel 2006, e viene ascritto alla fraternità di Milano (convento S. Antonio), quindi ancora a Varese (2007). Ma per l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche, il 4 febbraio 2008 incomincia la Via Crucis in diversi ricoveri ospedalieri, accompagnato da amici, parenti e confratelli. Dopo giorni di sofferenza, il Signore lo chiama a sé all'ora nona di martedì 19 agosto (2008), presso l'ospedale policlinico di Milano.

Figli di Maria Immacolata
Pavoniani

Roberto Cantù f.m.i.

La congregazione dei Pavoniani o dei Figli di Maria Immacolata è cronologicamente la prima congregazione religiosa maschile in Lombardia e tra le prime nell'Italia del nord, nata l'8 dicembre 1847.
L'ideale missionario, quello cioè di portare il messaggio di Cristo dove non era conosciuto, riaccesosi nello slancio della riforma cattolica, avrebbe avuto ancora una ulteriore reviviscenza agli inizi dell'Ottocento, subito dopo l'avvio della secolarizzazione del continente europeo, tuttora all'apice, quando parve che gli "infedeli" a cui rivolgersi non fossero quelli al di là degli oceani, ma quelli più vicini, all'ombra delle numerosissime chiese delle nostre città. Inoltre, un altro continente da sempre "lontanissimo" e pur fisicamente contiguo, sembrava aprirsi a questa "riscossa" cattolica: i sordomuti.
La congregazione di Lodovico Pavoni, quindi, fondata nel 1847, ma pensata trent'anni prima sull'urgenza di una incombente società scristianizzata, si indirizzò all'ambito dei giovani poveri che rischiavano di perdere anche l'unico bene rimastogli, quello di una visione cristiana della vita; e tra loro quelli che erano i più poveri: i sordomuti. È indubbio, quindi, che lo slancio pavoniano verso questi due mondi avesse una carica missionaria. Se la *societas christiana* dell'Europa giungeva, allora, ormai agli evidenti epigoni

del suo secolare cammino, non per questo il messaggio del Vangelo non avrebbe avuto la forza di rifondare, o meglio di ricreare un nuovo modo di viverlo. Questa è la profonda convinzione del Pavoni. Egli andava pensando quale potesse essere il tipo di cristiano per una società che stava cambiando sotto i suoi occhi. Si può intravedere, tra i più importanti suoi scritti rimastici, quali i *Regolamenti,* come egli fosse pronto ad accogliere la sfida della nuova società che metteva alla sua base l'idea della uguaglianza sostanziale tra gli uomini: la figura del "cittadino". La propaganda illuministica, che cercava di coniugare il nuovo verbo della democrazia con quello antico del Vangelo, sollecitava se non provocava profondamente i "vecchi" cristiani a un risposta adeguata. La risposta del Pavoni fu quella di non aver paura di accettare i valori perenni sottintesi alle nuove "idee", proponendo un modello concreto, istituzionale, adeguato alle esigenze di una nuova società, convinto che qualsiasi rivoluzione socio-politica non avrebbe mai raggiunto la perenne radicalità evangelica. La precisa e circoscritta scelta di educare i poveri, unendo, con la fondazione dell'istituto di San Barnaba e della sua congregazione, questi due ambiti (educazione-poveri) che le società di ogni tempo tendono egoisticamente a separare, non significa, però, che don Pavoni non tenesse vivo in lui il desiderio di un apostolato oltre i confini della propria «Patria».

Il Pavoni, come è risaputo, fu uno dei primi editori cattolici nel Lombardo-Veneto e nel suo catalogo di stampe, come segno della sua sensibilità missionaria, si trova il fascicolo: *Brevi notizie sull'Opera Pia della Propagazione della Fede a pro delle missioni straniere ne' due mondi* del 1841. E nel 1845, accennando a notizie provenienti da un suo ex oratoriano, ora gesuita in Roma, scriveva a un altro ex alunno, in Milano per studio: «Mi dice delle speranze che hanno di vedere in breve riconciliata e ridonata alla Chiesa l'Inghilterra, consolantissima nuova fondata sulle frequentissime conversioni di personaggi d'autorità, e professori delle Università che succedono tuttogiorno», riferendosi indubbiamente al «movimento di Oxford».

Anche nelle sue *Costituzioni* sembra prevedere la possibilità per la sua congregazione di espandersi fuori dei limiti geografici dove era nata, scrivendo che «questa unione di carità deve strettamente legare tutti in ispirito di tal fratellanza che per quanto fossimo diversi di nazione di provincia di paese o di sangue, nulla deve esservi che indichi divisione».

Se la sua congregazione non riuscì a manifestare subito la carica missionaria insita nel suo carisma, questo fu dovuto a circostanze contingenti: le tribo-

late vicende che segnarono subito la sua vita. Le tappe della nuova istituzione religiosa iniziano tra il 1818 e il 1821, quando al Pavoni gliene "appare" la fisonomia intrecciata con quella dell'istituto di San Barnaba che aprirà, appunto, l'11 giugno 1821. Anche l'istituto ha una fisionomia nuova, anticipatrice, per cui troverà una continua serie di intoppi burocratici e amministrativi, sebbene l'istituzione subito mostri inequivocabilmente la sua efficacia educativa e sociale e contemporaneamente svela il pregiudizio ideologico di chi vi si opponeva. Ma l'idea di una nuova congregazione maschile, anche in pieno regime di restaurazione, era troppo all'avanguardia. Si trovarono alleati nel contrastarla i "liberali"e i "reazionari": i primi perché non potevano negare l'efficacia sociale di una protagonista (la Chiesa) che pensavano di aver marginalizzato; e i secondi perché la strada imboccata dal Pavoni portava, moderatamente, a un ribaltamento sociale che sarebbe sfociato nel movimento sociale cattolico, in cui l'individuo diventa protagonista del futuro suo e degli altri, nella ricerca del bene comune.

Nel luglio 1825 nella supplica umiliata all'imperatore Francesco II per l'approvazione del suo istituto, egli non tralascia di accennare a «una regolare Congregazione, che stretta coi vincoli della Cristiana Carità, e sul fondamento basata delle Evangeliche virtù, intieramente consagrisi al ricovero, ed alla coltura de trascurati pupilli». Mentre l'approvazione del suo istituto giungerà nel novembre 1825, quella imperiale della congregazione arriverà ben 21 anni dopo, il 6 dicembre 1846, a Vienna. E questo, nonostante la Santa Sede, in modo lungimirante, ne avesse lodato lo scopo già dal 31 marzo 1843. Eretta canonicamente l'11 agosto 1847 da monsignor Luchi, sede vacante, la nuova istituzione religiosa nasce nella basilica bresciana di San Barnaba (attuale auditorium civico) l'8 dicembre dello stesso anno con la professione di 8 nuovi membri, rinunciando il Pavoni al canonicato portato degnamente per 29 anni.

Ma, dopo due anni, il 1° aprile 1849, a Saiano dove aveva portato in salvo i suoi ragazzi durante le tragiche X giornate, egli muore.

Il successore, padre Giannagostino Amus, l'unico sacerdote professo, forse sbigottito dall'eredità lasciata repentinamente dal Pavoni, muore anch'egli a 36 anni, dopo solo 9 mesi di superiorato.

Gli succede, allora, l'unico sacerdote superstite professo, padre Giuseppe Baldini, che stenta a condurre a un pacifico consolidamento la piccola comunità tanto che finirà per scindersi in due rami: quello bresciano e quello veneto. Dalla soppressione delle leggi Siccardi, del 1866, si salverà solo il

secondo ramo rifugiandosi all'estero, ad Ala, nel Trentino austriaco, allora denominato Tirolo italiano. Un poco alla volta, ritornando in Italia, la congregazione si ricostituirà, aprendo varie case: nel 1870 a Milano, nel 1872 a Monza, nel 1885 a Trento e nel 1892 a Pavia; e altre in seguito.
Ma già verso la fine dell'800 si offrivano alla congregazione diverse opportunità; oltre quelle numerose in Italia, anche quelle di andare all'estero (Dalmazia, Polonia, ecc.), ma era necessario un certo consolidamento delle strutture e soprattutto un numero maggiore di componenti perché si potesse concretizzare l'evidente generale desiderio di portare ovunque nel mondo il carisma pavoniano.
Nelle conclusioni verbalizzate del capitolo generale del 1925, Anno Santo della Redenzione e della 1ª Esposizione missionaria a Roma, si legge: «appena sarà possibile, si apra almeno una Scuola Professionale in terra di Missioni, mantenendo contatti specialmente con la Società delle Missioni Estere di Milano (PIME)». Pertanto, l'allora superiore generale, padre Giuseppe Rolandi, invitava tutti i fratelli perché pregassero fervorosamente chiedendo un aiuto del cielo per la pronta realizzazione di questo progetto.
Nel luglio 1939, il nuovo superiore generale, padre Alessandro Bianchi, era ricevuto in udienza dal papa, Pio XII, appena eletto. Gli riferì brevemente lo stato della congregazione e manifestò il grande desiderio di contribuire alla diffusione del regno di Dio. Il papa, dopo averlo ascoltato con molto interesse, gli espose la sua preoccupazione circa le regioni dell'America latina dove la mancanza di sacerdoti stava creando difficoltà per la vita della Chiesa. Sollecito a questo vivo desiderio del papa, il padre Bianchi cerca di venire incontro alla richiesta che anni addietro monsignor Brioschi, vescovo di Cartagena in Colombia, aveva rivolto al suo predecessore, allora respinta per la mancanza di soggetti. Ma a questo appello, da tempo, avevano già risposto i Salesiani. Allora padre Bianchi, per un suggerimento sicuro, si rivolse direttamente alla Segreteria di Stato della Santa Sede dove conosceva personalmente gli aggiunti monsignor Montini e monsignor Malusardi. Così poco dopo, il cardinal Maglione, segretario di Stato, comunica a padre Bianchi una richiesta di monsignor Luís Scortegagna, vescovo di Vitória, capitale dello stato di Espirito Santo in Brasile, trasmessa alla Segreteria di Stato attraverso il nunzio apostolico, monsignor Aloisi Benedetto Masella, consigliandolo di mettersi direttamente in contatto con quest'ultimo. Così, dopo diversi abboccamenti e pratiche, nella domenica 24 ottobre 1940, giornata mondiale delle missioni, tre pavoniani (padre Vittorio Strin-

gari, padre Giuseppe Amigoni e fratel Michele Pagani), dopo aver ricevuto a Brescia la croce missionaria e un rosario, partono in aereo da Roma l'8 dicembre e, dopo aver fatto scalo a Barcellona e pernottato a Madrid, il 12 dicembre giungono a Lisbona, da cui sarebbero salpati per il Brasile.
Dopo una lunga attesa per le difficoltà nate dalla guerra appena scoppiata, confortati dall'ospitalità dei Salesiani, salpano da Lisbona il 4 febbraio, giungono il 20 febbraio a Rio de Janeiro e i primi giorni di marzo vengono accolti da monsignor Scortegagna che li stava aspettando a Vitória.
Questo è stato l'inizio avventuroso della presenza dei Pavoniani in Brasile. Dal 1940 al 1991 la presenza dei Pavoniani laici (coadiutori) e sacerdoti (padri) raggiunge il numero di 72. Tra questi partono 2 camuni: nel 1958 padre Giacomo Gheza di Sacca e nel 1965 padre Antonio Federici entrambi di Esine. La congregazione, arricchita di nuove vocazioni, nel 1962 estende il suo carisma anche in Spagna. Nel 1968 inizia a Stommeln, presso Colonia in Germania, l'attività assistenziale e scolastica in favore dei figli degli emigrati italiani; e qui viene inviato nel 1973 padre Cesare Vincenzo Moreschi, di Malonno. Il 1969 vede i primi Pavoniani arrivare in Africa, ad Asmara in Eritrea, a prendersi cura dei ragazzi e dei giovani di questa nazione, dove nel 1973 perde la vita in circostanze tragiche padre Giacomo Ghitti, all'età di soli 31 anni. La congregazione nel 1971 avvia una presenza anche in Angola e in Mozambico; ma l'esperienza ha breve durata. I Pavoniani di Spagna decidono nel 1995 di aprire una presenza missionaria a Bogotà in Colombia, assumendo, nella zona povera a sud della città, un'attività pastorale e avviando iniziative di attenzione alle povertà familiari e giovanili. Nel 2004 la congregazione si ritira da Stommeln e inizia una nuova presenza missionaria a Lagos de Moreno e poi ad Atotonilco in Messico, con un'attività educativa per ragazzi in difficoltà familiare. In Colombia avvengono le prime professioni religiose e si apre nel 2004 una seconda comunità a Villavicencio, con l'avvio di attività educative e pastorali in uno dei quartieri più poveri della città. Nel 2007 tre sacerdoti pavoniani, rappresentanti le tre provincie di Brasile, di Italia e di Spagna, iniziano l'apostolato della congregazione per la prima volta nell'Asia, precisamente nelle Filippine. Nel 2010 si sta avviando in Africa la realizzazione di un centro educativo per sordomuti a Saaba, nei pressi di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso.

Orientamento bibliografico: A. Palazzini, *Figli di Maria Immacolata,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* VI, Roma 1980, coll. 1295-1297.

Padre Giacomo Gheza

Giacomo nacque alla Sacca di Esine, un paese della Valcamonica il 3 agosto 1932. Quando ancora non aveva sette anni, gli morì a soli 39 anni il padre Domenico, colpito dalla silicosi contratta nel duro lavoro del minatore che, come emigrante, svolgeva in Piemonte nella zona di Domodossola.
Dopo che il figlio ebbe compiute le tre classi elementari in paese, la madre Giacomina Pedersoli che intanto si era risposata con Gaetano Bergamini, pensò bene di affidarlo alla scuola apostolica del Sacro Cuore dei Padri Sacramentini ad Albino (Bg); vi rimase cinque anni concludendo la scuola elementare e frequentando i tre anni della media inferiore. L'educazione familiare avuta, il ricordo e l'esempio di eccellenti figure sacerdotali del paese natale (tra cui don Librinelli, il celebre "Beat Curadì") favoriscono in lui la nascita della vocazione sacerdotale e a 12 anni, con la favorevole presentazione del suo zelante parroco don Giuseppe Donati, chiede di entrare tra i Pavoniani, dove lo aveva preceduto nel 1937 Antonio Federici di Esine. A Brescia, dopo il biennio ginnasiale, accede al noviziato e fa la prima professione religiosa nel 1949, diventando così Figlio di Maria Immacolata - Pavoniano. Quindi prosegue il curriculum di studi nel seminario pavoniano di Tradate (Va), frequentando per quattro anni la teologia nel seminario diocesano di Milano a Venegono. Il 28 giugno 1957 diventa sacerdote a Milano per le mani di monsignor Giovan Battista Montini.
Subito è destinato alla carica di vicerettore nell'istituto di Brescia dove rimane per un anno e mezzo. Quindi, una svolta nella sua vita: la destinazione per il Brasile! Egli parte nel dicembre 1958. In questa terra, che diventerà veramente una sua seconda patria, viene destinato dai superiori a Rio Bananal nello stato di Espirito Santo, dove i Pavoniani avevano aperto un seminario e tenevano anche la parrocchia di N. S. di Fatima. Dopo sei anni di permanenza fu trasferito come vicerettore e professore nel collegio S. José di Pouso Alegre nello stato di Minas Gerais. Si giunge così al 1966, quando il padre Giacomo viene invitato al capitolo generale dei Pavoniani a

Tradate. Ma già, prima di giungere in Italia, aveva maturato l'idea di fare una esperienza diversa del suo impegno sacerdotale, lasciando la congregazione pavoniana e chiedendo il 9 agosto 1966 alla Santa Sede la dispensa dai voti religiosi.
L'evento riformatore del Concilio Vaticano II che sottolineava una diversa visione ecclesiale unita alla sua esperienza brasiliana, soprattutto negli anni di Bananal, a contatto immediato di vita e di fede di comunità rurali (*interior*), lo spingevano a una scelta diversa da quelle tradizionali della congregazione, da lui ritenute troppo tradizionali e non adeguate ai bisogni e ai tempi. Così, tra il dispiacere dei confratelli pavoniani che lo stimavano grandemente, chiese all'arcivescovo di Niteroi di essere accettato nella sua diocesi. Ma finì, invece, per passare alla diocesi di S. Mateus, dove il vescovo gli diede "ospitalità" almeno fino alla fine del 1967. Uno dei motivi, che lo vedono in questi delicati momenti cercare la strada giusta per esplicare le forme di apostolato a cui si sentiva chiamato, è quello, come scrive lui stesso in una lettera chiarificatrice, di avere «maggiore preparazione (almeno così penso) per l'ambiente di *interior*». Così nell'aprile del 1972 si trasferisce nella diocesi di Caceres, dove il vescovo locale gli affida la parrocchia di recente fondazione a Mirassol d'Oeste. Queste località sono nello stato brasiliano del Mato Grosso, all'estremo ovest, ai confini della Bolivia, nel bacino del grande fiume Paraguay. Veramente padre Giacomo ora si trova nell'*interior*, tanto desiderato!
Non è possibile neppure riassumere il lavoro apostolico, culturale e civile da lui espletato nei dieci anni in cui servì e amò il popolo brasiliano che qui vi trovò, popolo emigrato anche dallo stato di Espirito Santo verso quelle terre da poco sottratte alla grande foresta.
Una delle peculiarità della sua azione apostolica è di aver saputo trarre il buono delle esperienze precedenti e farlo fruttificare nelle varie nuove situazioni; così non dimenticò mai di essere stato pavoniano e titolò, ad esempio, al nome di Lodovico Pavoni alcune sue realizzazioni.
La rapidità con cui concluse una vita intensa come la sua, vita tesa a promettenti futuri sviluppi, lasciò colpiti tutti coloro che ne conoscevano lo zelo e soprattutto i suoi parrocchiani.
Dopo essere tornato in Italia nel dicembre 1981 per un periodo di riposo e per irrobustire sempre più quel legame che intercorreva tra lui, la sua comunità di Mirassol e la nativa comunità di Sacca di Esine, che tanto contribuì ad aiutarlo nella sua attività, si accingeva a ritornare in Brasile, quando cominciò ad accusare i sintomi della malattia che lo doveva condurre a morte. Si seppe poi che era una febbre malarica, latente, ma probabilmente presa in Brasile qualche mese prima di venire in Italia. Di fronte alle raccomandazioni del medico di non mettersi in viaggio, egli rispose: «Vivo o morto, voglio tornare tra la mia gente». Era veramente la sua gente, la brasiliana, alla quale aveva legato la sua vita, come quan-

do il 3 aprile 1972 era diventato ufficialmente cittadino brasiliano. Giunto nel febbraio 1982, in cattive condizioni, a Rio de Janeiro in pieno clima carnevalesco, proseguì verso São Paulo dove sapeva che dai Pavoniani avrebbe trovato aiuto. Ricoverato in ospedale, mentre si pensava a una semplice malaria (era invece febbre gialla provocata dalla prima), assistito dal pavoniano padre Giovanni Battista Castagna per quattro giorni, morì il 27 febbraio 1982.

Padre Antonio Federici

«Ricordo di un sacerdote allegro, zelante e molto impegnato a pro delle vocazioni sacerdotali e religiose. Egli si mantenne in questa donazione missionaria fino alla fine della vita». Queste parole scritte dall'arcivescovo di Vitória, monsignor Silvestre Luís Scandian, all'annuncio della morte di padre Antonio, rappresentano gli ideali che lo animarono, attorno ai quali girò tutto il suo apostolato. Antonio nacque a Esine il 22 novembre 1924, da una famiglia povera di mezzi materiali, ma ricca di religiosità radicata e vissuta. A tredici anni entrò nel seminario pavoniano di Brescia, dove si preparò alla vita religiosa e sacerdotale, con educatori personali di grande valore, da lui sempre ricordati. Emise i voti religiosi l'8 dicembre 1943 e il 3 giugno 1950 (anno santo) fu ordinato per le mani del santo arcivescovo cardinal Ildefonso Schuster.
Il suo primo apostolato fu negli istituti pavoniani di Trento, Genova e Milano e, nelle parrocchie di San Barnaba a Roma e di San Giovanni Evangelista a Milano, sempre molto ricercato dai confratelli e dai giovani ai quali si dedicava.
Nel febbraio del 1965 fu destinato al Brasile, rimanendo alcuni mesi a Belo Horizonte e poi a São Paulo, dove diede inizio all'attività parrocchiale nella nuova parrocchia di N.S. della Provvidenza nel Real Parque. Nel 1967 passò alla parrocchia

di Ns. Senhora de Fatima a Rio Bananal (Espirito Santo), responsabile per l'assistenza religiosa delle numerose cappelle dell'*interior*. Nel 1970 arrivò per la prima volta a Vitória, prima come vicario parrocchiale a S. Antonio e, dopo, parroco nel quartiere IBES, dove costruì la chiesa e organizzò la vita di comunità a servizio dell'arcivescovo di Vitória. Dopo un prolungato ritiro nel monastero di Serra Clara, al Sud del Minas, decise di ritornare con i religiosi della sua congregazione e, nel 1975, fu un'altra volta a Rio Bananal come parroco e responsabile del gruppo degli aspiranti. In questo periodo si dedicò anche a creare e ad organizzare una scuola agricola per i figli dei contadini. Nel novembre 1981 assunse come parroco la comunità di S. Antonio di Vitória, dove rimase per nove anni, dando il meglio di sé nella riorganizzazione dei movimenti e gruppi parrocchiali, dalla catechesi alla assistenza ai poveri. Diresse personalmente anche un centro vocazionale dove diversi giovani, guidati da lui, si prepararono per la vita religiosa. In questo periodo fondò e diresse *O Caminho*, bollettino di formazione e animazione vocazionale, che durò fino al 1994, raggiungendo il n. 71.
Nel settembre del 1990 fu trasferito a Gama, DF, come superiore della comunità religiosa, vicario parrocchiale e responsabile per il centro vocazionale. Padre Antonio, desideroso di darsi sempre più, trovò la maniera di aggiungere altri impegni apostolici. Per incarico del cardinal arcivescovo di Brasilia cominciò a prendere contatto con il settore pastorale di Santa Maria, una città-satellite di Brasilia, che stava sorgendo vicino a Gama. Organizzò varie comunità di fedeli cattolici e costruì con molto sacrificio la chiesa di São José.
La sua salute, già scossa per diverse malattie, fu pregiudicata ancor più dall'instancabile lavoro apostolico e dal clima a lui non molto propizio.
Domenica 18 settembre padre Antonio volle celebrare all'aperto, sotto un sole cocente e in mezzo alla polvere sollevata dal vento, nel locale dove era stata fondata un'altra comunità cattolica dedicata a Nostra Signora della Provvidenza. Stette male e il giorno dopo dovette essere ospitato nell'ospedale regionale di Gama. Qui morì, per insufficienza cardiaca, la mattina del 22 settembre 1994. La sua morte fu repentina, ma da tanto tempo il padre si stava preparando all'incontro definitivo con il Signore, oggetto di tutti i suoi desideri. Poche ore prima aveva ricevuto i sacramenti. Un grande numero di persone volle partecipare alla veglia funebre e alla sepoltura, tenuti nel giorno seguente nelle parrocchie di São José in Santa Maria e di São Sebastião in Gama. Vennero anche il cardinal arcivescovo, monsignor José Freire Falcão, e l'ausiliare monsignor Alberto Tavera, che nell'omelia della messa del congedo riconobbe in padre Antonio un religioso e sacerdote esemplare, di grande zelo apostolico e di intensa vita interiore. Ricordò anche la sua dedizione all'apostolato delle vocazioni e il suo amore alla povertà, fonte di grande arricchimento spirituale per la sua vita. Fu sepolto con molto onore nel cimitero di Gama, nel settore riservato ai "Pionieri" della città.

Padre Cesare Moreschi

Da Malonno, dove nacque il 28 settembre 1937, dopo il normale curriculum di studi medi, ginnasiali e liceali, entrò nel noviziato a Brescia nel 1960 e professò l'anno seguente diventando religioso pavoniano. Conclusi gli studi teologici a Tradate (Va), non ancora sacerdote venne mandato come vice rettore nell'istituto pavoniano Artigianelli di Pavia nel settembre 1966; il 24 dello stesso mese ricevette l'ordinazione presbiterale a Milano. L'anno dopo, continuando un collaudato iter dei giovani sacerdoti pavoniani, proseguì nella funzione di vice-direttore a Genova nell'istituto pavoniano «Opera Ss. Vergine di Pompei - Istituto Fassicomo». Qui avvenne un fatto che coinvolse, oltre lui stesso, la corale preghiera di tutta la congregazione all'intercessione del beato Pavoni: guarì sorprendentemente, per non dire miracolosamente, da una serie di gravissime emorragie interne, causate da una decennale ulcera che lo faceva soffrire. Ristabilita pienamente la sua forte fibra, egli era pronto ad andare in «terra di missione», in Germania a Stommeln. In questa cittadina tedesca, nel 1968, la "Caritas" dei cattolici di Colonia, in stretta collaborazione con il consolato italiano di Colonia, aveva voluto chiamare i Pavoniani per la direzione del «Kolleg Giovanni XXIII» per i figli degli emigrati italiani, con convitto e semiconvitto e collaborazione scolastica. Qui, dal 1973 fino al 1987, padre Cesare svolse il suo apostolato come vice-superiore locale, educatore, insegnante.
Attualmente, dopo il ritorno in Italia, svolge la sua attività nel liceo-ginnasio Lodovico Pavoni a Lonigo (Vi).

Frati Minori Cappuccini

Serafico Lorenzi o.f.m. cap.

Forse non tutti sanno che i frati minori cappuccini nella loro reale luce storica sono discepoli di san Francesco d'Assisi, sorti oltre 450 anni fa dal travaglio di una delle più sofferte e fortunate riforme del francescanesimo ed espressione tra le più convincenti di una diffusa aspirazione di rinnovamento nella Chiesa del secolo XVI.

Il papa Clemente VII con la bolla *Religionis zelus* del 3 luglio 1528 emetteva il primo documento pontificio che può essere considerato come il "battesimo" dei cappuccini. Essa è ritmata dallo slogan «vitam eremiticam ducere», ossia condurre vita eremitica, in foggia penitenziale con cappuccio e barba, e molto coraggio e zelo di francescanesimo rinnovato. La frase nasconde un impegno enorme di orazione e di povertà radicale, ma anche un modulo che corrisponde in parte alle aspirazioni globali della riforma cappuccina

Essi riconoscono come loro "fondatore" Matteo da Bascio, un frate minore osservante che con «un abitello stretto e capuzio aguzzo, scalzo, con una croce in mano» ottenne dal papa una benevole approvazione della sua *forma vitae* di predicatore itinerante. Nessuno allora poteva immaginare che un gesto così furtivo e irrilevante avrebbe fatto esplodere un rinnovamento religioso e spirituale così intenso da dilagare in tutta Italia e, dopo il

Concilio di Trento, nelle diverse regioni europee e nelle missioni cattoliche extraeuropee.
Nel 1529 un drappello di questi cappuccini si radunò segretamente nella chiesetta di S. Maria dell'Acquarella, un eremo sui monti di Albacina, per chiarire i loro propositi e il loro programma. E così il primo passo che, determinò la direzione di fondo della spiritualità cappuccina, fu fortemente orientato verso una totale riappropriazione dell'interiorità, opera questa – come la presenta uno dei primi cronisti, Bernardino Croli da Colpetrazzo – «che rimirava a tutte le azioni dello spirito havendo l'occhio a distogliersi con ogni affetto non solo del mondo, ma eziandio da se stessi per meglio unirsi col suo fine che è Dio glorioso e santissimo».
In queste coordinate cronologiche si colloca tutta la gamma storica della primitiva germinazione, pianificazione, fioritura e fruttificazione dei cappuccini. L'immagine dell'albero è francescana quanto mai e si presta a fare da preciso supporto a un racconto che può narrarsi in molti modi, come tanti rami che si intrecciano, ma partono tutti dallo stesso tronco. La croce con la passione di Cristo, continuamente contemplata, è la segreta sorgente che tutto muove. L'abito poverello «era la forma di croce. Non dovea piantarsi senza croce la riforma cruciforme, però permise Dio che il novello habito il quale esprime la forma della croce, fosse tosto dalla croce consacrato», così scrive il cronista Paolo da Foligno. Qui è il caso di dirlo: l'abito fa il cappuccino. Per questo c'è la croce in mano o il libro aperto. Il cappuccino deve abituarsi a leggere il libro della croce per imparare la sapienza del cuore. Allora diventa acutamente sensibile di fronte al dolore dei poveri e al gemito dei miseri
Per questo il popolo ha avuto sempre un debole per i cappuccini. Li ha amati a suo modo, con tenerezza e forza, con rispetto e trastullo, come cosa propria. È stato Alessandro Manzoni, il più grande romanziere italiano, a offrire il ritratto più penetrante e suggestivo, più storico e ideale insieme dei frati cappuccini. «[...] ma tale era la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso, né troppo elevato. Servir gl'infimi, ed essere servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri, con lo stesso contegno d'umiltà e di sicurezza, esser talvolta, nella stessa casa, un soggetto di passatempo e un personaggio senza il quale non si decideva nulla, chieder l'elemosina per tutto, e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino. Andando per la strada poteva abbattersi in un principe che gli baciasse riverentemente la punta del cordone, o in una bri-

gata di ragazzacci che, fingendo d'esser alle mani tra loro, gl'inzaccherassero la barba di fango» (*I promessi sposi,* Milano 1840, p. 62).
Un piccolo drappello di questi frati arrivò in Valcamonica ufficialmente il 5 giugno 1843, ma in realtà erano presenti da alcuni anni. Da quella data essi cercano ancora oggi di realizzare la loro vocazione francescano-cappuccina nel migliori dei modi. Vivono la loro vita comunitaria, che è il fine principale, e cercano, nel limite delle loro possibilità, di essere attenti anche alle esigenze delle parrocchie della valle e non solo: sia con la predicazione, sia anche con il servizio delle confessioni. Sono disponibili anche ad accogliere gruppi che giungono al santuario della SS.ma Annunciata per motivi vari.
Tra queste mura visse quasi quattordici anni il beato Innocenzo da Berzo Inferiore (1844-1890) che ha santificato questo luogo di preghiera con la sua vita umile, ma grandemente innamorata dell'eucarestia e della Madonna ed ancora oggi continua la sua protezione su chi lo prega. Accanto a lui non possiamo dimenticare un prossimo beato che corrisponde al nome di padre Carlo da Abbiategrasso (1825-1859): uomo di grande penitenza e spirito di sacrificio, consumò la sua giovane vita nel convento di Casalpusterlengo. Il martire di Alto Alegre (Brasile) qui ha studiato per prepararsi a diventare cappuccino, sacerdote e martire: padre Zaccaria Casari da Malegno (1861-1901). Fu l'apostolo infaticabile della "desobriga" e l'evangelizzatore degli "indios" che lo riconoscevano come "santo"; venne ucciso mentre celebrava l'eucarestia insieme ad altri confratelli, suore, terziari francescani e i piccoli indios.

La missione dei Cappuccini lombardi in Brasile

La «Missione del Maranhao» è una conseguenza dell'evoluzione cui andò soggetto il commissariato generale del Brasile stabilito nel 1842. Fu quest'ultimo che costituì la base di partenza per l'attività svolta successivamente dai cappuccini lombardi nel nord del Brasile. Il governo brasiliano nel maggio 1889 fece richiesta di missionari assicurando loro l'ampia libertà d'azione compresa quella di aprire un noviziato e di reclutare vocazioni nazionali. Queste condizioni stimolarono i superiori generali ad invitare la provincia cappuccina di Milano ad accettare di mandare missionari. Il superiore provinciale era molto restio ad accettare questo impegno missiona-

rio perché la provincia era in via di assestamento, dopo le varie vicende storiche dalla soppressione degli ordini religiosi.
Mentre le pratiche necessarie seguirono il loro iter, furono segnalati come missionari i padri Vito da Martinego (1859-1893), Mansueto da Peveranza (1857-1937), Samuele da Seregno (1858-1896), e Emiliano da Prevalle (1855-1892) e i fratelli laici: Paolo da Trescore (1858-1934) e Daniele da Clusone (1859-1900) che raggiunsero il collegio internazionale di Roma per apprendere la lingua portoghese e i costumi del Brasile. Tutti partirono per il Brasile il 3 aprile 1892. La testa direttiva della futura missione lombarda fu il padre Carlo da San Martino Olearo (1852-1931), uomo di vasta cultura, d'ingegno perspicace, che raggiunse il primo gruppo nel dicembre dello stesso anno. E in seguito si stabilì definitivamente nella capitale Belem con l'assenso del vescovo di São Luis do Maranhao. Egli curò molto la catechesi degli indios, le missioni popolari e gli esercizi spirituali in aiuto allo scarso clero diocesano. In seguito i missionari poterono fondare noviziati, collegi, seminari, studentati di filosofia e teologia con frati autoctoni, che ancora oggi continuano il loro apostolato di evangelizzazione tra il popolo.

Nossa Senhora do Carmo a São Luis do Maranhao
Curia provinciale cappuccina.

Joselandia 1968, visita pastorale del padre Martirio attraversamento del fiume Mearin.

Il 4 agosto 1999 il ministro generale del cappuccini, padre John Corriveau, dichiarò solennemente e canonicamente eretta la missione del Maranhao in provincia autonoma denominandola: Nossa Senhora do Carmo. Evangelizzare il nord del Brasile con i brasiliani, testimoniando il carisma francescano-cappuccino nella vita quotidiana: questo è l'ideale tracciato dai vecchi missionari che ancora oggi funge da base della missione cappuccina, naturalmente con nuovi criteri e nuovi metodi.

La missione dei Cappuccini lombardi in Eritrea

La prefettura apostolica dell'Eritrea «viene eretta il 13 settembre 1894 in seguito ad accordi intervenuti tra la Santa Sede e il Governo italiano». Venne affidata alla provincia cappuccina di Roma con a capo padre Michele da Carbonara, laureato in teologia e in *utroque iure*. Prefetto apostolico dell'Abissinia, Alta Etiopia e regioni limitrofe era san Giustino de Jacobis. Questi due campioni lavorarono sodo per annunziare il Vangelo. Non mancarono ad entrambi difficoltà, incomprensioni, lotte e sofferenze di ogni genere.
Vista la difficoltà di proseguire l'evangelizzazione, la Santa Sede (1911) nominò vescovo dell'Eritrea monsignor Camillo Carrara da Albino (1871-1924). La sua figura emerge nella situazione dolorosa in cui versava la missione: sia per mancanza di personale sia anche per mancanza di mezzi economici. Ottenne dai suoi confratelli cappuccini di Milano nove nuovi missionari e altri sei ne ottenne dalle varie provincie cappuccine. Ebbe particolare attenzione per gli orfanatrofi e i seminari; restaurò molte chiese cadenti o pericolanti; diede grande incremento all'agricoltura e con il valido aiuto dei frati lombardi insegnò ai nativi l'indipendenza nel mantenimento della famiglia. Iniziò la catechesi e le scuole affidandole alle suore Figlie di sant'Anna esigendo maestre patentate, ma la sua attenzione si rivolse alle tribù Cunama, dei Bileni e dei Mensa perché concepiva grandi speranze per il futuro cattolico di queste popolazioni. Canto del cigno fu la cattedrale che è stata definita «imponente monumento di fede e di arte». Dal 15 maggio 1925 la sua salma riposa nella cattedrale.
A monsignor Carrara successe monsignor Celestino Cattaneo (1864-1946). Venne consacrato vescovo il 19 aprile 1925 a Desio sua città natale. Egli conosceva bene la missione eritrea essendo vissuto molti anni come

provicario della stessa. Raccolse tutti i missionari e i sacerdoti indigeni per gli esercizi spirituali e presentò il suo piano apostolico: amplificare il seminario indigeno di Cheren, avendo maggior cura per le dimore dei missionari e del clero indigeno, delle chiese e delle scuole della tribù Cunama. Tutto questo gravoso lavoro minò la sua salute e lo costrinse a dare le dimissioni. Si ritirò nel convento cappuccino di Cerro Maggiore (Mi) fino alla fine dei suoi giorni.

Il successore di monsignor Cattaneo fu monsignor Giangrisostomo Marinoni da Clusone (1882-1970). Giunse in Eritrea il 7 dicembre 1936 con cinque nuovi missionari. Il periodo in cui monsignor Marinoni resse la missione eritrea fu uno dei più difficili. Nel 1940 scoppiò la guerra che distrusse quasi tutta la colonia con deportazioni, rimpatri volontari o forzati campi di prigionia. I vincitori guardavano ai missionari cattolici come a degli stranieri che intralciavano e mortificavano la loro attività. Nel periodo tra il 1940 e il 1948 solo la ferrea volontà di monsignor Marinoni riuscì a salvare la missione, avendo a cuore inoltre la difesa dei meticci contro la politica razziale delle autorità italiane e curò con generosità le opere assistenziali. Ma tutto questo lavoro apostolico incise anche sulla sua salute. Alla fine chiese e ottenne di essere esentato dall'incarico e visse gli ultimi anni nel convento di S. Francesco a Milano. Morì all'infermeria dei cappuccini di Bergamo il 5 agosto 1970.

A lui successe come vescovo monsignor Albino Zenone Testa di Vertova (1914-1982) che dovette superare non poche difficoltà di natura soprattutto politica e, nella pienezza della sua attività pastorale, scoprì i primi sintomi della malattia che gradatamente lo portò alla totale inattività. Dal 1971 al 1974 rimase a servizio della diocesi di Bergamo. Poi un continuo declino lo condusse alla morte in quel di Bergamo il 19 settembre 1982.

Il ministro generale dell'ordine, padre Pasquale Rywalski, con lettera del 7 gennaio 1975 eresse in provincia autonoma tutta la missione affidandola ai cappuccini nativi che, da allora con alterne e dolorose vicende, continuano sullo stile di san Francesco ad annunciare e a vivere il Vangelo, nonostante le guerre e le opposizioni politiche.

Orientamento bibliografico: M. DA POBLADURA, *Cappuccini,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* II, Roma 1975, coll. 203-252.

Fra Giovanni Maria da Malegno
Luigi Belesi

Nacque a Malegno il 4 ottobre 1863. Vestì l'abito di novizio il 12 luglio 1891 e il 14 luglio 1892 emise la professione semplice, consacrandosi poi definitivamente nell'ordine dei Cappuccini con la professione perpetua il 24 luglio 1895. Chiese ed ottenne di essere mandato missionario in Brasile dove rimase 42 anni, circa una ventina dei quali li impiegò nel lavoro santificato di sacrestano e cuciniere. Si può dire di lui che lavorò fedelmente con grande spirito religioso sforzandosi di imitare i santi fratelli laici cappuccini. Seppe unire l'obbedienza alla pietà, l'orazione all'adempimento dei doveri della vita religiosa e missionaria. Passava molte ore del giorno e della notte davanti al SS.mo Sacramento. Gli era familiare la corona del rosario. Morì a Fortalesa (Brasile) il 2 settembre 1940.

Padre Camillo da Pian di Borno
Michele Micheli

Nacque a Pian di Borno il 9 aprile 1912 e vestì l'abito di novizio il 27 settembre 1928. Si consacrò nell'ordine dei Cappucini con la professione perpetua il 10 aprile 1937. Nello stesso anno partì novello sacerdote per la missione del Brasile e per i primi dodici anni fu impegnato nella "desobriga" nelle parrocchie di Grajaù, Fortaleza, São Luis. Dal 1949 esercitò la pastorale parrocchiale nelle città di Fortaleza e di Belém. Nell'anno 1952 fondò e diresse una scuola tipografica popolare iniziando il periodico *A vos de São Francisco* e altri volumetti per i terziari francescani e di propaganda religiosa, tra i quali la vita e il ricordo del "martire-lebbroso" padre Daniele da Samarate. Nel 1962 venne nominato parroco di Pri-

mavera e nel 1970 lo troviamo a Salinopolis ove rimase fino al 1995. Fu incaricato di varie località della regione. Era sensibile verso la povertà di quella gente: organizzò un luogo medico e soprattutto un reparto di maternità. Rientrò in Italia nel mese di marzo del 1998 per motivi di salute e soggiornò nell'infermeria di Bergamo fino alla morte, il 7 marzo 2008.
Amava vivere la fraternità pur avendo uno spiccato senso personale del lavoro e un suo agire libero. Su questo punto dimostrava una grande voglia di accoglienza che offriva con cordialità vera verso i frati e i visitatori. Visse 96 anni, 78 di vita religiosa, 70 di sacerdozio e 60 come missionario.

Padre Salvatore da Borno
Giambattista Rivadossi

Testimonianza personale

«Sono un ragazzo del '99 nato a Borno il giorno 8 ottobre 1899. Entrai nel collegio dei Cappuccini di Lovere nel 1910 e vi rimasi cinque anni. Vestii l'abito di novizio il 28 agosto. Emisi la professione semplice nel convento di Albino, il 3 settembre 1916. Venni precettato il 20 giugno 1917; nel gennaio 1918 fui nei pressi di Belfort in Alsazia. Il 20 agosto mi ritrovai sul monte Pasubio. Venni congedato nel gennaio 1919. Terminai gli studi di filosofia e teologia e venni ordinato sacerdote il 14 giugno 1924. Mi diplomai in sociologia a Bergamo e i superiori mi destinarono a Milano come commissario del Terzo Ordine Francescano e segretario delle nostre missioni. Nel 1935 partii per l'Africa come missionario e cappellano militare. Ripartii poi con la stessa mansione nel 1939: Albania, Montenegro, Iugoslavia, Austria, Germania, Francia. Il "giorno più lungo" lo vissi a Parigi. Qui le mie tracce si persero. Venni dichiarato disperso da monsignor Orsenigo nunzio apostolico a Berlino che, dopo molte e varie ricerche, fece celebrare una messa di suffragio. Invece ero clandestino nel convento dei Cappuccini di Nantes. Nel 1946 ritornai in Italia con l'ultimo prigioniero e potei così riabbracciare mia madre, che mi aveva pianto morto. Dal 1949 al 1955 ero stato eletto superiore dei conventi di Cerro Maggiore e Milano San Francesco. Undici anni a Brescia come cappellano dei libici e gli ultimi 14 anni a Sondrio, dedicandomi ai gruppi alpini e ai ragazzi del '99 di cui ero cappellano nazionale. Gli ultimi tre mesi in infermeria, a Bergamo, come il beato Innocenzo».

«Aspetto la primavera», scrisse alla sorella in una delle sue ultime lettere, ma era la primavera eterna che aspettava lui. Moriva infatti il 4 maggio 1981.

Padre Martino da Breno
Pietro Salvetti

Nacque a Breno da Giovanni e Taboni Antonia il 30 gennaio 1910. Entrò nell'ordine il 19 settembre 1926. Terminato il corso degli studi venne ordinato sacerdote a Milano dal beato Ildefonso Schuster il 26 luglio 1935. Quello che contava in lui, da buon camuno, era la forza di volontà, la prontezza dell'intelligenza, il carattere deciso e una forza interiore che esplodeva in quel concentrato fisico che costituiva la figura di padre Martino. Il 26 ottobre 1935 partì missionario in Eritrea con il vicario apostolico monsignor Marinoni. Venne destinato rettore del seminario diocesano di Cheren e vi rimase sei anni, dando una svolta sia ai seminaristi che allo stesso seminario.
Dal 1944 al 1956 ricevette l'incarico di segretario ed economo del vicariato apostolico, dedicandosi alle cucine per i poveri, agli orfani, alle chiese e alle nuove case della missione. Quando si riusciva a farlo parlare di questo periodo si rimaneva incantati a sentire quante sofferenze riuscì a lenire e nel contempo a sfamare tanti bambini orfani e tante famiglie. Bisogna ricordare che in quegli anni l'Italia era in guerra e in seguito il dominio degli inglesi fece pesare le varie perdite dell'Italia. Fu poi nominato superiore in varie case della missione e fu incaricato anche dell'insegnamento ai futuri cappuccini. Rientrato in Italia per un meritato riposo, la sua permanenza fu definitiva. Infatti moriva nell'infermeria di Bergamo il 2 agosto 1998. Padre Martino fu un piccolo e orante frate missionario, esempio di fede, di virtù umane e religiose.

Padre Livio da Pian di Borno
Pietro Ghiroldi

Nacque a Pian di Borno il 7 agosto 1926 da Stefano e Francesca Armanni. Egli fin da bambino frequentava il convento della SS.ma Annunciata dove imparò ad amare la figura del futuro beato Innocenzo. Ne era entusiasta e voleva imitarne le virtù. A dodici anni entrò nel seminario dei cappuccini nel convento di Lovere. Trascorse il tirocinio degli studi preparandosi nel silenzio e nella preghiera per poter salire l'altare del Signore, ciò che avvenne il 22 dicembre 1951 per le mani del beato cardinal Ildefonso Schuster. Durante questo lungo periodo di formazione gli venne affidata la formazione del piccolo clero che serviva all'altare del convento di Milano. La sua domanda di andare nelle missioni fu esaudita e nell'ago-

sto 1952 poté raggiungere l'Eritrea. Aveva 24 anni. Venne destinato alla missione dei Mensa a Mehelab dove rimase circa sette anni, lavorando con tanto amore e ardore tra quelle popolazioni. Qui istituì la scuola, l'internato, alcuni catechistati, dando una nuova e più efficace organizzazione alla locale popolazione cattolica. Egli amò sopra ogni altra cosa i "suoi" Mensa per i quali non gli pareva sufficiente qualsiasi sacrificio.
Curò molto le vocazioni religiose e sacerdotali sia per i cappuccini sia per il seminario dell'esarcato. Sorella morte lo colse mentre il suo giovanile entusiasmo lo stimolava a rendersi sempre più utile alla missione il giorno 8 giugno 1961 per un grave incidente accadutogli mentre, con la sua motoretta, si recava a Saganeiti per la confessione settimanale.

Padre Glisente da Breno
Giovanni Moscardi

Breno, 29 ottobre 1927 - Bergamo, 28 marzo 1995. In queste date è racchiusa tutta la vita di questo piccolo e grande frate missionario in Eritrea prima, poi in Costa d'Avorio. Entrò nell'ordine dei Cappuccini il 15 agosto 1945 e la sua ordinazione sacerdotale è stata segnata al giorno 22 dicembre 1951. Dal 1952 al 1976 padre Glisente fu missionario in Eritrea, alla comunità cattolica dei Cunama in particolare alla stazione di Dellè. Il suo apostolato non fu solo spirituale, ma anche materiale: restaurò la chiesa, l'abitazione dei frati, aprì un laboratorio e una scuola di lavoro manuale. Studiò un piano agricolo per valorizzare la zona e in seguito costruì un acquedotto ancora oggi efficientemente in esercizio. Le controffensive della forza militare etiopica furono veramente gravi: forzato esodo della popolazione e lui, testimone indesiderato, costretto a ritirarsi nella capitale di Asmara, infine rimpatrio forzato in Italia. Tutto questo per ventiquattro anni! "Il piccolo grande testimone" parte per la nuova missione della Costa d'Avorio. Nessuno riusciva a pronunziare il suo nome e allora tutti lo chiamavano «Père Noël» (Babbo Natale). La sua figura è scarna, ascetica, fronte troppo spesso imperlata di sudore, ma è sempre pronta sia a preparare la porta della capanna di Parfet, il giovane paralitico che non può scacciare i maiali da casa, sia a mettere una finestra al tugurio di Caroline che ha una maternità dopo l'altra e trema per il grande freddo. Le piccole chiese ancora di paglia e fango potranno avere panche sulle quali i bambini e gli adulti si potranno sedere magnetizzati dal suo modo semplice di predicare il Vangelo. Ma bisogna pensare a scavare i pozzi, perché i bam-

bini hanno il ventre gonfio dai vermi dell'acqua marrone dei "marigots". È necessario un ambulatorio perché troppa gente è piagata, tubercolotica e batte i denti per l'assalto della malaria che uccide troppe persone. «Père Noël» è sempre lì pronto, attivo, silenzioso e provvede con l'aiuto della gente di Breno che gli assicura il denaro necessario. Egli annuncia il Vangelo in questo modo semplice, pratico, efficace, ma «Père Noël» non è solo questo! Quante volte i suoi confratelli lo trovano, all'alba, nella piccola cappella davanti al Santissimo o con la corona del rosario in mano! Si spense a Bergamo il 28 marzo 1995.

Padre Norberto da Borno
Giuseppe Fiora

Borno, 5 novembre 1915 - Bergamo, 6 ottobre 1977. In queste date è racchiusa la vita di questo eroico missionario-cappellano militare. Il 5 ottobre 1926 il piccolo Giuseppe scende con padre Rizzerio Telga, al collegio di Lovere. Compiuti gli studi ginnasiali, vestì l'abito dei novizi il 10 gennaio 1931, l'anno successivo si consacrò definitivamente nell'ordine dei Cappuccini. L'ultima tappa si concluse nel duomo di Milano dove il 6 agosto 1939 il beato cardinal Ildefonso Schuster lo consacrò sacerdote. L'anno successivo, mentre l'Italia stava impegnando le sue migliori energie, civili e militari, per non vanificare gli sforzi e i sacrifici di una guerra che, di giorno in giorno, diveniva più incerta e paurosa, i nostri superiori chiesero a padre Norberto di prestare la propria collaborazione sacerdotale alla patria in armi. E lui non si rifiutò

Rientrò dalla Grecia nel marzo del 1942. La divisione alpina Iulia si era ricomposta al completo dopo il tragico tributo di vittime e a fine luglio, padre Norberto, parti per il fronte russo. L'11 dicembre 1942 l'esercito russo, attraverso il Don, attaccò le tre divisioni Iulia, Tridentina e Cuneense, chiudendole in un cerchio mortale. Anche padre Norberto fu fatto prigioniero e per tre lunghi anni seguì il destino degli altri soldati.

Tutti i prigionieri, soldati e graduati, conoscevano la figura del cappuccino che passava per confortare, ascoltare, benedire e rincuorare i prigionieri. Riuscì a rientrare in Italia solo il 9 luglio 1946. Rimessosi in salute riprese con grande entusiasmo e alacrità il ministero della predicazione e della confessione. Il Sovrano Ordine di Malta lo nominò – con decreto del capo dello Stato italiano – tenente cappellano all'ospedale di Alzate Brianza (Co). Nel 1957 passò cappellano all'ospedale militare di Baggio (Mi) ed in seguito accettò la nomina di cappellano

della "Casa Veterani di guerra" a Turate (Co) con il grado di capitano e qui tra i militari svolse una vera opera missionaria. Vi rimase dodici anni. La sua vita terrena terminò il 20 dicembre 1965. La sua salma riposa ora nel piccolo cimitero dell'Annunciata.

Padre Cosma da Borno
Giovanni Rinetti

Nacque a Borno il 23 agosto 1911. Accolse la chiamata del Signore e vestì l'abito dei Cappuccini il 15 agosto 1933. Terminato il corso degli studi ginnasiali, filosofici e teologici venne ordinato sacerdote il 7 agosto 1938. Chiese ai superiori di recarsi nella missione del Brasile e partì l'anno dopo. Destinazione desobrigante o itinerante. Allora il missionario itinerante doveva essere veramente un uomo forte in salute, perché la sua assenza dalla residenza missionaria era di circa sei mesi all'anno. In quell'occasione padre Cosma predicò, confessò, amministrò i sacramenti, celebrò la messa. Quelle popolazioni vedevano il missionario una volta all'anno ed erano giorni di festa, pur nella loro squallida povertà e per lui erano sei mesi di vera fatica, ma aveva ereditato dai suoi genitori un carattere volitivo, abituato alla fatica e alle mortificazioni.

Mappa del nord-est brasiliano

Queste caratteristiche fisiche e psichiche lo aiutarono molto a svolgere il suo fecondo apostolato. Eletto superiore, predicò molto le missioni al popolo e ciò avvenne in tutti gli Stati del nord e nord-est del Brasile. Era molto richiesto anche come predicatore di ritiri al clero diocesano e religioso. Poteva sembrare un superiore duro, insensibile, perché credeva al servizio del comando e rifiutava i compromessi. Si mostrava poi un uomo dal cuore d'oro. E questo lo dimostrava sempre con i bambini e con coloro che erano rifiutati perché non ritenuti "normali". Ritornato in Italia svolse il suo apostolato in vari nostri conventi infine approdò al convento della SS.ma Annunciata di Piacogno. Questo suo ultimo approdo lo desiderò tanto perché qui trascorse molti anni il beato Innocenzo del quale era molto devoto e del quale conservava una reliquia. Durante l'ultima malattia volle sapere la verità e quando il su-

periore pronunciò la terribile parola «è in metastasi» scoppiò in un pianto dirotto. Si riprese – il camuno – e disse: «Sono pronto a fare la volontà di Dio». Questa divina volontà si manifestò il 10 marzo 1987, quando Dio lo chiamò a sé, in attesa della risurrezione eterna.

Padre Grisogono da Cogno
Italo Nicoli

Nacque a Cogno di Piancogno il 10 giugno 1928. Fu un uomo di grandi vedute e di grande aiuto specie per coloro che si sentivano emarginati a causa della povertà e dei disagi dell'ultima guerra. Nel 1955 i superiori lo nominano responsabile dell'oratorio San Carlo della parrocchia cappuccina del Sacro Cuore in Brescia. Padre Grisogono si è immediatamente ispirato alla formula di san Giovanni Bosco: «Mens sana in corpore sano». Allora si diede alla catechesi dei bambini, dei ragazzi e dei giovani; riscoprì il valore delle immagini con i films, della carta stampata, il campo di gioco con i tornei calcistici. Ma la sua attività più amata, in questo periodo, fu il teatro, dando vita alla «Compagnia mista teatro san Carlo» il cui fiore all'occhiello divenne la recita del dramma di «Anna Frank». Diede vita, coinvolgendo le famiglie della parrocchia, al campeggio estivo presso Zogno (Bg) e ne divenne cuoco molto stimato. Nel 1967 venne trasferito alla parrocchia di San Giuseppe in Como con la qualifica di parroco. Parrocchia nuova, giovane, con una chiesa moderna. Adattò il vecchio convento alle esigenze dell'oratorio dove curò in particolar modo la catechesi, i sacramenti, dando il massimo risalto alle prime comunioni, alle cresime, ai battesimi e ai matrimoni.
Bisogna ricordare che erano gli anni ruggenti della contestazione giovanile. Ma il fatto più importante dell'anno fu sempre il campeggio! Nell'agosto dell'anno 1976 era di nuovo in marcia. La nuova destinazione era Martigny, missionario, per i nostri emigranti italiani. Portò a Martigny, a Monthey e San Maurice il bagaglio della sua esperienza, dando grande importanza al campeggio perché tramite i ragazzi riusciva ad avvicinare i genitori, i parenti, gli amici e così riusciva a dar luogo a una catechesi personale. Il 2 novembre, celebrando la commemorazione dei defunti, molti notarono che durante la predica era costretto ogni tanto a fermarsi. «Perché?» gli chiesero i presenti.
«Perché mi manca un po' il respiro, sento un peso qui…», rispose padre Grisogono. Venne allora condotto all'ospedale e là si accasciò appena fuori della vettura. Portato in sala di rianimazione, rimase in vita ancora due giorni, ma furono giorni di agonia. Il suo cuore cessò di battere la mattina dell'11 novembre 1987.

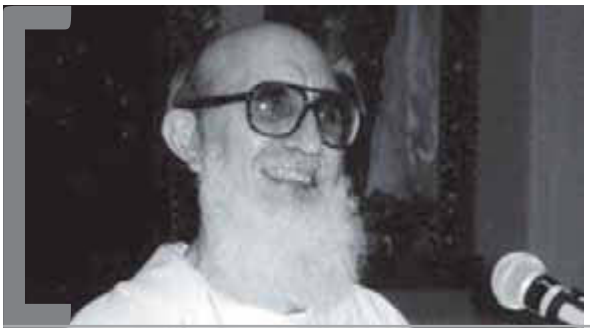
Padre Pietro da Breno
Domenico Ducoli

Nacque a Breno il 12 luglio 1939. Padre Pietro entrò nel noviziato dei Cappuccini di Lovere il 14 agosto 1948 e l'anno dopo emise la sua prima professione religiosa. Terminati gli studi, venne ordinato sacerdote a Milano il 25 febbraio 1956. I primi sette anni del suo sacerdozio li trascorse in vari conventi esercitando la pastorale della predicazione al popolo, dimostrando di possedere gli elementi essenziali per diventare un ottimo predicatore: una bella presenza, una voce piena e la sicurezza dei suoi mezzi. Fu inviato a Besançon (Francia) come cappellano-missionario e vi rimase per 17 anni. Nel 1980 passò in Svizzera nel cantone San Gallo e nel 1984 a Domat-Emn fino al 1990. Nel complesso rimase all'estero 27 anni per cui era poco conosciuto, non frequentando i conventi della provincia nei suoi rari rientri in Italia. Era un carattere estroverso, una persona pratica e capace di organizzare il suo apostolato. Rientrato in Italia nel 1990, la sua vita fu un continuo pellegrinaggio, dimostrando così come sia difficile l'inserimento in una regolare fraternità, tuttavia il suo spirito, forte e volitivo, lo aiutò molto a superare gli inevitabili scontri e a imparare ad accettare le "croci" della purificazione. Morì a Bergamo il 30 maggio 2001.

Padre Agapito da Ceto
Valente Guaini

Nacque a Ceto il 21 aprile 1913. Questo giovane cappuccino doveva essere veramente un uomo eccezionale se lo stesso ministro provinciale, padre Benigno Rececconi ha scritto il suo necrologio. I suoi genitori furono Francesco Guaini e Andreana Filippini. Entrò nel seminario dei cappuccini di Lovere il 16 dicembre 1924. Vestì l'abito dei novizi il 28 settembre 1929 ed emise la professione solenne il 22 aprile 1934. Il primo agosto 1936 venne ordinato sacerdote e presentò subito la domanda di essere inserito nel numero dei missionari. Quattro mesi dopo partiva per la missione del Brasile. Dopo un anno di permanenza a Guaramiranga, dove ultimò lo studio della lingua portoghese, fu assegnato a Messejana come precettore e assistente dei fratini brasiliani con i quali esercitò una sana pedagogia pratica: «Bisogna educarli poco a poco – diceva – e quanto mi è costato guadagnare la simpatia di tutti». La morte lo colse improvvisa-

mente lungo la riva del laghetto del seminario a soli 26 anni! «Di carattere franco ed espansivo – disse di lui il ministro provinciale – di una pietà sentita e coltivata con amore, d'ingegno pronto, di docile volontà, alacre nel lavoro e pronto al sacrificio; ebbe dalla natura un insieme di doti che dovevano fare di lui uno dei migliori nostri studenti».



Padre Beniamino da Borno
Pietro Fedrighi

Al fonte battesimale gli venne imposto il nome di Pietro. Fin da fanciullo sognò la missione ed è in tale prospettiva che orientò la sua vita. Il 4 maggio 1917 entrò nel noviziato di Albino e, dopo aver fatto il servizio militare, il 15 agosto 1923 emise la professione solenne consacrandosi definitivamente nell'ordine dei Cappuccini. Il 25 luglio 1926 venne ordinato sacerdote e l'anno successivo venne designato all'insegnamento nel seminario di Albino, dove ebbe la possibilità di manifestare le sue doti didattiche.
Quando presentò ai superiori la domanda per essere inviato alla missione del Brasile non venne infatti accettata. Rinnovò allora l'istanza con più fermezza e ardimento, dimostrando di essere un bravo camuno: mai cedere al primo diniego! E nel 1932 il sogno si realizzò: era pronto per il Brasile!
I superiori gli affidarono il delicato compito della formazione dei giovani brasiliani che facevano domanda per diventare cappuccini. Padre Beniamino ebbe così la possibilità di dimostrare la sua conoscenza della psicologia dei giovani aspiranti. Agì da uomo di fede, con lo sguardo sempre rivolto con fiducia al futuro. Nel 1946 venne designato parroco di Carolina, la più importante parrocchia della Prelazia di Grajaù. Insegnò nel collegio delle suore, ma è nel collegio pubblico che emersero le sue doti. Rifece e diresse il collegio governativo «Gomes de Sousa»

sopportando tutte le lungaggini e i capricci burocratici. Del vecchio e cadente edificio ne fece la sede dell'Antoniano. Lavorò con cautela, ma con un coraggio che rasentava l'audacia, se non a volte la temerarietà; ma la fede lo faceva andare a colpo sicuro. In questo periodo dimostrò la sua forza di volontà e la sua tenacia, venne poi trasferito a São Luis do Maranhao dove incominciò ad accusare disturbi agli occhi. Ritornò in Italia per curarsi, ma gli venne diagnosticato un tumore alla gola che segnò il suo tracollo. Il 5 marzo 1976 consegnò l'anima a Dio Padre.

Padre Zaccaria da Malegno
Giambattista Casari

Nacque a Malegno il 21 ottobre 1861. Al fonte battesimale gli fu imposto il nome di Giambattista. Conobbe, nella sua prima giovinezza, il dolore per la perdita della mamma e la sofferenza di accettare la matrigna. Desiderava tanto studiare e frequentò il collegio istituito presso il convento dell'Annunciata sotto la guida di padre Pio Baizini da Bergamo e anche del beato Innocenzo. Giambattista Casari era rimasto incantato dalla vita di quest'ultimo e ne voleva imitare le virtù. Fu accettato al noviziato ed emise la professione semplice il 21 giugno 1883 e venne ordinato sacerdote il 21 dicembre 1889. Presentò subito la domanda per entrare nelle missioni, ma dovette aspettare fino al 26 settembre 1894, quando i superiori firmarono l'ordine di partenza.
Al suo arrivo in Brasile, dopo aver appreso la lingua portoghese, si dedicò alla predicazione delle missioni al popolo, apostolato con il quale lasciava i suoi frutti un po' ovunque. Padre Zaccaria è stato sempre sulla breccia, incurante delle fatiche legate al suo massacrante lavoro. Venne trasferito al convento di Barra do Corda, ma fu ben presto designato alla visita dei villaggi, dove tenne molte missioni al popolo e i frutti spirituali furono molteplici. Questo lavoro di padre Zaccaria e dei suoi confratelli dava però fastidio alla massoneria che preferiva tenere la gente nell'ignoranza per poterla più facilmente dominare. La lunga mano della massoneria non cedette e riuscì così a sobillare il popolo contro i missionari, accusandoli di "rubare" i loro bambini. La beata madre Francesca Rubatto, superiora generale delle suore cappuccine che lavoravano con i padri, lasciò scritto quanto segue: «vidi con i miei propri occhi le fatiche incalcolabili, le pene e i sacrifici che sostennero quegli ottimi padri per quella missione; possono proprio dire che erano martiri prima ancora di spargerne il sangue. Che cosa non fecero i buoni padre Celso, Rinaldo, Vittore, Zaccaria e fra Salvatore per attirasi quei *cabochi* e migliorare la loro condizione. Si resero non solo loro servi, ma loro facchini». Allora la mattina del 13 marzo 1901 un branco di

scalmanati entrò nella missione e sparò senza alcuna pietà sui sacerdoti, sulle suore e su alcune volontarie appartenenti al Terzo Ordine Francescano e li uccisero tutti. Padre Zaccaria stava celebrando la messa. La morte violenta che ha interrotto la sua vita, il suo apostolato e la sua testimonianza, esalta però ancor di più quanto ha saputo fare per raggiungere gli uomini e comunicare loro la forza della sua fede. Il popolo lo chiamava «Padre Santo». Il comune e la parrocchia di Malegno hanno voluto ricordare il centenario della morte di padre Zaccaria con un convegno di studi (2001) e recentemente (2010) è stato collocato un mosaico nei pressi della parrocchia con la raffigurazione di questo grande martire.

Padre Damiano da Erbanno
Francesco Sigala

Nacque a Erbanno il 17 aprile 1909. Francesco, così era il nome impostogli al momento del battesimo fu accettato come novizio il 19 settembre 1926 e si consacrò all'ordine dei Cappuccini il 20 settembre 1927. Terminati gli studi venne ordinato sacerdote il 26 luglio 1935. Nello stesso anno partì missionario per il Brasile. I superiori lo nominarono coadiutore della parrocchia di Barra do Corda in seguito fu nominato anche parroco. Venne trasferito con lo stesso titolo a Carolina un'altra importante parrocchia della missione. Viste le sue doti di intelligenza, venne eletto lettore e direttore del seminario e dello studentato che si era trasferito a Messejana. Dovette rientrare in Italia per gravi disturbi alla vista nell'anno 1950 e dal 1953 fino alla morte (Bergamo, 5 ottobre 1973) fu nominato confessore ordinario nella basilica di San Vittore in Varese ove profuse, per oltre vent'anni, le sue non comuni doti di sacerdote, confessore, e direttore di anime.

Padre Beniamino da Fraine
Ernesto Zanardini

Nacque a Fraine il 2 novembre 1939. Entrò nel seminario dei cappuccini di Albino e frequentò gli studi normali, dopo aver fatto la professione solenne nell'ordine nell'anno 1961. Ordinato sacerdote il 23 marzo 1966 è stato inviato a Roma per completare gli studi e dopo due anni venne destinato al liceo di Varese come insegnante, vice maestro dei novizi e superiore. Dopo vent'anni di attività venne accolta la sua domanda di entrare nella missione del Brasile. E anche qui

gli vennero affidati i giovani che desiderano entrare a far parte dei cappuccini: sarà infatti nominato maestro dei futuri sacerdoti cappuccini nativi. Monsignor Franco Cuter, vescovo della diocesi di Grajaù, lo chiese come segretario e vicario generale e lo nominò parroco della cattedrale.
Qui conobbe la vera povertà della gente e con ogni mezzo a sua disposizione aiutò quante più persone poteva a farsi una casetta in muratura, il sogno di ogni povera famiglia, non dimenticando l'apostolato religioso. Curò molto la confessione e la direzione spirituale che avrebbe dato nel tempo i suoi frutti con vocazioni native, sia maschili che femminili. Trasferito nella diocesi di Imperatriz, è stato nominato cappellano dei tre ospedali privati. Dal 2004 risiede nella grande diocesi dove ai cappuccini sono affidate due grandi parrocchie e con l'aiuto di amici italiani continua il suo apostolato sacerdotale e sociale con i poveri e per i poveri, nonostante le incertezze della sua salute.

Padre Defendente da Borno
Fermo Rivadossi

È nato come Gesù in una stalla, come dice lui stesso, il 2 marzo 1938 a Borno. Accolto tra i seminaristi cappuccini di Albino, proseguì il corso normale degli studi dopo aver emesso la sua solenne professione il 15 agosto 1959. Ordinato sacerdote l'8 giugno 1963, nello stesso anno partì per la missione del Brasile dove gli venne affidata la "desobriga", apostolato sacerdotale itinerante di grande fatica fisica, per ben dieci anni. Colpito dalla malaria, venne rimesso in forze dal dottor Alberto Beretta, cappuccino, che è ora in cammino verso la beatificazione. Nel 1973 venne destinato alla direzione delle prime comunità cristiane, per curare la formazione dei laici verso un rinnovamento spirituale. Parroco ad Anil per sei anni, trasferito con lo stesso titolo al lebbrosario che fu del venerabile pa-

dre Daniele da Samarate, con l'aiuto degli amici delle missione di Borno, cerca di soccorrere spiritualmente e materialmente i malati colpiti dalla lebbra. Ha lasciato un ricordo indelebile nella parrocchia di Nova Timboteua, dove ha sviluppato molto il movimento per la formazione dei laici, ha creato gruppi di preghiera e circoli biblici. Attualmente risiede nella città di Santana come coadiutore di quella parrocchia dedicata a san Pio da Pietrelcina e, nonostante la malferma salute, svolge ancora il suo apostolato sacerdotale.

Padre Narciso da Borno
Francesco Baisini

Nato a Borno l'11 novembre 1937, entrò nel seminario di Albino nel 1952. Seguì l'itinerario consueto degli studi e dopo la professione solenne avvenuta il 4 ottobre 1960 venne ordinato sacerdote a Milano il 3 aprile 1965. Lo stesso anno partì per la missione del Brasile. Dopo l'acclimatazione e lo studio della lingua venne designato alla "desobriga", ovvero al faticoso apostolato itinerante. Colpito dalla malaria anche lui venne salvato dal dottor Alberto Beretta, cappuccino. Dal 1972 al 1986 è stato designato parroco responsabile, e in questo periodo padre Narciso imparò a fare di tutto: falegname, muratore, ingegnere, meccanico, senza mai trascurare però il suo apostolato sacerdotale. Ha sempre avuto una attenzione particolare per la formazione dei movimenti pastorali e vocazionali che hanno dato grandi frutti: quattro sacerdoti cappuccini e quattro sacerdoti diocesani. Venne poi trasferito nella diocesi di Imperatriz dove costruì un policlinico per i poveri, un salone e un centro pastorale e dette grande impulso alle opere di carattere spirituale.
Dal 1986 vive ad Acailandia dove ha provveduto alla costruzione della nuova parrocchia, un convento per dodici frati e un centro pastorale, sociale e promozionale, un ricovero per anziani intitolato al futuro beato Frei Daniel de Samarate, dove lui stesso vive per problemi di salute. Svolge in questo luogo il suo apostolato con la parola e con l'esempio, trasformandolo e facendolo diventare un'oasi di pace e di serenità per le persone anziane, spesso dimenticate da tutti. Ha pure costruito l'infermeria con la presenza di un infermiere fisso. Per questa sua opera gli è stato anche conferito il titolo di cittadino-commendatore. Qui padre Narciso si diletta a scrivere libretti di formazione spirituale e pastorale e, finalmente, può curare i suoi non pochi problemi di salute.

Congregazione dei Padri Comboniani

Piercarlo Morandi

Da Limone del Garda a vescovo della Nigrizia

Daniele Antonio Comboni nacque il 15 marzo 1831 a Limone del Garda. Nel 1843 entrò dodicenne nell'istituto Mazza di Verona, struttura fondata dal canonico Nicola Mazza per «raccogliere ed educare giovanetti poveri, forniti d'ottimo ingegno, bontà di costumi e sodo criterio», nella quale dal 1852 al 1858 fu interno al collegio anche Giuseppe Tovini che in questo ambiente maturò l'amore per l'Africa e per la causa cattolica. E se l'avvocato camuno si fece missionario in terra bresciana con quali risultati tutti sanno, il Comboni ordinato sacerdote nel 1854 il 31 dicembre legò il suo destino all'Africa e alle missioni di evangelizzazione.
Il primo giugno 1867 fondò a Verona l'Istituto missionario per la Nigrizia nel quadro dell'Opera del Buon Pastore eretta da monsignor Luigi di Canossa, naturale coronamento dell'intenso lavoro spirituale e materiale volto a dare corpo alle sue aspirazioni di dedicarsi alla conversione delle popolazioni d'Oltremare condensate nel «Piano per la Rigenerazione dell'Africa», da lui scritto nel 1864 dopo una visita alla tomba dell'apostolo Pietro, e presentato a papa Pio IX.

Il 29 novembre del 1867 cominciò l'avventura con la fondazione al Cairo di due istituti (uno maschile e uno femminile). Nel 1870 partecipò al Concilio Vaticano I per presentare ai padri conciliari un documento programmatico «Postulatum pro Nigris Africae Centralis». Nel 1872 fondò l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia; nello stesso anno venne nominato provicario apostolico dell'Africa centrale e in questa veste il 26 gennaio 1873 partì dal Cairo diretto a Khartum e al Kurdufan con al seguito anche alcune suore europee. Il 4 maggio dopo un lungo viaggio in battello sul Nilo e a dorso di cammello venne accolto nel cuore del Sudan con grande solennità. Subito si mise in viaggio per raggiungere Al Obeid dove procedette alla solenne consacrazione del vicariato al Sacro Cuore.
Nel 1877, il 2 luglio, ricevette la nomina episcopale come vicario apostolico dell'Africa centrale. Gli anni che vanno dal 1877 al 1881 furono intensi e operosi, il Comboni tornerà in Africa per altri due impegnativi e decisivi viaggi (complessivamente sono otto le spedizioni da lui condotte verso il continente nero) che lo vedranno accompagnato sia da confratelli comboniani sia dalle prime Pie Madri della Nigrizia, che risulteranno fondamentali per la presenza cattolica in Sudan, in particolare presso i Nuba .
Nel 1881 il vescovo giunse nel grande paese africano per l'ultima volta, fu un viaggio faticoso via mare fino all'odierna Sawakin sotto Port Sudan, poi – attraverso il deserto – fino alla capitale e poi a El Obeid dove celebrò la messa nella nuova e grande chiesa della città. Senza respiro si impegnò in una lunga missione a Malbes dove era stato creato un primo villaggio cristiano guidato da un africano, e mandò missionari in esplorazione nel Dar Nuba, in vista della nascita di un'altra stazione. Nonostante le fatiche, le privazioni, gli ostacoli nutriva grande fiducia ed era attivissimo, ma molte erano le difficoltà in agguato. Tra settembre e ottobre, mentre lavorava ad altre esplorazioni volte alla creazione di nuove missioni, febbri violentissime e perniciose incominciarono a mietere vittime fra i padri comboniani. Tra questi don Fraccaro che lui aveva designato come vicario generale. Le grandi fatiche e il donarsi senza tregua agli altri ne hanno minato la fibra e, colpito anche lui dalle febbri, si spense il 10 ottobre a Khartum.
Nonostante gli eventi drammatici (la sua morte, la rivolta mahdista che travolse le missioni del Sudan e vide religiosi e religiose prigionieri degli islamici, lo scoramento che prese i confratelli a Verona e in Africa) la congregazione gli sopravviverà e proprio l'esempio del grande limonese sarà di stimolo per molti giovani ad entrare nei Comboniani e a consentire a que-

sti di allargare l'orizzonte nel quale operare. Oggi i missionari comboniani sono presenti in molti paesi dell'Africa e in altri continenti e non mancano di far sentire la voce di chi non può parlare, dagli *slum* di Nairobi dove sono a fianco degli ultimi, al Togo, al Sudan dove le popolazioni nere della regione dell'Equatoria sono a perenne rischio estinzione, perché minacciate dalle conversioni di massa per la sopravvivenza in alternativa alla riduzione in schiavitù alla mercé dagli arabi del Nord. In Etiopia e in Congo sono poi scomodi testimoni delle violenze dei tiranni locali e delle politiche neocolonialiste degli europei, asiatici, americani. Non mancano però di continuare ad operare anche là dove vi è maggior bisogno di nuova evangelizzazione e di conversione, anche nel cristiano primo mondo europeo e italiano, ove la disaffezione alla fede si fa ogni giorno più reale.

Monsignor Comboni e la terra bresciana

Monsignor Comboni visse e maturò la sua conversione e l'idea di farsi missionario tra chi non conosceva Cristo in anni di dura temperie per la Chiesa che era alle prese con la perdita del potere temporale e con una società nella quale ogni giorno si accentuava la laicità e l'affermazione di principi lontani dalla *res publica naturaliter christiana*. Fu sempre fedele al papa e forte in quella fede che nella prima infanzia gardesana i genitori e la Chiesa locale gli avevano trasmesso.
Nell'Africa profonda, quando era già uomo famoso e importante pastore, rimase legatissimo alle radici familiari e bresciane che prepotentemente emergono dalla marea di lettere inviate in primis ai genitori e, dopo la morte della madre per la quale soffrì molto, al vecchio padre, ai familiari (di otto fratelli era rimasto solo lui), ai cugini, ai parroci (vecchio e nuovo) del suo paese, ma pure al venerato vescovo Verzeri ed ai suoi collaboratori, in particolare don Carminati che non mancò mai di venire a salutare quando tornava in patria. Con le sorelle Girelli poi si era instaurata una comunanza d'intenti e di valori che non venne meno per la distanza e il tempo.
Il suo epistolario è una continua scoperta di un uomo dal carisma particolare, di un sacerdote di forti ispirazioni, profondamente ricco di valori e di una fede incrollabile che lo guidano nella sfida quotidiana all'ignoto, alle avversità, agli uomini e alla natura di quell'Africa alla quale si donò tutto,

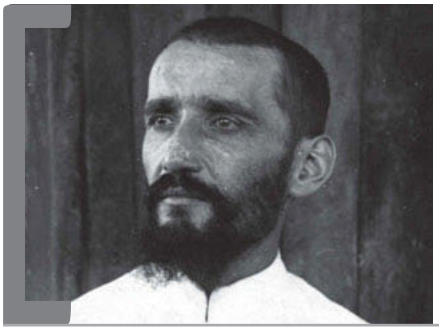
tanto da desiderare che il suo corpo mortale fosse lì sepolto. Un uomo che amò la Chiesa di un amore profondo, al punto di sacrificarsi per essere esempio e per indicarle una nuova strada di evangelizzazione e di motivazione nella testimonianza continua della parola del Salvatore.

Orientamento bibliografico: A. GILLI, *Figli del Sacro Cuore di Gesù*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, III, Roma 1976, coll. 1515-1520.

Padre Faustino Bertenghi

Darfo Boario Terme 16 giugno 1884; voti perpetui il 7 ottobre 1906; ordinazione sacerdotale il 18 agosto 1907; † Varese 20 giugno 1934. Monsignor Comboni era morto da neanche tre anni quando a Darfo di Valcamonica nasceva il 16 giugno 1884, da famiglia benestante, Faustino Bertenghi che, entrato nella congregazione dei Figli del Sacro Cuore nel 1904 il 27 settembre, divenne il primo padre comboniano camuno con l'emissione dei voti il 7 ottobre 1906. Compiuti gli studi ginnasiali nel seminario di San Cristo e quelli liceali in quello di Santangelo a Brescia, scelse di entrare nei Comboniani nella cui casa di Incino a Erba (Co) fu ordinato sacerdote dal cardinale di Milano Ferrari il 18 agosto 1907.
Nella sua cartella personale conservata nell'archivio della congregazione a Roma, si legge che fin dal noviziato manifestò esemplarità e fervore nell'osservanza delle regole e prescrizioni della vita religiosa, animo generoso non conobbe mezze misure nel servizio di Dio e così nel prosieguo della vita fu costantemente animato dallo stesso fervore, dalla stessa costanza nell'osservanza delle regole e dalla fedeltà nell'adempimento degli obblighi che si era assunto con la professione religiosa. Alcuni confratelli l'hanno accostato per modello di vita e di virtù a san Giovanni Berchmans. Dopo un breve periodo alla casa di Brescia, dopo l'ordina-

zione sacerdotale, il 28 ottobre 1909 partì per l'Africa. Al Cairo attese al ministero sacerdotale e all'assistenza dei giovani studenti del collegio di Helouan.
Nel 1912 andò a Khartoum dove diresse la locale scuola. L'anno seguente, destinato come superiore alla stazione di Wau centro del Bahr el Ghazal nel sud del Sudan, nella regione di Equatoria, vi giunse dopo un drammatico viaggio di tre mesi sul Nilo. Furono anni di grande impegno e apostolato, nei quali si spese senza soste per i confratelli, per i cristiani e per chi non credeva, senza distinzioni, prodigandosi in ogni modo con risorse limitatissime (nel frattempo era scoppiata la grande guerra e la sua missione era stata abbandonata a se stessa) e facendo fronte a carestie e malattie che straziavano il Paese con i suoi pochi confratelli. Ciononostante, come scrisse padre Paolo Meroni in *Nigrizia* (agosto 1934, pp. 115-119), la missione fu mantenuta in efficienza e progredì. Padre Bertenghi per il suo zelo, la sua carità verso tutti senza distinzioni, la sua rettitudine la sua ferma difesa della fede, era molto rispettato non solo dai cristiani, ma riscuoteva anche riconoscimenti di stima dagli infedeli. Si ricorda un curioso episodio accaduto in quegli anni. Un importante capo musulmano che osteggiava duramente l'opera di proselitismo e di conversione dei comboniani, dovendosi assentare per un processo a Khartoum, gli affidò una cassetta con ben duemila sterline d'oro (tutti i suoi beni), non stimando parenti e correligionari abbastanza onesti e sicuri.
Nel 1919 tornato in Europa per il capitolo, gli fu affidato il noviziato, prima a Savona poi a Venegono Superiore (Va), come attestato della massima fiducia che i superiori avevano di lui e del suo operato. Perché il noviziato è il periodo più importante della formazione di un religioso e affidare questo compito a un responsabile dalle ben note virtù spirituali e morali è scelta fondamentale.
In questo compito svolto per molti anni rifulsero le qualità di padre Bertenghi. Egli si propose – come ricordano le cronache del tempo – di trasfondere nei suoi novizi il vero spirito dell'istituto che è lo spirito stesso del Sacro Cuore: spirito di fede, di pietà, d'unione con Dio, unita ad una stretta osservanza delle regole e della disciplina, alla quale il superiore per primo si atteneva con rigore. Col suo comportamento era un modello da imitare. In particolare rifuggiva da ogni notorietà e la sua umiltà nel farsi ultimo fra tutti era singolare, al punto che proposto con voto segreto dei confratelli per l'episcopato egli liberamente vi rinunciò.
I lunghi anni di missione, gli sforzi, le rinunce minarono la sua salute e, colpito da un male che non perdona, fu costretto ad abbandonare l'istituto di Venegono (Va) e fu ricoverato per un lunghissimo periodo in case di cura valtellinesi. Ben sette anni fu lungo il martirio, aggravato dalla lontananza dai confratelli e dai giovani novizi. Tutto questo egli sopportò con rassegnazione e con grande fede. Si spense a Varese il 20 giugno del 1934, tra il compianto di quanti lo ebbero confratello e maestro.



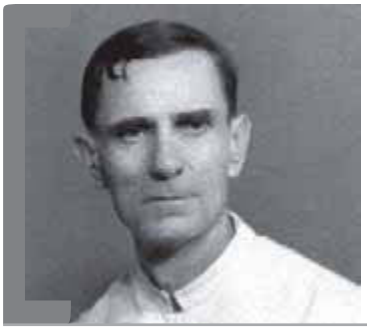
Padre Antonio Antonioli

Monno 4 febbraio 1896; voti perpetui il 1 gennaio 1927; ordinazione sacerdotale il 19 aprile 1924; † Angal (Uganda) 16 ottobre 1969. Padre Antonioli giunse in Uganda alla missione di Arua nel 1924 all'età di 28 anni. Come ufficiale – aveva il grado di capitano – aveva partecipato alla prima guerra mondiale e in seguito anche alla avventura fiumana di D'Annunzio che l'avevano temprato, ma anche motivato nella scelta come sacerdote di entrare nei Comboniani e di optare con decisione per la vita di missione.

I figli del Comboni erano in questa parte dell'Uganda dal 1918, ma le cose stentavano a prendere forma tra lo scetticismo se non l'ostilità dei funzionari coloniali inglesi e l'indifferenza delle popolazioni Logbara che popolavano l'area. Per sei anni i missionari non erano riusciti a far breccia nel muro di paura e di diffidenza degli indigeni che accomunavano i padri agli altri uomini bianchi.

Le prime visite di padre Antonioli non ebbero grande successo e l'entusiasmo del religioso si tramutava in una stretta al cuore, di fronte al rifiuto di aprire una via di dialogo da parte dei Logbara. I villaggi si vuotavano al suo arrivo, al punto da fargli esclamare che nemmeno un leone avrebbe portato tanto scompiglio! Poi a poco a poco i locali compresero che i comboniani non erano come gli altri bianchi venuti per depredare, ma venivano per aiutare la gente, assistere i vecchi e i malati indifferentemente attenti e disponibili con tutti. La missione allora fiorì e i frutti dell'azione missionaria giunsero copiosi, anche se la grande chiesa dedicata al Sacro Cuore che prese forma sulla collina di Edìofe, con il lavoro intenso di tutti i missionari, non suscitò l'interesse dei Logbara. Nel 1927 padre Antonioli diventò il responsabile della missione, che nel frattempo meritò il nome di "missione valanga" per le centinaia di conversioni ottenute e l'impegno divenne complesso; una fitta rete di cappelle alle quali seguirono scuole, erano disseminate in ogni villaggio. Padre Antonioli era ormai diventato padre Atò – così lo chiamavano tutti – ed era sempre in giro per battezzare o comunicare, dapprima con la bi-

ci poi con la moto. Divenne così famoso nella congregazione e in Uganda per i suoi "safari" dello spirito. Ma – come tutti i padri comboniani – venne internato allo scoppio della seconda guerra mondiale e, assieme a tutti gli altri, rilasciato nel 1941. Ormai la vecchia missione di Arua era talmente vasta e importante che da questa se ne staccarono ben 15 e nel 1958 il territorio dei Logbara divenne diocesi indipendente retta da un forte e motivato clero locale, del quale padre Atò andava sempre fiero. Si spense il 20 ottobre 1969. Quando vennero celebrati i suoi funerali migliaia di Logbara vi parteciparono, compresi politici ugandesi della stessa etnia e i religiosi che lui aveva contribuito a crescere nella fede, che lo celebrarono come uno degli "antenati" del popolo Logbara.



Padre Paolo Adamini

Sonico 25 dicembre 1911; voti perpetui il 7 ottobre 1935; ordinazione sacerdotale il 6 giugno 1936; † 31 luglio 2002 Il Cairo (Egitto). Padre Adamini maturò fin da piccolo una vera "passione" per l'Africa, rafforzata, mentre era al seminario San Cristo a Brescia, dalle prediche di missionari comboniani. Dopo la seconda liceo entrò al noviziato di Venegono Superiore (Va) nonostante la ferma opposizione della famiglia. Terminati gli studi andò a Londra per apprendere l'inglese e fu poi inviato in missione nel Sudan ove rimase fino al 1971. Al collegio Comboni di Khartoum padre Paolo fu insegnante di matematica e inglese, ma in realtà divenne un'insostituibile colonna della scuola e seppe costruire relazioni significative con gli alunni, buona parte dei quali musulmani, e con le famiglie. Conosceva bene il francese, ma soprattutto l'arabo.
La situazione del Sudan, da poco indipendente dalla Gran Bretagna (1956) e ben presto travagliato dalla guerra del nord musulmano contro il sud nero, animista e cristiano, era difficile e i missionari comboniani erano scomodi testimoni della politica di genocidio razziale e quindi si tentò di espellerli dal Paese. Padre Adamini,

come vicario delegato di monsignor Baroni vescovo di Khartoum, seppe invece esercitare con raro equilibrio doti da diplomatico navigato con le autorità sudanesi così, se i religiosi del sud vennero espulsi in ventiquattr'ore, i missionari di El Obeid e del nord riuscirono a rimanere al loro posto. A El Obeid, una città immersa e isolata nel deserto, di fatto svolse le funzioni di ordinario diocesano, ma considerò sempre le cariche ricevute solo come un servizio e fu sempre ligio all'obbedienza dei superiori. Dopo una lunga attività in Sudan, nel 1971 la congregazione lo inviò nel Libano dove rimase fino al 1986. I Comboniani avevano una lunga consuetudine con questo paese, infatti dal lontano 1940 vi approdavano per studiare l'arabo, ma senza una residenza propria. Padre Paolo fu incaricato di costruire una casa e scelse la città di Zahle, *enclave* cristiana nella Valle della Beqā, dove, ottenuti i permessi e acquistato il terreno, procedette all'edificazione.

Gilzel Belez 2003, padre Giacomo Bellini.

Nel Libano allora vi era una coesistenza pacifica fra musulmani e cristiani cosa che venne a cessare con la guerra civile del 1975 e che si protrasse fino al 1982. Furono anni terribili di paura, freddo, bombe, fame, rinunce, ma i padri comboniani non abbandonarono Zahlè e i cristiani locali. Per padre Paolo furono i primi anni di forte impegno culturale e sociale, dopo invece, avanti con l'età, assistette impotente al massacro libanese. Ma la congregazione aveva ancora bisogno di lui e venne inviato in Egitto, dove visse un'altra grande esperienza di carità assistendo e soccorrendo le migliaia di profughi sudanesi per lo più cristiani cacciati dal governo di Khartoum. Furono anni difficili perché le risorse erano pochissime e fu necessario ricorrere a immensi sacrifici per venire incontro ai profughi. Padre Paolo aveva superato gli ottant'anni, tuttavia rimase attivo e impegnatissimo fino quasi alla fine. Gli ultimi diciotto mesi della sua vita li trascorse infermo all'ospedale italiano del Cairo con il timore costante di essere portato in Italia. La morte lo colse a 91 anni il 31 luglio 2002.

Padre Cuniberto Zeziola

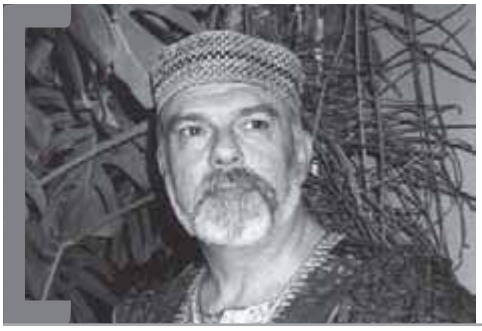
Angolo Terme 3 marzo 1923; voti perpetui il 10 marzo 1949; ordinazione sacerdotale l'11 giugno 1949; † 28 gennaio 1984. Padre Cuniberto nacque ad Angolo nel 1923, frequentò il seminario di Brescia fino alla prima teologia quando entrò nel noviziato di Venegono (Va) nel settembre 1945. Si dimostrò studente serio, attivo, generoso, convinto della sua vocazione e attaccato alla regola. Venne ordinato sacerdote a Milano nel 1949. Per le sue doti di affabilità e sensibilità verso i giovani per ben cinque anni fu promotore vocazionale a Crema.

Nel 1954 venne inviato in Sudan dove la vita di missione era ancora davvero dura. Nel 1964 dopo un decennio di intensa e operosa attività missionaria fu espulso dal paese africano come tanti altri confratelli. A Verona gli fu affidata *Nigrizia* e le riviste ad essa collegate. In pochi anni il *Piccolo Missionario* raggiunse la tiratura di 100.000 copie a fronte delle 45.000 di prima del suo arrivo, frutto dell'instancabile lavoro di proselitismo operato nelle scuole, nelle parrocchie, nei campi estivi e nelle colonie. Nel 1974 il padre generale lo assegnò alla missione del Togo e del Ghana dove svolse un lavoro eccezionale per lungo tempo da solo. Nel 1984 in prima linea tra i poveri e i rifugiati fu chiamato dall'Altissimo per l'incarico definitivo. Alla notizia della sua morte il vescovo fece suonare tutte le campane della diocesi africana.

Padre Giovanni Battista Sanzogni

Borno 20 settembre 1932; voti perpetui il 9 settembre 1956; ordinazione sacerdotale il 15 giugno 1957; † 29 marzo 1999). Padre Giovanni Battista Sanzogni nacque a Borno il 20 settembre 1932, secondo di cinque fratelli, i genitori – poveri operai di fede semplice, ma viva – non condivisero la sua scelta di farsi missionario, e lui ne soffrì intensamente. Nel 1944 entrò nel seminario Santangelo di Brescia, dove frequentò il ginnasio e il liceo; nel frattempo maturò la scelta per la vita missionaria, in realtà, come scrisse un suo compagno di seminario, se ci fossero stati già allora i sacerdoti *fidei donum* ne avrebbe certamente fatto parte, ma in mancanza di alternative entrò tra i comboniani. Fu ordinato sacerdote nel duomo di Milano nel 1957 dall'allora arcivescovo monsignor Montini. Subito andò a Roma alla Pontificia Università Lateranense dove si laureò in diritto canonico *magna cum laude*, anche se avrebbe preferito teologia e filosofia. Era logico che una così "bella testa" finisse in un'aula scolastica, così tre anni insegnò a Venegono Superiore (Va) agli studenti comboniani di teologia. Ma in cuor suo fremeva e nel 1960 finalmente i superiori accondiscesero ai suoi desideri e partì per l'Uganda dove rimase fino al 1967 come insegnante a Gulu nel locale seminario. La sua vita di missione e comunitaria fu difficile e agitata, contrassegnata da passaggi in Mozambico dal 1969 al 1975, in Malawi (1976-1983), dove si manifestarono incomprensioni e contrasti con i locali padri provinciali, per mancanza di fiducia verso sue iniziative che potevano porsi un po' fuori dagli schemi ufficiali della congregazione. Padre Sanzogni – secondo un confratello – precorreva i tempi, soffriva per le ingiustizie nei suoi confronti e verso il popolo, e come parroco di Gambula si adoperò per sanarle ma con metodi inconsueti, criticando spesso – in Mozambico in particolare – la politica coloniale delle autorità e il conservatorismo del clero portoghese. Furono anni di profonda sofferenza interiore accentuata, per esempio, dal rifiuto dei superiori di inviarlo, alla Segreteria di Stato vaticana, dove l'aveva richiesto il compaesano e compagno di seminario monsignor Giovanni

Battista Re, per la sua preparazione in diritto canonico, conscio delle difficoltà che stava passando. Tante piccole cose accentuarono il progressivo distacco dalla congregazione, al punto che nel 1985 scrisse al padre generale della sua intenzione di andare in missione in Brasile nella diocesi di Araçui retta da un vescovo bresciano già suo compagno di seminario.
I suoi superiori gli concessero un periodo di riflessione e lui partì per il Sudamerica. Qualche anno dopo le condizioni di salute lo costrinsero a rientrare in Italia. L'efficacia delle cure fu tale che di li a poco ritornò in Brasile con la comunità di don Baresi. Nel 1995 venne eletto giudice del tribunale diocesano di Vitoria. L'insorgere di altri problemi legati a disturbi che aveva sofferto in Africa lo costrinsero nel 1999 a rientrare definitivamente a Milano. Cullò sempre la speranza di tornare oltreoceano, ma i superiori lo invitarono all'obbedienza e lo assegnarono alla comunità degli addetti alla chiesa. Fu l'ennesima delusione. Questo succedeva sabato 27 marzo 1999. Trascorse il sabato pomeriggio e la domenica completamente assente dalla vita comunitaria e non scese per la cena. Alle 21 un confratello bussò alla sua porta, egli rispose che andava tutto bene. Lunedì mattina 29 marzo non vedendolo agli atti comunitari e non rispondendo alle sollecitazioni dei confratelli, venne aperta la porta della sua camera e venne trovato morto.



Padre Pietro Atanasio Re

Borno 29 settembre 1944; voti perpetui il 7 dicembre 1969; ordinazione sacerdotale il 30 marzo 1970; † Afagnan (Togo) 7 novembre 1994. Crebbe in una famiglia cristiana di sani principi e di forte fede (il padre Battista faceva lo stradino, la madre era una brava ricamatrice). Atanasio era il terzo di nove maschi e femmine e venne chiamato così in memoria di un fratello della madre, frate cappuccino, morto pochi giorni prima della sua nascita. Fin da giovanissimo manifestò

interesse per la vita religiosa e missionaria in particolare e, dopo un ciclo di prediche del compaesano padre Zeziola, questi colpito dal suo modo di fare prese i primi contatti con la famiglia. Dopo la quinta elementare, nel 1955 Pierino entrò nella scuola apostolica di Rebbio (Co) per la prima media. Nel 1964 fu avviato al noviziato di Gozzano (No) e, dopo la prima professione di fede, nel 1966 passò a Venegono (Va) per la teologia. Padre Pierino ebbe qualche problema per l'esuberanza del carattere e la discontinuità nello studio, ma nonostante tutto prevalsero le tante qualità e le doti delle quali il Signore l'aveva colmato e il 30 marzo 1970 il vescovo ausiliare di Brescia monsignor Almici lo ordinò sacerdote nella sua Borno.

Per i cinque anni successivi la congregazione lo assegnò ai seminari di Asti e di Pesaro dove le sue capacità di dialogo con i giovani vennero valorizzate, aveva infatti la stoffa di un vero educatore. Finalmente nel 1975 il primo luglio partì per la missione del Togo con l'incarico di coadiutore a Kodjoviakopé. Fu per lui una grande esperienza vissuta con totalità, con soddisfazione dei superiori e con il coinvolgimento dei suoi conterranei bornesi "travolti" dal suo entusiasmo e dal suo attivismo che aiutarono in varie forme.

La congregazione, visto il buon lavoro, nel 1980 lo destinò al Canada dove la Chiesa locale aveva bisogno di un valido animatore missionario. Per cinque anni percorse il grande paese nordamericano in lungo e in largo per animare la Chiesa locale. Per questo si servì pure di un periodico *Echo missionaire* del quale era responsabile.

Ma in cuor suo aveva il Togo e nel 1985 ebbe la possibilità di tornarvi. La sua felicità fu immensa così come il lavoro che subito avviò in Africa. La sua preoccupazione era quella «di costruire la Chiesa di pietre viventi, di persone capaci di vivere il cristianesimo in pienezza». Per questo diventato parroco di Vogan puntò molto sul clero locale e curò al massimo la preparazione dei catechisti, coinvolgendo i sacerdoti della giovane Chiesa togolese. Tanto impegno alla lunga lo minò nel fisico e dovette rientrare per un periodo di riposo in Italia, ma ben presto riprese l'aereo per l'Africa. Il 29 settembre 1994 solennizzò i cinquant'anni con una grande festa organizzata dai suoi parrocchiani.

La domenica del 30 ottobre assistette con gioia all'intronizzazione di monsignor Houmake suo nuovo vescovo. Il primo novembre colpito da febbri malariche fu portato urgentemente all'ospedale di Afanya dei Fatebenefratelli dove era direttore fra Priuli un medico camuno. Nel contempo, avendo trascurato gli effetti di una puntura di insetto, subentrarono gravi problemi di circolazione e un'embolia alla gamba sinistra. Le condizioni peggiorarono e, in seguito a un collasso cardiocircolatorio, il 7 novembre alle 13.30 spirò tra le braccia di un confratello.

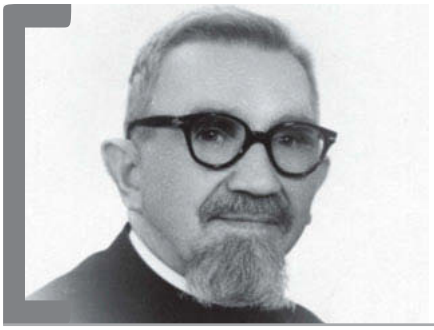
Alle sue esequie partecipò una folla immensa di fedeli ma anche di gente di altre fedi. Padre Pierino come da suo desiderio, fu sepolto fra la gente del Togo.

Fratel Pietro Laffranchi

Cemmo di Capo di Ponte 15 aprile 1899; voti perpetui il 24 febbraio 1934; † Khartoum (Sudan) 13 giugno 1961). Il «costruttore di Dio» fratel Pietro quando morì aveva 62 anni, di questi ventinove li aveva spesi in Africa e gli ultimi ventiquattro senza mai venire in Italia. Lasciava però un grande segno della sua opera: un numero imprecisato di seminari, scuole, asili e chiese, tra le quali la cattedrale di Khartoum, ove vennero anche celebrate le sue esequie. Fratel Piero nacque a Cemmo. Giovanissimo partecipò alla prima guerra mondiale ricevendo una medaglia al merito. La chiamata del Signore però lo scelse per un'altra vita. Nel 1925 chiese di entrare nella congregazione come fratello coadiutore. Entrò nel noviziato di Venegono Superiore (Va) nello stesso 1925 ed emise la professione il 24 febbraio 1928. Da subito dimostrò una grande adattabilità a ogni genere di lavoro, ma fu durante la costruzione dell'ala sud-est della casa che si rivelò la sua vera vocazione di costruttore, al punto che i superiori lo sollecitarono (1930) a seguire un regolare corso di edilizia per corrispondenza al termine del quale gli fu rilasciato un diploma di capomastro edile.

Inviato in Africa là rifulse il genio creativo del fratello camuno da subito nell'opera più impegnativa e singolare: la cattedrale di Khartoum. Sollecitata dal vicario apostolico monsignor Bini, si avviò fra difficoltà inimmaginabili la grande fabbrica della casa del Signore. Fu un'impresa incredibile, senza mano d'opera specializzata, sconosciuto il cemento armato, con le autorità locali che frapponevano mille ostacoli. Nel 1933, il 3 dicembre, la grande chiesa in stile romanico era comunque completata e corredata anche da un superbo campanile di 46 metri d'altezza. I funzionari inglesi, pignoli e increduli, rimasero a bocca aperta. Da quella prima costruzione fu un susseguirsi di realizzazioni di grande funzionalità, ma anche di forti innovazioni tecniche, in Sudan, in Egitto, in Italia, in Etiopia e in Eritrea. Fratel Pietro non fu solo un grande costruttore di edifici sacri e scolastici, ma fu pienamente consapevole di quanto bene avrebbero fatto sul piano materiale e spi-

rituale quelle strutture. Per questo era infaticabile e lavorava indefessamente per ringraziare il Signore del dono della fede. L'ultima costruzione, il moderno collegio Comboni all'Asmara, fu l'ultimo suo dono all'Eritrea, ma ormai il fisico era troppo logorato e la salute compromessa. Fu portato a Khartoum da dove sarebbe dovuto rientrare in Italia per essere curato. Ma ancora una volta la Provvidenza venne incontro ai suoi desideri e nel dicembre 1960 iniziò i lavori della cattedrale di El Obeid. In cinque mesi ne costruì più della metà. Nel frattempo, però, una grave forma di leucemia l'aveva colpito e, ricoverato in clinica fremeva per ritornare sulle impalcature, ma era ormai giunto il tempo del ritorno al Padre.



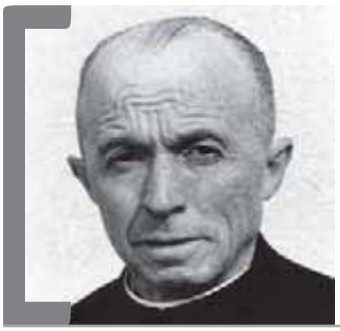
Fratel Giuseppe Federici

Pian d'Artogne o Solato 19 maggio 1897; voti perpetui il 1 novembre 1925; † Kalongo (Uganda) 30 ottobre 1978. «Fr. Federici partì in silenzio, quasi in punta di piedi, come era sempre vissuto». Così è riassunta la sua lunga giornata terrena sul *Bollettino Mccj*. La cifra dell'umiltà, dell'obbedienza e del servizio possibilmente il più umile e meno appariscente contraddistinsero la sua vita come coadiutore laico della congregazione.

Quando il 28 settembre del 1920 si presentò a Savona al noviziato aveva già 23 anni e quasi nulla si sa della sua vita precedente. Il 13 novembre il padre maestro Bertenghi (v. scheda), che era di Darfo, gli fece fare la vestizione religiosa. Per la sua esperienza passata venne richiesto a Thiene come istruttore di calzoleria, attività che svolse sempre in Veneto fino al 1931.

Alla fine dello stesso anno era a Torit nel Sudan meridionale. In missione si dedicò a insegnare la sua professione agli africani, ma fu sempre disponibile per mille altre attività poco gratificanti, ma importanti per il funzionamento della mis-

sione. Espulso nel 1964 dal Sudan come gli altri comboniani, e tornato in Italia, fece il portinaio a Thiene e a Verona.
Desiderava tornare in Africa e, sebbene andasse verso i 70 anni, venne accontentato e inviato, dietro suo invito, a monsignor Mazzoldi, vescovo in Uganda. Qui si occupò della gestione della casa di Lorengedwat. Morì quasi ottantunenne nell'ospedale di Kalongo.



Fratel Gian Maria Ballerini

Lozio 31 agosto 1912; prima professione il 7 ottobre 1933; † Rebbio 2 agosto 1980). Nato a Lozio, entrò nell'istituto di Thiene dove divenne falegname. Dopo alcuni anni in varie case italiane della congregazione, nel 1937 venne inviato nel Bahr el Giebel (Sud Sudan) a insegnare nella scuola artigiani di Torit dove l'anno successivo giunse anche il cugino Bortolo (v. scheda). Allo scoppio della seconda guerra mondiale la missione dovette essere abbandonata e i fratelli sfollarono a Palotaka riprendendo alla meglio l'insegnamento dei loro mestieri a giovani locali. Nel 1942 le autorità consentirono il rientro dei comboniani a Torit. La missione era in condizioni pietose e tutti dovettero rimboccarsi le maniche per ricostruirla. L'ambiente ostile, gli insetti causarono molte malattie e morti, e fratel Ballerini fu salvato per miracolo, anche se per tutta la vita portò le conseguenze di una grave infezione epatica. Nel 1949, proprio per le precarie condizioni fisiche, fu mandato al Cairo dove si occupò della manutenzione delle case, delle relazioni con gli inquilini, dei lavori nelle varie residenze e un po' di tutto (*ad omnia*). Ritornato in Italia andò a Firenze, poi ad Arco (Tn), a Verona e infine a Rebbio (Co) dal 1959 dove, tra le tante cose di cui si occupava, trovò il tempo per inserirsi in parrocchia svolgendo vari compiti: catechismo e distribuzione dell'eucarestia anche ai malati. Spirò nel locale ospedale nel 1980.

Fratel Bortolo Ballerini

Lozio 1911; prima professione il 7 ottobre 1933; † Okaru (Sudan) 15 agosto 1941. Con l'inseparabile cugino Gian Maria (lui riflessivo e pacato, quello esuberante e focoso), iniziò il noviziato a Venegono (Va) nel 1931 e assieme fecero la prima professione il 7 ottobre del 1933. Qui però le loro strade si separarono e Bortolo divenne sagrestano e "fratello di casa" a Riccione. Nel 1938 venne destinato al Sud Sudan ad Okaru dove accanto al seminario funzionava dal 1929 la "Intermediate School". Proprio ad Okanu fratel Bortolo Ballerini morì di febbre nera il 15 agosto 1941 all'età di 30 anni.

Padre Emilio Zanatta

Pian di Borno 25 novembre 1941; voti perpetui il 9 settembre 1966; ordinazione sacerdotale il 25 giugno 1967; vivente in Costa Rica.

Testimonianza personale

Sono nato il 25 novembre 1941 a Pian di Borno. In quel periodo papà Angelo era fattore dei signori Passerini di Brescia. A Pian di Borno ho ricevuto il battesimo e la prima comunione. Nel 1948 la mia famiglia di origini venete è ritornata a Treviso dove si trova tuttora. Nel 1961 sono entrato nell'Istituto dei Missionari Comboniani e il 25 giugno 1967 sono stato ordinato sacerdote a Verona. Dopo un periodo di permanenza in Italia aiutando nella formazione dei giovani seminaristi comboniani, nel 1970 sono partito per il Messico dove sono rimasto fino al 1986. La mia attività in Messico è consistita nella ricerca di giovani aspiranti missionari e nella animazione missionaria. Ma il periodo più bello sono stati i quattro anni trascorsi nella sierra di Oaxaca tra il gruppo indigeno Chinanteco. Per arrivare nel centro della missione di San Felipe Usila bisognava camminare otto ore a piedi o a cavallo quando i fiumi non erano in piena. Nella missione non c'era luce elettrica, tanto meno telefono né televisore e franca-

mente non ne sentivo la mancanza. Le persone, solo alcune parlavano spagnolo, la maggior parte usava la lingua locale: il chinanteco. Eravamo immersi nella natura, i sentieri erano vere e proprie gallerie nel verde della foresta sempre vergine, i fiumi limpidi e il cielo sereno di notte pieno di stelle. Nella stagione asciutta i fiumi si potevano attraversare a cavallo, ma nella stagione delle piogge crescevano molto e la gente costruiva dei ponti sospesi con le liane che ad attraversarli dava un po'... di emozione. La gente era semplice, povera, buona e molto religiosa. Veramente sono stati gli anni più belli della mia vita missionaria. Felice contento di condividere con la gente quel poco che avevamo. Con me c'era un altro confratello, ci turnavamo nella visita ai villaggi che durava una settimana. Nostro mezzo di trasporto erano due cavalli e quando i sentieri erano troppo ripidi o i fiumi in piena... il cavallo di san Francesco (le nostre gambe). Con noi c'era una comunità di quattro suore che gestivano il dispensario medico (unico in tutta la missione composta da 15 paesi dispersi tra i monti), ed aiutavano nella formazione dei catechisti. Nel 1986 chiesi ed ottenni dai miei superiori di poter svolgere il mio apostolato in terra africana. Ma il periodo trascorso in Messico ha segnato la mia vita. La accoglienza, la simpatia, la gioia di vivere e la religiosità popolare del popolo messicano mi hanno trasformato e segnato positivamente il mio modo di essere e di vedere la realtà. Dopo tanti anni ancora ho tanti amici messicani e... nostalgia di quella terra.

Nel 1988, dopo un periodo trascorso a Parigi per imparare il francese, sono partito per la Repubblica Centroafricana, nel cuore dell'Africa dove sono rimasto fino al 1993. È stata una esperienza meravigliosa che mi ha fatto conoscere ed amare l'Africa e gli africani, gente povera e semplice, ma con tanta voglia di vivere e che si accontenta con il poco che ha. La mia missione era tra i pigmei al confine con la Repubblica Popolare del Congo, ci separava il fiume. Qui non avevamo luce elettrica, telefono, né televisione, però le strade erano transitabili ed il mezzo di trasporto era l'auto almeno fino al centro dei villaggi, poi si continuava a piedi. La gente parlava la lingua locale ed anche la liturgia e la catechesi erano in sango, lingua che sono riuscito ad imparare con l'aiuto della gente. Dopo un periodo di permanenza in Italia, dal 2003 mi trovo in Costa Rica (Centro America), un paese meraviglioso dove non ci sono mai state guerre. Da parecchi decenni è stato abolito l'esercito ed il governo ha destinato alla educazione e alla sanità ciò che prima destinava alle forze armate. La gente è molto religiosa, la quasi totalità è cristiana e soprattutto ciò che più mi ha colpito è vedere come i laici sono impegnati nelle varie attività religiose. Qui ci sono parrocchie molto estese e solo con l'aiuto di molti laici impegnati, possono continuare a vivere la loro vita cristiana. Questo è in sintesi il mio "curriculum vitae" e dopo 43 anni di sacerdozio e di vita missionaria ringrazio il Signore per le tante cose meravigliose che mi ha concesso. Nella mia vita missionaria è molto più ciò che ho ricevuto ed imparato dalla gente che ciò che ho dato. Quando periodicamente ritorno in Italia per qualche mese di vacanza e riposo, faccio sempre una visita a Pian di Borno per rivedere la mia casa natale, la chiesa dove ho ricevuto il battesimo e la prima comunione, il cimitero dove sono sepolti due miei fratellini, che il Signore ha voluto portare in cielo ancora in tenera età. Senza dimenticare naturalmente un caro saluto ad una persona che da piccolo mi ha fatto le veci di mamma e che vive nella contrada la Chiesolina. Ringrazio Dio e tante persone che lungo la mia vita mi hanno accompagnato con il loro amore, la preghiera ed il sostegno materiale.

Padre Giovanni Baccanelli

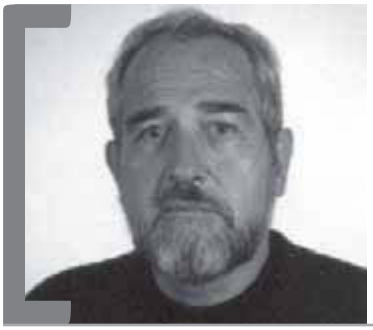
Pian di Borno 6 dicembre 1942; voti perpetui il 15 agosto 1967; ordinazione sacerdotale il 31 maggio 1968; vivente in Etiopia). Padre Giovanni Baccanelli nasce a Pian di Borno in piena seconda guerra mondiale. Giovinetto entra nel seminario minore di Crema e poi per il liceo passa a Carraia (Lu). Si dimostra molto bravo negli studi e i superiori decidono di inviarlo negli Usa a soli 16 anni e là a Monroe nel Michigan frequenta il noviziato tra il 1962 e il 1964. Poi va a San Diego per gli studi di teologia (1964-1968) e nella città della California viene ordinato sacerdote il 31 maggio 1968.
Dopo una breve vacanza con i familiari parte per l'Etiopia e nel settembre del 1968 inizia l'attività di insegnante al Comboni College dell'Asmara in Eritrea.

Testimonianza personale

La comunità è composta da 17 comboniani tutti dediti all'insegnamento. Circa 1.000 gli studenti di tutte le religioni, indù, islam, cristiani di vari gruppi, dove i cattolici sono una piccola minoranza; l'attività quindi si orienta verso la promozione umana e sociale "con forte impatto nel campo accademico". Dopo due anni al collegio, viene chiamato ad insegnare e a formare seminaristi. Questa è la più lunga attività. In vari posti e con varie responsabilità ho lavorato in seminario dal settembre 1970 fino al dicembre 2001. Poco più di trent'anni.
All'inizio ho lavorato con seminaristi comboniani in Eritrea, allora ancora una provincia dell'Etiopia. Poi in Etiopia vera e propria nella provincia del Sidamo e in quel posto ho lavorato come insegnante e rettore con seminaristi diocesani. Dopo un breve periodo a Roma alla casa generalizia, per corsi di aggiornamento e servizi vari (circa due anni) ora lavoro in una missione "nel bosco". La missione si chiama Haro Wato e appartiene al Vicariato di Awassa. È una missione recente (15 anni) fra le popolazioni Gujj (Oromo nel sud Etiopia). La missione porta avanti un lavoro di evangelizzazione e di promozione sociale (scuola: otto classi fino alle medie, due asili; sanità: una clinica e un centro per la tubercolosi). È il nostro contributo alla Chiesa e alla società.

Padre Siro Stocchetti

Sonico 18 settembre 1954;
voti perpetui il 12 ottobre 1981;
ordinazione sacerdotale il 17 luglio 1982;
vivente a Città del Messico.

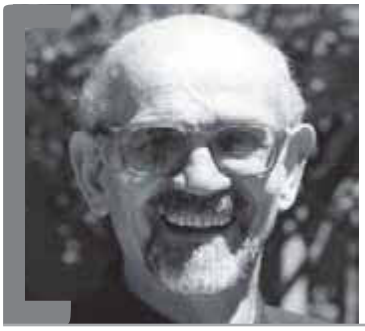


Padre Francesco Rizza

Capo di Ponte 4 agosto 1941;
voti perpetui il 9 settembre 1969;
ordinazione sacerdotale il 21 marzo 1970;
vivente in Uganda.

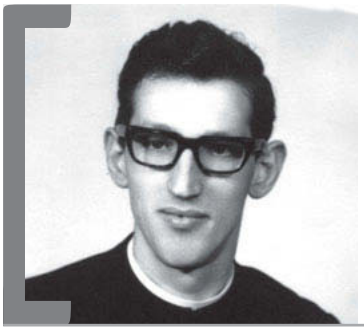
Padre Giacomo Molinari

Corna di Darfo 10 ottobre 1931;
voti perpetui il 9 settembre 1956;
ordinazione sacerdotale il 15 giugno 1957;
vivente in Brasile.



Padre Giacomo Bellini

Bienno 4 agosto 1934;
voti perpetui il 9 settembre 1960;
ordinazione sacerdotale il 18 marzo 1961;
vivente in Etiopia.



Padre Egidio Capitanio

Darfo Boario Terme 26 ottobre 1940;
voti perpetui il 9 settembre 1967;
ordinazione sacerdotale il 22 giugno 1968;
vivente in Congo dal 1968.

Padre Rocco Bettoli

Lovere 11 gennaio 1965;
voti perpetui il 12 ottobre 1992;
ordinazione sacerdotale il 5 giugno 1993;
vivente a Manila (Filippine).

Pie Madri della Nigrizia
Suore missionarie Comboniane

Piercarlo Morandi

L'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane, Pie Madri della Nigrizia, nasce da un'originale intuizione di monsignor Daniele Comboni che riconobbe alla donna consacrata un particolare ruolo da svolgere nell'azione missionaria della Chiesa.
Monsignor Comboni incontra l'Africa, «la Nigrizia», per la prima volta nel 1858 quando, partecipando alla spedizione missionaria dell'istituto di don Mazza, raggiunse il 14 febbraio la stazione di Santa Croce nel cuore del continente nero. Tornerà in patria stremato fisicamente, ma ancor più convinto dell'importanza del progetto di conversione di quelle popolazioni. Il 15 dicembre del 1864, mentre pregava sulla tomba di San Pietro, concepì il piano per la rigenerazione dell'Africa che mirava a coinvolgere tutta la Chiesa nell'azione missionaria e a promuovere la conversione dell'Africa con la speranza che gli stessi africani sarebbero divenuti essi stessi protagonisti della loro salvezza.
Fondò a questo scopo a Verona i propri istituti missionari quello maschile nel 1867 e quello femminile, le Pie Madri della Nigrizia, Suore Missionarie Comboniane (SMC), l'1 gennaio 1872. Questo risulta così essere il primo istituto religioso femminile a sorgere in Italia con specifica finalità missio-

naria. L'istituto conobbe inizi incerti e difficili soprattutto per la mancanza di una guida sicura poiché il Comboni nel frattempo era in Africa centrale come provicario apostolico. Dopo l'avvicendarsi di ben tre superiore, la scelta di Maria Bollezzoli il 6 settembre 1874 segnò per l'istituto il vero momento di svolta. Ella ne divenne la prima superiora generale e dopo la morte del fondatore nel 1881, raccolse nelle sue mani la giovane e fragile istituzione che rischiava di finire, e nel nome e nelle idee del Comboni la guidò e sostenne nel durissimo periodo della rivolta mahdista (Mahdia), quando vennero devastate le stazioni missionarie e otto pie madri furono costrette a lunga e dolorosa prigionia, e seppe condurla con fede e mano sicura.
Dopo la morte di madre Bollezzoli nel 1901, le religiose comboniane con la conduzione di madre Costanza Caldara – una guida che durò fino al 1931 e che si caratterizzò per una forte attenzione ai valori e alla formazione e per la decisiva ripresa dell'attività missionaria – dall'Egitto e dal Sudan, primi campi di missione, passarono anche in Eritrea e si spinsero fino alla regione dei grandi laghi dell'Africa centrale in Uganda, realizzando finalmente il sogno di monsignor Comboni.
Tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, la congregazione, con madre Troenzi e madre Costalunga, conobbe la massima espansione, favorita anche dall'afflusso di molte vocazioni e raggiunse così anche gli Stati Uniti e l'America latina, si diffuse in altri Paesi africani, in Medio Oriente e in Europa vennero aperti nuovi centri di formazione per novizie.
Tutta l'attività delle Pie Madri è sempre stata determinata dagli indirizzi dei capitoli generali e delle Superiore succedutesi che li hanno attuati e che hanno impegnato la congregazione a dar priorità alle attività di evangelizzazione e di animazione missionaria. Di particolare importanza sono state le conclusioni del capitolo speciale del 1970 che ha riaffermato, e marcatamente sottolineato, la "missionarietà" dell'istituto quale segno di fedeltà al carisma originale e la particolare attenzione all'Africa. Col tempo e col venir meno di nuove consorelle è iniziato il processo di ridimensionamento di opere ed attività non rispondenti al carisma e alle necessità del tempo.
Le Pie Madri della Nigrizia attualmente hanno missioni in Europa (la Casa Generalizia è a Roma), negli Usa, nell'America centrale (Messico, Guatemala, Costa Rica) e in quella latina (Brasile, Ecuador, Perù, Colombia).
In Africa oltre alla centenaria presenza in Egitto, Sudan, Eritrea, hanno missioni anche in Etiopia, Mozambico, e nell'Africa sub sahariana e equatoriale occidentale. Le suore comboniane sono presenti da molto tempo anche nel

martoriato Medio Oriente, in particolare in Giordania le *Comboni Sisters* hanno due importanti ospedali uno ad Amman e uno a Karak, entrambi molto apprezzati e rispettati per l'importante attività rivolta verso le fasce più deboli della popolazione. Negli Emirati Uniti sul Golfo Persico svolgono una qualificata attività educativa e di assistenza in particolare fra gli emigrati asiatici di religione cattolica. Il carisma della congregazione è bene riassunto da queste poche righe scritte sul sito web delle comboniane: «La storia della Congregazione con le sue luci e le sue ombre, eroismi e quotidianità, fedeltà ed inadempienze, è stata scritta dalla vita delle sorelle che ci hanno preceduto nella stessa vocazione; continua ad essere scritta giorno dopo giorno, da ognuna di noi che, seguendo l'ispirazione originale del Fondatore stiamo dedicando l'esistenza perché a nessun popolo manchi la luce del Vangelo».

Orientamento bibliografico: A. Gilli, *Pie Madri della Nigrizia,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* VI, Roma 1980, coll. 1678-1680.

Suor Natalina | Carolina Balzarini

Artogne, 3 febbraio 1887; † Il Cairo, 3 gennaio 1933. Professione religiosa: 24 dicembre 1911.
In Missione: Italia 1911- Egitto 1919-1933.

Suor Bartolomea | Bartolomea Gelmini

Braone, 26 gennaio 1904; † Brescia, 23 ottobre 1080. Professione religiosa: 19 aprile 1928.
In Missione: Italia 1928 - Sudan 1931 - Egitto 1947 - Sudan 1947 - Italia 1964-1980.

Suor M. Antonietta | M. Carolina Marazzani

Corteno Golgi, 8 marzo 1906; † Erba, (Co) 10 settembre 1992. Professione religiosa: 16 aprile 1931.
In Missione: Sudan 1933 - Italia 1978-1992.

Suor Evelina | Elisabetta Maggioni

Pian Camuno, 17 dicembre 1907; † S. Pietro in Cariano (Vr), 30 luglio 1993.
Professione religiosa: 24 aprile 1930.
In Missione: Sudan 1930 - Uganda 1962 - Italia 1983-1993.

Suor Concordia | Caterina Bettoni
Bienno, 8 giugno 1909; † S. Pietro in Cariano (Vr), 2 giugno 1967.
Professione religiosa: 16 dicembre 1933.
In Missione: Italia 1933 - Sudan 1934 - Italia 1948 - Sudan 1948 - Italia 1964-1967.

Suor Rosa | Rosa Marta Gaioni
Costa Volpino (Bg), 4 febbraio 1914; vivente. Professione religiosa: 1 luglio 1940.
In Missione: Italia 1940 - Inghilterra 1972 - Italia 1974.

Suor Battistina | Margherita Briscioli
Capo di Ponte, 20 aprile 1914; † Senafe (Eritrea), 14 dicembre 1946.
Professione religiosa: 30 dicembre 1936.
In Missione: Italia 1936 - Eritrea 1937-1946.

Suor Gianna Rosa | Domenica Carmela Rinaldi
Costa Volpino (Bg), 29 gennaio 1915; † Verona, 7 settembre 1979.
Professione religiosa: 16 luglio 1940. In Missione: Egitto 1940 - Italia 1947-1979.

Suor Valentiniana | Maddalena Beltramelli
Cevo, 29 agosto 1915; † Edolo, 18 maggio 2000. Professione religiosa: 21 giugno 1939.
In Missione: Egitto 1939 - Italia 1950-2000.

Suor Irenea | Irene Poffetti
Erbanno di Darfo Boario Terme, 28 aprile 1915; † Arco (Tn), 27 maggio 1939.
Professione religiosa: 30 giugno 1938. In Missione: Eritrea 1938 - Italia 1939.

Suor M. Aurelia | Ines Maroni
Vione, 12 agosto 1915; † S. Pietro in Cariano (Vr), 25 luglio 1992.
Professione religiosa: 15 aprile 1937. In Missione: Egitto 1937 - Sudan 1937 - Italia 1992.

Suor M. Camilla | Giacomina Maria Mulattieri
Bienno, 8 settembre 1917; † Erba (Co), 24 novembre 2007.
Professione religiosa: 29 settembre 1949.
In Missione: Italia 1949 - Egitto 1951 - Italia 1982-2007.

Suor Domiziana | Domenica Lascioli

Capo di Ponte, 5 maggio 1918; † Verona, 1 novembre 2007.
Professione religiosa: 2 aprile 1941. In Missione: Italia 1941 - Egitto 1947, Italia 1970-2007.

Suor Piermarta | Giovannina Sacristani

Edolo, 19 aprile 1918; † Verona, 14 agosto 2003. Professione religiosa: 26 aprile 1948.
In Missione: Italia 1948 - Egitto 1950 - Italia 1954 - Eritrea 1958 - Italia 1974-2001.

Suor Pia Agnese | Maria Sabbadini

Corteno Golgi, 2 giugno 1920; vivente. Professione religiosa: 29 settembre 1949.
In Missione: Inghilterra 1950 - Kenya 1965 - Italia 1988.

Suor M. Bartolomea | Bartolomea Pedretti

Bienno, 27 gennaio 1921; vivente. Professione religiosa: 29 settembre 1948.
In Missione: Inghilterra e Scozia 1948 - Sudan 1955 - Uganda 1964 - Centrafrica 1968
Italia 1970 - Kenya 1977 - Italia 1984.

Suor M. Adalgisa | Costanza Adalgisa Massoletti

Pisogne, 20 settembre 1922; vivente. Professione religiosa: 29 settembre 1949.
In Missione: Italia 1946 - Uganda 1951 - Italia 1997 - Israele 1981 - Uganda 1983 - Italia 1994.

Suor M. Vincenza | Vincenza Romele

Pisogne, 11 giugno 1925; vivente. Professione religiosa: 29 settembre 1948.
In Missione: Eritrea 1948 - Sud Arabia 1954 - Italia 1973 - Bahrain 1975 - Israele 1991
Giordania 1996.

Suor M. Agnese | Angela Marazzani

Corteno Golgi, 2 settembre 1926; † Erba (Co), 14 maggio 2003.
Professione religiosa: 3 maggio 1953.
In Missione: Italia 1953 - Congo 1957 - Italia 1965 - Zaire 1972 - Italia 1997.

Suor Costanza Maria | Costanza Belotti

Costa Volpino (Bg), 2 settembre 1928; vivente. Professione religiosa: 26 aprile 1952.
In Missione: Egitto 1953 - Italia 1966 - Messico 1977 - Italia 1981 - Svizzera 1985 - Italia 1987.

Suor Luisalba | Maddalena Bonù

Angolo Terme, 7 luglio 1929; † Verona, 20 maggio 1995. Professione religiosa: 3 maggio 1953.
In Missione: Egitto 1953 - Italia 1967 - Egitto 1969 - Italia 1975-1995.

Suor Giancostanza | M. Antonia Ramus

Mù di Edolo, 26 gennaio 1931; vivente. Professione di fede: 3 maggio 1955.
In Missione: Inghilterra 1955 - USA 1956 - Italia 1973 - Uganda 1974 - USA 1993.

Suor Giovanna | Giovanna Bianchetti

Breno, 30 maggio 1931; vivente. Professione religiosa: 17 luglio 1957.
In Missione: Italia 1957 - Portogallo 1970 - Mozambico 1971 - Italia 2006.

Suor Laura Maria | Laura Belotti

Costa Volpino (Bg), 29 novembre 1939; vivente. Professione religiosa: 26 aprile 1966.
In Missione: Italia 1966 - Brasile 1971 - Italia 1977 - Svizzera 1981 - Ciad 1982
Italia 1985 - Brasile 1994 - Italia 1997 - Brasile 2006 - Italia 2007.

Suor Maria Tullia | Maria Tullia Passini

Sale Marasino, 17 agosto 1944; vivente. Professione religiosa: 3 maggio 1968.
In Missione: Italia 1968 - Svizzera 1974 - Zaire 1975 - Italia 1984 - Congo 1986 - Togo 1999.

Pontificio Istituto Missioni Estere
PIME

Piercarlo Morandi

È sorto nel 1926 dall'unione dell'Istituto Missioni Estere, fondato il 30 luglio 1850 a Milano come Seminario Lombardo per le Missioni Estere da monsignor Angelo Francesco Ramazzotti (in seguito vescovo di Pavia e Patriarca di Venezia), e del Pontificio Seminario dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, fondato a Roma nel 1871 dal sacerdote Pietro Avanzini, entrambi ispirati e voluti da papa Pio IX. L'unione avvenne il 26 maggio con il *motu proprio* di Pio XI *Cum missionalium opera.* Di fatto però lo sviluppo del PIME segue nella linea suggerita dall'istituzione milanese.
Prima dell'unificazione, nel 1852, solo due anni dopo la fondazione, l'istituto lombardo inviava i suoi primi sette missionari nella lontana Oceania, dando vita alla missione di Micronesia e Melanesia ceduta dai padri Maristi di Lione. Fu un inizio molto difficile segnato dalla croce e dal sangue. Presto un missionario morì, un altro fu ucciso (padre Giovanni Mazzucconi), un terzo rimpatriò fortunosamente e gli altri raggiunsero la missione di Hong Kong.
Nel giro di un ventennio ai missionari milanesi detti anche di san Calogero (dalla omonima chiesa sita presso la sede), vennero affidati cinque vasti territori in Asia (due nella penisola indiana Hyderabad e Bengala Centrale 1855, Hong Kong 1858, Birmania Orientale 1867 e Honan in Cina nel

1869. Nel 1924-1925 l'istituto contava già 9 vescovi, 143 padri e 6 fratelli nelle missioni d'oltremare; su 33 padri, 17 fratelli in Italia, 66 studenti di teologia e 195 di liceo e ginnasio. Questa crescita in personale e lavoro sul campo era accompagnata con un pari sviluppo dell'opera di animazione missionaria in patria. Già monsignor Marinoni che ne fu il primo superiore, fu un vero pioniere della cooperazione missionaria e molto si impegnò per far conoscere nell'episcopato e nel popolo l'opera di diffusione della fede, ancora poco nota nel nostro paese. Il suo volumetto *Cenni dell'Opera Pia della Propaganda della Fede* fu il primo manuale missionario italiano.
Venendo al Novecento, eccezionale davvero è stato il contributo dato in questo ambito dal padre Paolo Manna fondatore nel 1916 dell'Unione missionaria del Clero e da padre G.B. Tragella primo titolare della cattedra di missiologia al Collegio urbano di Propaganda Fide nel 1919.
Il PIME milanese fin dall'inizio ripose molta importanza nella stampa missionaria e nella sua più ampia diffusione. Nel 1872 nacque il *Bollettino settimanale illustrato dell'Opera della Propagazione della Fede* divenuto presto *Le Missioni Cattoliche,* la rivista missionaria per eccellenza. Padre Manna nel 1909 pubblicò un celebre volume sulla vocazione missionaria *Operarii autem pauci* con cui vide la luce l'editrice PIME. Nel 1914 lo stesso padre Manna lanciò un foglio popolare a grande tiratura *Propaganda missionaria* e nel 1919 la prima rivista rivolta ai giovani *Italia missionaria.*
Il Pontificio Seminario dei santi apostoli Pietro e Paolo intanto aveva avuto uno sviluppo limitato e fin dall'inizio, per volontà del fondatore, aveva voluto per i suoi seminaristi una preparazione a livello universitario perché la loro prima opera sarebbe stata quella di aprire seminari nelle missioni per preparare il clero locale. Solo nel 1887 sarà affidata alla realtà romana una vera missione, il vicariato apostolico di Hanchung in Cina, che porterà come dote (con una quarantina di sacerdoti in tutto) nella nuova istituzione voluta da Pio XI nel 1926. Il nuovo PIME nel 1936 aprì la missione di Neghelli in Etiopia, da poco occupata dall'Italia, che dovette lasciare nel 1943. Nel 1946, per volontà del Vaticano, accettò una missione nella colonia portoghese della Guinea ora Bissau, dove rimase anche dopo l'indipendenza del Paese africano. Col tempo a questa affiancò anche le missioni del Camerun nel 1967 e della Costa d'Avorio nel 1972. In Brasile il PIME andò nel 1946 impegnandosi in diversi campi d'attività che da allora si sono sempre più sviluppati: parrocchie e collegi in diverse aree del Paese, dal Centro Sud all'Amazzonia (Manaus), al Mato Grosso, diocesi di Corumbà.

L'Asia rimane però la missione prioritaria dell'istituto. Espulsi negli anni 1949-51 dalla Cina i 132 missionari che vi operavano, essi hanno continuato la loro attività sia a Hong Kong sia in India anche dopo la creazione e la crescita di un clero e di gerarchie locali. Negli anni successivi il PIME ha promosso presenze missionarie in altri Paesi: Giappone (1951), Filippine (1968), Thailandia (1972) e ha dato vita ad un istituto di studi asiatici (ISA). Intensa è stata l'azione missionaria anche nell'ambito della stampa e della diffusione aggiornata di varie riviste in materia rivolte in particolare ai giovani. Quanto alla fisionomia il PIME è un istituto esclusivamente missionario di diritto pontificio, catalogato tra le società di diritto comune senza voti. I suoi membri sono sacerdoti secolari e laici che si consacrano all'attività missionaria tutta la vita. Diciotto membri dell'istituto vennero uccisi per la fede in Bangladesh, Birmania, Cina (San Alberico Crescitelli), Filippine, Hong Kong, Oceania (beato Giovanni Mazzucconi). Ha missionari (sacerdoti e laici a vita) in Algeria, Bangladesh, Brasile, Cambogia, Camerun, Costa d'Avorio, Filippine, Giappone, Guinea Bissau, Hong Kong, India, Myanmar, Messico, Papua-Nuova Guinea, Thailandia, Stati Uniti, e molte case in Italia: casa madre a Milano e casa generalizia a Roma.

Orientamento bibliografico: D. COLOMBO, *Pontificio Istituto Missioni Estere,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* VII, Roma 1983, coll. 93-96.

Monsignor Lorenzo Bianchi

Galleno di Corteno Golgi 1 aprile 1899; entra nel PIME il 4 novembre 1920; ordinazione sacerdotale il 23 settembre 1922: † Brescia 13 febbraio 1983. Lorenzo Bianchi penultimo dei sei figli di Pietro, capomastro della famiglia *Calèfe,* e di

Maddalena Tamini della famiglia *Farfe*, maestra comunale a Doverio, fin da piccolo manifestò una forte sensibilità religiosa e assieme al cuginetto Stefano (che divenne un santo sacerdote), al termine delle elementari entrò in seminario.
Le testimonianze dei vari insegnanti e dei condiscepoli sottolineano tutte l'impegno negli studi, la disciplina, la riservatezza, l'umiltà, unite però ad un carattere gioviale aperto ai giochi e alle discussioni con i compagni, un contegno raccolto e devoto nel quale spiccava un volto raggiante di vita interiore. Durante gli studi di teologia manifestò sempre più decisa la volontà di dedicarsi alla vita missionaria e il vescovo Gaggia ben conoscendo le sue qualità a malincuore acconsentì a concedergli il permesso di entrare nel Pontificio Istituto Missioni Estere.
Ordinato sacerdote nel duomo di Milano il 23 settembre del 1922, il giorno dopo celebrò la sua prima messa nella parrocchiale di Corteno circondato dall'affetto dei suoi cari e di un'immensa moltitudine di popolo. Nell'ottobre dello stesso anno venne mandato in qualità di vicerettore nel seminario missionario di S. Ilario nel genovese, dove si impegnò a studiare con costanza l'inglese e il cinese. Nella primavera del 1923 partì per Hong Kong. La diocesi si estendeva anche profondamente nella Cina continentale e così fu mandato nell'Hoi-Fung, al Villaggio San Giuseppe. Qui padre Bianchi dovette preoccuparsi non solo dell'assistenza spirituale dei fedeli cinesi, ma anche del loro benessere materiale. Il villaggio e le sue coltivazioni di riso erano condizionate alla presenza costante dell'acqua che veniva invece a mancare per lunghi periodi. Padre Bianchi pensò che una diga, trattenendo le forti piogge stagionali, avrebbe consentito di dotare la comunità di un'importante riserva idrica per i periodi siccitosi. Nonostante varie resistenze, trovò i finanziatori e realizzò il progetto con grande soddisfazione di tutti.
Per resistere ai banditi e alle incursioni dei miliziani bolscevichi, molto attivi nella provincia, venne eretto un muro a protezione del villaggio. Per tre anni li fronteggiò, ma all'antivigilia di Natale del 1927 padre Bianchi venne fatto prigioniero da alcuni miliziani, mentre cinquecento cristiani cinesi vennero barbaramente trucidati. Lui si salvò solo per l'energica azione del suo vescovo, monsignor Valtorta, che andò a liberarlo con una nave inglese. La provvidenza serbava per lui un futuro di dure prove, ma luminoso tanto che anche in altra occasione scampò da morte sicura durante un naufragio.
Scoppiata la seconda guerra mondiale, fu internato dal governo nazionalista cinese perché italiano. Liberato venne inviato settecento chilometri lontano dal suo villaggio, nel seminario dei padri di Maryknoll a Kiayng dove insegnò teologia. Quando nel 1945 tornò al suo villaggio vi trovò solo rovine e desolazione. Ancora una volta si rimboccò le maniche e, oltre alle strutture, pose mano anche all'organizzazione cattolica, ma la guerra civile fra nazionalisti e comunisti fece precipitare la Cina in un incubo senza fine. Nello stesso anno della sua consacrazione episcopale come vescovo coadiutore di Hong Kong (9 ottobre 1949), il go-

verno nazionalista venne travolto dalle armate comuniste di Mao Tse Tung che divenne il nuovo *leader* della Cina. In pochi mesi le missioni religiose vennero chiuse, i cinesi cristiani, cattolici e non cattolici, religiosi e laici subirono persecuzioni, violenze, uccisioni o nella migliore delle ipotesi vennero rinchiusi in carcere o in campi di rieducazione perché nemici del popolo e della rivoluzione maoista. Miglior sorte non toccò alle migliaia di missionari delle varie confessioni cristiane imprigionati o espulsi dal paese. Solo del PIME ben 132 missionari dovettero lasciare la Cina. Furono anni tremendi di paura e di sofferenza. A pochi giorni dalla consacrazione episcopale, monsignor Bianchi volle tornare fra la sua gente nella missione dell'Hoi-Fung con due confratelli italiani, i padri Aletta e Pagani e con un sacerdote cinese, Giovanni Wong. Ma molte erano le avversità in agguato, tanto che il viaggio, solitamente di una giornata via mare, durò ben otto giorni per l'imperversare di un tifone. In ogni caso la rudimentale imbarcazione resse ai marosi e alla tempesta, e giunsero tutti sani e salvi a destinazione.
La coesistenza col nuovo potere, almeno all'inizio, fu pacifica e fino alla fine del 1950 i sacerdoti godettero di relativa libertà, ma le cose cambiarono con le celebrazioni dell'Immacolata dell'8 dicembre che videro una grande partecipazione di fedeli. Il padre Aletta fu convocato al comando di polizia e, dopo un lungo interrogatorio, gli fu intimato di restare nella sua residenza senza ordini diversi delle autorità. Gli veniva contestato tra l'altro di non aver chiesto il permesso per recarsi a visitare una comunità di cristiani vicina al Villaggio San Giuseppe. Il religioso fu costretto a firmare una dichiarazione nella quale si dichiarava colpevole e si fece un giorno di carcere.
Medesimo trattamento fu riservato a padre Pagani il successivo 6 febbraio 1951. Dopo esser stato percosso, fu costretto nella sua residenza, e così avvenne anche per il vescovo Bianchi e gli altri sacerdoti che non poterono più adempiere alla cura dei fedeli del distretto. Il giovedì santo (23 marzo) 1951 la situazione precipitò e i missionari furono portati all'ufficio centrale di polizia di Hoi-Fung e incarcerati per due giorni. Vennero poi condotti con un autobus carico di giovani attivisti comunisti a Wai-Chou a 180 km di distanza, con l'obbligo di pagarsi il biglietto della corsa. Dopo aver compilato un lunghissimo e complicato questionario vennero rinchiusi in una stanza per quattro giorni, poi vennero rispediti alla missione. Il vescovo chiese alle autorità di essere tutti e quattro espulsi dalla Cina, ma non ebbe alcuna risposta. Solo il 26 agosto 1951 gli fu intimato di recarsi subito alla polizia di Hoi-Fung per accertamenti. Qui vennero tutti accusati di sedizione nei confronti del regime e incarcerati. Vi rimasero in condizioni di regime duro fino al 30 maggio 1952, quando le autorità comunicarono l'espulsione immediata dei padri Aletta, Pagani e Della Nina che nel frattempo li aveva raggiunti alla missione. Il vescovo venne trattenuto ulteriormente come garante a saldo del debito contratto con le autorità per il mantenimento che ammontava a diversi milioni di valuta locale.

Dopo aver tentato inutilmente di processarlo sulla base di false testimonianze, lo liberarono nell'ottobre del 1952. Era stata una prigionia dura anche se non subì mai processi e maltrattamenti. Poté quasi sempre celebrare la messa, in condizioni naturalmente di fortuna, grazie ai suoi parrocchiani che gli facevano avere particole e vino, ma il vitto era molto modesto e insufficiente.
Quando la sera del 17 ottobre si presentò al posto di polizia inglese del ponte di Lowu fra la Cina e la colonia britannica di Hong Kong, il funzionario inglese al quale si presentò non riusciva a credere che questo anziano signore, molto magro e vestito come un povero contadino cinese fosse veramente il vescovo di Hong Kong. Fu necessario l'intervento di un sacerdote del luogo per riconoscerlo e solo allora, rifocillato, fu messo sul primo treno per la colonia, mentre la radio dava la notizia della sua liberazione. Al suo arrivo a Hong Kong la stazione era gremita da migliaia di fedeli che si accalcavano commossi per accoglierlo con canti e con gioia. Ancora vestito con gli abiti del viaggio li benedì e poi, rivestitosi con abiti più consoni alla dignità vescovile, si avviò alla cattedrale dove vennero innalzate preghiere, lodi e canti. Monsignor Bianchi fu vescovo titolare della città anglo-cinese per altri 17 anni, compito che assolse con forza e che diede molti frutti tanto che la comunità cattolica ebbe uno sviluppo grandioso, accompagnato dalla nascita di seminari, scuole aperte a tutti, strutture di assistenza per anziani e malati. Molti i sacerdoti locali ordinati nel tempo e anche il primo presule cinese della colonia. Monsignor Bianchi si guadagnò la stima e l'affetto sia delle autorità inglesi sia dei rappresentanti delle altre confessioni. Nel 1962 venne di nuovo in Italia come vescovo titolare di Hong Kong per i lavori del Concilio Vaticano II. Partecipò attivamente ai lavori del grande consesso e fu ricevuto da entrambi i papi, Giovanni XXIII e Paolo VI, al quale infine chiese di essere sostituito. La Chiesa cinese di Hong Kong poteva contare su vescovi e clero locali molto validi e lui incominciava ad essere stanco.

Paolo VI e mons. Lorenzo Bianchi in occasione del viaggio papale ad Hong Kong.

In quell'occasione tornò in Valcamonica a Corteno per la prima volta dopo la sua partenza per la Cina. Il 19 dicembre 1968 il Papa accettò le sue dimissioni da vescovo così, dopo 46 anni di servizio missionario, rientrò definitivamente in Italia nella primavera del 1969. Si spense a Brescia il 13 febbraio 1983.

Padre Rustico Picchi

Padre Rustico Picchi (il primo a destra nella fotografia) nacque sulle sponde del lago d'Iseo a Sale Marasino e, giovanissimo, entrò nel seminario diocesano, a 21 anni optò per la vita missionaria entrando nel PIME, ma rimanendo incardinato nella diocesi di Brescia. Frequentò i tre anni di teologia nel seminario monzese del PIME e nel 1902 il 24 maggio venne ordinato sacerdote.
Il 14 ottobre giunse a Krishnagar, sede della missione del Bengala centrale, accolto con molto affetto dai confratelli e dai fedeli. Su *Le Missioni cattoliche* (n. 46 del 14 novembre 1902) c'è un suo sapido resoconto datato 16 ottobre, del viaggio, dell'arrivo in India e dell'incontro con quella terra che come scrive «per molti anni fu l'unico centro dei miei voti e sospiri». Una nota dal titolo «Partenza di missionari dal S. Calocero di Milano» apparsa sempre sul bollettino dell'istituto (n. 37 del 12 settembre 1902) ci informa che si imbarcò il 18 settembre a Genova sul piroscafo Rubattino.
Degli anni in cui padre Picchi fu in Bengala, abbiamo notizie attraverso le pagine de *Le Missioni cattoliche,* il quindicinale del PIME che riferisce della vita, delle problematiche, delle conquiste di quelle lontane comunità cattoliche minacciate dagli induisti, malviste dai conquistatori inglesi, prive di sufficienti fondi finanziari – abbondanti per i predicatori protestanti – che non fossero quelli raccolti dai lettori del giornale.
A padre Picchi venne affidata, in particolare, la missione di Jessore. Il n. 30 di *Missioni Cattoliche* del 19 agosto 1904 ospita una sua lunga relazione sul restauro della chiesa, sulla sua consacrazione al Sacro Cuore e sull'acquisto a Milano a sue spese di una statua del Sacro Cuore opera del Nardini. La festa seguitane fu bellissima e molto partecipata. Ancora nel 1906 era a Jessore e chiedeva la solidarietà dei lettori per altri interventi sulla chiesa. Nel luglio del 1907 era alla "stazione" di Berhampore, la prima delle missioni del PIME in Bengala, poi abbandonata quando l'importantissima guarnigione inglese venne spostata. All'epoca del

suo trasferimento divenne invece nuovamente un centro importante perché collegato con Calcutta e Krishnagar via ferrovia.
Nel 1909 per ragioni che non conosciamo, ma sicuramente su indicazione dei superiori, lo troviamo a New York dove giunse al seguito di monsignor Coccolo (fondatore nel 1906 dell'Opera dei cappellani di bordo, poi confluita negli Scalabriniani) ospite della chiesa dei Salesiani detta della Trasfigurazione al 29-31 di Mott Street. Il fatto è testimoniato da una sua lettera con la quale, su carta intestata della chiesa dei figli di don Bosco, informava i superiori di essere stato invitato dai Salesiani a entrare nel loro ordine. Con altre lettere, chiese successivamente a Milano di aiutarlo ad ottenere il *celebret*, cioè l'autorizzazione a celebrare la messa, indispensabile per celebrare in altre chiese dell'arcidiocesi americana. «Il problema – osservava con amara ironia – è che contemporaneamente sono prete diocesano di Brescia, padre del PIME e sotto la giurisdizione del suo superiore in missione!» Nel 1910 (lettera dell'11 aprile) chiese ai superiori il *discessit,* cioè l'autorizzazione ad uscire dall'istituto. Nel settembre dello stesso anno era a Palermo, ma nel 1913 – il percorso è stato ricostruito attraverso la ricca corrispondenza che egli mantenne sempre con i superiori del PIME – era coadiutore del parroco (*pastor*) Bonaventura Piscopo nella chiesa dell'Immacolata Concezione a Pittsburg in Pennsylvania.
Dal 1915 al 1920 risiede alla St. Timoty's Church di Smithtown, una piccola cittadina della Pennsylvania. Le lettere non sono ricche di informazioni sulla sua attività in questo sperduto centro americano dove però doveva esserci una nutrita comunità italiana, dato che ancor oggi gli abitanti di origine italiana rappresentano la seconda più nutrita comunità dopo quella di origine tedesca. La sua ultima lettera del 17 novembre 1920, inviata sempre da questa località, era indirizzata ai suoi superiori al PIME, e rappresenta un po' il suo testamento d'amore per l'istituto nel quale si era formato e al quale destina ben 2.800 lire del tempo per 100 messe da celebrarsi da parte di una serie di padri che elenca, ignorando però se siano ancora in vita.
Dopo questa data non si hanno più sue notizie. A Smithtown non esiste più una chiesa cattolica, ma c'è ancora il cimitero St. Timothy's.

Compagnia di Gesù

Simona Negruzzo

La Compagnia di Gesù, ordine di chierici regolari, fu fondata nel 1540 da sant'Ignazio di Loyola, un nobile cavaliere basco, convertito e spinto a cercare Dio in ogni cosa. La Compagnia fu caratterizzata fin dalla sua origine da un forte carattere missionario (*Euntes docete*) nella certezza che non vi fosse servizio alla fede senza promozione della giustizia, ingresso nelle culture (inculturazione) e apertura ad altre esperienze religiose. Oggi i membri della Compagnia sono attenti ai processi culturali in atto nel diversi Paesi del mondo, per una efficace proclamazione del Vangelo; interagiscono con il complesso e ricco mondo giovanile; si pongono al servizio di quanti vivono situazioni di povertà e marginalità umana e sociale.
L'interrogativo che aveva animato l'azione di sant'Ignazio sollecita ancora oggi l'azione dei gesuiti: come aiutare la Chiesa, popolo di Dio con i suoi pastori? Si può pensare a due percorsi che, in modo molto grezzo, chiamiamo "dall'alto" e "dal basso". Il primo si rivolge ai "piccoli" (Mt 11, 25-27; Lc 10, 21-22), cercando con loro l'essenza del messaggio evangelico, non presumendo di avere solo da insegnare, educare e formare. Ecco allora l'impegno nell'evangelizzazione, nell'educazione e nella formazione culturale svolto nelle scuole, nei collegi e nelle università. Il secondo percorso è

quello di aiutare la Chiesa "dall'alto", cioè curando la preparazione e dialogando con i ceti dirigenti politici, economici e sociali, investendo in promozione umana. Ben sapendo quanto sia difficile e umanamente impossibile governare secondo lo spirito del Signore, la Compagnia cerca di aiutare e di confortare quanti hanno maggiori responsabilità verso una piena conversione all'Evangelo. L'intento è quello di vincere il male con il bene, offrendo esempi di vita spirituale, di impegno pastorale e sociale nella sequela del Signore, secondo la radicalità evangelica.

«Chiunque, nella nostra Compagnia, che desideriamo insignita del nome di Gesù, vuole militare per Iddio sotto il vessillo della croce e servire soltanto il Signore e la Chiesa sua sposa, a disposizione del Romano Pontefice, Vicario di Cristo in terra, emesso il voto solenne di castità, di povertà e di obbedienza, si persuada profondamente di far parte di una compagnia istituita allo scopo precipuo di occuparsi specialmente della difesa e propagazione della fede, e del progresso delle anime nella vita e nella dottrina cristiana. [E ciò], mediante pubbliche predicazioni, conferenze ed ogni altro servizio della parola di Dio, gli Esercizi spirituali, l'insegnamento della verità cristiana ai fanciulli e ai rozzi, e la consolazione spirituale dei credenti, con l'ascoltarne le confessioni e con l'amministrazione degli altri sacramenti.

Ed egli nondimeno si dimostri adatto a riconciliare i dissidenti, a soccorrere e servire piamente quelli che sono in carcere e negli ospedali, e a compiere, in assoluta gratuità, tutte le altre opere di carità che sembreranno utili alla gloria di Dio e al bene comune; non percependo stipendio alcuno per il proprio lavoro svolto in tutte le attività sopra elencate. Faccia anche in modo di avere dinanzi agli occhi, finché vivrà, prima d'ogni altra cosa, Iddio, e poi la forma di questo suo Istituto che è una via per arrivare a Lui, e di conseguire con tutte le forze tale fine propostogli da Dio. Ognuno, tuttavia, secondo la grazia comunicatagli dallo Spirito Santo, ed il grado proprio della sua vocazione» (dalla *Formula Insituti*, n. 1).

Oggi la Compagnia di Gesù conta oltre ventimila membri in tutto il mondo e serve la Chiesa in centododici nazioni e cinque continenti. Per il suo governo interno, essa è organizzata in dieci assistenze regionali, le quali sono integrate per province, ed in minore misura, per regioni indipendenti. Le province in molti casi coincidono con un paese, come nel caso della provincia dell'Italia, ma ciò non sempre succede. Attualmente, esistono ottantacinque province gesuitiche, che fanno capo alla curia generale della Compagnia a Roma. Il lavoro apostolico si svolge anzitutto nell'ambito educativo: scuole primarie e se-

condarie, scuole tecniche, università, seminari; i gesuiti animano gruppi di apostolato sociale; tra le istituzioni pastorali affidate alla cura della Compagnia vi sono chiese e parrocchie, case di esercizi e centri di spiritualità.
Per quanto riguarda l'assistenza dell'Africa, i primi gesuiti arrivarono nel continente nel 1547, ma la maggior parte del loro lavoro è stata sviluppata nell'ultimo secolo. Il padre Pietro Arrupe (ventottesimo superiore generale) creò l'assistenza dell'Africa nel 1971 per incoraggiare la collaborazione tra molti e vari gruppi di gesuiti e per formulare programmi comuni di formazione locale. Essa è formata dalle province dell'Africa occidentale, Africa centrale, Africa orientale, Madagascar, Zambia e Zimbabwe, la regione dell'Africa del sud, dipendente della provincia britannica, e la missione del Nigeria-Ghana, dipendente della provincia di New York. I gesuiti che lavorano in Marocco, Algeria ed Egitto e nelle Isole della Riunione e Mauritius appartengono all'assistenza dell'Europa occidentale.
L'assistenza dell'America latina meridionale è composta dalle province del Perù, Bolivia, Cile, Paraguay, Argentina, Uruguay e le quattro province del Brasile, settentrionale, centro-orientale, meridionale e Bahìa. L'assistenza dell'America latina settentrionale è formata dal Messico, America centrale (Guatemala) Honduras, El Salvador, Costa Rica, Nicaragua e Panama, le Antille (Repubblica Dominicana) Cuba, Miami-USA e Puerto Rico, Colombia, Venezuela ed Ecuador. Benché i gesuiti appaiano molto presto negli stati di Virginia e Florida tra i secoli XVI e XVII, l'assistenza degli Stati Uniti, chiamata un tempo "assistenza americana", cominciò nel 1634 con l'arrivo del padre Andrew White all'isola San Clemente nel fiume Potomac, nelle coste del Maryland. L'assistenza dell'Asia meridionale è formata da numerose province: Andhra, Bombay, Calcutta, Darjeeling, Dumka-Raiganj, Goa, Gujerat, Hazaribag, Jamshedpur, Karnataka, Kerala, Madhya-Pradesh, Madurai, Patna, Puna, Ranchi e Sri Lanka. L'assistenza dell'Asia orientale si costituì il 13 maggio del 1962 ed è formata da cinque province: Australia, Cina, Indonesia, Giappone e le Filippine; due regioni indipendenti: Corea e Vietnam, e cinque regioni dipendenti: Macao-Hong-Kong, Taiwan, Malesia-Singapore, Micronesia, Tailandia e Myanmar.
L'assistenza dell'Europa occidentale include le due province canadesi: Canada francese (francofona) e Canada superiore (anglofona), Francia, Belgio meridionale (francofono), Belgio settentrionale (fiamminga), Britannica, Irlanda, Malta e Prossimo oriente, Egitto, Siriana e Libano. L'assistenza dell'Europa orientale è formata dalle province di Boemia, Croazia, Polonia su-

periore, Polonia meridionale, Romania, Russia, Slovacchia e Slovenia. Le province dell'Europa centrale furono fondate al tempo di sant'Ignazio. Le province della Germania settentrionale e Germania superiore, cominciarono nel 1556 e 1558 (ora sono unite), rispettivamente; l'Austria nel 1563, la Lituania-Lettonia nel 1608, la Slesia nel 1754 e la Baviera nel 1770. I gesuiti, dopo l'estinzione della Compagnia, tornarono in quelle zone nel 1814. Oltre a quelle province, oggi esistono anche quelle della Svizzera, Ungheria, Olanda e le province baltiche della Lituania e Lettonia.

La Compagnia di Gesù ha le sue più antiche radici nei Paesi Baschi e la sua prima crescita nelle terre della Spagna e Portogallo. L'assistenza dell'Europa meridionale è composta dagli stati di Spagna, Portogallo e Italia. I nomi delle province sono: Aragona, Betica, Castiglia, Italia, Loyola, Portogallo, Tarragonense e Toledo. L'epopea missionaria della Compagnia di Gesù fu iniziata il 7 aprile 1541 da san Francesco Saverio: partito da Lisbona con la qualifica di nunzio apostolico, dopo avere circumnavigato l'Africa, raggiunse Goa, in India nel 1542, dopo 13 mesi di navigazione, e per due anni lavorò infaticabilmente per la conversione degli indiani della Pescheria; nel 1544 si spinse nella penisola di Malacca, di là raggiunse le Molucche (l'attuale Indonesia) e poi nel 1549 approdò nel Giappone, dove rimase oltre due anni. Nel 1552 volle partire per la Cina per aprire al Vangelo l'"impero di mezzo", ma morì il 3 dicembre 1552 alle porte della Cina, nell'isola di Sancian. Con le sue lettere inviate dall'Oriente egli creò tra i giovani gesuiti dell'Europa un incredibile entusiasmo per le missioni in Asia. Per oltre due secoli un gran numero di gesuiti si sparse per tutti i Paesi del continente asiatico: ricordiamo soltanto i nomi di Alessandro Valignano, Roberto de' Nobili, Rodolfo Acquaviva, Matteo Ricci, Alessandro de Rhodes, Adamo Schall, Ferdinando Verbiest, Costanzo Beschi, e quello del bresciano Giulio Aleni.

Se dall'Asia si passa all'America, si rileva che lo stesso ardore missionario spinse i gesuiti a evangelizzare quasi tutti i Paesi di quel continente, cominciando dal Brasile col padre Emmanuele Nobrega nel 1549, per giungere nella Florida (1566), passando per il Perù (1568), il Messico (1572), il Tucumàn (1586), il Paraguay (1588), il Cile (1592), l'Ecuador (1592). L'opera più nota dei gesuiti nell'America latina fu la costituzione delle "riduzioni" (*reducciones*), le quali consistevano nel raccogliere gli indigeni, in particolare i guaraní (abitanti nelle foreste come nomadi) in villaggi nei quali i gesuiti insegnavano loro sia le verità della fede cristiana, sia le norme di una vita più civile, sia la coltivazione di piante più produttive. Erano perciò centri di ci-

vilizzazione e anche di difesa contro le razzie dei coloni spagnoli e portoghesi. Le *reducciones* si svilupparono in maniera tale da suscitare l'invidia e la cupidigia dei coloni e poi delle autorità politiche spagnole e portoghesi, tanto da essere una delle cause della soppressione della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773. I gesuiti furono accusati di aver formato una specie di stato nel Paraguay, nemico dei regni di Spagna e di Portogallo, e di aver ricavato grandi ricchezze dalle *reducciones*, sfruttando i fedeli sudditi dei re cattolici. In realtà, i gesuiti erano colpevoli soltanto di aver portato la fede e la civiltà a tribù poverissime e sfruttate, e di averle difese dalla crudeltà dei coloni europei, talvolta anche con l'uso delle armi. La Compagnia di Gesù è stata il primo ordine missionario nella Chiesa cattolica. Dall'Italia sono partiti nel corso dei tempi decine di migliaia di padri per le missioni estere in quasi tutti i continenti. Oggi i gesuiti italiani sono impegnati a sostenere il lavoro e le opere sia di svariati missionari che delle nuove province, sorte grazie al loro impegno, come quelle del nord e dell'est del Brasile, dell'Africa francofona, del Madagascar e dello Sri Lanka, e infine dell'Albania.

Orientamento bibliografico: Una importante sintesi sulla storia della Compagnia è stata realizzata da: M. Fois, I. Iparraguirre, C. Pozo, N. Gonzáles-Caminero, F. Trossarelli, G. Garand, R. Aguiló, V. Mariani, *Compagnia di Gesù,* in *Dizionario degli istituti di perfezione,* II, Roma 1975, coll. 1262-1343.

Padre Benvenuto Mendeni

Il 14 marzo 1941 Benedetto Mandeni nacque a Bienno. Dal 1952 al 1957 studiò a Roncovero (Pc) fino al ginnasio, trasferendosi a Milano dal 1957 al 1960, dove conseguì la maturità classica presso l'istituto Leone XIII. Fece il suo ingresso nel-

la Compagnia di Gesù e, dopo il biennio di noviziato a Lonigo (Vi), pronunciò i primi voti e ottenne la licenza in filosofia a Gallarate (Va) nel 1965. Svolse il primo anno di magistero a Vico Equense (Na) dove insegnò lettere nella scuola media, ma dal 1966 al 1967 ritornò ancora a Roncovero per il secondo anno di magistero sempre insegnando lettere. Ottenuta l'abilitazione per l'insegnamento di filosofia e storia, pedagogia e psicologia, dal 1967 al 1971 risiedette a Roma dove studiò e conseguì la licenza in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Il bresciano monsignor Giuseppe Almici, vescovo di Alessandria, lo ordinò sacerdote a Bienno, suo paese natale, nel 1970. Da quell'anno prese inizio la sua esperienza come prete operaio prima a Milano-Pessano (1970), poi a Parma (1972-1973) vivendo in un appartamento. Dal 1973 al 1974 fu a Parigi dove studiò anche la filosofia di stampo marxista, e dal 1974 al 1975 a Roma-Ciampino dove portò a termine il terzo anno sotto la guida di padre Gargiulo. Nel quinquennio 1975-1980 ritornò a Parma nella comunità operaia rifondata dal provinciale padre Sergio Rendina e lavorò come manovale in una ditta edile. Pur avendo nutrito da sempre il desiderio di essere missionario, padre Mendeni riuscì a partire solo nell'autunno del 1980 per il Ciad dove rimase per un decennio. Dall'Africa rientrò in Italia nel 1990 dove, fino al 1996, fu direttore del centro giovanile di Padova occupandosi, insieme ad altri laici, dell'associazione «Popoli insieme», che si proponeva di rispondere alla situazione degli stranieri che nella città veneta si trovavano senza tetto e in cerca di lavoro. Dal 1996 al 2004 ritornò in Ciad nella missione di Kyabé dove morì il 1 gennaio 2004.

Orientamento bibliografico: La memoria dell'intensa esperienza di vita e di missione di padre Mandeni è affidata al volume di testimonianze *Padre Benvenuto Mendeni SJ. Dalla fabbrica al Ciad*, a cura di E. Visconti, Breno 2005.

Società Salesiana di San Giovanni Bosco

Simona Negruzzo

Congregazione religiosa clericale di diritto pontificio, fondata a Torino da san Giovanni Bosco il 18 dicembre 1859. Le costituzioni furono approvate definitivamente dalla Santa Sede nel 1874. I suoi membri si dedicano principalmente all'educazione cristiana degli adolescenti e dei giovani, particolarmente di quelli «più poveri e abbandonati». Le loro attività apostoliche, tuttavia, si estendono anche ai più svariati strati della popolazione, soprattutto nei territori di missione.

Don Bosco scelse il nome di Salesiani per i suoi primi collaboratori certamente per ragioni devozionali – san Francesco di Sales era, infatti, molto conosciuto e venerato in tutta l'area piemontese – e soprattutto per istanze di carattere educativo: l'umanesimo cristiano, l'amorevolezza, l'ottimismo del santo vescovo di Ginevra avrebbero dovuto segnare in seguito tutto il sistema pedagogico della nascente congregazione che si presentava con una chiara vocazione educativa al servizio dei giovani.

Dal 1874 al 1970 fu il secolo dell'espansione. Infatti, nel 1863, la congregazione già superava lo stretto cerchio iniziale torinese per allargarsi ad altre regioni italiane e nel 1875 penetrava in Francia e in America latina. Alla morte del fondatore (1888), i Salesiani erano circa un migliaio e risultava-

no distribuiti in dieci nazioni: Argentina, Austria, Brasile, Cile, Ecuador, Spagna, Francia, Inghilterra, Italia e Uruguay, con territori missionari in Patagonia e nella Pampa argentina.
Il beato Michele Rua (1888-1910), primo successore di don Bosco, estese la congregazione all'Africa nonché al vicino e all'estremo Oriente, mentre le fondazioni salesiane si moltiplicavano con lo stesso ritmo sia in America che in Europa. Il secondo successore, don Paolo Albera (1910-1921), confermò e stabilizzò la presenza missionaria salesiana nel Katanga (nell'odierno Zaire, 1911), nel Rio Negro (Brasile, 1914), a Shiu-Chou (Cina, 1917), nel Gran Chaco (Paraguay, 1920) e in Assam (India, 1921). Il servo di Dio don Filippo Rinaldi (1922-1931), terzo successore, diede alla congregazione un impulso senza precedenti: durante il suo rettorato il numero dei Salesiani passò da 6.000 a 10.000 e si ebbe un incremento di oltre 259 nuove case. Il quarto successore, don Pietro Ricaldone (1932-1951), pur interessandosi all'incremento numerico delle case (ne furono aperte 210) e dei Salesiani (erano circa quindicimila verso la fine del suo rettorato), si dedicò sistematicamente al lavoro formativo dei membri e alla organizzazione interna della congregazione. Questa linea di governo fu continuata dal quinto successore, don Renato Ziggiotti (1952-1965). Egli, per porre rimedio alle difficoltà derivate dalla seconda guerra mondiale e per orientare, nell'unità, al genuino spirito del fondatore l'esuberante espansione della congregazione, sperimentò il metodo dei viaggi e della visita del superiore maggiore in tutti gli angoli della geografia salesiana.
Il rettorato di don Luigi Ricceri (1965-1977), sesto successore di don Bosco, raccolse, da una parte, il frutto del lavoro realizzato dai predecessori (nel 1967 i Salesiani raggiungevano l'apice numerico di 21.614 professi e 1.196 novizi); però d'altro canto, fu attraversato da una doppia crisi: quella derivante dalla stessa espansione della congregazione e quella, nell'ambito ecclesiale, concomitante col Concilio Vaticano II. Gradualmente, ma inesorabilmente, la nuova situazione si rese evidente in Europa e in America. Nel 1977 i Salesiani contavano 16.619 professi e 525 novizi. In confronto al 1964 si era registrato un calo intorno al 21%.
Il settimo successore di don Bosco, don Egidio Viganò, eletto nel 1977, riconobbe che la Società salesiana, superata la grave crisi precedente, offriva un'immagine chiaramente positiva, senza le tensioni e le divisioni interne di altri tempi. A lui successero don Juan Vecchi, eletto nel 1995, e don Pascual Chávez Villanueva, eletto nel 2002 e attuale rettor maggiore. Al pre-

sente l'onda espansiva della congregazione gravita nelle province salesiane dell'Oriente (India, Filippine), mentre i sintomi di recupero nel mondo occidentale denotano una certa lentezza. Oggi i Salesiani sono quasi sedicimila (compresi vescovi e novizi), sono presenti nei cinque continenti, in 130 paesi; le loro opere si raggruppano per regioni (8), ispettorie (91) e presenze locali (1.859 case erette e 138 tipi di altre presenze).
Una serie di associazioni laicali, che hanno preso ispirazione dal sistema e dal carisma di don Bosco, sono sorte lungo gli anni: fra le prime, i cooperatori salesiani e gli ex-allievi di don Bosco.
Il *fine* o, meglio, la *missione* dei Salesiani è indicata nel primo capitolo delle costituzioni: essi sono «una comunità di battezzati che, docili alla voce dello Spirito, intendono realizzare in una specifica forma di vita religiosa il progetto apostolico del fondatore: essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri» (art. 2). Riguardo ai destinatari, in tutte le redazioni delle costituzioni vengono menzionati i due livelli: i giovani, in particolare gli emarginati («poveri») e gli adulti della classe popolare («del basso popolo», nella terminologia del secolo scorso). A questi due settori i Salesiani rivolgono istituzionalmente la loro sollecitudine pastorale attraverso gli oratori, le scuole e i collegi, i centri di formazione professionale e le scuole agricole, le parrocchie, i centri di orientamento vocazionale e le case di spiritualità.
La vocazione missionaria era nata nel cuore di don Bosco insieme con la vocazione sacerdotale. L'aveva alimentata certamente il risveglio missionario che aveva coinciso con gli anni della sua giovinezza dopo il pesante ristagno della crisi giansenista e illuminista del Settecento. I nomi di Pauline Jaricot, del beato Eugène de Mazenod, di san Vincenzo Pallotti non erano certamente ignoti al vivace seminarista e giovane prete torinese, assiduo lettore degli «Annali della Propagazione della Fede».
Avviata la sua opera di educatore dei giovani e dissuaso dall'andare personalmente in missione, don Bosco trasferì il suo progetto personale nella sua società religiosa. A rendere possibile e concreto tale disegno fu storicamente il Concilio Vaticano I; a definirgli una località e un volto venne, tra il 1870-1871, uno di quei sogni di cui Dio favoriva don Bosco. Infatti la prima storica decisione di accettare l'invito, giunto dalla Repubblica Argentina, di mandare laggiù alcuni dei suoi Salesiani, don Bosco la comunicò nell'abituale «buonanotte», la sera del 12 maggio 1875, chiedendo dei volontari: «Chi vuol partire si metta all'ordine».

La risposta fu grande. Furono scelti solo dieci per la prima spedizione: il futuro cardinal G.B. Cagliero, capospedizione, il prof. don Giuseppe Fagnano, don Valentino Cassini, don Domenico Tomatis, don G.B. Baccino, don Giovanni Allavena e inoltre il sig. Bartolomeo Scavini, maestro falegname, il sig. Bartolomeo Molinari, maestro di musica vocale e strumentale, il sig. Vincenzo Gioia, maestro calzolaio e cuoco, il sig. Stefano Belmonte, musico e addetto all'amministrazione. Quella prima esperienza missionaria restò paradigmatica per il doppio tipo di evangelizzazione cui i Salesiani sarebbero stati continuamente poi inviati: evangelizzazione *interna,* quella rivolta agli emigrati, cristiani mancanti di assistenza spirituale e soprattutto di catechesi; *esterna,* quella rivolta ai non cristiani mancanti di ogni conoscenza di Cristo e del Vangelo.

Missione Méndez-Cuchanza nel 1970.

Cominciò cosi una nuova storia. Dopo appena due anni, ai Salesiani si unirono le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA): «Non si può avere missione senza suore – aveva detto Pio IX a don Bosco –. Nelle missioni ci devono essere più suore che missionari». Questa sarà un'altra caratteristica costante della presenza salesiana in terra di missione. Su 171 Salesiani nel 1875, ne partirono 10, e le due prime spedizioni di FMA che riunivano 16 elementi rappresentavano il 10% dell'istituto, che aveva appena cinque anni di vita e totalizzava 166 suore. Alla morte di don Bosco (1888), i missionari erano 150 su 1.049 e si trovavano tutti in America latina; le FMA erano 50 su 500.

Nel continente americano, i Salesiani, dopo la primissima esperienza in Argentina, cominciarono immediatamente a espandersi verso il nord: Uruguay (1876), Brasile (1883), Cile (1887), Ecuador (1888), Colombia (1890), Perù (1891), Messico (1892), Venezuela (1894), Bolivia, Paraguay e Stati Uniti (1896). Un anno prima di concludere il secolo erano già nella

Fiume Upano
e missione Sevilla don Bosco.

Località Macas nel 1925.

Località General Proano
nel 1970.

repubblica di El Salvador, e con questo entravano nel cuore stesso del centroamerica.
I primi contatti missionari con la Cina e l'India risalgono agli anni 1906-1907. Ben presto l'India si rivelò la terra dove la vita e l'attività missionaria avrebbero dovuto gettare le radici più profonde. La prima esperienza di insediamento apostolico ebbe luogo in Assam, ai confini del Tibet e della Birmania. Sotto la guida di alcuni missionari della statura dei vescovi salesiani Luigi Mathias e Stefano Ferrando, la congregazione estese a poco a poco la sua presenza in 5 diocesi: Shillong (Meghalaya), Krishnagar (Bengala occ.), Dibrugarh (Assam), Tura (Meghalaya) e Kohima-Imphal (Nagaland).
Intanto cominciava anche in Giappone, precisamente nel 1926 e grazie all'opera di don Vincenzo Cimatti, una positiva azione di penetrazione missionaria. Nello stesso anno e con pari promesse di rapida espansione aveva inizio anche la missione in Thailandia, in particolare nell'area corrispondente all'attuale diocesi di Surat Thani, parte cioè dell'ex vicariato apostolico di Rajaburi (ora diocesi di Ratchaburi).
L'Africa è stata considerata una frontiera missionaria nuova. Lo stesso don Bosco aveva già pensato molto all'immenso continente africano: «Questa missione è uno dei miei sogni»; infatti, per ben tre volte, negli anni 1876, 1885 e 1886, l'Africa compare nei «sogni» missionari del fondatore. Eppure non se ne fece nulla. I primi missionari salesiani si stabilirono (inviati da don Rua, successore di don Bosco) a Orano (Algeria) nel 1891, ma doveva essere la provincia del Katanga (sud-est dell'ex Congo belga, attuale Zaire) dove l'opera salesiana e la sua fervida attività missionaria dovevano meglio attecchire. I Salesiani vi giunsero nel 1912 con l'impegno di lavorare non solo fra gli emigrati europei, ma direttamente anche con la popolazione indigena. Il loro lavoro e l'esito della loro dedizione furono presto riconosciuti e apprezzati dalla Santa Sede che elevò la missione del Katanga a prefettura apostolica (1925), poi a vicariato (1939) e, finalmente, dato lo sviluppo dell'opera svolta, a diocesi con sede in Sakania. Il cammino missionario compiuto nello Zaire riflette, in qualche modo, la medesima curva ascendente che, nel suo insieme, i Salesiani sperimentavano anche in altri punti del continente nero – Tunisia, Egitto, Sudafrica, Mozambico, Marocco, Libia, arcipelaghi delle Canarie e del Capo Verde – durante il periodo fra le due guerre mondiali. Nei trent'anni che seguirono al secondo conflitto mondiale, tra il 1945 e il 1975, il numero dei missionari salesiani in Africa e il volume delle loro opere risultano raddoppiati. Nel 1979-1980 si

ebbero le seguenti spedizioni: Liberia, Benin, Kenya, Lesotho, Senegal, Tanzania e Guinea equatoriale; nel 1981 fu la volta del Madagascar, dell'Angola, del Mali e altre ancora.

Le cause che hanno permesso il continuo sviluppo dell'attività missionaria salesiana e che hanno contribuito a superare le gravi difficoltà inerenti a imprese di questo tipo sono le stesse che spiegano lo sviluppo generale della congregazione. In concreto, si rivelò una vera fortuna poter contare – durante i primi decenni della sua opera missionaria – una serie di grandi pionieri come Giovanni Cagliero († 1926), Giuseppe Fagnano († 1916), Domenico Milanesio († 1922), Giacomo Costamagna († 1921), Luigi Lasagna († 1895) i quali, a loro volta, ebbero autorevoli successori e imitatori. Costoro – inizialmente di origine italiana per la maggior parte – si identificarono con i popoli da evangelizzare in modo tale da lasciare ai posteri alcuni contributi scientifico-culturali di indubbio valore.

Insieme con questa attività svolta in prima linea si deve considerare anche quella delle retrovie, cioè in Europa: la promozione dell'ideale missionario nelle associazioni giovanili; l'erezione di centri di formazione specificamente missionaria (in Italia, Spagna, Inghilterra, Francia); la propaganda attraverso la stampa (rivista *Gioventù missionaria,* 1923), le esposizioni e i congressi; l'aiuto economico dei cooperatori e benefattori. Questo impulso è stato particolarmente forte nell'ultimo decennio del secolo scorso (rettorato del beato Michele Rua) e negli anni 1925-1940 (gli ultimi del rettorato del servo di Dio Filippo Rinaldi e i primi del rettorato di Pietro Ricaldone).

Orientamento bibliografico: Circa le opere scritte dai o sui vari Salesiani, si veda il *Dizionario biografico dei Salesiani,* Torino 1969 (in fase di aggiornamento a cura dell'Istituto storico salesiano); R. Farina, *Contributi scientifici delle missioni salesiane,* in *Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi*, Roma 1980, pp. 97-141; R. Alberdi - C. Semeraro, *Società salesiana di San Giovanni Bosco*, in *Dizionario degli istituti di perfezione,* VIII, Roma 1988, coll. 1689-1714; *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, a cura di F. Motto, I-III, Roma 2001; *Salesiani di Don Bosco in Italia. 150 anni di educazione*, a cura di F. Motto, Roma 2011.

Località Macas con Sangay sullo sfondo

Missionari Salesiani defunti

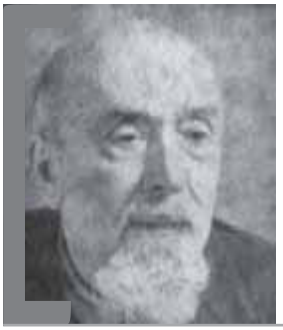
Nella sala di consultazione dell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, don Luigi Cei accoglie con squisita premura quanti si dedicano a ricerche sulla Società salesiana. Anche grazie alla sua solerte collaborazione è stato possibile risalire a quanti figli della Valcamonica, dalle origini ai giorni nostri, scelsero di diventare figli di don Bosco. La ricerca è partita dallo spoglio delle schede anagrafiche, una sorta di indagine previa indispensabile per sfociare verso le cosiddette *Lettere mortuarie*, testi a stampa consistenti nelle biografie dei religiosi quanto più dettagliate possibile (dati biografici, *curriculum vitae*, attività svolte nelle diverse case e ritratto spirituale). In seguito al reperimento di queste fonti, ecco allora che, accanto ai profili biografici dei missionari camuni defunti (undici, di cui sette coadiutori e quattro sacerdoti), è sembrato opportuno segnalare i nomi dei cinque salesiani camuni impegnati oggi in terra di missione (tre sacerdoti e due coadiutori). Sebbene le differenze siano di poche unità, i numeri ci offrono una chiave di lettura significativa della visione ecclesiologica in mutamento e dell'inversione di tendenza del *trend* vocazionale: se fino al secondo dopoguerra i fratelli coadiutori erano più numerosi rispetto ai sacerdoti, nella seconda metà del XX secolo cresce il numero di quanti accedono al presbiterato.
Nella prima stagione missionaria il servizio pratico offerto dai coadiutori sembrò preliminare, tenuto conto delle condizioni sociali in cui versavano le popolazioni alle quali ci si indirizzava. In seguito, tale impegno si qualificò sempre più per l'annunzio cristiano e per la promozione delle iniziative delle istituzioni già esistenti nei paesi in cui ci si trovava ad agire. Rispecchiando l'evoluzione dei sistemi giuridici nazionali e internazionali, il prezioso lavoro realizzato dei coadiutori venne assunto progressivamente dai laici che operavano attraverso le organizzazioni non governative (ONG) a fianco ai religiosi, ma in un quadro di cooperazione raccordato fra gli Stati. La sfida lanciata da don Bosco di educare i giovani per farne «buoni cristiani e onesti cittadini», nel corso di un secolo e mezzo, è stata accolta da una trentina di giovani che hanno lasciato la Valcamonica consumando la loro esistenza in America Latina, in Africa, in Asia e in Europa.

Coadiutore Giacomo Sacristani

Era nato a Niardo il 9 aprile 1858. Emigrato in America Latina, chiese e ottenne di entrare fra i salesiani di Montevideo dove fece la sua professione triennale il 9 marzo 1907. Destinato a Punta Arenas, nel 1910 emise i voti perpetui nelle mani di monsignor Giuseppe Fagnano, amministratore apostolico della Patagonia meridionale, Terra del Fuoco e Malvinas. Lavoratore attivo e ottimo religioso, svolse con impegno le occupazioni assegnategli. Colpito precocemente dalla malattia, venne rimandato a Montevideo nel 1915 e poi in Brasile nel 1919 nella speranza che traesse giovamento dal clima più mite. La morte lo colse il 6 dicembre 1920 nella casa Villa D. Bosco a Campos do Jordão nello stato di S. Paolo all'età di sessantadue anni.

Don Pietro Marsegaglia

Era nato a Edolo il 17 gennaio 1873 da una famiglia profondamente cristiana, Frequentò le quattro classi ginnasiali nell'oratorio di Torino nel 1887 dove ebbe occasione di conoscere personalmente san Giovanni Bosco, del quale ricordava fatti e parole edificanti. Necessità familiari lo obbligarono a interrompere gli studi e a recarsi in Romania per lavoro. A venticinque anni scelse di rispondere alla vocazione salesiana ed entrare nel noviziato di Foglizzo (To) nel 1899 dove ebbe la vestizione dalle mani del beato Michele Rua, primo successore di don Bosco, ed emise la professione religiosa triennale. Fece anche i voti perpetui a Valsalice (To) e nel 1906, sempre a Torino, fu ordinato sacerdote. Qualche anno dopo fu trasferito alla missione di Alessandria d'Egitto e nel 1912 ebbe l'incarico di prefetto. Ottimo contabile e amministratore, dal 1921 al 1924 svolse la mansione di aiutante prefetto e di confessore nella casa di Istanbul in Turchia. Di qui passò alla casa di Adalia (Turchia) come direttore rimanendovi fino alla sua chiusura. In seguito collaborò con don Michelangelo Rubino nell'apertura della casa al Cairo. Dal 1933 al 1935 fu a Smirne (Turchia) come insegnante e confessore e infine ritornò definitivamente a Istanbul. Dotato di ingegno acuto, studiò le lingue locali, l'arabo e il turco, mettendosi a disposizione per i lavori di traduzione. Autore di alcuni testi di ascetica utilizzati nella predicazione, ma rimasti manoscritti, di lui i confratelli ricordano il carattere forte e il temperamento impulsivo uniti ad un ingegno versatile sempre al servizio della comunità. Si spense a Istanbul il 18 maggio 1950, dopo cinquantun anni di professione e quarantaquattro di sacerdozio.



Coadiutore Sebastiano Sacrestani

Nato a Niardo nel 1875, orfano di padre a soli sei anni, fu educato dalla madre. Entrò a Valdocco (To) come aspirante a trentaquattro anni, emise la prima professione a Foglizzo (To) nel 1912 e quella perpetua a Valsalice (To) nel 1915. Dopo un periodo trascorso a Lombriasco (To) e a Ivrea in qualità di provveditore e cantiniere, seguendo la sua vocazione chiese e ottenne di partire in missione. Fu destinato al Mato Grosso (Brasile) e per sei anni profuse le sue energie in questa terra tanto promettente quanto difficoltosa. Una grave malattia ne consigliò il rimpatrio. Tornato in Italia riprese le sue mansioni nelle case di Lombriasco, Valsalice, Cuorgnè, Valdocco e sopratutto Lanzo (tutte località di Torino), dove visse dal 1931 al 1948, e ancora dal 1953 al 1955. Soprannominato «Barba» per la bella barba bianca che gli ornava il mento, di Sacrestani si ricorda il costante buon umore, l'ottimismo, la serenità, la piena e solerte dedizione ai compiti affidatigli, tutte qualità che non vennero meno negli anni della malattia. Si spense ottantenne il 2 novembre 1955 nella casa San Filippo Neri di Lanzo Torinese.

Coadiutore Bortolo Bondioni

Nacque il 18 febbraio 1898 e trascorse la sua giovinezza a Niardo. Orfano di madre, fu allevato da due zie e dal padre, sacrestano della chiesa parrocchiale. Nel 1917 arruolato per il servizio militare si trovò a combattere in prima linea. Accogliendo l'invito di un coadiutore salesiano di Niardo, nel 1921 scelse di farsi salesiano. Dopo qualche mese come aspirante, iniziò il noviziato a Ivrea nel 1922 e un anno dopo pronunciò il primi voti triennali. Nel 1925 accolse l'invito dei superiori e partì per il Sudafrica nella nuova casa di Lansdowne, inaugurata un anno prima e adibita a scuola agraria. Appena sorta, la scuola richiedeva duro la-

voro manuale e grandi privazioni da parte dei confratelli, una missione a cui Bondioni non si sottrasse. Quando le terre vennero messe a coltura e introdotto il bestiame, la scuola si specializzò nella produzione di latticini e a Bondioni venne affidato il compito di distribuire latte e verdura ai diversi conventi, parrocchie e a vari cooperatori.
Coll'avanzare degli anni la salute cominciò a venir meno: ricoverato all'ospedale delle Suore della Sacra Famiglia di Sea Point gli venne diagnosticato il diabete in stato avanzato, malattia che ne provocò il decesso il 18 febbraio 1945 nella casa di Lansdowne presso Capo di Buona Speranza. Alle esequie parteciparono in molti e altrettante furono le lettere di condoglianze a testimoniare la profonda stima di quanti lo conobbero. Fra queste, si ricordano le parole del vescovo dehoniano Franz Wolfgang Demont, vicario apostolico di Aliwal: «Imparai ad amare il caro Bondioni durante la mia dimora nella vostra ospitale Casa. Fra le persone che ho conosciute, egli era davvero un'anima candida».

Coadiutore Maurizio Bondioni

Nato a Niardo il 9 marzo 1904, trascorse i cinquant'anni di vita salesiana in Sud Africa, la terra dell'oro ricca di tanti emigranti in cerca di un tozzo di pane. Per questi ultimi Bondioni si è speso, prima a Città del Capo e poi a Daleside nel Transvaal dove il vescovo di Johannesburg aveva offerto ai salesiani una vasta tenuta per aprirvi un collegio e una tenuta agricola. Proprio a Bondioni venne affidata la gestione della grande fattoria. Una vita povera, gioiosa e serena secondo il carisma salesiano, riassunta nel suo motto: «Lavoriamo per il Signore!». Morì a Daleside (Sud Africa) il 7 dicembre 1981.

Coadiutore Giovanni Bondioni

Figlio di Giuseppe e di Domenica Ducoli, era nato a Niardo il 12 maggio 1905. Fin da giovane espresse il desiderio di farsi religioso e all'inizio del 1924 entrò fra i salesiani nella casa di Foglizzo (To) dove, dopo un breve periodo, il 24 settembre venne ammesso in noviziato come coadiutore. Nel 1925 emise i primi voti triennali rimanendo come calzolaio nella medesima casa trasformata allora in aspirantato. Chiese di farsi missionario e il 15 novembre 1927 giunse in Brasile nell'ispettoria Maria Ausiliatrice di San Paolo. Sebbene ignaro della lingua e dei costumi fu destinato alle scuole professionali di Niteroi come capo-calzolaio. In breve tempo riuscì a conquistarsi la fiducia dei ragazzi occupando successivamente le cariche di

maestro, assistente degli studenti e quello di capo-ufficio delle scuole. Ammettendolo alla professione perpetua nel 1931 i superiori riassumevano così le sue doti: «Ha ottime disposizioni. Buon spirito. Amante del suo mestiere, che preferisce a qualunque altra occupazione. Pietà soda. Sincero col Superiore». Colpito purtroppo da tubercolosi, malattia che cercò di contrastare in tutti i modi, fu trasferito nella casa di S. José des Campos dove spirò il 2 febbraio 1942.

Don Giacomo Ghirardelli

Nato a Gorzone di Darfo Boario Terme il 1 novembre 1914, i genitori Santo e Amalia lo battezzarono nella parrocchia di Sant'Ambrogio. Visse con otto fratelli in una famiglia patriarcale di diciassette persone. I suoi allievi ricordano quanto amasse rievocare gli anni della sua fanciullezza, la sua numerosa famiglia e lo spirito di abnegazione che vi regnava. L'esempio di alcuni parenti entrati in varie congregazioni religiose lo determinò a farsi salesiano, aderendo a un carisma che corrispondeva in pieno alla vissuta atmosfera familiare, e a ciò unì il desiderio di farsi missionario. Entrato nell'istituto San Pio V di Penango vi rimase fino al 1936, anno in cui fu inviato da seminarista missionario in Cile a Macul dove iniziò la sua prima tappa formativa in noviziato dal 1937 al 1938. Studiò filosofia fino al 1940 e l'anno successivo fu destinato a Punta Arenas all'istituto Don Bosco come assistente. Dal 1942 al 1943 venne trasferito al liceo salesiano San José di Punta Arenas, e nei quattro anni successivi, dal 1944 al 1947, a Santiago La Cisterna, dove concluse i suoi studi in teologia e il 3 ottobre 1947 venne ordinato sacerdote dalle mani di Augusto Osvaldo Salinas Fuenzalida, vescovo ausiliare di Santiago. Rimase al liceo San José di Punta Arenas dal 1948 al 1957 con la responsabilità di catechista, di economo, di prefetto e nell'anno successivo, direttore degli studi. Dal 1959 al 1961 fu inviato a Valparaíso come catechista e successivamente tornò a Punta Arenas dal 1962 al 1995 nella comunità del liceo San José come

Don Giacomo Ghirardelli con i genitori (a sinistra) e con gli scouts (a destra).
Don Giacomo Ghirardelli a Punta Arenas nel 1948.

catechista, prefetto, professore di storia, bibliotecario, cappellano degli esploratori e degli scout, assistente e confessore del liceo. Morì nel 1995 dopo aver speso tutta la sua vita al servizio dei giovani cileni.

Don Pietro Leone Trabucchi

Nacque a Pian di Borno il 21 settembre 1925. Le tappe della sua formazione furono scandite dal secondo conflitto mondiale nel quale perse molti amici. Entrato fra i salesiani, giunse in Colombia nel 1949 dove terminò gli studi ecclesiastici nel Estudiantado Teológico Salesiano de Mosquera, dove ricevette l'ordinazione sacerdotale il 19 settembre 1953. Esercitò il suo ministero sacerdotale nelle case di El Guacamayo a Santander del Sur dal 1954 al 1957, ad Agua de Dios dal 1957 al 1958, nella parrocchia di San Gregorio Magno a Bogotá dal 1959 al 1960, a Contratación a Santander del Sur dal 1961 al 1964, e infine ancora a Bogotà nella parrocchia del Bambin Gesù dal 1965 al 1970 e in quella di San Gregorio Magno dal 1971 al 1979, l'anno della morte avvenuta il 20 luglio. Nel primo anniversario della morte, il 20 luglio 1980 l'amministrazione comunale della capitale Bogotá dedicò alla memoria del salesiano bresciano, che tanto si era speso in terra colombiana, la Avenida Pedro Leon Trabucchi.

Coadiutore Antonio Crotti

Antonio nacque a Ceto il 18 agosto 1932. I sette fratelli rimasero ben presto orfani di padre e l'esempio della madre motivò per una scelta di vita religiosa Martino nella Congregazione dehoniana e Andrea fra i Salesiani. Quest'ultimo si ammalò e la madre chiese al fratello Antonio di prendere il suo posto. Antonio raggiunse Colle Don Bosco (To) e vi rimase dal 1945 al 1949, Andrea si riprese ed en-

trambi divennero salesiani. Nel 1950 Antonio emise la sua prima professione e nel 1956 quella perpetua, scegliendo poi di partire missionario e approdando nella Repubblica Domenicana, dove si impegnò a trasmettere la sua capacità professionale di maestro-legatore ai ragazzi del Barrio Maria Auxiliadora, zona periferica e degradata della capitale Santo Domingo. Seppe, infatti, tramandare ai ragazzi l'arte della legatoria e della stampa, e da loro apprese l'arte del... baseball. Tornato in Italia nel 1960, prima a Firenze e poi nella casa di Genova Sampierdarena, le sue giornate continuarono ad essere ritmate per trent'anni dal lavoro in tipografia e dall'impegno nel baseball. Antonio Crotti è deceduto a Genova il 4 ottobre 1995. La passione per l'educazione giovanile, vissuta attraverso la fedeltà al lavoro e i valori dello sport, fu l'eredità lasciata ai confratelli, a tante generazioni di giovani che lo hanno incontrato e al nipote don Giacomo Crotti, sacerdote salesiano.

Coadiutore Felice Masa

Nato da Giovanni e da Giacomina Manfredini a Ceto il 18 dicembre 1915, dopo un periodo di lavoro in Svizzera, Felice scelse di consacrare la propria vita al servizio dei più poveri fra i Salesiani. Nel 1931 entrò nella casa di Torino-Rebaudengo dove apprese la professione di falegname, dopo un anno di noviziato, emise la professione religiosa a Villa Moglia (To) e venne inviato come missionario in Cina. Dopo una breve sosta a Hong Kong nel 1940, Felice raggiunse Shanghai-Jangtsepoo, dove fece la professione perpetua il 16 agosto 1942 rimanendovi fino al 1945. In questo stesso anno fu inviato a Shuchow-fu (oggi Tungshan), località a nord di Shanghai nella provincia del Kiangsu, in una casa aperta dal 1943 tra mille difficoltà. Il suo primo lavoro fu l'altare della nuova cappella; rimase in questa comunità finché la rivoluzione comunista costrinse tutti i confratelli stranieri a lasciare il continente: nel 1952-1953 Felice fu destinato a Macao (presso l'isti-

tuto salesiano), sempre come capo dei falegnami, casa in cui dimorò sino al suo ritorno in Italia nel 1969. Quasi trent'anni di missione in un paese la cui storia fu dura e difficile, vivendo prima la guerra e poi la rivoluzione maoista, in un clima di sospetto e di reale timore per la propria incolumità fisica. Felice non si perse mai d'animo: semplice e sereno, abile nella sua arte, benvoluto dai giovani, umile e con grande spirito di sacrificio. I confratelli scherzavano per alcuni suoi errori di lingua, ma Felice, come capo laboratorio, seppe adattarsi dovendo parlare shanghaiese a Shanghai, mandarino a Shuchow, cantonese e portoghese a Macao. La nostalgia per il paese lasciato, il lavoro fatto, le relazioni intrecciate riaffioravano spesso fra i ricordi, nella comunità di Brescia trovò ancora spazio per mettere a frutto le sue capacità svolgendo i compiti di infermiere e falegname. Verso la primavera del 1999 iniziò ad accusare qualche problema di salute. Dopo un periodo ad Arese, fece ritorno a Brescia dove morì il 3 marzo 2002.

Don Giuseppe Bassi

Nacque ad Astrio di Breno il 17 giugno 1941, emise la prima professione il 17 agosto 1959 e fu ordinato sacerdote il 18 marzo 1970. Dal 1975 ha lavorato in Ruanda, Burundi e Congo imparando tre lingue, cercando ovunque la collaborazione di laici per realizzare opere educative e di apostolato. Animato da un profondo spirito di verità e di giustizia, seguiva con particolare interesse gli avvenimenti politici e i problemi delle popolazioni che abitano la regione dei Grandi Laghi. Membro dell'ispettoria dell'Africa centrale, ha finanziato scuole parrocchiali, impostato adozioni a distanza, portato a termine varie costruzioni; nella parrocchia di Tabacongo aveva in progetto di creare un grande oratorio, luogo di pacificazione tra le tribù. Era stato formatore dei diaconi salesiani. Mentre soggiornava in Italia per curarsi si è spento ad Arese (Mi) il 19 marzo 2004.

Coadiutore Agostino Tosini

Nato a Grevo di Cedegolo il 21 gennaio 1907 da Lodovico e Maria Giovanna Pedretti, aveva svolto il noviziato nella casa di Chieri - Villa Moglia (To) dall'11 settembre 1933 al 12 settembre 1934, giorno della sua prima professione.
A Chieri emise anche la professione triennale (5 settembre 1937) e quella perpetua (16 agosto 1940), conseguì il diploma di catechetica per poi partire missionario in Brasile. Dal 1985 risedette a Içana (Manaus), dove morì il 21 gennaio 1988.

Coadiutore Giovanni Tosini

Fratello di Agostino, nacque a Grevo di Cedegolo il 17 febbraio 1917. Svolse il noviziato a Chieri - Villa Moglia (To) dal 6 settembre 1937 all'8 settembre 1938 quando emise la prima professione. Partito alla volta del Brasile, nella casa di Jaboatão fece la professione triennale (8 settembre 1941) e perpetua (31 gennaio 1944). Dal 1985 al 1989 visse nella casa di Taraquá, e fino al 1993 ad Ananindeua. Rientrato in Italia nel settembre 1993, morì pochi mesi dopo il 9 dicembre ospite della comunità di Castel de' Britti (Bo).

Missionari Salesiani viventi

Coadiutore Baldassarre Baratti
Breno, 12 ottobre 1930. In Portogallo (Fatima).

Coadiutore Damiano Panteghini
Bienno, 28 febbraio 1942. Dal 1984 in Ecuador (Talagua - Guayco).

Don Benito Del Vecchio
Rogno (Bg), 17 giugno 1946. Dal 1966 in Ecuador (Cayambé, Quito Cuenca Guayaquil, Riobamba, Ibarra, Sevilla Don Bosco, Macas).

Don Maffeo Panteghini
Bienno, 19 giugno 1947. Dal 1970 in Ecuador (Cuenca, Gauaranda, Salinas, Talagua-Guayco).

Don Riccardo Respini
Darfo Boario Terme, 4 aprile 1953. Dal 1987 al 1991 in Etiopia (Zway).

Don Gerolamo Natale Richini
Corna di Darfo Boario Terme, 23 dicembre 1914. Dal 1938 in Cile (Fortín Mercedes, Punta Arenas La Cisterna, Santiago, Talca-El Salvador, Valparaíso, La Serena).

Figlie di Maria Ausiliatrice

Simona Negruzzo

Fondato a Mornese (Al) insieme a Maria Domenica Mazzarello il 5 agosto 1872, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) costituisce il ramo femminile dell'opera di san Giovanni Bosco. «Monumento vivente della sua riconoscenza alla Madonna», esso venne creato per estendere alla gioventù femminile l'apostolato che da anni don Bosco andava svolgendo per quella maschile con la Società salesiana. Si espanse con rapidità in Italia e all'estero, condividendo con i Salesiani identità di scopo e di programma: dare gloria a Dio con la santità dei suoi membri, cercata e raggiunta nella «sequela Christi» mediante la professione dei voti religiosi, e contribuire alla missione salvifica della Chiesa, dedicandosi principalmente all'educazione della fanciullezza e della gioventù materialmente o spiritualmente bisognosa, specie della più povera, tanto in paesi cristiani, quanto in quelli non ancora evangelizzati. Dinamismo e azione missionaria fu il binomio a cui si ispirò l'intera opera pastorale. «Noi FMA crediamo che oggi la nostra passione missionaria si esprima nella scelta consapevole dell'educazione come via di cittadinanza evangelica. Ci chiede presenza e solidarietà con i giovani, i più poveri, e un servizio coraggioso alla giustizia e alla pace per una convivenza umana più rispettosa della dignità di tutti» (Atti CG XXI).

Molte e svariate sono le opere che l'istituto abbraccia: dagli oratori festivi e quotidiani agli istituti educativi e scuole di ogni tipo e grado. Secondo i tempi e i luoghi, sostiene altre opere di assistenza e di promozione sociale, ispirate dalla carità cristiana e compatibili con la sua fisionomia e con lo spirito dei fondatori. Nelle missioni, alle consuete opere si aggiungono quelle proprie di carattere missionario: santa infanzia, catecumenati, visite ai villaggi, ambulatori, dispensari, ospedali e alcuni lazzaretti per lebbrosi. Alla base di ogni opera sta l'insegnamento catechistico, sia nelle svariate forme di apostolato educativo e assistenziale, sia nelle numerosissime catechesi: parrocchiali, di periferia, nei villaggi, ecc.
La spiritualità dell'istituto, di carattere spiccatamente mariano, s'impernia su tre grandi amori: l'eucaristia, l'Ausiliatrice e il papa. Eguale a quello dei Salesiani è il motto ispiratore: «Da mihi animas, cetera tolle» segnato sul suo stemma, e il segreto di efficacia educativa nella pratica del «sistema preventivo».
Don Bosco fondò l'Istituto delle FMA nel 1872, quando nel suo cuore cresceva l'ardore di realizzare il sogno missionario, che si concretizzerà con la prima spedizione del 1875 diretta in America latina. Madre Mazzarello, contagiata dallo stesso ardore, scriveva a don Giovanni Cagliero nel 1876: «Faccia dunque presto a chiamarci... Oh che piacere se il Signore ci facesse davvero questa grazia di chiamarci in America! Io vorrei già esserci!». Una delle raffigurazioni più espressive della prima comunità di Mornese, FMA e ragazze, è quella che la vede radunata attorno a un mappamondo. Quella terra forte e genuina del Monferrato, dove è fiorita la santità di Maria Domenica e delle prime sorelle, è connotata fin dagli inizi da un forte impulso missionario. L'origine del cammino missionario delle FMA, grazie alla sensibilità educativa acquisita in una regione interessata al processo industriale, è contrassegnata di semi fecondi per l'educazione e l'istruzione delle ragazze.
L'istituto, suddiviso in ispettorie, si affermò in breve tempo consolidando le basi per il suo rapido sviluppo. Da Mornese, la sede generalizia venne trasferita a Nizza Monferrato (At). Sotto il governo di suor Maria Mazzarello, l'istituto andò organizzandosi all'interno e cominciarono subito all'esterno le prime fondazioni in Italia, in Francia e, nel 1877, anche in America, aprendo la via all'apostolato missionario. Dal 1881, anno in cui morì la cofondatrice, fino al 1924, anno di morte della seconda superiora generale, madre Caterina Daghero, fu il tempo della sua massima espansione in quasi tutte le nazioni d'Europa e d'America, come pure in Africa e in Oriente.

Madre Luisa Vaschetti fu la terza superiora generale fino al 1943, trasferì la sede generalizia a Torino e guidò il progressivo sviluppo del moltiplicarsi di opere e di fondazioni; sotto di lei si ebbe la beatificazione e canonizzazione del fondatore (2 giugno 1929 e 1 aprile 1934) e la beatificazione di Madre Mazzarello (20 novembre 1938) coi relativi solenni festeggiamenti in tutte le parti del mondo. Quarta superiora generale fu madre Ermelinda Lucotti, nata a Mede Lomellina (Pv), che rimase in carica fino alla morte (1957). Sotto il suo governo si ebbe la canonizzazione della cofondatrice (24 giugno 1951). A lei successero madre Angela Vespa (1958-1969) e madre Ersilia Canta (1969-1981), che trasferì la sede generalizia da Torino a Roma. Nella serie dei capitoli generali, si rivelò di particolare importanza il Capitolo XV speciale, tenutosi a Roma (gennaio-maggio 1969). Preceduto da tre anni di preparazione, portò come frutto le rivedute costituzioni, il nuovo Manuale-regolamenti e il Libro di pietà e di preghiera con gli opportuni aggiornamenti liturgici e, per una maggior efficienza della vita apostolica educativa e missionaria, fece sorgere nuovi organi centrali e ispettoriali per i vari settori di attività.

Le ultime superiore generali sono state: madre Rosetta Marchese, eletta nel 1981; madre Marinella Castagno nel 1984; madre Antonia Colombo nel 1996; e infine nel 2008, madre Yvonne Reungoat, francese e prima straniera.

L'impegno educativo è il cuore della missione salesiana femminile. Ogni FMA spende la sua vita per Dio e per i giovani, cercando di qualificare la sua presenza per interventi sempre più adeguati alla realtà contemporanea. Per lo spirito di adattabilità impressovi dal fondatore, l'istituto si trovò pronto ad abbracciare ogni forma di apostolato giovanile richiesta da particolari necessità, come – in Italia – l'assistenza ai figli degli operai addetti al traforo del Sempione, continuata per tutta la durata dei lavori (1901-1906); in anni più recenti, durante la seconda guerra mondiale, l'assistenza ai figli dei deportati in alcuni campi di concentramento d'Europa e d'Asia. Ovunque cercarono di far emergere due caratteristiche della loro missione *ad* e *inter gentes*: la comunitarietà e l'educazione. Inoltre, nel campo dell'apostolato missionario, le FMA furono le prime religiose a entrare nella Patagonia (1880). Lo stesso avvenne per le Terre Magellaniche e per la Terra del Fuoco alla fine del 1888, come pure per il difficile apostolato fra gli indi Bororos Coroados del Mato Grosso (Brasile) nel 1895, e per l'ardua opera di evangelizzazione dei feroci Kivari dell'Oriente equatoriano iniziata nel 1902.

Dietro la cofondatrice, parecchie FMA si distinsero per straordinaria virtù; delle seguenti venne già promossa la causa di beatificazione: la serva di Dio suor Teresa Valsé-Pantellini; la serva di Dio madre Maddalena Morano; le serve di Dio suor Carmen Moreno e suor Amparo Carbonell, vittime della persecuzione rossa spagnola. Altre figure degne di memoria: madre Angela Vallese (1854-1914), pioniera nelle missioni della Patagonia e delle Terre Magellaniche; suor Rosa Kiste (1866-1915), missionaria tra i Bororos; suor Teresa Gedda (1852-1917) della prima spedizione missionaria, morta in concetto di straordinaria virtù; suor Modesta Ravasso (1875-1938), vittima volontaria dell'apostolato tra i lebbrosi.
La provincia religiosa è costituita da «un insieme di comunità locali che condividono la vita fraterna e il progetto apostolico in una determinata regione» (Cost. art.143). Attualmente nell'istituto ci sono: 82 province religiose in 92 nazioni, nei cinque continenti con un totale di 1.464 comunità locali. In Africa vi sono 482 FMA che lavorano in 87 comunità presenti in 22 paesi; in America vivono 4.371 FMA impegnate in 545 comunità presenti in 23 paesi; in Asia vi sono 2.370 FMA presenti in 312 comunità presenti in 20 paesi; in Europa si contano 6.520 FMA attive in 509 comunità presenti in 22 paesi; infine in Oceania sono presenti 47 FMA che lavorano in 11 comunità presenti in 5 paesi con insegnamento in scuole private, parrocchiali e pubbliche di ogni ordine e grado, attività promozionali e culturali per il tempo libero, formazione religiosa e giornate di spiritualità per giovani e adulti, attività integrative e di recupero della devianza giovanile.

Orientamento bibliografico: G. Capetti, *Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *Dizionario degli istituti di perfezione,* III, Roma 1976, coll. 1609-1613;R. Farina, *Contributi scientifici delle missioni salesiane,* in *Centenario delle Missioni Salesiane 1875-1975. Discorsi commemorativi*, Roma 1980, pp. 97-141; *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, a cura di F. Motto, I-III, Roma 2001; *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell'educazione. Documentazione e saggi*, a cura di G. Loparco - M.T. Spiga, Roma 2011.

Figlie di Maria Ausiliatrice della Valcamonica

La Valcamonica ha costituito un bacino generoso per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dalle origini fino ai giorni nostri. Ventisette furono le religiose nate in Valle e ora defunte, mentre dodici risultano ancora viventi; in quindici sono partite per le missioni, dodici defunte e tre viventi. L'impegno di queste religiose mostra, al di là del personale cammino di formazione, come la radicata religiosità popolare delle valli montane si sia saputa trasformare in un disinteressato servizio al prossimo, espressione e misura di quella laboriosità lombarda messa a servizio dell'ideale missionario, per il vantaggio dei popoli e a favore degli ultimi. Certamente il carisma salesiano poté svilupparsi anche grazie all'esempio di suor Maria Troncatti che, nata a Corteno Golgi nel 1883 e morta in un incidente aereo nella foresta andina nel 1969, è ora dichiarata venerabile. Grazie alla preziosa collaborazione di suor Giuseppina Parotti, responsabile dell'Archivio Generale delle FMA, è stato possibile rintracciare i loro dati biografici e là dove le fonti lo consentivano, stendere un breve profilo. Per le religiose defunte il riferimento documentario è costituito dalla collana *Facciamo memoria*, pubblicazione che raccoglie, per anno di morte, una breve biografia di ogni FMA. In altri casi sono state utilizzate le schede inviate dall'ispettoria di appartenenza in tutto l'istituto al momento del decesso e non ancora confluite nell'opera a stampa.

FMA missionarie defunte

Suor Maria Tosini

Nacque a Grevo di Cedegolo il 5 settembre 1877, figlia di Agostino e di Caterina Maffeis. Proveniente da una famiglia di modeste condizioni economiche, ancora bambina entrò come educanda nel collegio di Trino Vercellese. Ritornata in famiglia, dopo qualche anno, nel 1900, scelse di entrare nell'Istituto e fu mandata ancora novizia in Algeria. Espulsa dopo qualche anno con le altre sorelle italiane e rimpatriata, fece la prima professione a Eckmühl (quartiere di Orano in Algeria) il 28 settembre 1901. Nel 1904 partì con il secondo gruppo di missionarie verso l'America centrale, a un anno dalla prima fondazione. Emise i voti perpetui a San Salvador il 2 febbraio 1908. Nelle varie case dell'ispettoria svolse per qua-

si trent'anni l'ufficio di assistente delle ragazze più grandi e di maestra di lavoro a San Salvador, da cui partì verso San José in Costa Rica. Qui fu prima infermiera, poi direttrice nella casa di cura di Pacayas realizzando il suo desiderio di servizio nel nascondimento. Fu trasferita prima al noviziato e poi al pensionato universitario con l'incarico di portinaia. Ammalatasi nel mese di maggio, morì il 21 giugno 1959.

Suor Maria Troncatti

Figlia di Giacomo e di Maria Rodondi, Maria nacque a Pisogneto di Corteno Golgi il 16 febbraio 1883. Battezzata ventiquattro ore dopo, fu cresimata all'età di tre anni e ammessa alla prima comunione a sette. Assidua alla catechesi parrocchiale e ai sacramenti, fin da adolescente Maria maturò un profondo senso cristiano che la aprì alla vocazione religiosa. Per obbedienza al padre e al parroco, però, attese la maggiore età prima di chiedere l'ammissione all'Istituto dove, sulle orme della compaesana suor Domenica Sabbadini, entrò nel 1905 ed emise la prima professione a Nizza Monferrato (At) il 17 settembre 1908. Durante il noviziato scrisse il suo programma di vita: «Ormai sono tua, Signore, e tua voglio essere per sempre. Ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti, per santificare l'anima mia, per salvare le anime. Tu solo mi rimani, ma tu mi basti». Lo rincalzò con quest'altra espressione: «Carità, a costo di stritolarmi». Prima di partire per le missioni trascorse in Italia alcuni anni svolgendo compiti di carattere domestico, in cucina, in guardaroba e in infermeria a Rosignano, a Varazze (Sv), a Genova e a Nizza Monferrato (At), dove fece la professione perpetua il 12 settembre 1914. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918) suor Maria seguì a Varazze corsi di assistenza sanitaria e lavorò come infermiera crocerossina nell'ospedale militare, un'esperienza che le riuscirà quanto mai preziosa nel corso della sua lunga attività missionaria nella foresta amazzonica dell'Oriente equatoriano. Nel 1922 mentre assisteva una giovane morente di nome

Marina, suor Maria le disse: «Quando vedrai la Madonna, dille che vorrei andare missionaria tra i lebbrosi». E la ragazza: «No, suor Maria. Lei andrà missionaria in Equatore». Suor Maria non capì molto pensando all'equatore come alla linea astronomica e non a un paese con quel nome di cui ignorava l'esistenza. L'anno seguente partì per l'Ecuador, un'obbedienza data dalla superiora generale destinandola alle missioni della selva, la zona torrida e fitta di foreste denominata "inferno verde". Vi penetrò nel 1926 dopo un tirocinio di lavoro in diverse altre povere località periferiche. Fu direttrice, economa e donna tuttofare. Quando con le sue quattro compagne prese possesso della sua prima capanna silvestre sentì di trovarsi in un mondo non ancora nemmeno immaginato. Iniziò una difficile opera di evangelizzazione fra rischi di ogni genere non ultimi quelli causati dagli animali della foresta e dalle insidie degli impetuosi fiumi da attraversare a guado o su fragili "ponti" di liane, oppure sulle spalle degli indi. Il salesiano monsignor Domenico Comin, di origini friulane e vicario apostolico di Mendez e Gualaquiza, rude pioniere dal cuore generoso, non assecondò né timori né rimpianti: se avevano paura dei serpenti, disse, potevano tornarsene nella reggia di Nizza Monferrato. Quei modi sbrigativi furono come un'iniezione di forza per incominciare la missione tra i Kivari. È impossibile riassumere in poche righe tutte le fatiche, gli eroismi, le iniziative e le realizzazioni di tutti quegli anni di lavoro missionario, un impegno che risultò efficacissimo perché pagato personalmente da uomini e donne della tempra di suor Troncatti giorno per giorno. Accanto ai missionari salesiani fondò case-missione, scuole, internati, dispensari, ospedali: Macas, Sevilla Don Bosco, Sucúa sono alcuni dei "miracoli" tuttora fiorenti dell'azione di suor Maria, infermiera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista; ma fu soprattutto catechista ed evangelizzatrice, animatrice dell'opera per la promozione della donna shuar. Quando nel 1969 scoppiò la lotta aperta tra coloni e indi, suor Maria offrì la sua vita per la pacificazione. Pochi giorni dopo, il 25 agosto 1969, il piccolo aereo che doveva portarla a Quito per gli esercizi spirituali si schiantò al

Suor Maria Troncatti con bambini kivari.

suolo subito dopo il decollo e suor Maria perse la vita nell'incidente. La sua salma riposa a Macas, nella provincia di Morona (Ecuador). Subito si diffuse la sua fama di santità: la serva di Dio suor Maria Troncatti è stata dichiarata venerabile con il decreto dell'8 novembre 2008 (si veda la biografia di Domenica Grassiano, *Selva, patria del cuore,* FMA, Roma 1971).

Suor Caterina Moscardi

Nacque a Breno il 12 dicembre 1897 figlia di Graziolo e Francesca Gelfi. Impegnata fin da giovane nell'Azione Cattolica, scelse di farsi suora fra le FMA e il 5 agosto 1926 fece la professione religiosa a Conegliano Veneto (Tv), comunità in cui emise anche la professione perpetua il 5 agosto 1932. Già preparata nel lavoro di taglio e cucito, per otto anni fu maestra di lavoro nell'ispettoria veneta nelle case di Maglio di Sopra (Vi), Cornedo, Vigonovo (Ve) e di Venezia. Da questa città, il 29 giugno 1934 suor Caterina inviò a madre Linda Lucotti una lettera in cui chiedeva di poter partire come missionaria: «Il movente della mia vocazione è stato sempre quello di farmi religiosa missionaria». Se la salute debole aveva fino ad allora impedito di soddisfare questa sua richiesta, il miglioramento della sua resistenza fisica avrebbe potuto favorire il suo desiderio: stare con i lebbrosi per curarne il corpo e l'anima. La domanda venne accettata nel 1934, ma anziché fra i lebbrosi partì per Héliopolis (Egitto) nell'ispettoria medio orientale. Dal 1945, per trentun anni, fu guardarobiera nelle case salesiane del Cairo, Alessandria d'Egitto e Beitgemal (Palestina) dove erano attivi una scuola agricola e un orfanotrofio. Nel 1976 una paralisi le bloccò la parte destra e dovette trasferirsi nella casa di Cremisan. Si riprese riuscendo a camminare da sola con l'aiuto di un bastone e cercò di rendersi utile a quanti l'avvicinavano. Ricoverata nell'ospedale francese di Betlemme, oscillò alcuni giorni fra riprese e peggioramenti finché spirò il 19 luglio 1980.

Suor Caterina Rodondi

Caterina nacque a Corteno Golgi da Battista e da Margherita Meotti il 27 novembre 1900. Ansiosa di rispondere alla vocazione religiosa, si era ormai rassegnata a entrare in un altro istituto, dopo il rifiuto ricevuto dalle FMA di Milano a causa di una sua apparente fragile costituzione, quando giunse in paese la cugina suor Troncatti che le disse: «Hai davvero una faccia così pallida e sei così magra da sembrare più morta che viva, ma se vuoi essere FMA e missionaria vieni

con me a Nizza Monferrato: la Madre Generale ti aspetta». Caterina non se lo fece ripetere: lasciò le colline bresciane per quelle monferrine dove, sotto la guida di madre Clotilde Cogliolo, intraprese il cammino del noviziato. Emise i primi voti a Livorno il 5 agosto 1925 e vi rimase tre anni occupandosi del guardaroba e della lavanderia.
Trasferita a Genova Sampierdarena, studiò da maestra di grado preparatorio e nel 1929, col diploma fresco in tasca, partì per l'Ecuador realizzando finalmente il sogno missionario. Suor Troncatti l'aveva preceduta nelle missioni del sud a Sucùa; suor Caterina fu mandata al nord fra le tribù degli Shuar, avamposti della missione *ecuadoreña*, in condizioni di povertà difficilmente descrivibili. La sua prima casa fu Gualaquiza, prima casa delle FMA nel 1902, chiusa nel 1911 e ora da riavviare: suor Caterina vi fece un po' di tutto, guardarobiera, cuoca, portinaia, servizio di animazione che durò ventisei anni nel segno della semplicità e dell'impegno; qui fece la sua professione perpetua il 5 agosto 1931. Trascorse gli ultimi anni di vita in comunità presso i salesiani a Quito e a Cuenca dove occorrevano mani esperte e veloci per rammendare, cucire e riordinare. Don Giovanni Vigna, salesiano, tratteggiò bene il suo profilo: era un «modello di suora serena e ottimista, trasparente che rifletteva luce. Piccola, gracile, quasi insignificante, con il sorriso sulle labbra, aveva una carica attrattiva speciale. Era instancabile, ma non agitata, la chiamavamo, affettuosamente, suor Catita, perché era per tutti noi una mamma affettuosa e una sorella buona». Ricoverata all'ospedale di Quito, morì dopo due settimane il 18 dicembre 1982.

Suor Paolina Chiodi

Era nata a Corteno Golgi il 15 marzo 1901 e, rimasta orfana assai presto, venne allevata dalla sorella maggiore. Soffrì per la perdita di altri familiari durante la prima guerra mondiale e l'epidemia del 1918. Avendo manifestato fin da giovane il desiderio di farsi religiosa salesiana e missionaria, professò a Bosto (Va) il 5 agosto 1925 e dopo i voti perpetui, fu destinata all'Africa.
Un breve periodo in Belgio per imparare il francese e poi il Congo, oggi Zaire, dove rimase dal 1931 al 1935. L'obbedienza la destinò a Haiti dove giunse nel 1935 fra le pioniere della fondazione. Qui svolse l'ufficio di economa con responsabilità e spirito di sacrificio.
Nel 1939 è stata inviata a Cuba dove si impegnò in varie case come vicaria ed economa. Nel 1951 giunse nella Repubblica Domenicana come "fondatrice" di due case: Madre Mazzarello e La Vega, rimanendo in quest'ultima per un decennio. Ritornò ad Haiti nel 1969 prestando servizio nella scuola professionale. Le

sofferenze patite in famiglia segnarono il suo carattere assai riservato e poco aperto, ma generoso e pronto al sacrificio. Raccontava con piacere dell'amicizia che l'aveva unita a suor Maria Troncatti, sua compaesana e legata a lei da vincoli familiari. Negli ultimi due anni il suo fisico forte e robusto si indebolì a causa di una trombosi. Morì il 3 novembre 1988 nella casa Madre Ersilia Crugnola a Santo Domingo.

Suor Giuseppina Laini

Figlia di Costanzo e di Maria Giacomina Belli, Giuseppina nacque a Pisogne il 16 ottobre 1908. L'anno dopo avere svolto il noviziato ed emesso la prima professione a Conegliano Veneto (Tv) il 6 agosto 1930, partì per la Terra Santa, la missione della sua vita, la sua nuova patria. Con l'ardore dei suoi ventitré anni studiò l'arabo imparandolo alla perfezione e dedicandosi così ai cristiani di Palestina e ai poveri dei quartieri delle case di Gerusalemme e di Nazareth. Emise la professione perpetua a Gerusalemme il 6 agosto 1936. Non ha lasciato ricordi delle peripezie attraversate durante il sanguinoso conflitto che ha portato alla costruzione dello stato di Israele, ma quanti la conobbero testimoniano il carattere schietto e preciso, forte e volitivo. Fu un'abile insegnante, direttrice, maestra delle novizie ed economa spendendosi nelle case di Gerusalemme, Nazareth e Cremisan. Nell'opera di Nazareth suor Giuseppina spese le sue migliori energie, dalla costruzione della casa stessa al fiorire delle opere pastorali ed educative; a Gerusalemme, dove rimase per molti anni, a lei si deve la scuola per i bambini palestinesi e il corso di formazione professionale di taglio e cucito per le ragazze e le madri; a Cremisan fu maestra delle novizie agli inizi della casa. Morì ad Haifa il 26 marzo 1982.

Suor Adele Maria Fenaroli

Nacque a Pisogne il 19 luglio 1913 in una famiglia semplice, in cui il padre operaio e la madre casalinga diedero ai quattro figli una robusta formazione umana e cristiana e la certezza di un lavoro onesto.
Adele imparò presto l'arte del ricamo garantendo alla famiglia una possibilità di sostentamento. All'età di diciannove anni, dopo avere letto la biografia dell'eroica missionaria suora Modesta Ravasso, Adele decise di entrare nell'istituto come missionaria. Partì, così, per Arignano (To) per il postulato, e due mesi prima della professione religiosa, dal noviziato di Casanova (To) si trasferì in Inghilterra do-

ve fece professione a Oxford Cowley il 5 agosto 1935. In Inghilterra risiedette per tredici anni occupandosi dell'insegnamento della scuola elementare a Londra e poi del guardaroba.
Nel 1948 per problemi di salute ritornò in Italia nella casa generalizia di Torino dove lavorò in stamperia. Passò poi nella casa Maria Mazzarello dove, per quasi un decennio, curò il museo missionario; in seguito fu a Bessolo in Piemonte e in altre case della Lombardia (Brescia e Varese) insegnando la lingua inglese a bambini e ragazzi. Dal 1973 la malattia si aggravò e da Bosto di Varese, nel 2003 passò a Sant'Ambrogio di Olona dove morì il 2 giugno 2005. La nostalgia per le missioni l'accompagnò sempre pregando e mantenendo i contatti con le consorelle missionarie che conosceva.

Suor Francesca Romele

Francesca nacque a Pisogne il 2 novembre 1913. I genitori seppero indirizzare gli otto figli a una vita laboriosa e serena, dando loro l'esempio. Attratta dallo spirito salesiano trasmesso da una FMA del suo paese, che in estate rientrava in famiglia, Francesca iniziò il suo cammino di formazione a ventitré anni dapprima come postulante ad Arignano (To), poi nel noviziato a Casanova di Carmagnola (To) dove pronunciò la professione il 5 agosto 1938. Avendo presentato alle superiore la richiesta di partire in missione, dopo due anni di permanenza come studente nella casa Madre Mazzarello di Torino, nel 1940 partì per il Cile nella missione di Punta Arenas. In una lettera alla madre scrisse: «Mi è impossibile descrivere quello che ho provato all'annunzio della partenza. Mai come in quel momento la Terra del Fuoco mi è sembrata così lontana e al contempo così vicina. Il mio pensiero è volato, più rapido del vento, a voi, mia amatissima mamma, e a tutti i miei cari fratelli e sorelle da cui devo separarmi per sempre. Voglio però dirvi che se non fossi stata mossa dall'ideale di andare a far conoscere Gesù e il suo Vangelo, nulla mi avrebbe separata da voi, nulla mi avrebbe attirata quanto la vita del mio piccolo e indimenticabile paese».
A Punta Arenas, dove rimase ventisei anni, suor Francesca lavorò con entusiasmo, competenza e dedizione fra le alunne della scuola elementare e nella parrocchia come catechista. Tornata in Italia nel 1966 per motivi di salute, trascorse alcuni anni nelle case di Brescia e Manerbio come guardarobiera e collaboratrice nella scuola materna, per poi essere accolta nella comunità di Lugagnano (Pc) nella casa Maria Ausiliatrice, dove morì il 18 settembre 2005. Le consorelle la ricordano attiva, gioviale, arguta e raggiante specie quando ricordava la sua vita missionaria in terra cilena.

Suor Rosa Petenzi

Nata a Costa Volpino (Bg) il 22 giugno 1919, Rosa entrò in aspirantato a Padova appena compiuti sedici anni e poi fece il noviziato a Casanova di Carmagnola (To) dove, il 5 agosto 1939, emise i primi voti. Un mese e mezzo dopo partì per l'Argentina e venne inviata nella casa di Rosario per seguire gli studi di magistero e ottenere il diploma magistrale. Nel 1944 fu trasferita nella Patagonia australe e lavorò a Puerto Santa Cruz e in seguito a Río Gallegos. Dal 1950 al 1980 passò nelle case di San Isidro, Buenos Aires Almagro, Morón, Bernal, di nuovo San Isidro, Buenos Aires Garay come insegnane e catechista. Suor Rosita, come veniva chiamata, fu insegnante nella scuola elementare per più di trent'anni, consigliera e segretaria scolastica. Nel 1960 ad Almagro fu anche delegata ispettoriale delle Pie Associazioni Giovanili e nel 1969 conseguì il diploma di insegnante di religione nel seminario catechistico diocesano di Morón. Quando dovette lasciare l'insegnamento, assunse il compito di "rappresentante legale" delle scuole elementari dell'ispettoria di dipendenza statale. Dal 1983 al 1987 fu anche a Buenos Aires Soler segretaria e responsabile delle scuole di dipendenza statale gestite dalle FMA svolgendo lo stesso compito a Bernal finchè la frattura del femore indebolì il suo stato generale di salute. Nel marzo 1997 fu trasferita nella casa di riposo San Giuseppe di Buenos Aires e nel 1998 riuscì a far ritorno in Italia. Rientrata in ispettoria soffrì di un progressivo indebolimento fisico e poi di seri problemi di salute. Morì il 17 luglio 2006 nella casa San Giuseppe di Buenos Aires.

Suor Francesca Pianta

Figlia di Antonio e di Giuseppina Salvetti, nacque a Darfo Boario Terme il 25 giugno 1919. A quindici anni espresse la precisa volontà di farsi religiosa missionaria e l'anno successivo venne accolta nell'aspirantato missionario di Arignano (To). Il 5 agosto 1937 fu ammessa alla vestizione religiosa e dopo qualche mese partì per l'Inghilterra dove concluse il noviziato. In seguito alla prima professione emessa a Oxford Cowley il 5 agosto 1941 risiedette nelle case di Battersea, poi a Cowley e Highfield come aiutante cuciniera. Le testimonianze di chi la conobbe concordano nel descriverla dotata sempre e ovunque di generosità e di buon umore, sempre pronta ad assumere la parte più pesante e meno gradevole del lavoro. Purtroppo la malattia la colpì molto presto: nel 1944, quando le venne diagnosticata una tubercolosi polmonare, dovette trasferirsi nel sanatorio di Haslemere dove il 5 agosto 1945 emise anche la sua professione perpetua. Un breve e

illusorio miglioramento le permise di rientrare in Italia nella circostanza della malattia e della morte della madre, ma le sue condizioni si aggravarono. Rientrata in Inghilterra, morì nel sanatorio di Haslemere il 3 gennaio 1949.

Suor Petronilla Isonni

Petronilla nacque a Ossimo Inferiore il 13 febbraio 1923 in una famiglia ricca di valori religiosi. Venne a conoscenza della famiglia salesiana attraverso lo zio monsignor Zani, fratello della mamma che le inviava il «Bollettino Salesiano». Per rispondere alla vocazione religiosa entrò nell'istituto nel 1941, iniziò ad Arignano (To) il cammino formativo e svolse il noviziato a Casanova di Carmagnola (To), dove emise i primi voti il 5 agosto 1945. Dopo la professione venne inviata a Torino a casa Maria Mazzarello per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna, Nel 1946 partì missionaria per il Brasile dove venne accolta nel Colégio Juvenal de Carvalho di Fortaleza. Nel 1951 suor Petronilla emise i voti perpetui nella casa Nossa Senhora Auxiliadora di Petrolina e l'anno seguente fu destinata alla missione di Tapurucuara come direttrice. In seguito rimase per un decennio a Barcelos in Amazzonia condividendo una vita semplice e di sacrificio fra gli indigeni; per un triennio fu anche animatrice della comunità. Nel 1962 ritornò nel nord-est del Brasile svolgendo la missione educativa di insegnante, catechista, assistente, responsabile della pastorale diocesana e della catechesi parrocchiale in diverse case dell'ispettoria. Come animatrice di gruppi giovanili e vocazionali seppe coinvolgere i giovani nella solidarietà verso i poveri impegnandoli nel servizio alle periferie e alle *favelas.* Nel 1997, minata nella salute, suor Petronilla venne trasferita a Fortaleza nella casa di riposo Suor M. Teresa Ambrogio. Nonostante le sue condizioni di salute continuò a spendersi per i più bisognosi coordinando l'opera Lar Domingos Sávio, da lei iniziata nel 1988 in un rione della periferia di Fortaleza. Lavorò fino alla morte, il 19 novembre 2007, nell'ospedale Gênesis di Fortaleza.

Suor Cecilia Ciglia

Nacque a Pisogne il 5 aprile 1931 all'ombra del santuario dedicato a Maria Bambina di cui i genitori erano custodi. Dalla famiglia ricevette una profonda educazione religiosa: rosario e messa quotidiani. Dei suoi cinque fratelli, Faustina divenne Ancella della Carità, e Angelo sacerdote salesiano. Ancora molto giovane lavorò come ricamatrice presso le Suore della Carità, ma dopo la morte del padre dovette cercare, con altre due sorelle, un lavoro più redditizio in Svizzera. A di-

ciotto anni andò in Egitto con la madre per visitare il fratello salesiano, infermo già da otto anni e che lei non conosceva. Per tre mesi furono ospiti delle FMA di Héliopolis, un'esperienza che fece maturare in Cecilia la vocazione religiosa. Nel 1952 entrò come aspirante nella casa di Triuggio Don Bosco (Mi); passata a Contra di Missaglia (Lc) per il noviziato, emise i primi voti il 6 agosto 1955; in seguito trascorse un anno a Milano in Via Bonvesin de la Riva, dove conseguì il diploma magistrale. Fatta la domanda missionaria venne destinata da madre Linda Lucotti in Egitto per avere la possibilità di essere vicino al fratello salesiano infermo, che riuscì ad assistere fino alla morte. A Héliopolis, prima residenza missionaria, suor Cecilia insegnò per sei anni nella scuola elementare; ammalatasi, rientrò in Italia per la convalescenza. Rimessasi in salute ritornò in Egitto nel 1965 dove lavorò intensamente nella scuola fra gli italiani emigrati; risiedette nelle case di Betlemme (Israele), Damasco (Siria), Kartaba (Libano) e Alessandria (Egitto). Imparò l'arabo impegnandosi in iniziative per favorire la convivenza tra cristiani e musulmani. La salute non buona la obbligò a ritornare in Italia nel 1984 in maniera definitiva. L'inserimento a Milano in un contesto sociale e culturale diverso fu duro e doloroso, ma poi si sentì utile come autista nella casa di Via Timavo, conservando nel cuore una forte nostalgia del Medio Oriente e di tante bambine, adolescenti e giovani incontrati negli anni di missione. Aggravatasi in modo improvviso e velocemente, morì il 9 agosto 2009 nella comunità di Milano - Immacolata Concezione.

FMA missionarie viventi

Suor Maria Martina Zampatti e suor Margherita Zampatti

Le sorelle Zampatti, pur nate in Italia, sono entrate fra le FMA in Argentina e quindi per l'istituto non sono considerate missionarie in senso stretto poiché, emigrate bambine. Figlie di Emilio e di Maddalena Tomasi, suor Maria Martina Zampatti (23 aprile 1923) e suor Margherita Zampatti (13 gennaio 1928) sono nate entrambe a Vione. Entrate a Bernal nell'ispettoria San Francesco di Sales, vi hanno svolto l'intero iter formativo: suor Maria Martina ha fatto la professione religiosa il 24 gennaio 1945 a Morón (Argentina), mentre suor Margherita ha emesso la prima professione il 24 gennaio 1952 sempre a Mo-

rón (Argentina). Entrambe risiedono tuttora in Argentina: suor Maria Martina a Buenos Aires (Colegio María Auxiliadora), mentre suor Margherita a Rosario (Colegio María Auxiliadora).

Suor Celestina Cesari

Figlia di Bortolo e di Elena Belotti, è nata il 2 luglio 1933 a Villa Dalegno di Temù. Ha fatto la prima professione il 5 agosto 1954 a Casanova (To), e l'anno successivo è partita per il Venezuela, dove risiede attualmente.

Testimonianza personale

Nel bel paesino alpino di Villa d'Alegno, comune di Temù, provincia di Brescia, ho ricevuto da Dio il dono della vita nel 1933, anno Santo della Redenzione. Fin da piccola mi suscitavano attenzione i bambini dell'Africa, ma allora non potevo far altro che pregare per loro. Fu a sedici anni, nella giornata missionaria, che sentii con forza la chiamata del Signore a donare la mia vita per il bene dei fratelli. La chiamata si faceva ogni giorno più pressante. Pregavo e chiedevo al Signore e alla Madonna di illuminarmi su come realizzare l'ideale. Nessuna congregazione religiosa che conoscevo mi soddisfaceva. Decisi perciò di aprirmi con il parroco, don Augusto Rosso, ex allievo salesiano, che mi parlò molto bene delle suore di don Bosco e del loro carisma: «lavorare principalmente per la gioventù più povera e abbandonata», e mi fece dono di un libretto della vita di san Giovanni Bosco e di altri foglietti illustrativi, che lessi con grande interesse. Lo stesso parroco fece da tramite per un incontro con le superiore di Torino.
Nel settembre dell'anno seguente, l'anno santo 1950, accompagnata da mia sorella maggiore, Maria, mi recai a Torino, la metropoli piemontese. Solo con l'aiuto divino ho potuto fare questo passo, io, contadina, che non ero mai uscita dalla casa paterna. Sul piazzale della basilica di Maria Ausiliatrice fatta costruire da don Bosco, ho incontrato per caso la prima Figlia di Maria Ausiliatrice, che mi abbracciò come se fossi una sua vecchia amica e mi accompagnò in chiesa. Mi affascinò il volto della Madonna che domina la basilica e sentii che mi mise sotto il suo manto e non mi lasciò più. «Sarò Figlia di Maria Ausiliatrice per sempre», pensai.
La buona suora mi condusse alla loro vicina casa generalizia e mi presentò alle superiore. Esse pure mi ricevettero con molto affetto e cordialità. Mi sono sentita subito a casa e mi accorsi che quello era il posto dove il Signore mi voleva. Dopo alcuni giorni mi separai da Maria; ambedue con le lacrime agli occhi, ma con il cuore contento per aver fatto il primo passo per raggiungere l'ideale. Dopo qualche tempo sono andata all'aspirantato internazionale di Arignano, dove rimasi due anni. In questo tempo, nel giugno 1952, il Signore mi offrì un'occasione: assistere alla solenne canonizzazione di santa Maria Mazzarello, cofondatrice dell'istituto con san Giovanni Bosco; il fatto contribuì a consolidare ancor più la mia vocazione missionaria salesiana. Passai altri due anni nel noviziato internazionale di Casanova-Carmagnola, sempre in Piemonte, con ottantasette compagne di diciannove nazioni diverse, e

nell'agosto del 1954, anno mariano, ho fatto la professione religiosa, ossia ho messo nelle mani del Signore la mia vita, mediante i voti religiosi di povertà, ubbidienza e castità. Sono rimasta ancora un anno a Torino, realizzando studi e impegni formativi in vista della futura missione. Feci la domanda per scritto per essere inviata in terra di missione, e le superiore mi destinarono al Venezuela, in cui arrivai nel settembre del 1955. Ho incominciato subito a studiare per imparare la lingua e conseguire il diploma di maestra. In questo paese le Figlie di Maria Ausiliatrice contano diciannove comunità e ventisette opere: scuole elementari e tecniche, centri giovanili, centri di missione; e in generale queste opere sono molto apprezzate, e son sempre piene di gioventù.

Sono passata per diverse di queste opere: Caracas, Los Teques, San Antonio de los Altos, Mérida, sempre come catechista e insegnante di scuola elementare, e sempre ho incontrato la gioventù del posto, assetata di valori umani e cristiani (noi procuriamo di formare «buoni cristiani e onesti cittadini», secondo il motto di don Bosco, seminiamo, anche se molte volte, soprattutto nel campo religioso, non vediamo i frutti per l'ambiente secolarizzato che esiste e per la scarsità di famiglie ben costituite). Attualmente mi trovo in una casa di riposo, dove, con alcune suore e infermiere, mi prendo cura di un gruppo di suore anziane e ammalate, ma ho sempre l'opportunità di far del bene, sopratutto con "la parolina all'orecchio" di quanti avvicino. Confesso di essere felice e che, se il Signore mi regalasse un'altra vita, vorrei di nuovo essere Figlia di Maria Ausiliatrice.

Istituto Missioni Consolata

Simona Negruzzo

Venne fondato a Torino il 29 gennaio 1901 da Giuseppe Allamano che, nell'impossibilità fisica di seguire la vocazione missionaria, ma desideroso di continuare l'azione del cardinal Massaia in Etiopia, elaborò un primo progetto di preparare sacerdoti per le missioni nel 1885, modificato nel 1891. Inizialmente, l'Istituto Missioni Consolata (IMC) doveva essere regionale, con l'obiettivo di evangelizzare gli infedeli principalmente nell'Africa equatoriale, con missioni proprie e propri superiori; i membri giuravano di osservare i tre voti «more religiosorum» e di rimanere per cinque anni nelle missioni prima di vincolarsi in perpetuo.
Il 3 maggio 1902 i primi missionari (padri T. Gays e F. Perlo con due fratelli laici) partirono diretti al Kikuyu nel Kenya, in attesa di proseguire per i paesi Galla, ma nel 1905, la provincia del Kenya fu staccata dal vicariato apostolico di Zanzibar, eretta in missione indipendente e loro affidata. Con le prime costituzioni approvate nel 1909, l'Istituto cessò di essere regionale e diventò congregazione religiosa. Nel primo Capitolo generale del 1922 presieduto dal fondatore, furono aggiornate le costituzioni al CIC (*Codex Juris Canonici*) e approvate in forma definitiva nel 1923, a cui seguirono testi successivi di modifiche nel 1940, nel 1950 e nel 1960. Il capitolo gene-

rale speciale del 1969 si propose l'aggiornamento dell'IMC secondo la dottrina e le direttive del Concilio Vaticano II.
L'istituto è una congregazione clericale di diritto pontificio con voti semplici, temporanei e perpetui, soggetta alla Sacra Congregazione di Propaganda Fide (Cost. 1). In quanto congregazione missionaria-religiosa, ha come fine speciale l'evangelizzazione, cioè, sia l'annunzio del messaggio evangelico ai non cristiani per la fondazione e maturazione di nuove Chiese, sia l'aiuto a Chiese già fondate, ma bisognose di nuova azione missionaria (33). I membri dell'IMC (sacerdoti e laici) formano una sola famiglia. Tutti sono a ugual titolo missionari e, quindi, hanno parità di doveri e di diritti, pur nella varietà di funzioni, uffici e servizi (59).
Lo sviluppo dell'istituto continuò sotto la direzione del fondatore, validamente coadiuvato dal canonico G. Camisassa. Per il risveglio missionario in Italia, l'Allamano prese l'iniziativa di compilare e inviare a Pio X una supplica, firmata dai superiori di tutti gli istituti missionari in Italia, per ottenere un'enciclica sulle missioni e l'istituzione di una giornata missionaria mondiale che prese il via dal 1912. Nel 1913 fu affidata all'IMC la prefettura apostolica del Kaffa (Etiopia) con monsignor G. Barlassina prefetto. Durante la guerra 1914-1918, un cospicuo numero di padri e di suore nel Kenya prestarono servizio ospedaliero con gli africani del «Carrier's Corps» sul fronte della Tanzania. Nel 1919 un gruppo dell'IMC sostituì i benedettini tedeschi ad Iringa nella Tanzania, poi eretta in prefettura apostolica e affidata a monsignor Francesco Cagliero (3 febbraio 1922). Nel 1924 venne affidata all'IMC la prefettura apostolica della Somalia.
Dopo aver assistito alla beatificazione di G. Cafasso (1925) e averlo assegnato come esempio e patrono ai suoi missionari, l'Allamano morì nel 1926. Gli successe come superiore generale monsignor F. Perlo, un periodo in cui si moltiplicarono le case apostoliche attraverso l'Italia. Nel 1925 un gruppo di missionari andò a lavorare nel Mozambico portoghese. Dal 1929 al 1933 l'IMC fu soggetto alla visita apostolica del cappuccino monsignor L.E. Pasetto. Nel 1931 la Somalia, già eretta nel 1927 in vicariato apostolico, fu ceduta ai Francescani con le dieci stazioni missionarie, la cattedrale, scuole, orfanotrofi e altre opere, lebbrosario, ecc.
Monsignor Barlassina, già pioniere nel Kenya e primo prefetto apostolico del Kaffa, fu dalla S. C. di Propaganda Fide nominato superiore generale nel giugno 1933. Fedele interprete dello spirito del fondatore, curò la disciplina e guidò saggiamente la ripresa e l'espansione delle opere dell'IMC.

Il primo gruppo di missionari raggiunse il Brasile nel 1937. In Tanzania, i membri dell'IMC furono internati nella missione centrale di Tosamaganga; quelli del Kenya passarono più di quattro anni in campo di concentramento in Kenya e in Sud-Africa. Nel 1947, gruppi dell'IMC andarono in Argentina, Canada, Stati Uniti, Inghilterra e in Colombia, a Bogotà e sul Rio Magdalena. Nel 1948 un gruppo si recò nel Chaco argentino e fu fondata una casa di studio a Città del Capo (Sud-Africa).
Dal 1949 superiore generale fu padre D. Fiorina, furono erette e organizzate le regioni e delegazioni in cui è diviso l'istituto, vennero riorganizzate e coordinate le case apostoliche in Italia e all'estero. Si svilupparono notevolmente le opere nelle Americhe. In Colombia fu affidato all'IMC il vicariato apostolico di Florencia (1951). La prima casa in Spagna fu aperta a Ribadeo nel 1958.
Dal 1969 superiore generale fu Mario Bianchi. Nello spirito del Concilio Vaticano II fu rivista la legislazione dell'istituto e avviato un programma di rinnovamento spirituale e culturale dei membri. Si ebbe anche una espansione dell'attività missionaria nel Sud Africa, con accettazione di missioni nella prefettura di Volksrust (Transvaal), il primo inserimento nello Zaire, nel Venezuela e in Irlanda, il ritorno in Etiopia, mentre l'attività già iniziata in Spagna si ampliò di cinque residenze, tra cui un seminario maggiore e un noviziato. Fra i religiosi più distinti si ricorda A. Bellani (1875-1964), missionario della prima ora a Nyeri e Meru, studioso di costumi e lingue *kikuyu* e *meru*, autore di studi e articoli etnografici e linguistici, direttore dell'ufficio missionario diocesano di Brescia (cf U.M.D., *Ricordi di missione*, Brescia 1964). Grande rilievo ebbe padre G. Barlassina (1880-1966), missionario in Kenya (1903-1916), fu tra i primi a studiare la lingua *kikuyu* e compose un manualetto di conversazione, testi scolastici e catechistici; primo prefetto apostolico del Kaffa (1913), vi lavorò dal 1913 al 1933, fondandovi nove laboratori-dispensari, centri di azione missionaria; in cooperazione con l'Italica Gens realizzò i "Villaggi della libertà", e con l'Associazione dei Medici italiani all'estero aprì due ospedali, fu amico e consigliere dell'imperatore Hailè Selassiè; nominato nel 1933 superiore generale dell'IMC, scrisse ai missionari apprezzate lettere circolari, iniziò il processo per la beatificazione del fondatore, fece ricostruire la casa-madre distrutta dai bombardamenti, aprì case e missioni in Italia, in Portogallo e nelle Americhe; dal 1949 fino alla morte fu procuratore generale presso la Santa Sede. Fu uno dei soci fondatori dell'Istituto italiano per l'Africa.

Oggi con uno sguardo sul panorama attuale della pastorale dell'IMC si riesce a cogliere l'impegno dei missionari in diverse aree, specie nella pastorale parrocchiale. I missionari sono attenti a perseguire un servizio al prossimo che comporti evangelizzazione e promozione umana, e ciò avviene spesso in contesti difficili dove le crisi socioculturali acute chiedono impegno totale.
Nel 1976 l'IMC contava: 5 vescovi, 860 sacerdoti professi, 75 chierici professi, 17 novizi, 115 fratelli professi. I territori in cui lavorava con case di formazione, missioni, parrocchie e altre opere erano: Italia (con 29 case), Spagna (6), Inghilterra-Irlanda (3), Portogallo (10), Kenya (60), Tanzania (34), Mozambico (29), Sud Africa (6), Zaire (4), Etiopia (5), Colombia (36), Venezuela (4), Brasile (34), Argentina (13), Stati Uniti (10), Canada (6).
Nel 1978 i membri dell'istituto erano 1.072, le case 289.

Orientamento bibliografico: V. MERLO PICH, *Istituto Missioni Consolata*, in *Dizionario degli istituti di perfezione,* V, Roma 1978, coll. 138-142.

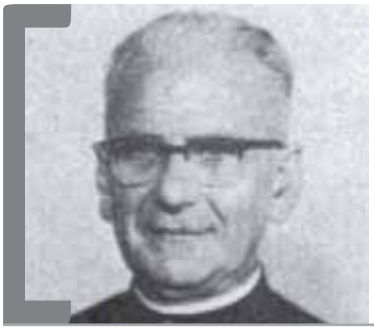
Missionari della Consolata di Valcamonica

Nella gratuità del dono di sé, consumata sotto altri cieli che non quelli della propria terra d'origine, si riassume la parabola di tanti uomini e donne che, lasciata la Valcamonica, hanno consacrato la loro vita al servizio degli ultimi. Per gli otto missionari della Consolata camuni, che tutt'ora operano in terra di missione, e per i sette confratelli che li hanno preceduti, la realizzazione di questa scelta li ha condotti sulle strade polverose dell'Africa e su quelle impervie e sconfinate dell'America latina, impegnati in una appassionata testimonianza di fede mai disgiunta da quella umana.

Padre Andrea Bignotti.

Sui missionari defunti sono state realizzate delle note biografiche grazie alle informazioni contenute nei necrologi a stampa spesso corredati da fotografie; essi costituiscono una fonte primaria accurata e indispensabile, capace di restituire la vitalità e la passione dell'esperienze vissute anche se messe a confronto con le testimonianze orali. A padre Giuseppe Ettorri IMC, già archivista nella casa generalizia di Roma e prematuramente scomparso il 23 febbraio 2010, va il ringraziamento più sentito per il prezioso aiuto nel reperimento e nella lettura critica dei testi, una collaborazione dispensata con sensibilità e intelligenza in nome di quella gratuità che aveva costituito il suo essere missionario sia in Kenya che in Italia. Nato nel 1949 a Marta (Vt), dal 1989 insegnò liturgia nell'Università Cattolica dell'Africa dell'Est (CUEA) a Nairobi. Contribuì a redigere il lezionario in lingua samburu, opera che il camuno padre Roberto Sibilia a Maralal diede alle stampe. Alla sua memoria sono dedicate queste brevi pagine.

IMC missionari defunti



Padre Pietro Pezzoni

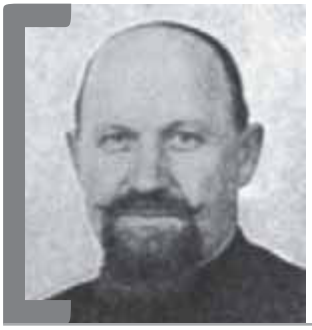
Nacque l'8 settembre 1906 a Ossimo Inferiore. Terminate le scuole elementari a Gorzone di Darfo nel 1917, fu operaio in un cotonificio locale fino alla sua entrata nel seminario di Brescia nel 1924. Attratto dalla personalità di padre Angelo Bellani, missionario della Consolata rientrato in patria dal Kenya, entrò a far parte, come postulante e poi novizio, dell'Istituto Missioni Consolata di Torino. Novizio a Sanfrè (Cn), fece la professione religiosa nel 1928 impegnandosi negli studi teologici. Provato da una dura malattia, riprese gli studi in casa madre, il 29 giugno 1933 fu ordinato sacerdote e in seguito destinato come assistente alla casa dei coadiutori a Comotto. Nel maggio 1934 contribuì ad aprire la casa di Certosa di Pesio (Cn); dal 1934 al 1936 diresse la casa di Rovereto per raggiungere, all'inizio del 1937, la missione in Kenya. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, padre Pezzoni condivise con gli altri confratelli, fino al 1944, i campi di concentramento africani. Rientrato in Kenya dopo la prigionia, fu destinato alla parrocchia di Gaturi nella diocesi di Nyeri che resse fino al 1945, anno del suo trasferimento a Kitito. Qui restò fino al 1960 quando fu nominato parroco della nuova cattedrale di Nyeri. Accanto all'impegno apostolico, padre Pezzoni si occupò delle prigioni del distretto, di due ospedali e delle scuole della città; dal 1961 era stato nominato consigliere e segretario della regione. Nel 1962 rientrò in Italia e, dall'anno successivo, venne destinato alla casa di Roma come collaboratore del padre Gaudenzio Barlassina, procuratore generale dell'istituto presso la Santa Sede, di cui prese il posto nel 1966 unitamente alla reggenza della casa romana. Nel marzo 1970 rientrava in Kenya, prima a Wamba, nella diocesi di

Marsabit, poi a Kitito da dove scriveva: «Desidererei avere qualche anno in meno per compiere tutto il lavoro che deve essere fatto per questa crescente missione». In Italia nel 1973, ripartì ancora per il Kenya nella missione del Segana: «Ritorno contento in Kenya. Vi ritorno senza ambizioni e senza pretese, pronto a dare il mio aiuto, modesto se vuole, ma disinteressato e gioioso». Gentile nei sentimenti e nelle relazioni, padre Pezzoni morì nel 1976 dopo aver speso l'intera esistenza nel servizio gratuito e disinteressato. È sepolto a Nyeri (Kenya).

Padre Oberto Abondio

Figlio di Giovanni Battista e Carmela Giarelli, di origini maltesi, nacque a Darfo Boario Terme il 19 aprile 1909. Dopo le elementari, entrò nel collegio vescovile S. Defendente di Romano (Bg). Frequentò la prima tecnica e nell'autunno 1922 entrò nel seminario di Brescia da cui fece ritorno a casa per problemi di salute. Contadino dal 1923, ritornò nel seminario bresciano nel 1926. Il 12 ottobre 1928 entrò nell'Istituto allievo della quinta ginnasiale. Iniziò gli studi filosofici a Comotto e nel 1930 fu ammesso al noviziato di Uviglie (frazione di Rosignano Monferrato ad Alessandria) professando il 7 ottobre 1931. A Torino completò la filosofia intraprendendo gli studi teologici. Dopo la professione perpetua del 7 ottobre 1934, fu assistente dei coadiutori nella casa madre di Torino e poi a Comotto, divenendo sacerdote il 28 giugno 1938. Nell'ottobre dello stesso anno partì per il Mozambico alla volta della missione di Mepanhira, come vice parroco e poi superiore dal 1939 al 1944. In seguito fu per un anno superiore a Maúa, per poi ritornare ancora a Mepanhira dal 1946 al 1948. Nuovamente a Maúa fino all'agosto 1951, padre Abondio passò alla missione di Massangulo per un anno per poi diventare superiore della missione di Mitúcué dal 1951 al 1961. Da questo anno si alternò tra Maúa e Unango (ora Mbemba), a Belém, Nipepe e Cuam-

ba fino al 1979. Soggiornò in Italia dal 1971 al 1972, e poi ancora dal 1979 al 1980, anno in cui fece ritorno in Mozambico come vice curato nella missione di Nzinje, fino alla fine dei suoi giorni avvenuta il 28 gennaio 1995 nella casa di Lichinga. La sua figura di patriarca si imponeva, tanto che la sua veste bianca, il crocefisso e la lunga barba fluente furono i segni della prima evangelizzazione delle terre mozambichesi, tanto amate e servite per cinquantasette anni, e dove riposa nel cimitero di Mbemba.



Padre Andrea Salvini

Nacque a Darfo Boario Terme il 27 ottobre 1916 da Giovanni Battista e Domenica Tovini. Iniziò i corsi medio-ginnasiali nella casa di Caleppio e li proseguì in quelle di Sassuolo (Mo) e di Favria (To), dove il 15 agosto 1934 divenne chierico. Fu novizio nelle case di Rosignano (Al) e di Varallo (Vc), e il 2 ottobre 1937 emise la prima professione religiosa. Seguì il primo corso di teologia nel seminario maggiore della Consolata di Torino, e quelli successivi a Roma, presso la Pontificia Università Urbaniana conseguendo la licenza.
Durante il triennio romano, fece da assistente ai confratelli studenti, insegnò musica, frequentò il corso infermieristico presso l'Ordine di Malta e si diplomò. Emise la professione perpetua il 2 ottobre 1940 e ricevette l'ordinazione sacerdotale a Torino il 28 febbraio 1942. Padre Salvini incominciò a insegnare nel 1941 nella casa di Parabita e dal 1942 al 1945 fu docente di dogmatica e Sacra Scrittura ai chierici sfollati da Torino a Rosignano.
Il 18 febbraio 1946 partì per il Mozambico nelle missioni del Niassa Portoghese, regione in cui fu direttore della scuola diocesana dei maestri-catechisti nella missione di Unango (1946-1948), poi nella nuova scuola di Marrere presso Nampula (1948-1951). Lavorò in seguito nella missione di Cobué. Rientrato in Italia per

problemi di salute, dal 1955 al 1958 fu confessore nel noviziato della Certosa di Pesio, poi padre spirituale nella casa di Rovereto (Tn) di cui fu direttore dal 1959. Dal 1964 venne eletto consigliere ed economo della Regione Italia e, dal 1965, superiore della casa dei fratelli coadiutori di Alpignano. Morì il 20 settembre 1969. Da quanti lo conobbero, giunge la testimonianza unanime di un religioso vivace, intelligente, zelante e instancabile. Fu sepolto a Darfo Boario Terme.

Padre Fortunato Reali

Padre Reali era nato a Corna di Darfo Boario Terme il 26 novembre 1926. Terminate le scuole elementari entrò nella casa di Rovereto il 25 luglio 1936 dove iniziò le classi medio-ginnasiali completate poi a Varallo Sesia (Vc). Seguì i corsi liceali-filosofici a Cereseto Monferrato (Al) e a Varallo e, al termine del noviziato compiuto a Certosa di Pesio (Cn), emise la prima professione il 2 ottobre 1947.
Studiò teologia alla Certosa, a Rosignano Monferrato (Al) e a Torino; il 2 ottobre 1950 fece la professione perpetua e il 29 giugno 1951 venne ordinato sacerdote nel duomo di Torino. Nel settembre dello stesso anno fu inviato come economo nella casa di Bene Vagienna (Cn) occupandosi anche di impianti elettrici, sua grande passione, tanto che nel 1954 conseguì il diploma per corrispondenza presso la Scuola Radio Elettra di Torino.
Nell'ottobre 1957 partì per le missioni in Colombia nel vicariato apostolico di Florencia. Nominato responsabile della missione di Solita, eretta nel 1954 con un internato per gli indios. Padre Reali diede nuovo impulso a tutte le realtà unendo all'impegno per la promozione umana (scuole, canalizzazione per acqua potabile, illuminazione elettrica, piantagioni di canna da zucchero e impianti per la sua lavorazione, campo di aviazione…) una profonda cura pastorale. Dodici anni a Solita e dal 1967 anche l'incarico di consigliere al superiore generale; il 17 gen-

naio 1970 padre Reali, nominato consigliere ed economo regionale della Colombia, si stabilì a Bogotá. Nel 1974 iniziò una nuova missione nella regione di La Tagua, 500 chilometri lungo il fiume Caquetá con questi obiettivi: visitare le popolazioni lungo il fiume, lasciar loro un'assistenza, stabilire centri scolastici. Con lui partirono Felipe Montoya, direttore dell'Istituto Colombiano Construcciones Escolares, Roberto Guzman direttore della *CARE* per l'alimentazione, Dagoberto Parra coordinatore per l'educazione, Orlando Rojas soprintendente alle scuole di Puerto Leguizamo - La Tagua e Leonidas Ramos, motorista. La barca su cui viaggiavano venne risucchiata da un mulinello e scomparve restituendo solo il motorista e due indigeni: era l'8 maggio 1974 e padre Reali vi trovò la morte. La tragedia destò profonda impressione in tutto il Paese e i riti di suffragio registrarono una nutrita partecipazione specialmente per padre Reali, tanto amato e stimato anche dalle autorità politiche colombiane. In memoria dell'opera da lui compiuta per il bene della popolazione gli venne conferita la medaglia d'oro *Camillo Torres*. Il fiume aveva, nel frattempo, restituito il suo corpo, e così fu possibile seppellirlo a Rio Caquetá (Colombia).

Padre Luciano Stefanini

Nacque a Corteno Golgi il 20 aprile 1941. Terminate le scuole elementari entrò nel seminario di Brescia passando, dopo un triennio, in quello della Consolata di Rosignano Monferrato (Al). Compì il noviziato alla Certosa di Pesio (Cn) emettendo la prima professione religiosa il 2 ottobre 1960.
Trascorse sei anni a Torino per i corsi filosofici e teologici, e venne ordinato sacerdote il 26 dicembre 1965. A distanza di pochi mesi dal termine dei suoi studi, padre Stefanini partì per il Brasile dove, eccetto due brevi intervalli, trascorse tutta la sua vita missionaria. Giunse nella regione di Roraima, e fu superiore della missione di Surumú spendendosi nell'evangelizzazione degli indios e nella promozione dei diritti umani.
Creò una scuola agricola e zootecnica, un collegio, una scuola per infermieri esperti nella cura delle malattie con medicine naturali. Padre Stefanini lavorò molto, in modo efficiente senza far rumore. Eletto varie volte superiore regionale, fu il primo animatore della "pastorale indigenista", lavorando per la coscientizzazione degli indigeni, dei coloni e degli abitanti delle periferie. Passato nella nuova residenza di Calungá, con officine meccaniche e di falegnameria, si spense durante la sua permanenza in Italia il 22 giugno 2007, già in procinto di riprendere il lavoro a Manaus. Riposa a Corteno Golgi.

Padre Sergio Mossoni

Nato a Darfo Boario Terme il 26 maggio 1941, entrò prima nel seminario di Brescia divenendo poi novizio della Consolata il 2 ottobre 1962, professò l'anno seguente e tre anni dopo, il 18 dicembre 1965, venne ordinato sacerdote. Il 10 ottobre 1966 partì per le missioni del Caquetá in Colombia. La sua breve vita (ventinove anni) fu contrassegnata dalla gioia di aver fatto di sé un dono per gli altri. Fu parroco a Guacamayas-Caquetá nel 1967, vicerettore del seminario di Florencia nel 1968, vicecurato in Doncello e Paujil nel 1969, rettore dell'internato di Villa Fatima nel 1970. Il 3 marzo 1971, di ritorno dalla tribù Maticurú alla base di Villa Fatima, ebbe un incidente con il motoscafo, ma non riuscì a salvarsi venendo inghiottito dalle acque torbide e agitate del fiume Rio Orteguaza. Nonostante la generale mobilitazione, il suo corpo senza vita fu ritrovato solo dopo alcuni giorni. Alle esequie di padre Mossoni si registrò l'imponente partecipazione delle popolazioni di Villa Fatima, Milán, Florencia, e delle autorità locali, a testimonianza dell'apprezzamento e della stima per il giovane e instancabile missionario. Fu sepolto a Florencia (Colombia).

IMC missionari viventi

Andrea Bignotti
Cimbergo, 22 dicembre 1943. In Venezuela sede regionale di Caracas.

Alessandro Moreschi
Malonno, 15 ottobre 1944. Italia casa S. Valentino di Castellaro [† 9 settembre 2011].

Giacomo Baccanelli
Cedegolo, 3 settembre 1945. Tanzania sede regionale di Iringa.

Antonio Gabrieli
Darfo Boario Terme, 13 luglio 1948. Argentina parrocchia di Mendoza.

Pietro Bertoni
Ossimo Inferiore, 14 dicembre 1948. Mozambico sede regionale di Maputo.

Pietro Togni
Erbanno di Darfo Boario Terme, 13 giugno 1950. Spagna centro missionario di Zaragoza.

Roberto Sibilia
Cevo, 3 aprile 1951. Kenya. parrocchia di Baragoi.

Rinaldo Do
Darfo Boario Terme, 6 ottobre 1956. Congo sede regionale di Kinshasa.
http://www.casateonline.it/2010/03/05/bevera/

Padre Giacomo Baccanelli

Testimonianza personale

Sono nato a Cedegolo il 3 settembre 1945. La mia vocazione nacque incontrando padre Ugo Benozzo, missionario della Consolata, che veniva sovente nel mio paese di Berzo Demo. Facevo il chierichetto. Andai nel seminario di Bevera e seguii tutto l'iter per diventare sacerdote missionario. Negli anni dal 1956 al 1964 ho compiuto gli studi medi, ginnasiali e liceali presso le

scuole dei missionari della Consolata a Bevera (Lc) e Varallo Sesia (Vc). Tutto era ben stabilito e programmato. Niente di particolare, in due occasioni avrei voluto lasciare, ma i formatori mi aiutarono a proseguire.
Dal 1965 al 1966 il noviziato a Certosa di Pesio, poi dal 1967 al 1968 lo studio della filosofia, ma furono gli anni della teologia (1968-71) al Missionary Institute of London che portarono decisamente un cambiamento dentro di me nella visione della realtà e della mia vocazione. Londra si presentò a me come una civiltà del tutto differente da quanto avevo vissuto: abituato al seminario di una volta, incontrai una città cosmopolita, cultura anglosassone, libertà a tutti i livelli. Erano gli anni del dopo Concilio e della rivoluzione del '68. Sperimentai tante crisi nella mia scelta, dubbi, disorientamenti, ma vorrei dire ora che tutto ciò maturò la mia scelta. Incontrai dei buoni padri spirituali che mi aiutarono a capire la situazione della nuova realtà che stava avvenendo nella società e nella Chiesa. Il mio rapporto con Gesù Cristo diventò più personale e, pur tra tante dubbi, diventai sacerdote missionario della Consolata. L'Istituto missionario di Londra (MIL) era nuovo ed era nato con l'intenzione di sfornare missionari pronti... alla missione. Vi era molta informazione sull'Africa. Venni a conoscenza del Tanzania e di Jiulius Nyerere, padre della patria. Feci richiesta per questa destinazione e fui mandato in Tanzania dove rimasi per tre periodi: dal 1971 al 1975, dal 1979 al 1996 e dal 2000 a oggi. Ad esclusione degli anni dal 1976 al 1978, quando studiai scienze dell'educazione all'Università Pontificia Salesiana di Roma, e di quelli dal 1997 al 2000 trascorsi ancora a Roma come formatore degli studenti di teologia-missionari della Consolata, sono felice dei miei trentanove anni spesi in Tanzania. Arrivato nel 1971 incontrai subito il vescovo locale, monsignor Mario Mgulunde. Era il periodo dopo il Concilio e il tempo della rinascita della Chiesa locale. Sebbene fosse già stata realizzata una prima evangelizzazione, a noi missionari si richiedeva di aiutare la Chiesa locale a crescere e maturare.
Oggi la diocesi di Iringa è africanizzata nel suo personale: il vescovo, il vicario e la maggioranza dei sacerdoti sono tutti tanzaniani. Noi missionari siamo il 30%. Ha strutture per la pastorale che prevedono la partecipazione dei laici. Vi sono più di quattrocento suore religiose diocesane e fratelli religiosi. È una diocesi in grado di portare avanti la pastorale e di accogliere la sfida dell'evangelizzazione.
Io lavorai quasi tutto il tempo nella regione di Iringa. All'inizio fu duro. Abituato alla metropoli di Londra, mi trovai in un villaggio sperduto e isolato. La gente era povera e con una visione della vita e del mondo lontana dalla mia. La sera alle ore nove si spegneva la luce del generatore e via a nanna. Ci vollero anni per entrare nella loro testa e nel loro cuore, riuscendo a interagire nel loro modo di pensare e nella loro fede in Dio che è molto viva. Poi mi affezionai ed ebbi tante soddisfazioni nel mio lavoro di missionario che ha sempre compreso annuncio del Vangelo e promozione umana. Se si visitano le missioni della Consolata si troveranno sempre la casa dei padri, quella delle suore, la chiesa, la scuola e il dispensario.
Ora, più che descrivere il lavoro, vorrei comunicare qualche mia impressione, qualche sentimento della mia esperienza in Tanzania. Penso di aver dato e di aver ricevuto, e ovviamente tutto questo fa parte ora di me stesso. La gente che incontrai nelle campagne è ancora po-

vera, contenta, riconoscente, con un forte senso religioso della vita. Si respira il loro senso di Dio, a cui fanno riferimento in tante situazioni, espressioni. Essi hanno tanto, ma tanto di meno in termini di cose, denaro: però quanta umanità e quanta condivisione! Nel mio lavoro di sacerdote missionario mi sono trovato davanti a gente che aveva piacere di sentire parlare di Dio, persone ricettive, con tanto desiderio di apprendere e di leggere la Bibbia. Gente che desiderava imparare e non satura come da noi qui in Italia. La liturgia della domenica si trasforma davvero in vita, in gioia, in canto e partecipazione. Specialmente in questi ultimi anni sento che il mio lavoro di missionario deve avere il compito di annunciare un Dio di misericordia, di amore che libera gli animi dalla paura e da tanti pesi di schiavitù dovuti a usi e costumi. Il Vangelo ha ancora tanta strada per diventare parte della vita comune, del tessuto sociale e reale della gente. Questo compito va trasmesso ai tanzaniani. Le comunità di base possono aiutare molto e hanno aiutato molto la Chiesa. Ora ci sono i movimenti ecclesiali, come quello dei carismatici, che in qualche modo fanno maturare gruppi di persone, ma creano divisioni nella Chiesa stessa.
Un altro pericolo sono i beni, il consumismo e tutta la visone dell'avere, dell'apparire importata col processo di globalizzazione. Le sfide e le speranze sono molte, ne nomino solo alcune. I cristiani crescono, ma mancano di ministri ordinati e sacerdoti. Occorre aprirsi ai ministeri nella Chiesa, coinvolgere i laici. L'evangelizzazione avvenuta prima necessita ora di andare in profondità. Il Vangelo deve diventare vita, penetrare il modo di pensare e di agire: Vangelo e cultura. In Tanzania vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose sono tanzaniani, vi sono pure laici capaci di aiutare la loro Chiesa. Le fondamenta ci sono e lo Spirito Santo guiderà la crescita di questa Chiesa promettente che ha poi circa 150 anni.
Quando rientro in Italia mi trovo sempre meno a mio agio nel capire cosa sta succedendo. Ho l'impressione che la gente sia satura. Qualche volta si ha l'impressione che vivono come se Dio non ci fosse.

Padre Antonio Gabrieli

Testimonianza personale

Sono nato a Pellalepre, comune di Darfo Boario Terme, nel 1948. La mia famiglia era costituita da papà, mamma e cinque sorelle (tre più grandi e due più piccole). La mia infanzia non ha avuto nulla di particolare. È stata normale, come quella dei miei coetanei: scuola, giochi, piccole birichinate. La domenica si andava all'oratorio, con tanti amici e giochi, poi c'era il servizio da chierichetto. Ricordo sempre con affetto le persone che mi hanno accompagnato nella catechesi in preparazione alla prima comunione e alla cresima. In sintesi, direi di aver trascorso un'infanzia tranquilla, anche felice, in cui mi sono sentito amato sia in famiglia che fuori. Poi è accaduto qualcosa di importante. Avevo circa dodici anni quando sono arrivati a Pellalepre i missionari della Consolata. È stata una grande novità per tutto il paese, ma soprattutto per

noi ragazzi. Ricordo specialmente un'estate: vennero vari studenti teologi della Consolata, e fu una festa. Allora portavano ancora la sottana, ma se la toglievano per lavorare, per giocare a pallone con noi; si andava a passeggio per la montagna e, quando era il momento, si pregava, e bene. Ci raccontavano di mondi lontani, storie di uomini e donne dell'Africa, del lavoro dei missionari, proiettando diapositive, documentari, ecc. Dopo quell'estate venne la domanda: vuoi entrare in seminario? Credo che l'origine della mia vocazione sia da ricercare in quella esperienza estiva. Se non mi sentivo attratto dalla figura del sacerdote (parroco e cappellano), lo sono stato da questi giovani missionari pieni di vita ed entusiasmo. Per cui ho detto, senza pensarci troppo: sì, entro in seminario! Avevo 13 anni.

Con altri ragazzi della valle, sono stato inviato al seminario di Rovereto e non a quello di Bevera, che era già pieno. E sono stato ricevuto da padre Andrea Salvini, anche lui di Darfo, che in quel tempo era direttore. All'inizio mi è costato inserirmi in quella nuova realtà, perché sentivo la mancanza della famiglia. Tuttavia, poiché non mi faceva difficoltà la disciplina, in poco tempo mi sono sentito a mio agio. Devo dire, però, che ho sempre avuto la fortuna di avere formatori che mi hanno voluto bene e mi hanno sostenuto in questo cammino.

A Rovereto ho preso la prima decisione importante, anche se non definitiva: l'ingresso all'anno di noviziato dopo gli studi medi superiori, nel 1967. Ricordo che, in occasione delle vacanze in famiglia, con i miei genitori si parlò a lungo del tema. Mi chiesero se realmente ero convinto di continuare e mi fecero intravedere altre possibilità, ma sempre lasciandomi piena libertà. Ero cosciente che alla fine dell'anno di noviziato avrei assunto un impegno serio con l'emissione dei voti temporanei. In tutto questo rimaneva forte l'attrazione per la vita missionaria.

Emessi i voti religiosi, con i compagni sono andato a Rosignano Monferrato per il primo anno di filosofia (1968-69); il secondo anno l'ho trascorso a Boario Terme nel recente seminario minore, come assistente dei ragazzi della scuola media.

Dal 1969 al 1974 ho svolto gli studi teologici a Roma, presso la Pontificia Università Urbaniana (o di Propaganda Fide), acquisendo la specializzazione in missiologia. Ricordo con molta gioia anche gli anni romani. Da una parte, sono stati anni di crisi, di contestazione, di difficoltà a livello di comunità e anche interiore, personale. Molti sono stati i compagni che hanno lasciato. E non sono stati pochi i momenti in cui ho dovuto riprendere il discernimento vocazionale: missionario? sacerdote? Dall'altra, sono stati anni belli per avere avuto la possibilità di condividere in modo informale, con alcuni amici, gli ideali della missione e del sacerdozio. È stato in quel contesto che è maturata la dimensione sacerdotale della consacrazione alla missione. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1973), per alcuni anni sono stato chiamato a prestare servizio in Italia. Due anni come vicedirettore del seminario di Gambettolo, un anno con le vocazioni adulte a Bedizzole (1977) e poi come animatore missionario vocazionale a Porto San Giorgio fino al 1982. Sono stati anni buoni, che mi hanno aiutato a maturare in molti aspetti, sia nella dimensione missionaria che in quella sacerdotale. Con l'entusiasmo dei giovani (in comunità eravamo tre missionari) abbiamo lavorato molto al servizio della diocesi di Fermo, animando i gruppi giovanili, le comunità parrocchiali, i sacerdoti, in collaborazione con il centro vocazionale e con i campi di lavoro.

Finalmente è venuto il tempo di partire per la missione. Dopo il dialogo con i superiori sono stato destinato all'Argentina (gennaio 1983). In quel tempo, poiché desideravo ardentemente fare un'esperienza pastorale in parrocchia, il superiore dell'Argentina mi destinò alla parrocchia di San Francisco di Cordoba, dove sono rimasto solo due anni. Era una parrocchia molto bella, una delle prime gestite dai missionari della Consolata, un ambiente di immigrati piemontesi. E qui venne una crisi abbastanza forte, perché il superiore mi chiese di assumere la formazione nel nostro seminario di filosofia. Gli dissi per ben tre volte che desideravo servire nella pastorale parrocchiale. Dovetti fare un grande sforzo per capire che forse ero chiamato a servire la missione e l'Istituto accompagnando altri giovani nel discernimento vocazionale, e che questo servizio poteva essere più importante di tutte le altre attività. Così, dal 1985 al 1990, sono stato formatore nel seminario filosofico della Consolata di Buenos Aires.
Sono andato via dal seminario dopo alcuni mesi, destinato alla parrocchia di Palo Santo (1990-1993), nella provincia di Formosa, che ho dovuto lasciare a seguito dell'elezione a superiore provinciale.
Per sei anni (1993-1999) sono stato nella direzione generale dell'Istituto come consigliere per la formazione. È stato un periodo di grande arricchimento personale, per avere avuto la possibilità di conoscere le missioni della Consolata nel mondo e il lavoro dei missionari (enorme), e di accompagnare il processo formativo dei giovani dei nostri seminari.
Finalmente, nel 2000 sono rientrato in Argentina come maestro dei novizi del noviziato internazionale (2000-2003). In seguito, dal 2003 al 2009, sono stato parroco della parrocchia Medaglia Miracolosa a Jujuy, una parrocchia nuova, di quarantamila abitanti, in cui c'era tutto da costruire. Dal 2009, infine, sono parroco della parrocchia Madre della Misericordia a Mendoza, con ottantamila abitanti. Da questa mia esperienza di vita vorrei trarre alcune considerazioni. Ho trascorso la maggior parte dei miei anni di sacerdote missionario come formatore nei seminari. Anche se all'inizio desideravo ardentemente la vita pastorale in una missione o in parrocchia, ho scoperto poco a poco che ciò che mi si chiedeva era in realtà il servizio più importante che potevo offrire alla missione. È stato un lavoro faticoso, però anche con molte soddisfazioni. Per quanto riguarda gli anni nella pastorale diretta, in parrocchia, devo sottolineare che sono stato nominato parroco per la prima volta dopo circa trent'anni anni di ordinazione sacerdotale. Non sono stato in zone di prima evangelizzazione, dal momento che l'istituto ha fatto la scelta di avere presenze evangelizzatrici anche nelle periferie delle città, in aiuto alle diocesi povere di clero.
La prima parrocchia è stata Medaglia Miracolosa, nella diocesi di Jujuy, al nord dell'Argentina, al confine con la Bolivia. Si trattava di una parrocchia nuova, nella zona periferica della città di Jujuy. C'era tutto da fare, anche la chiesa parrocchiale. Con altri due missionari, ho lavorato sodo, e in pochi anni sono state organizzate otto comunità con le rispettive cappelle ed è stata costruita una bella chiesa parrocchiale. Abbiamo dovuto imparare molte cose. Jujuy è una provincia con tante belle tradizioni religiose e con una forte influenza boliviana. La difficoltà maggiore è stata quella di capire come evangelizzare la religiosità popolare (le feste dei santi, dei morti, ecc.); di valutare come aiutare le famiglie, soprattutto quando si vedeva

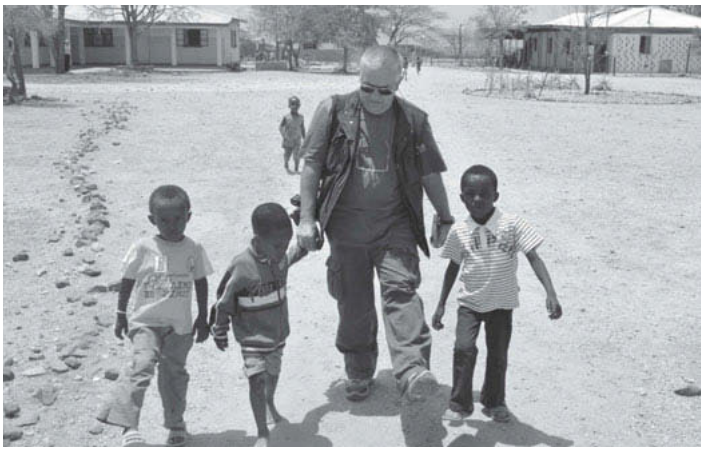
tanta violenza, separazioni, alcolismo, droga, dispersione scolastica, povertà, aggressività in generale (qualche anno fa Jujuy aveva il più alto indice di suicidi dell'Argentina). La diocesi ha una buona organizzazione. Il vescovo è un italiano di Vicenza, mons. Marcello Palentini, molto dinamico, molto presente in tutte le comunità diocesane e molto amato dalla gente. Il programma pastorale annuale veniva presentato in occasione delle giornate pastorali, alle quali partecipavano circa tremila persone.
Da un anno sono parroco a Mendoza. La parrocchia è dedicata a Maria Madre della Misericordia. Non posso dire molto, se non descrivere un po' la realtà che ho incontrato. Anche qui si è alla periferia della città, un ambiente in crescita, con nuovi immigrati che vanno a ingrossare i vari quartieri. Disoccupazione e sottoccupazione sono la prassi: la maggior parte dei salari sono insufficienti per il benessere primario della famiglia. È ancora alta la dispersione scolastica. Si percepisce un forte scontento sociale e si registra soprattutto violenza, in un clima generale di sfiducia, impotenza e angoscia. Il flagello della droga è un altro dei tanti problemi che aggravano la situazione attuale. Viviamo in questa realtà, che è tutta una sfida, perché la parrocchia conta circa ottantamila abitanti. Sono presenti molte sette protestanti, le quali confondono la popolazione, che ha radici cattoliche. Basandosi sul proprio carisma, i missionari della Consolata vogliono dare una risposta a questa complessa realtà. Per questo motivo è stata data priorità a un'evangelizzazione integrale, in spirito missionario, per costruire, in comunione e partecipazione con tutte le forze vive della parrocchia, in sintonia con il piano pastorale, una viva e dinamica comunità di comunità. In questo momento la parrocchia conta una chiesa parrocchiale, quattro cappelle/saloni e altri sei centri di evangelizzazione. Nella catechesi in preparazione alla prima comunione vi sono circa settecento bambini di dieci-undici anni. Duecentottanta giovani dai quindici ai diciotto anni si preparano alla cresima. Nella catechesi degli adulti (ossia dai diciotto anni in su) sono coinvolte circa novanta persone. Vi sono molti gruppi e movimenti.
Quando torno in Italia, l'impressione che traggo è che il benessere, invece di avvicinarci a Dio, ce lo stia facendo dimenticare.

Padre Roberto Sibilia

Testimonianza personale

Sono originario della Valsaviore, nato il 3 aprile 1951 ad Andrista, paese di un centinaio di anime nel comune di Cevo. Dopo avere terminato le elementari nel paese natio, avendo conosciuto alcuni missionari della Consolata, che a quel tempo risiedevano a Pelalepre-Darfo e facevano animazione missionaria nella Valcamonica, rimasi entusiasta della loro vita e della loro esperienza missionaria. Entrai nel seminario di Rovereto per la scuola media e poi per le superiori, magistrali (negli anni sessanta). Qui, un po' alla volta, ho avuto modo di scoprire la mia vocazione alla missione: sono stati anni belli, in cui ho incontrato altri missionari felici ed en-

tusiasti, e così ho potuto decidere di continuare. Erano gli anni della contestazione giovanile (il 1968), che, a ben guardare, ci hanno aiutato a guardarci in profondità e a cogliere i valori per la costruzione del nostro futuro: io ringrazio Dio anche per questo. I miei genitori, persone di fede concreta, da montanari, abituati a lavorare duramente, mi hanno sempre supportato, senza mai nascondere le difficoltà che avrei potuto incontrare sul mio cammino. Anche i miei compaesani sono sempre stati favorevoli alla realizzazione della mia scelta.
Terminate le superiori, sono andato alla Certosa di Pesio per l'anno di noviziato. Là ho potuto conoscere meglio i missionari della Consolata, il loro lavoro missionario nel mondo e il loro fondatore: il sacerdote Giuseppe Allamano, della diocesi di Torino, il quale, pur non essendo mai andato in missione, ha dato vita a un Istituto missionario, cogliendo la necessità di animare missionariamente la sua diocesi. Nel settembre 1973 ho emesso la mia professione temporanea come membro dell'istituto dei Missionari della Consolata. Ho poi continuato a Roma, nel seminario internazionale di via Bravetta, con gli studi filosofici e teologici: è stato uno dei più importanti periodi della mia vita, poiché sono venuto a contatto con persone provenienti da tante parti del mondo, di culture, lingue e religioni diverse. Erano gli anni del dopo Concilio, ricchi di nuove idee e di tentativi per vivere in modo più "genuino" la fede. Erano anche gli anni delle Brigate Rosse e del loro tentativo di destabilizzare lo Stato con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro: lo ricordo ancora oggi, in modo molto vivido, a distanza di tanti anni. Come poi non ricordare il coraggio di papa Montini, ormai vecchio, di offrirsi come ostaggio, pur di vedere libero l'amico Moro, e poi le sue parole gravi nel giorno del funerale?


Esperienze di missione in Kenia.

Ho emesso la professione perpetua nel 1976. Il 21 aprile 1979 sono stato ordinato sacerdote-missionario a Cedegolo per l'imposizione delle mani del vescovo Pietro Gazzoli, ausiliario di Brescia. Dal settembre dello stesso anno fino alla fine del 1983 ho lavorato a Boario Terme, come formatore nel seminario delle medie. Sono stato poi qualche mese in Inghilterra, per lo studio dell'inglese, e dal settembre 1984 fino al luglio 1985 nel seminario delle medie a Bevera, in Brianza. Il 10 novembre 1985 sono arrivato in Kenya, il primo campo di missione dei Missionari della Consolata (1902). Dopo alcuni mesi in Tanzania, per lo studio della lingua swahili, sono ritornato in Kenya, nel nord, con destinazione Barsaloi (a circa cinquecento chilometri da Nairobi), distretto Samburu (allora diocesi di Marsabit): era il 14 agosto 1986. È una zona semidesertica, con due periodi di piogge: lunghe, fine marzo-fine maggio, e brevi, fine ottobre-inizio dicembre. Qui vivono due tribù nomadi-seminomadi: samburu (che è la

più numerosa) e turkana. Barsaloi è stata fondata da padre Aldo Vettori nel 1973, a lui è succeduto padre Aldo Giuliani nel marzo 1986. Nella parrocchia c'erano circa quindicimila persone, con ottocento cristiani.
Il nostro lavoro era di promozione umana (grave problema è la mancanza dell'acqua e di strutture dove poter radunare bambini) e di preevangelizzazione, con visita ai villaggi (dieci), per incontrare, con l'aiuto del catechista, ragazzi dell'asilo e della scuola elementare (dove presente), giovani e donne per l'annuncio del Vangelo, la catechesi e la formazione umana.
I problemi non mancarono, a cominciare dalla non conoscenza della lingua locale (i samburu parlano il *kisamburu*; i turkana il *kiturkana*); il *kiswahili* e l'inglese lo sapevano solo gli studenti. A differenza delle donne, gli uomini in generale sembrano più restii ad ascoltare e accettare la proposta cristiana, poiché tutto dipende da loro, essendo i "custodi" della tribù, con le sue tradizioni e la sua religione (e sono popolazioni molto religiose). Questa mia prima esperienza missionaria, nel complesso, è stata molto positiva: mi ha aiutato ad aprire gli occhi su realtà così diverse dalle nostre e a relativizzare alcune cose che pensavo importanti. A contatto con questi nomadi, molto semplici nel loro modo di vivere, ho imparato ad essere felice anche nelle piccole cose e ad affrontare le difficoltà con molta più fiducia in Dio (*Nkai* per i samburu, *Akuj* per i turkana).
Dal 1 settembre 1991 al 1 ottobre 1994 sono stato destinato alla missione di Baragoi (prima missione fondata dai missionari della Consolata nel 1952), ancora più a nord, distante da Barsaloi settanta chilometri. Anche qui il servizio è rivolto ai samburu e ai turkana. Qui c'erano già molti cristiani, con una popolazione di circa venticinquemila persone. Si è continuato nel lavoro di promozione umana, di prima evangelizzazione e di formazione dei cristiani.
Il 1 ottobre 1994 sono stato destinato al centro pastorale "Giuseppe Allamano" di Maralal (centro del distretto samburu), dove ho avuto la fortuna di lavorare con suor Cesariana, nativa di Palazzolo sull'Oglio, e in seguito con suor Emidia e suor Jo Marie, tutte missionarie della Consolata. Qui abbiamo portato avanti molte attività, iniziative e corsi in aiuto alle parrocchie e ai diversi gruppi: bambini, giovani, maestri, piccole comunità cristiane... E dal 1996 fino al settembre del 2007, su mandato del vescovo Ambrogio Ravasi (diocesi di Marsabit) e poi del vescovo Virgilio Pante (primo vescovo della diocesi di Maralal dal giugno 2001), con la collaborazione della commissione pastorale diocesana (quaranta persone tra laici, preti e suore), abbiamo preparato i progetti pastorali diocesani.
Grazie a padre Giuseppe Ettorri, che ha lavorato nella diocesi in due parrocchie ed era stato mio compagno di studi a Roma e missionario della Consolata come me, professore di liturgia all'Università Cattolica dell'East Africa con sede a Nairobi, si sono potuti preparare molti sussidi catechetico-liturgici come aiuto per tradurre in pratica i progetti pastorali, nelle parrocchie, nelle cappelle e nei diversi gruppi e associazioni per la formazione dei laici. Insieme a catechisti, maestri e a un rappresentante della Chiesa luterana, abbiamo anche preparato nella lingua samburu il lezionario per le domeniche e le feste degli anni A-B-C.
In questo lungo periodo, come coordinatore della pastorale diocesana e per alcuni anni anche come vicario episcopale, ho avuto modo di visitare ogni parrocchia e quasi tutti gli altri vil-

laggi, di incontrare tante persone, di programmare e revisionare tanti programmi pastorali: veramente una esperienza positiva, dove ho imparato molto!
Dall'agosto 1996 si è accentuata la lotta tribale tra samburu e turkana (e dal 2002 anche i pokot) per i pascoli, gli animali e la terra, anche a causa delle numerose armi in libera circolazione. Molti hanno perso la vita, soprattutto tra il 1996 e il 1999. Purtroppo a livello politico quasi nulla è stato fatto per risolvere i conflitti, anzi, sembra addirittura che alcuni "politicanti" siano stati coinvolti per mantenere questa situazione di insicurezza e di instabilità. Come Chiesa ci siano adoperati per creare "coscientizzazione" nel processo di riconciliazione fra le tribù, attraverso incontri di pace e un pellegrinaggio della pace. E ancora molto si sta facendo.
Dopo quattordici anni passati al centro pastorale, dall'ottobre 2008 mi trovo nuovamente a Baragoi. Nonostante le lotte tribali, c'è una comunità viva (ottomilasettecento battezzati), che cerca di vivere ed esprimere la sua fede attraverso molti gruppi e associazioni.
La realtà ecclesiale è così composta: dodici sacerdoti locali diocesani (il primo è stato ordinato nel gennaio 1987), frutti del seminario di Maralal; sei sacerdoti locali, di cui due missionari della Consolata, due gesuiti, uno dello Spirito Santo, un agostiniano; tre suore locali, di cui una della Consolata, una di una congregazione del Kenya di Maria Immacolata, una delle suore di madre Teresa di Calcutta. Nella diocesi sono presenti anche: le Francescane Ausiliarie Laiche Missionarie dell'Immacolata, Yarumal Missionaries from Colombia, Nirmala Sisters from India, Franciscan Sisters of St Joseph, Sisters of St Theresa of the Child Jesus from Colombia. Tutta la Chiesa diocesana di Maralal sta facendo lo sforzo, secondo lo spirito dei due sinodi per l'Africa, di diventare *self reliant*: ecclesialmente (= *self-ministering*), missionariamente (= *self-propagating*) ed economicamente (= *self-supporting*). Questa è la grande sfida attuale! Lo sforzo maggiore, che anche noi missionari dobbiamo fare al riguardo, è quello di modificare il nostro modo di essere, di vivere: più che dare *gratis*, è meglio aiutare a usare le proprie energie e ciò che possiedono.
Il numero dei missionari sta diminuendo e, grazie a Dio, si incomincia ad avere un numero maggiore di giovani che vogliono dedicare la vita a Dio e ai fratelli: il nostro compito è di "accompagnamento" per mezzo dell'esperienza, dell'amicizia e di una vita di dedizione. Guardando al passato, bisogna dire che tutti i missionari e le missionarie sono stati lievito in questa terra arida, e che, grazie alla loro vita, ai sacrifici (tre di loro hanno perso la vita), al lavoro e alla loro preghiera, oggi si incominciano a vedere i primi frutti.
Nella mia esperienza missionaria qui in Kenya è sempre stata importante la "presenza" della mia comunità cristiana di Andrista: sentirci una cosa sola con la preghiera, la generosità e la solidarietà sostiene vicendevolmente. Posso dire di avere sperimentato con mano che una comunità cristiana non può sussistere senza la presenza di un'altra comunità cristiana!
Guardando alla nostra società italiana ed europea, penso che si dovrebbe puntare maggiormente su ciò che conta nella vita: aiutare i giovani a scoprire e "valorizzare i valori" nella costruzione del loro futuro. Mi sembra che ci sia molta superficialità in tutti i campi a scapito dell'interiorità. Purtroppo tutto ciò che è superficialità da noi influisce anche qui in Africa. E noi cristiani abbiamo una grande responsabilità al riguardo.

Padre Alessandro Moreschi

Cronologia di un sogno avverato

Testimonianza personale

Il sogno cominciò quando padre Giovanbattista Farina venne al mio paese e parlò in chiesa della sua missione in Etiopia e fece vedere un film dal titolo *Abuna Messia*. Da quel momento il mio sogno fu di partire ed essere missionario in Africa. A settembre del 1956, all'età di dodici anni, presi il treno per la prima volta da Malonno a Rovato, dove la comunità dei missionari della Consolata mi attendeva. Papà e mamma tentarono di convincermi a entrare in seminario a Brescia, che era più vicina. Seguii il mio sogno. Lasciai la mia numerosa famiglia e seguii padre Farina, che mi accompagnò a Benevagenna, in provincia di Cuneo. La mia famiglia era abituata ai distacchi: già tre fratelli e una sorella erano partiti prima di me, per l'Australia.

Nel Cuneese, distante quattrocento chilometri da casa, ho fatto le medie e la quarta ginnasiale. Sono stati anni bellissimi. Eravamo in tanti, seguiti molto bene: studio, gioco, preghiera, formazione spirituale, passeggiate a piedi. Padre Enrico Casali era il direttore. Ho fatto la quinta ginnasiale a Bevera e il liceo classico a Varallo. Gli anni degli studi di base sono stati impegnati nello studio, ma sono stati anche pieni di serenità grazie allo sport, al canto, al teatro e al lavoro manuale, che ci insegnava una dimensione pratica della vita. Ho compiuto l'anno di noviziato a Certosa Pesio, emettendo alla fine la professione temporanea (tre anni) e facendo i tre voti (obbedienza, povertà e castità).

A Rosignano, in un posto favoloso in mezzo alle viti e al grano, cominciai il primo anno di filosofia nel 1965. Il secondo anno di filosofia lo feci a Rovereto, mentre ero assistente di una classe di prima media nel nostro seminario minore. Ho invece studiato teologia a Torino per quattro anni, dal 1967 al 1971. Nel 1972 sono stato ordinato e destinato al Kenya, dietro mia richiesta. Nel 1973 sono andato in Irlanda a studiare la lingua inglese per otto mesi.

Sono partito per il Kenya nel 1974. A Ichagaki sono rimasto per tre mesi per apprendere la lingua kikuyu. Già una settimana dopo leggevo la messa nella lingua locale, anche se non capivo niente. Mi avevano insegnato a leggere, in modo da poter servire, di domenica, tre dei

dodici villaggi che erano sotto la missione di Ichagaki. Cominciai il mio ministero vero e proprio a Gatanga, dove sono stato dal 1974 al 1976 (si trattava di una missione fondata nel 1904 dai primi missionari della Consolata).
Ho perfezionato la lingua kikuyu, che mi piace molto, visitando la gente, anche di sera, nelle loro case di fango e paglia. Attorno al fuoco potevo conversare e imparare anche i proverbi, che sono molto efficaci nella predicazione. La predicazione infatti era dialogata, fatta di domande, e i proverbi servivano per avvalorare un concetto. La popolazione era costituita da contadini all'ottanta per cento, con una certa percentuale che andava a lavorare a Nairobi tutte le mattine (cinquanta chilometri). Di mattina presto i pulmini privati di trasporto suonavano per attirare i clienti. Coltivando la terra e avendo piante da frutto, come mango, banane e papaye, la gente non mancava del necessario. Era una zona incantevole e verde, con colline tutte coltivate a mano. I campi producevano granturco, fagioli di ogni specie, manioca, patate dolci, caffè e tè. Il mio lavoro era pastorale, perché la missione, fondata all'inizio del Novecento, aveva tutte le strutture sanitarie e scolastiche. Mi dedicai ai giovani, mobilitati da tutta la missione, che conta circa quindici villaggi. All'inizio della foresta dell'Aberdare si stava sviluppando un villaggio, così costruii una chiesa, reclamata a gran voce dalla gente. Quando finì la costruzione, fu dedicata a Saint Alexander, dal mio nome.
Dal 1976 al 1980 sono stato a Karatina, una cittadina sviluppatasi negli ultimi anni. La missione era immensa, con ventidue villaggi e trenta scuole superiori. Il mio compito consisteva nel seguire la gioventù di queste scuole secondarie pubbliche e private. Visitavo incessantemente gli studenti, portando dei film, radunandoli per incontri o convegni. Non c'era elettricità nei villaggi. Mi sono attrezzato con generatore, proiettore e sistema audio sufficienti per quelle maree di giovani. Oltre a ciò, la domenica celebravo almeno in quattro villaggi, incontrando fiumane di gente entusiasta che esternava, con il canto, il ballo e la partecipazione, la gioia di essere cristiana. La scolarizzazione in Kenya, soprattutto nella zona centrale, è molto avanzata, e praticamente tutti i giovani frequentano la scuola secondaria, anche se di livello diverso. Sono rientrato in Italia dal 1980 al 1986 per l'animazione missionaria e vocazionale. L'animazione missionaria è l'attività che il missionario di ritorno dalle missioni svolge per far conoscere la missione e per rendere i cristiani italiani più aperti al mondo. L'attività vocazionale punta a suscitare vocazioni alla missione, sia di preti che di laici e di suore. Ho speso due anni a Rovereto, tre a Porto San Giorgio e uno a Bevera.
Dal 1986 fino al 1992 sono stato di nuovo in Africa. Ho accettato la proposta di andare al nord del Kenya, nella savana, dove vivono i Samburu (un *clan* dei Masai). Ho imparato lo swaili, la lingua comune a tutte le tribù nomadi del nord del Kenya. Ho trascorso due anni a Sukuta Marmar e quattro ad Archer's Post come responsabile. A Sukuta Marmar ho cominciato a ricevere dei gruppi di giovani che desideravano fare un'esperienza africana e di missione (i gruppi erano preparati dai centri di animazione in Italia). Questo periodo è stato il più significativo della mia esperienza missionaria. Ho cercato di apprendere il loro idioma (il masai), sebbene ufficialmente si usasse sempre lo swaili, e di conoscere più a fondo i loro usi e costumi. Per questo motivo, oltre al lavoro pastorale e di salute pubblica, fatto insieme alle lai-

che missionarie, ho cercato di visitare i loro villaggi (*magnatte*), trascorrendovi qualche giorno. Ho partecipato alle loro cerimonie fondamentali, come circoncisione, passaggio di età, matrimoni, cerimonie di perdono, benedizioni fatta dagli anziani, preghiere per la pioggia, pellegrinaggi per chiedere la pioggia, metodo per far passare il dolore di una morte, rito per diventare fratelli di sangue. Dopo un po' di tempo mi sono reso conto che, per conoscere meglio e per partecipare al consiglio degli anziani, dovevo diventare *samburu* come loro. Per iniziare l'*iter* mi sono fatto adottare da una famiglia *samburu*. Senza appartenere a una famiglia, infatti, non si possano fare riti di passaggio. Con il mio fratello *samburu* ho partecipato alla danze dei guerrieri e sono diventato guerriero come loro, con lancia, coltello, bastone e la *kanga* (pareo) rossa. Sono stato invitato a fare il testimone di matrimoni tribali che duravano una settimana e per i quali bisognava vestirsi da cerimonia (spalmato di ocra e vestito come sopra). Il passaggio da guerriero ad anziano di primo grado avvenne assieme a ventotto altri guerrieri. La mia mamma adottiva costruì la capanna dove io e mio fratello, che faceva il passaggio con me, saremmo stati per giorni prima della notte di luna piena nel corso della quale gli anziani ci avrebbero benedetti con il latte. La preghiera degli anziani era talmente forte e coinvolgente che tre guerrieri cadderno in *trance* per l'emozione. Alla mattina di quella notte indimenticabile ognuno dei guerrieri sacrificò un capo di bestiame. Le tre famiglie più prestigiose uccisero un cammello. Io venni per quarto e sacrificai un toro; gli altri dopo di me, un caprone ben pasciuto. Il sangue degli animali venne bevuto prima dai guerrieri che facevano il passaggio e poi da amici che, numerosi, accorsero per l'occasione. Gli animali uccisi furono ventotto. Non si sprecò niente, noi guerrieri prendevamo le parti migliori e le arrostivamo, e il resto veniva lasciato alle donne che portavano via tutto (per i bambini e le donne sposate). Fu una grande festa durata tre giorni, con i festeggiati che dormivano all'aperto sotto la luna per custodire la carne. Di notte le danze continuavano al chiaro di una luna splendente. Da quel giorno il mio nome fu Longida, della famiglia Lenyakopiro, membro del consiglio degli anziani che si radunava ogni sera attorno al fuoco sacro, in ogni

villaggio, per pregare e per discutere i problemi del gruppo. In questo posto inospitale, dove possono vivere solo i nomadi, conoscendo le fonti d'acqua per il bestiame e percorrendo incessantemente in cerca di pascolo un territorio grande come la Lombardia, mi sono incarnato fino a conoscere molte tradizioni sconosciute a tutti.
Li ho stimati per il loro coraggio nell'affrontare una vita così dura e naturalmente ho cercato di fare il possibile per alleviare qualche sofferenza. Ho costruito un pozzo profondo centoventi metri, con pale eoliche che catturano il vento per la pompa. Con l'aiuto delle laiche missionarie presenti in Archer's dal 1968, ho potenziato l'ospedale con trentacinque posti letto. Ospedale senza dottore, ma con infermiere competentissime e una maternità che faceva nascere più di cinquanta bambini all'anno. Ho visto anche uno sfaldamento, da parte di chi si è rifugiato nei paesi sorti sulla strada Isiolo-Adisabeba, perché, abbandonando le tradizioni, sono stati presi dall'alcol e dalla droga e sono diventati pigri nell'affrontare la vita nomade. Io vivevo in missione, in uno di questi paesi, chiamato Archer's Post.
Gli abitanti, circa mille e cinquecento persone, erano tutte vittime della siccità che portava via il loro bestiame. Vivevano alla giornata, mendicando oppure a carico della missione. Le suore laiche e il missionario gestivano almeno due programmi di emergenza: il CCF, sponsorizzato dagli Stati Uniti, che dava da mangiare ai cinquecentocinquanta alunni della scuola elementare e media e ai centocinquanta bambini dell'asilo; il CRF (Catholic Releife Service), sponsorizzato dai vescovi cattolici degli Stati Uniti, che provvedeva di vaccini per tutti i bambini della zona, con monitoraggio mensile e distribuzione di latte in polvere, olio, grano, ecc. La missione aveva una lista di centoventi poveri che ricevevano cibo due volte al mese.
Durante le circoncisioni dei maschi, che avvenivano ogni otto-nove anni, ho fatto da padrino a sei giovani. Durante l'operazione, che dura tre minuti, con l'uso di un coltellino affilatissimo, li tenevo alle spalle. Non un lamento, non una piega. Sono diventato così il secondo papà per i circoncisi. In un'altra occasione mi sono fatto fratello di sangue con tre giovani guerrieri (si tratta di un legame fortissimo, che si rinsalda nel corso di una cerimonia, festeggiando con carne di agnello alla brace). Tutti questi legami mi hanno introdotto sempre più profondamente nel tessuto vitale dei samburu, e, come tutti gli adulti, anch'io ho avuto in possesso un cammello, qualche mucca e qualche capra, che servivano come moneta per pagare favori e debiti.
Dal 1992 al 1997 sono partito per gli Stati Uniti, per fare animazione missionaria e vocazionale. Ogni sei anni ho cambiato posto; sul momento sembra assurdo, ma *a posteriori* si valuta positivamente. Negli Stati Uniti ho trascorso i *week-end* a far conoscere le missioni nei posti più disparati. Ne ho approfittato per iscrivermi all'università di Pittsburgh, in Pennsylvania, dove risiedevo. Frequentare l'università mi ha aiutato a capire meglio la mentalità americana. In due anni ho preso un *master* in comunicazione. La vita di predicazione in tutta l'America mi ha offerto la possibilità di conoscere centinaia di posti, dal Maine alla Florida, da New York alla California. Ho conosciuto tutte le principali città e i paesi più semplici e rurali. I cristiani americani sono molto generosi verso le missioni. Parlavo della mia esperienza e ogni parrocchia offriva un contributo che si aggiungeva al progetto prescelto dalla loro diocesi; a me venivano rimborsate le spese.

Tra il 1997 e il 2000 ho fatto ritorno in Kenya. Per tre anni in una grande missione rurale con molti villaggi, Karaba Wango. Le opere fondamentali erano state realizzate dal mio predecessore nei centri principali. Degli altri otto villaggi, alcuni erano senza chiesa, altri senz'acqua, altri senza dispensario, senza asilo e così via. Il lavoro era immenso. C'erano tre scuole secondarie, con centinaia di studenti, erette dai miei predecessori; avrebbero dovuto andare avanti da sole, ma avevano sempre bisogno di monitoraggio, perché erano sponsorizzate dalla missione. La costruzione di nuove chiese e scuole è stata portata avanti con il contributo della gente, che, pur nella sua povertà, faceva grandi sacrifici per contribuire. Ho chiesto aiuto a varie organizzazioni per un dispensario, per un asilo, per una scuola elementare e media... Non si finiva mai. A volte si doveva intervenire anche sulle strade, che erano impraticabili. Oltre a queste preoccupazioni materiali c'era la cura pastorale di una cristianità numerosissima e di gente nuova, che voleva essere battezzata. La cristianità era entusiasta e partecipava moltissimo. Le messe erano uno spettacolo, per il canto e la danza, che coinvolgevano tutti, bambini, giovani, adulti. Erano in maggioranza kamba, una tribù che, senza il canto e la danza, non riuscivano a pregare e lodare Dio. Dopo un anno e mezzo, un altro padre mi si è affiancato, lenendo le mie fatiche. Dal 2000 al 2003 mi sono spostato a Kahawa, nella cintura di Nairobi. La missione era composta di due baraccopoli: Soweto e Marengeta, e di due altre zone di media borghesia, che cura il *business* a Nairobi. La missione faceva da collante fra le due realtà, e i cattolici benestanti, sensibilizzati, arrivavano a una eccellente collaborazione. Appena più in là erano altri *slums*, come Korogojo, Mathary Valley, Kibera e altri centinaia, per una popolazione di due milioni, mentre il centro-bene di Nairobi contava un milione di abitanti. I cattolici erano trentamila. I luoghi di culto funzionanti erano quattro, ma ci si radunava in strutture provvisorie. Ho avviato la costruzione di due chiese e due scuole materne. La scuola primaria, per cinquecento allievi, occupava locali in legno e fatiscenti, cominciai allora la costruzione della scuola, sponsorizzata da "Manos Unidas" dalla Spagna. Il dispensario funzionava a pieno ritmo, ma bisognava incrementarlo. I dentisti venivano dall'Italia ogni estate e mantenevano uno studio odontoiatrico.

Il 2004 è stato anno sabbatico. Tornato dall'Africa in gennaio, mi sono fermato a Londra, da mia sorella suora, che da diciotto anni lavora per gli emigrati italiani. Qui ho ricevuto la notizia che mio fratello Gino era molto ammalato. Sono quindi andato in Australia a visitarlo e a stare insieme a lui negli ultimi suoi mesi di vita. La mia famiglia mi ha mandato a suo nome. Sono rimasto da mia sorella Gina a Frementle, in West Australia, e ho assistito mio fratello per due mesi. Ho fatto rientro in Italia a fine marzo, dopo il suo funerale. Dopo Pasqua sono andato di nuovo a Londra, dove ho seguito un corso intensivo di *counselling* di due mesi. A settembre, a Roma, nella casa dei missionari della Consolata, ho seguito altri tre corsi presso l'università Gregoriana. Il 2005 sono stato a Rovereto per un anno di adattamento alla mentalità italiana, facendo nel frattempo animazione missionaria nella diocesi di Trento. Con il collaudo di Rovereto mi sono sentito pronto per un'efficace azione di animazione missionaria e vocazionale nella diocesi di Reggio Emilia. L'anno seguente sono stato a San Valentino di Castellarano, vicino Sassuolo. In comunità ho avuto anche il compito di badare, in una certa

maniera, a tre padri già anziani: padre Giovanbattista Colusso, di novantadue anni, in carozzella elettrica, ma ancora attivo; padre Athos Antoniani, di ottantasei anni, autosufficente e ancora attivo; padre Carlo Massano, di settantotto anni, attivo, ma con parecchi acciacchi.
Oltre al ministero pastorale missionario, mi sono dedicato alla predicazione sulla missione in diverse parrocchie. Ho visitato scuole con i volontari del "Granello di Senape", che organizzava programmi missionari in tutti i livelli di scuole. Ho seguito nel loro cammino spirituale gruppi missionari, gruppi di preghiera carismatici, e di padre Pio. Ho accompagnato in Africa (Madagascar, Rwanda, Kenya, Tanzania) vari gruppi di giovani e adulti della diocesi e di altre scuole superiori, per un'esperienza forte della realtà missionaria e sociale. Ho seguito, con altri sacerdoti, le attività dei giovani cattolici impegnati a livello zona pastorale, facendo parte dell'esecutivo. Per due anni ho visitato i seminari maggiori e minori dell'Emilia Romagna e della Lombardia, condividendo l'impegno con padre Orazio, che ha sede a Torino.
Nel 2008-2009 ho programmato la visita a sette seminari, rimanendovi in media dai due ai tre giorni. Questa esperienza è stata molto interessante per vedere la missionarietà delle comunità dei seminaristi. Alla teologia missionaria della Chiesa, aggiungevo la mia esperienza personale di inculturazione in Kenya, dove ho lavorato per diciotto anni. L'informale convivenza con i giovani era il tramite per uno scambio reciproco.
In occasione della Pasqua 2007, mi sono recato in Albania per dieci giorni, ad aiutare il missionario della diocesi di Reggio che opera nei dintorni di Skutari, in un territorio composto di sette villaggi, sulle montagne prospicienti il lago che divide l'Albania. Abbiamo operato in *team*: due sacerdoti, un diacono e tre giovani volontari. È stata un'esperienza essenziale per conoscere la storia e la sofferenza degli albanesi e per capire perché vogliano venire in Italia e perché una percentuale di loro sia violenta e criminale. Nell'estate 2008, con venticinque giovani della diocesi di Reggio e altri due sacerdoti diocesani, sono stato a Sydney per la giornata della gioventù. Per dieci giorni abbiamo partecipato a una splendida catechesi. Il sabato sera c'è stata la veglia con il papa e poi si è dormito all'aperto. Si è celebrata la giornata con un milione di giovani festanti e devoti da tutte le parti del mondo. La città è stata invasa dalla festa e dalla disciplina di questa marea pacifica, che non usa droga e alcool e che rispetta le regole. Finita la festa mi sono fermato venti giorni a Frementle, in West Australia, con mia sorella. Ho potuto rivedere circa ventisei tra nipoti e pronipoti.
Nell'agosto 2009 sono stato in Tanzania, con un gruppo di giovani, ma non mi sono sentito bene. Ritornato in Italia, sono stato in ospedale a Torino per accertamenti; un mese dopo ho cominciato la chemioterapia per un tumore allo stomaco. Alterno Torino e casa mia in Valcamonica per le cure; dal maggio 2010 continuo la cura a Esine. Buona fortuna.

* * *

Morto in casa sua a Lava di Malonno il 9 settembre 2011 dopo lunga e dolorosa sofferenza fifica e morale per l'impossibilità di tornare in Africa tra la sua gente che gli fu sempre presente nel cuore (Giovanni Donni, per averlo conosciuto e seguito nella lunga malattia).

Padre Andrea Bignotti

Testimonianza personale

Sono nato il 22 di dicembre del 1943 in quel di Cimbergo, Valcamonica, provincia di Brescia, un paese piccolo, però di gente buona, ricca di fede e intelligente, tanto che li chiamano scherzosamente "gli universitari" di Cimbrego. Sono l'ultimo di vari fratelli e sorelle, i miei genitori sono Stanislao e Maria Rinchetti. La mia vocazione nacque o sbocciò nel 1954, però si consolidò negli anni 1960-62. La mia parrocchia già negli anni settanta aveva dato alla Chiesa bresciana e italiana circa quaranta sacerdoti e religiosi e altrettante suore.

Nel 1954 morirono tragicamente nel lago di Oggiono, in provincia di Como, quattro giovani seminaristi, dei quali due di Cimbergo, Elio Tobia e Andrea Rinchetti, mio cugino. La loro morte colpì tutta la Lombardia e particolarmente la Brianza, perché si sacrificarono per salvare alcuni fanciulli che stavano scivolando sul giacchio del lago. Questo avvenimento mi scosse il cuore e mi spinse a seguire l'esempio di Andrea e quello di mio fratello Giovan Maria, che però sarebbe uscito del seminario per motivi di salute. Ricordo anche la confessione di mia madre che, quando era incinta e aveva paura di abortire, mi offrì al Signore: sono nato bene e Dio non si è dimenticato della promessa. In poche parole, ho preso il posto di Andrea e Giovan Maria. Devo ammettere che Dio è stato troppo buono e generoso con me, cristiano cattolico, sacedote, religioso e missionario.

Sono entrato in seminario con Giacomo Baccanelli, di Berzo Demo, oggi come me missionario della Consolata (lavora nelle missioni del Tanzania, Africa).

Ho fatto il noviziato a Bedizzole nel 1965-66 e poi i due anni di filosofia a Rosignano Monferrato. Ho studiato teologia a Torino dal 1968 al 1972, anche se nel 1971 sono dovuto andare al seminario di Boario Terme, come assistente dei seminaristi, per essere più vicino a mia madre, molto ammalata. Il mese di dicembre del 1971 segnò molto la mia vita umana, affettiva, spirituale e sacerdotale. Il 22 dicembre, infatti, fu il mio compleanno, il 23 fui ordinato diacono, il 24 morì mia madre, il 25 fu Natale, il 26 si tenne il funerale. Non ho speso però tanto tempo in pianti e amarezze davanti al Dio della vita, che mi voleva per lui al servizio degli altri. Ho capito fin dall'inizio del mio sacerdozio, che, per essere sacerdote secondo il cuore di Dio, per essere "altro Cristo" in mezzo agli uomini, bisogna lasciarsi preparare. Il testo

del libro dell'Ecclesiaste (2,1-6) è stato fondamentale e profetico nella mia vita seminaristica e sacerdotale.
Sono stato ordinato sacerdote il 27 febbraio del 1972 nella chiesa di Cimbergo, con grande stupore e allegria della gente. Se sono arrivato a questa meta, è stato anche grazie a loro, che sempre mi hanno accompagnato. Gli amici e le amiche, che mi avevano tentato e fatto la guerra perché non entrassi in seminario, ancora oggi sono le persone piu vicine e collaborative. Sono stato un figlio prediletto della Consolata, perché ho fatto tutti i miei studi e la preparazione nella comunità dei missionari della Consolata, per essere missionario della vita, della resurrezione, della consolazione e della speranza per tutti.
Dopo l'ordinazione sono rimasto in Italia dal 1972 al 1982 per l'animazione missionaria. E vale per me quello che dice la canzone: «su e giú per la Valcamonica», nel senso che da Boario sono andato in su fino a Ponte di Legno e in giù fino a Brescia, per collaborare con il centro missionario diocesano e il centro diocesano vocazionale. Sono poche le parrocchie che non ho visitato e molti i sacerdoti amici con i quali ho condiviso i miei primi anni di vita sacerdotale. Non sono stato di quei missionari che partono subito per le missioni e poi non vogliono piú ritornare ad animare le loro comunità di origine. Solo nel novembre del 1982 sono partito per le missioni del Venezuela. Con orgoglio posso dire che ho dato la mia gioventù alla Chiesa bresciana e italiana. In Venezuela i missionari della Consolata erano già presenti dal 1975, venuti dalla Colombia.
Dopo il corso per imparare il castigliano, sono stato destinato allo stato di Táchira, una regione sud-occidentale, con capitale San Cristobal. Ho cominciato a lavorare nella missione di Zorca fra contadini, i *campesinos*, molto buoni, accoglienti, attenti e generosi. Quello che mi è costato maggiormente non è stato tanto il clima tropicale, ma abituarmi ai moscerini e al cibo locale, e soprattutto scendere dal piedistallo di una supposta cultura superiore. Forse ero partito dall'Italia con la voglia e la pretesa di insegnare, però prima ho dovuto imparare la lingua con umiltà, poi ho dovuto conoscere, rispettare e valorizzare la cultura latinoamericana e venezuelana, perché ogni popolo è artefice della sua storia e della sua cultura. E se non la accetti, sei fregato. È meraviglioso quando la gente ti dice e ti fa capire che sei uno di loro e sei entrato nel loro cuore e nella vita personale, culturale, sociale ed ecclesiale. La gente rifiuta anche il Vangelo quando noi rifiutiamo la loro vita sociale e culturale. Un'America latina evangelizzata soprattuto dagli spagnoli – conquista ed evangelizzazione, Vangelo e spada – ha avuto una prima evangelizzazione con una religiosita popolare molto marcata da tradizioni ispano-indigene, con la devozione al Cristo crocifisso e morto. È la religione del Cristo che soffre come noi e cammina con noi.
La devozione e l'amore al Risorto che libera dalla schiavitù non sono stati sviluppati sufficientemente nella catechesi e nella vita pratica: continuiamo a fissare lo sguardo sul crocifisso e continuiamo a crocifiggere tanta altra gente? Bisogna cambiare disco ed essere adoratori, seguaci e testimoni del Cristo risorto, cioè fare tutto il possibile affinché tutti gli uomini vivano una vita più libera, più giusta e in pace. Le persone più accoglienti nei confronti del messaggio cristiano e del lavoro pastorale sono i contadini e la gente dei *barrios*. Talvol-

ta quelli delle grandi città sono pieni di pretese, autosufficienti e resistenti, vittime del consumismo anche religioso. Quando sono arrivato nel 1982, mi dicevano che nella Chiesa venezuelana il settanticinque per cento delle forze pastorali erano straniere, oggi però, dopo un arduo cammino, le due visite di papa Giovanni Paolo II e la celebrazione del Concilio plenario venezuelano, si può dire che la situazione sia molto cambiata. Inoltre, non vengono più sacerdoti e religiosi dall'Europa, ma avviene al contrario: basta ricevere! è ora di dare e di condividere!
Ritorno al racconto della mia vita sacerdotale e missionaria. Dopo l'esperienza nel Táchira dal 1983 al 1985, sono stato mandato al seminario filosofico di Caracas dal 1987 al 1990, come vicesuperiore del gruppo. Nel 1990, di ritorno dalle vacanze in Italia, a sorpresa mi sono tro-

vato nominato superiore della delegazione del Venezuela, carica che ho mantenuto fino al 1996, con la gioia di vedere ordinato sacerdote nel 1995 il padre Lisandro Rivas, uno dei primi giovani entrati in seminario, oggi superiore della delegazione del Venezuela.
Nel 1996, terminato il sessenio di superiore, mi è stato chiesto di andare in Spagna, prima come formatore nel nostro seminario teologico di Madrid, poi come animatore missionario nella zona orientale della Spagna, cioè a Saragozza, Barcellona, Valencia, isole Baleari, Palma di Maiorca e Minorca, fino al 2003, quando chiesi di partire per le missioni dell'Africa, ma, con mia sorpresa, i superiori mi mandarono un'altra volta in Venezuela: premio o castigo?
È chiaro che i superiori non leggono le lettere. Il 25 di marzo del 2004 sono arrivato per la seconda volta in Venezuela e, dopo una breve esperienza fra gli afroamericani di Barlovento, sono stato inviato a Barquisimeto, al Centro di animazione misssionaria prima e poi nella parrocchia di San Domenico, El Ujano. Vi sono rimasto fino al giugno del 2008, come parroco e delegato delle missioni. Forse sono un uomo generoso, un religioso obbediente e un sacerdote disponibile, che non crea problemi e, dove si trova, lavora sodo come un buon camuno. Lascio la risposta ad altri e... «ai posteri l'ardua sentenza», come diceva Alessandro Manzoni. Nel mese di aprile del 2008, durante il Congresso missionario nazionale, il nunzio apo-

stolico, mons. Giacinto Berloco, mi ha convocato alla nunziatura e, con mia sorpresa e senza mezzi termini, mi ha proposto di essere il nuovo direttore delle Pontifice opere missionarie in Venezuela. È la coronazione di un cammino sacerdotale, religioso e missionario? È il formaggio sopra i maccheroni? Credo di sì, perché dei trentotto anni di vita sacerdotale trascorsi, quasi tutti li ho passati nell'animazione e formazione di laici e seminaristi per la vita della Chiesa. Tutti siamo o dobbiamo essere animatori, tutti formatori, tutti responsabili e pastori nella vita della comunità cristiana, senza lavarcene le mani. Non possiamo essere indifferenti di fronte a tante necessità.

L'urgenza che vedo nel mio lavoro attuale è l'evangelizzazione a tutto campo: non solo cioè una catechesi improvvisata e rapida, ma un coinvolgimento pastorale da parte di tutti i cristiani cattolici. Bisogna passare da una pastorale facile, superficiale e comoda, a una pastorale contestualizzata, profetica e missionaria. Soprattutto non bisogna separare mai la pastorale dalla vita quotidiana, dinamica e missionaria.

In questo momento siamo in pieno sviluppo della missione continentale, che vuol dire: nuova evangelizzazione del continente che si va scristianizzando. Tutti siamo chiamati a essere missionari dal giorno del nostro battesimo. La missione è alle porte e comincia prima nella tua casa..., dove vivono i veri atei, quelli duri a convertirsi. La missione oggi è per tutto il mondo, e bisogna ritornare alle sue origini – come diceva papa Giovanni Paolo II –, anche se i numeri e le situazioni sono cambiatie. Non servono cristiani devoti, comodi, superficiali e benefattori di un'umanità, che per altri motivi hanno impoverito, che sono maestri o pretendono sempre di insegnare, ma non si convertono a Dio, ai più poveri e non sono testimoni del Regno di Dio.

In Italia ho rilevato, in positivo, che c'è una presa di coscienza per una maggiore solidarietà, cioè da cristiani preoccupati della missione dentro e fuori della parrocchia e della diocesi, attraverso movimenti di giustizia e pace, di amore e difesa della creazione e dei diritti umani. In negativo, ho constatato le facili e solite critiche ecclesiali da parte di cristiani più o meno convinti, i quali pretendono che la Chiesa chieda perdono, però a loro non passa neppure per la mente di farlo; la diffusione di sette e di superstizioni dovute all'ignoranza e alla stravaganza di novità religiose senza il supporto della pratica della fede; il dilagare del relativismo religioso ed etico; la banalizzazione della religione e, di conseguenza un edonismo sfrenato e individualista. Molti hanno messo da parte la parola di Dio e i sacramenti, non tanto come celebrazione, ma come pratica nella vita cristiana. La religione vera è quella del Dio di Gesù Cristo, padre e madre, e dei comandamenti, non quella delle norme e dei precetti; del Vangelo che aiuta l'uomo a liberarsi da tante schiavitù e tanti condizionamenti, che producono una rottura interiore con Dio e con il prossimo, luogo di crescita e di santificazione.

Missionarie della Consolata

Simona Negruzzo

Si tratta di una congregazione di diritto pontificio, fondata a Torino il 29 gennaio 1910 dal servo di Dio Giuseppe Allamano, coadiuvato dal canonico Giacomo Camisassa, confondatore dell'istituto. Con decreto del 15 maggio 1930, l'istituto fu riconosciuto di diritto pontificio e posto sotto la giurisdizione della S.C. di Propaganda Fide. L'approvazione definitiva delle costituzioni venne concessa il 29 gennaio 1960.
L'istituto, diviso in regioni e delegazioni, svolge il suo apostolato mediante scuole, orfanotrofi, ospedali e ambulatori, opere assistenziali di maternità e infanzia, catecumenati, ecc. Esso ha anche atteso alla formazione e direzione di sei congregazioni africane: Ancelle di Maria SS. Consolata, dell'Etiopia, Missionarie di santa Teresa del Bambin Gesù, della Tanzania, Nazaretane dell'Annunciazione, del Kenya; Suore dell'Immacolata Concezione, del Mozambico; Suore di Maria Immacolata, di Nyeri (Kenya); Figlie del Cuore Immacolato di Maria, di Porto Amélia (Mozambico).
Dal 1929 al 1934 l'istituto fu soggetto alla visita apostolica e al termine la S.C. di Propaganda Fide nominò superiora generale Maria Angela Vassallo, che governò l'Istituto fino al 1947. Nel periodo bellico, le suore lavoravano in Italia negli ospedali militari come infermiere. Nel dicembre del 1947

ebbe luogo il primo capitolo generale che elesse superiora generale Margherita De Maria, già superiora di casa-madre e prima superiora del Kenya. Il primo gruppo delle MC parti per le missioni del Kenya nel 1913. Seguirono poi: Tanzania (1922), Etiopia (1924), Somalia (1924), Mozambico (1927), Brasile (1946), Colombia (1950), Argentina (1951), USA (1954), Liberia (1963) e Libia (1975).
Tra le suore che si sono distinte, si segnalano: la bresciana Irene Stefani (1891-1930), missionaria in Tanzania; Paola Rossi (1900-1934), amministratrice generale e dal 1933 superiora delegata in Somalia; Eugenia Cavallo (1892-1953), trucidata dai Mau Mau nel Kenya; Chiara Strapazzon (1890-1955), superiora delegata in Tanzania, e Margherita De Maria (1887-1964) superiora generale.
Vale la pena di ricordare che da alcuni anni, nelle diocesi di Torino e Nairobi, è stato concluso il processo diocesano di beatificazione di suor Irene Stefani e che, da parte della Chiesa, si è in attesa del riconoscimento di un miracolo ottenuto per sua intercessione, premessa indispensabile per avviare il processo di beatificazione. A coloro che non hanno ancora ricevuto l'annuncio di Cristo, le MC si rivolgono servendo la missione "per tutta la vita" e "fino al dono della vita", uscendo dalla propria terra e cultura d'origine, con spirito di itineranza. Alla luce della *missio ad gentes*, le MC scelgono di andare in posti privi di forze evangelizzatrici, tra le minoranze etniche discriminate, dove nessuno vuole andare, in luoghi di rischio, dove emergono le nuove povertà, dove sono presenti le grandi religioni. E tutto questo vissuto, come indicava il fondatore, con Maria, la Consolata, come comunità e con la Chiesa, con la stessa passione del Cristo, fino a dare la vita: essere comunione per creare comunione.
Nel 1978 l'Istituto contava 1230 professe in 175 case. Oggi le MC sono presenti in Italia, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Svizzera; Etiopia, Guinea Bissau, Gibuti, Kenya, Liberia, Mozambico, Somalia, Tanzania; Amazzonia, Argentina, Brasile, Bolivia, Colombia, Stati Uniti, Venezuela e Mongolia.

Orientamento bibliografico: M. GATTI, *Missionarie della Consolata*, in *Dizionario degli istituti di perfezione,* V, Roma 1978, coll. 1526-1527.

Missionarie della Consolata della Valcamonica

«La vita passa in un baleno e guai a noi se non facciamo tesoro di tutto quel materiale che abbiamo ogni giorno a nostra disposizione per realizzare con Dio il progetto che ha su ciascuna di noi». Con queste parole suor Nunzialba Ghezzi ricordava la consorella Obertina Sangalli facendo emergere, con parole semplici e forti, l'essenza dell'essere religiose e missionarie. Molte delle memorie delle Missionarie della Consolata, oltre ai dati biografici, sono corredate da una serie di testimonianze di quanti (consorelle, religiosi, laici impegnati…) le conobbero, testi che intendono evidenziare le doti spirituali e umane, ma che, nello stesso tempo, diventano una riflessione a voce alta sull'esperienza di quanti scrivono. L'analisi approfondita, quindi, dell'intero corpus documentario, permetterebbe di tracciare con maggior precisione i contorni dell'identità religioso-missionaria, e conoscere i meccanismi di autocoscienza e di autorappresentazione.
Per quanto riguarda il ramo femminile dell'Istituto della Consolata, si è partiti dalla scrematura degli elenchi e delle memorie delle sorelle defunte che risultavano originarie della provincia di Brescia (ben sessantotto, di cui undici camune). Il materiale è risultato molto valido sebbene non omogeneo: le notizie biografiche, ad esempio, sono state indicate in maniera sintetica nei testi più remoti, ben strutturate in quello più recente, determinando così una differenza nella stesura dei singoli profili. Fino agli anni Cinquanta del XX secolo la "memoria" consisteva in una informazione molto semplice che riguardava per lo più la malattia e la morte della religiosa, ed era riservata soltanto alle comunità interne all'Istituto. Alla precisione e disponibilità di suor Blanca Yolanda Mancera (Ufficio anagrafe) e di suor Clarice Fedrizzi (Ufficio storico), della casa generalizia di Nepi (Vt), si deve la segnalazione di queste preziose fonti. Fra le Missionarie della Consolata vale la pena di ricordare la figura di suor Irene (Mercede) Stefani, nata ad Anfo il 22 agosto 1891, missionaria in Kenya dove morì il 31 ottobre 1930 a Gekondi in fama di santità. Già da alcuni anni si è concluso, nelle diocesi di Torino e di Nairobi, il processo diocesano di beatificazione e si è in attesa del riconoscimento, da parte dell'autorità ecclesiatica, del miracolo. Il suo esempio influenzò certamente la scelta di diverse giovani bresciane di entrare nell'Istituto della Consolata. Attualmente, fra le venti missionarie viventi native della provincia bresciana, non vi è alcuna camuna.

Suor Fede
Giuseppina Cavallotti

Giuseppina Cavallotti nacque a Corteno Golgi il 26 novembre 1906. Entrata fra le missionarie della Consolata il 12 settembre 1927, svolse il noviziato a Sanfré (Cn) emetteva la professione temporanea il 2 luglio 1929 prendendo il nome di suor Fede. Partita per la missione in Africa nella regione del Kaffa (Etiopia) il 5 ottobre 1930; destinata alla casa di Addis Abeba era impegnata nella scuola e come sacrestana. Moriva il 15 settembre 1932 a soli venticinque anni. Le testimonianze concordano nel segnalare la sua generosità e nascondimento, istruita e nel contempo disposta ad annullarsi per il bene della comunità, delle superiore e dell'istituto.

Suor Lambertina
Giuseppina Nodari

Giuseppina venne alla luce l'8 novembre 1914 a Malonno. Fece la sua entrata nell'istituto il 15 luglio 1935 e, come suor Lambertina, la prima professione il 29 gennaio 1938. Professa perpetua, il 15 marzo 1947 partì per la Somalia. Lavorò nella scuola materna di Kismayo nel basso Giuba fra i bambini e i somali di quella città posta sull'Oceano Indiano, ai confini con il Kenya. L'esattezza, l'ordine, la disciplina, l'ambiente sereno e gioioso facevano di quella scuola materna un centro educativo unico nel suo stile nella Somalia di oggi, apprezzata grandemente dai genitori e dalle autorità. Venne rimpatriata il 20 giugno 1983 e morì a Venaria (To) il 6 gennaio 1984. Suor Lambertina fu impegnata nell'insegnamento in tutto l'arco della sua vita missionaria somala, collaborando con gli indigeni con capacità non comune, conoscendo bene la loro non facile lingua e la loro cultura.

Suor Gundene
Giacomina Angela Pezzoni

Era nata a Malegno il 39 giugno 1907. Entrò il 19 giugno 1926, fece la prima professione il 6 gennaio 1928 come suor Gundene, professa perpetua nel 1930, partì missionaria in Kenya il 5 novembre 1931. Suor Gundene giunse nel Meru quando la missione era ancora agli inizi e c'era tutto da fare. Nella missione era incaricata della cucina, un servizio portato avanti con tanta dedizione e carità. Nei tempi liberi le

sue mani erano agilissime nel lavoro di cucito e di uncinetto. Riuscì a comunicare con gli africani, instaurando un legame intenso specialmente con le ragazze alle quali insegnava il catechismo, il cucito, e anche un po' a leggere e scrivere. A volte aiutava anche in dispensario, desiderosa di dare una mano ovunque potesse rendersi utile. A Nazareth House, sulla carrozzella, mantenne la sua serenità accogliendo tutti con una buona parola. Si spense in Kenya a Riara Rodge il 7 maggio 1989.

Suor Francisca
Teresa Mendeni

Teresa Mendeni era nata a Bienno il 28 ottobre 1908. Entrò fra le missionarie della Consolata il 4 settembre 1928, emise la prima professione il 2 luglio 1930 e poi quella perpetua. Poco dopo il suo ingresso nell'istituto, quando era ancora postulante, Teresa, che poi divenne suor Francisca, andò in aiuto a Comotto. Fu destinata alla missione in Kenya il 25 ottobre 1938. Trascorse anni nel Meru, nel villaggio di Mikinduri. S'impegnò nello studio delle lingue *kiswahili* e *kimeru* per poter capire e parlare con gli abitanti del posto. Questo impegno lo rafforzò negli anni tra il 1940 e il 1944 quando, come tutte le altre suore del Meru, fu internata nella casa di Nyeri a causa della seconda guerra mondiale; lì poteva avere il valido aiuto di sorelle che conoscevano bene le lingue locali. Il 4 agosto 1944 tornò al Meru a Egoji all'inizio nel collegio St. Mary e riprese subito zelante nella sua attività di catechista, insegnante nelle elementari e anche di musica. Con il suo apostolato seppe raggiungere molte persone durante i molti anni di lavoro impegnata nella scuola e con i gruppi di donne che frequentavano il Maendeleo, il distretto amministrativo della regione Mbeya nella Tanzania, e come aiutante nel lavoro pastorale parrocchiale. Dopo un periodo nella Nazareth House, morì il 10 settembre 1989 a Riara Ridge (Kenya), in età di 80 anni con 59 di professione.

Suor Monica
Antonia Bellicini

Nata a Bienno il 10 settembre 1909, Antonia Bellicini entrò in Istituto il 2 aprile 1928. Fece la prima professione il 5 maggio 1930 e, professa perpetua come suor Monica, venne destinata alla missione di Kaffa in Etiopia il 26 aprile 1940. Rimpatriata il 23 giugno 1942, si spense a Torino il 16 ottobre 1991. Ad eccezione del triennio in Africa, suor Monica si occupò di lavori manuali nel corso del-

l'intera esistenza curando soprattutto il guardaroba dei missionari della Consolata, con generosità, disponibilità e spirito di preghiera.

Suor Nazarina
Bartolomea Mendeni

Bartolomea Mendeni nacque a Bienno il 21 aprile 1906. Fece la sua entrata il 28 aprile 1929 ed emise la prima professione il 29 gennaio 1931 come suor Nazarina. Professa perpetua, venne destinata alla missione in Somalia il 5 settembre 1935 dove iniziò subito il suo tirocinio di insegnante nella scuola elementare. In questo servizio continuò fin verso il 1973, passando di missione in missione secondo i bisogni del momento e le disposizioni che riceveva, ma quasi tutto il tempo nel basso Giuba. Fu nella missione di Afgooye per circa un decennio impegnata nell'insegnamento come maestra, quasi sempre in una pluriclasse. La missione, oltre al nido d'infanzia, accoglieva pure un bel gruppo di bambine somale ed euro-africane in un piccolo collegio-famiglia fondato dal compianto monsignor Venanzio Filippini, vescovo di Mogadiscio per l'infanzia abbandonata. Teneva anche scuola di cucito alle ragazze e alle mamme, insegnando loro anche a lavorare a maglia, una passione che coltivò per tutta la vita. Oltre alla scuola svolgeva anche il compito di sacrestana curando l'ordine e la pulizia della chiesa, la preparazione dell'altare; accompagnava le liturgie con il canto e suonando l'harmonium; coltivava pure le piante ornamentali, sempre cercando qualità nuove che riusciva a far crescere nonostante le difficoltà del luogo. Fu quindi a Kismayo, Gelib e Jonte, ma anche a Baidoa, Merca, Brava… Anche a Kismayo insegnò nella scuola elementare avendo alunni somali, arabi, indiani, pakistani, italiani sapendo amalgamare e armonizzare rispettando la loro cultura e la loro religione: all'inizio delle lezioni faceva pregare i suoi alunni e cantava con loro una «sura» del Corano. Conosceva e usava la lingua *kiswahili.* Rimpatriata in Italia il 10 ottobre 1979, abitò nella casa di Diano Marina (Im). Trasferita per problemi di salute nella comunità di Venaria (To), trovò conforto nelle visite del nipote gesuita padre Benvenuto Mendeni, presente poi come concelebrante nella liturgia funebre. Morì a Venaria il 27 dicembre 1991.

Suor Gerarda
Teresa Maggiori

Nacque il 2 agosto 1912 a Ossimo Inferiore. Teresa Maggiori entrò nell'Istituto il 10 gennaio 1935 e fece professione come suor Gerarda il 29 gennaio 1938. Pro-

fessa perpetua, partì per il Kenya il 23 giugno 1950. A Nyeri-Mathari e in altre comunità, si dedicò a lavori di cucina e di masseria spesso nelle case dei padri della Consolata.
Spese quasi cinquant'anni della sua esistenza nelle cucine, spesso grandi e impegnative, un impegno che svolse sempre con pazienza e tolleranza, svolgendo con umiltà e gentilezza ogni mansione.
Prestò servizio anche nella cucina del Nazareth Hospital. Morì il 29 settembre 1997 a Riara Ridge in Kenya.

Suor Obertina
Carmela Sangalli

Carmela Sangalli nacque il 16 febbraio 1934 a Darfo Boario Terme. Raggiunse il castello di Sanfré (Cn) il 18 novembre 1955, desiderosa di diventare missionaria della Consolata. Fece la sua prima professione il 22 maggio 1958 come suor Obertina. Dal 1958 al 1962 fu cuoca in juniorato, in casa generalizia e in casa madre. L'8 luglio 1962 partì per l'Inghilterra dove visse per quattro anni: emise la professione perpetua nel 1963 a Kendal, e fu poi destinata al grande seminario di Ware come coordinatrice del lavoro che svolgevano le giovani addette ai refettori. Raggiunse il Kenya il 2 giugno 1966.
Chi la conobbe nel Meru, alla Cattedrale, nella casa regionale di Nairobi, ad Amung'enti, Chuka, Mikinduri, la ricorda sempre impegnata in cucina, nell'orto, negli asili e nella pastorale. Dal 1983 al 1999 rimase alla missione di Wamba, eccetto che per un breve periodo, a Loiyangallani incaricata delle scuole materne della parrocchia, sparse nei piccoli centri intorno alla missione, tutte frequentate da numerosi bambini. Teneva la corrispondenza con i benefattori e le famiglie dei bambini adottati a distanza: l'opera "Children Helping Children" si proponeva di educare i bambini ad aprirsi agli altri bambini, un progetto che suor Obertina amava e faceva funzionare con amore.
Era pure responsabile del «Pastoral Center» e sacrestana della chiesa parrocchiale; orientava altresì il lavoro di un gruppo di donne «Bikira Maria», che preparavano oggetti artigianali africani.
Avendo prima lavorato in diverse case del Meru, conosceva bene la lingua kimeru; accettò la sfida dell'apprendimento del *kiswahili*, necessario per il rapporto con la gente di queste zone. Riuscì ad amalgamarsi pienamente nella cultura locale, nei «desturi» dei Samburu. A fine 1999 venne ricoverata al Nairobi Hospital per problemi di cuore e da lì rientrò in Italia l'anno successivo. Si spense il 15 gennaio 2004 a Venaria (To).

Suor Leontina
Maria Fiorina Mendeni

Nacque a Bienno il 26 ottobre 1921. Maria Fiorina coltivò fin da giovane l'ideale di fare della sua vita un dono da condividere con i più lontani e i più poveri e a ventidue anni il 4 gennaio 1943 entrò nell'Istituto della Consolata - Sanfré (Cn) dando inizio alla prima formazione religiosa nel postulandato, seguito dal noviziato che si concluse con la professione religiosa il 29 luglio 1945. Giovane professa, a suor Leontina fu affidato, quello stesso anno, il lavoro nel laboratorio del padri IMC a Varallo e, in seguito, nella casa di Cereseto Monferrato (Al), quello di cuoca insieme al lavoro di laboratorio. Svolse sempre ogni mansione con senso di responsabilità e precisione.
A fine del 1948 fu destinata a Parabita (Lc), in Puglia, con il compito di assistente delle Ancelle della Beata Vergine della Coltura, un sodalizio che si proponeva la santificazione dei membri e il servizio nel santuario della Madonna della Coltura e della Casa Apostolica IMC. Vi rimase circa quattro anni collaborando con la superiora nella formazione delle giovani e affiancandole nelle varie attività loro assegnate. Il 16 settembre 1953 fu inviata in Portogallo per lo studio della lingua in vista della missione in Mozambico e, il 22 febbraio 1955, partì per la destinazione Massangulo, dove fu incaricata dell'insegnamento nei collegi maschile e femminile rimanendovi per più di dieci anni. Dal 1967 al 1970, nella missione di Mepanhira ebbe nuovamente il compito di insegnante delle ragazze e fu anche direttrice dei maestri di scuola elementare.
Prestò in seguito la sua opera di insegnante e di catechista a Lichinga. Furono anni spesi al servizio della pastorale scolastica: era precisa nel suo lavoro, attenta alle sue allieve, ai loro bisogni e difficoltà avendo sempre di mira la promozione integrale della persona.
A Mbemba (Unango), dal 1977 al 1985 si dedicò, oltre all'insegnamento scolastico, alla catechesi e alla promozione sociale. Quando il governo a regime marxista impose, come condizione per poter insegnare, di togliere ogni segno religioso, incluso l'abito religioso, non esitò e obbedì all'imposizione pur di continuare a formare nella scuola i futuri uomini del Mozambico. Il suo impegno era riconosciuto e apprezzato anche dalle autorità locali.
Nelle tre ultime missioni, alla responsabilità dell'insegnamento, suor Leontina unì pure quello di superiora di comunità e, in questo servizio, le sorelle la ricordano con gratitudine come una persona retta, capace di rapporti fraterni delicati e cordiali. Con zelo e dedizione, continuò a Massinga la sua missione nella pastorale e nella promozione della donna, e così pure quando nel 1989 fu inviata a Cuam-

ba. Bisognosa di cure mediche, fece ritorno in Italia il 13 settembre 1989 e fu accolta a Venaria per assistenza e riposo. In seguito trascorse alcuni mesi nella comunità di Diano Marina (Im).
A Legnano (Mi), dove fu trasferita nel 1992, si dedicò alla pastorale dell'ammalato e alla catechesi. Nel 1996, per necessità di cure trascorse un tempo a Venaria (To), l'anno seguente a Torino, in casa madre, ma nel marzo 1999, colpita da ictus ritornò a Venaria dove si spense il 18 ottobre 2008.

Suor Bettina
Marietta Cominelli

Marietta Cominelli nacque a Gorzone di Darfo Boario Terme il 14 giugno 1937 primogenita di nove figli accolti non senza difficoltà da papà Lorenzo e mamma Elisabetta. A diciannove anni il 18 ottobre 1956 entrò nell'istituto, e a Sanfré (Cn) attese con impegno alla sua formazione religiosa missionaria del noviziato che concluse con la professione religiosa il 22 maggio 1959 come suor Bettina. Fin dai primi anni dello juniorato, che trascorse a Grugliasco (To) in casa Allamano, le fu richiesto il servizio di sarta all'interno dell'istituto.
È la missione-servizio che svolgerà poi nel corso di tutta la sua vita con competenza, con amore e con spirito missionario. Professa perpetua, dopo casa Allamano prestò la sua opera a Roma nella clinica all'EUR, quindi in casa generalizia a Grugliasco (To). Il 7 luglio 1964 si recò in Inghilterra per lo studio della lingua inglese in previsione della sua partenza per la missione del Kenya che raggiunse il 10 febbraio 1966.
Vi rimase fino al novembre del 1973, poco più di un decennio speso nel servizio di sartoria per le numerose sorelle della delegazione di Nairobi, prima, e in seguito per quelle di tutta la Regione Kenya. Rientrò il 5 novembre 1973 e fino al 18 marzo 2010 trascorse la sua vita missionaria a Grugliasco nel laboratorio di sartoria dove, come "sarta ufficiale" dell'istituto, poté "vestire" con gusto e maestria molte consorelle. Morì il 12 aprile 2010 a Venaria (To).

Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere
Saveriani

Sergio Re

Guido Maria Conforti, il fondatore

«Il missionario è la personificazione più bella e sublime della vita ideale. Egli ha contemplato in spirito Gesù Cristo che addita agli apostoli il mondo da conquistare al Vangelo, non già colla forza delle armi, ma colla persuasione e coll'amore e ne è rimasto rapito. Ed egli a questo ideale sacrifica la famiglia, la patria, gli affetti più cari e legittimi». Con queste parole Guido Maria Conforti salutava i suoi primi missionari nel momento in cui stavano partendo per la Cina. Era nato il 30 marzo 1865 da Rinaldo Conforti e Antonia Adorni nella cascina di Casalora presso Parma; era entrato nel seminario della sua città nel 1876 a undici anni quando probabilmente aveva già maturato l'idea di dedicare la propria vita alle missioni. Lui stesso racconterà in seguito di lunghe soste in chiesa e riflessioni davanti al crocefisso nel periodo della fanciullezza. Il proposito però gli si disegnò chiaro nella mente solo nel corso dei primi anni di seminario, quando – studente di quarta ginnasio – gli capitò tra le mani una biografia riccamente illustrata di Francesco Saverio. La fantasia s'infervorò e si rinfocolarono i giovanili entusiasmi per quelle missioni che dovevano portare Cristo tra

coloro che non lo conoscevano. Allora gli tornarono alla memoria le letture giovanili e gli si risvegliò nel cuore l'anelito che aveva animato l'antesignano delle missioni nella Cina, Francesco Saverio. Scrisse in proposito ai gesuiti e anche a don Bosco, ma le risposte – quando arrivarono – lo delusero, nel senso che nessuno si impegnava a garantirgli un futuro da missionario. A dire il vero però se anche avesse superato questo primo scoglio, altri ostacoli si sarebbero frapposti alla realizzazione del suo sogno. Anche solo una ricognizione presso i superiori del seminario avrebbe rapidamente messo in luce la sua inadeguatezza fisica, la fragile costituzione, minata da frequenti attacchi di polmonite, attribuibili probabilmente alla vita spartana condotta in seminario e agli inverni gelidi trascorsi senza alcun riscaldamento. In sovrappiù c'erano gli episodi di epilessia, o per lo meno così ritenuti dai medici che lo ebbero in cura, quegli improvvisi mancamenti cui andava soggetto, e la cui remissione fu da lui stesso attribuita a un intervento straordinario della Vergine.

I primi passi verso la congregazione

Accantonò quindi i propositi missionari, anche se ne rinvigorì il desiderio, e continuò la vita nel seminario diocesano. Intanto, prima ancora dell'ordinazione, che a causa dei pesanti dubbi sulla sua salute arrivò solo nel 1888, era già stato nominato vice-rettore in seminario. Le sue capacità, l'acume e la determinazione nell'affrontare i problemi senza mai radicalizzare le scelte, la sua giovialità e soprattutto il rigore morale lo destinavano sicuramente a una brillante carriera che fu, per la verità, il suo principale tormento poiché ogni nuova nomina – per quanto prestigiosa – rischiava di allontanarlo per sempre da quella che lui riteneva la meta fondamentale: le missioni. Inutilmente gli fu offerto il rettorato nel seminario cittadino in cui già insegnava (con la possibilità di rinunciare a quelle lezioni che affaticavano i suoi polmoni), poi il rettorato nel seminario minore di Berceto, località montana le cui arie gli sarebbero state probabilmente propizie, infine la parrocchia di Collecchio alle porte di Parma. Il vescovo non sapeva capacitarsi dei reiterati – per quanto cortesi, ma mal giustificati – rifiuti del Conforti che sembrava non voler semplicemente abbandonare la città. Alla fine fu lo stesso Guido Maria a scoprire le carte, rivelandogli il mai sopito desiderio di dedicarsi alle missioni o almeno – vista l'impossibilità di far-

lo personalmente – fondando un istituto che si dedicasse a questo scopo. Il vescovo allora, sia per assecondare il proposito filantropico, ma contemporaneamente per piegarlo a fini più prossimi alle necessità della diocesi, nel 1892 gli assegnò un canonicato vacante presso la cattedrale, inserendo nel decreto di nomina la proposta – meglio sarebbe dire la prescrizione – di impegnarsi per la fondazione di un istituto indirizzato al ricovero di orfani e ragazzi abbandonati. Questa volta il Conforti accettò la proposta che era peraltro irrinunciabile. Per i suoi ventisette anni diventare canonico della cattedrale era un balzo notevole, ma lui sicuramente più che da questa velleità fu sollecitato dalla possibilità di rimanere in un centro nel quale poteva sperar di selezionare gioventù disponibile alla sua iniziativa e forse anche invogliato dalla piccola prebenda collegata al canonicato che gli sarebbe servita per le opere di carità. Comunque nel 1893 il vescovo morì e le sue intenzioni passarono nel dimenticatoio. Guido scrisse a Roma manifestando i suoi intendimenti mai dimenticati al cardinal Ledochowski – prefetto di Propaganda Fide – dal quale ricevette sostegno morale e sollecitazioni per portare a termine l'intenzione.

Il nuovo vescovo non lo ostacolò, anzi fu felice di questa iniziativa e plaudì al solerte canonico (già nominato delegato vescovile *ad instar Vicarii Generalis*, praticamente il suo *alter ego*), che gli comunicò di aver già acquistato allo scopo un piccolo fabbricato e di essere in procinto di ristrutturarlo sommariamente per fondare il suo nuovo istituto per le missioni. Il costo complessivo dell'operazione, integralmente coperto di tasca propria, si aggirava attorno alle trentacinquemila lire. Il nuovo istituto – inaugurato il 3 dicembre (festa di san Francesco Saverio) del 1895 – era ovviamente posto sotto la protezione del santo apostolo dell'Oriente. Da subito vi si raccolsero diciassette giovani studenti che frequentavano il seminario vescovile, suddivisi in diverse classi, provenienti dalle varie parrocchie di Parma e intenzionati a spendere la propria vita per la diffusione del Vangelo nelle terre

mai percorse dalla parola di Gesù; a questi si era infine aggregato anche un sacerdote di fresca ordinazione, don Caio Rastelli, che divenne immediatamente il vice-rettore. L'iniziativa brillò e nel giro di due anni gli studenti erano più che raddoppiati tanto da indurre il Conforti a pensare a un ampliamento o meglio alla costruzione di una nuova sede, che vedrà la luce a tempo di record tra il 1900 e il 1901 quando il Conforti, venduto il podere ereditato dal padre morto nel 1895, ebbe nuova disponibilità finanziaria.

Finalmente la Cina

Nel 1898 giunse a Parma alla ricerca di missionari un francescano che proveniva dalla provincia dello Shansi in Cina. Era accompagnato da alcuni cristiani cinesi con i loro insoliti costumi, il lungo codino intrecciato di capelli, i modi esotici e garbati che ammaliarono i giovani dell'istituto di Francesco Saverio. L'entusiasmo fu così travolgente che don Rastelli e il giovane Manini chiesero al superiore di potersi aggregare al francescano nel momento del suo rientro in Cina. La richiesta era intempestiva, non c'era stata ancora una adeguata preparazione e Guido Maria sulle prime non seppe quali pesci pigliare. Poi, sentito il cardinal Ledochowski, che fu di parere favorevole, non negò il suo consenso. L'esito di questa prima missione non fu però entusiasmante. I giovani missionari appena giunti in Cina si trovarono nel bel mezzo di una rivolta che presto assunse connotati antioccidentali e anticristiani. Costretti alla fuga, ripararono sulle montagne dove padre Rastelli, dopo lunghe fatiche e privazioni, fu stroncato dal tifo a ventotto anni, mentre il Manini, miracolosamente salvatosi, venne richiamato in patria, ma qui – nonostante l'ordinazione ricevuta nel 1901 – abbandonò definitivamente prima l'idea della missione e quindi il sacerdozio. Nello stesso anno comunque il vescovo di Parma erigeva l'istituto del Conforti a congregazione diocesana con il nome di «Congregazione di san Francesco Saverio per le Missioni Estere».
Il riconoscimento tanto desiderato coronò le legittime attese del fondatore, ma nel 1902 qualche cosa non funzionò secondo il suo progetto. Leone XIII – non si sa da chi sollecitato – convocò improvvisamente il Conforti a Roma e, senza concedergli possibilità di scelta anzi, intimandogli di non frapporre alcuna scusa e alcuna petizione contraria, lo nominò arcivescovo di Ravenna. La carica era importante, certo che proprio ora, nel bel mezzo

del guado… Con la pena nel cuore Guido Maria fu costretto ad abbandonare la sua fondazione. La lasciò per la verità nelle mani fidate di Ormisda Pellegri, vice-rettore da ormai cinque anni e da lontano continuò a dirigerne lo svolgimento istituzionale, anche se non con la stessa tempestività, ma il distacco fu per lui gravoso: era come doversi allontanare da un figlio non ancora maggiorenne, non poterne più controllare lo sviluppo, non sentirne più le ansie e le aspirazioni, sempre nel timore di non poterlo orientare nei pericoli e nelle traversie della vita.
Lasciava la sua casa un po' angustiato anche perché da tempo aveva chiesto – tramite Propaganda Fide – che qualche istituto già presente in Cina accettasse in affiancamento alcuni suoi missionari, ma nessuno si era fatto avanti, anzi molti erano stati i netti rifiuti. Ma proprio mentre lui arrancava in mezzo ai problemi dell'arcidiocesi di Ravenna (dove aveva trovato molte gatte da pelare), dal Seminario Lombardo delle Missioni Estere arrivò una richiesta e così nel gennaio del 1904 partirono alla volta dell'Honan i primi missionari saveriani, i padri Luigi Calza, Giovanni Bonardi, Amedeo Sartori e Giuseppe Brambilla. La trasferta ravennate del Conforti durò comunque poco, solo ventidue mesi. Tutti – il papa stesso – furono costretti a prendere subito coscienza del suo precario stato di salute, che le angustie dell'arcidiocesi avevano molto aggravato, e verso la fine del 1904 lo lasciarono rientrare a Parma presso il suo amato istituto. Nel 1906 altri tre missionari si aggiunsero a quelli già partiti: a questo punto i saveriani in Cina erano sette e vennero invitati a costituire una missione tutta loro nell'Honan occidentale. In una circoscrizione di circa trentamila chilometri quadrati diedero vita a una prefettura apostolica di cui padre Calza fu nominato prefetto, mentre il centro venne stabilito nella città di Chengchow.
In Italia invece nel 1907 il nuovo papa, Pio X – di temperamento meno irruento del predecessore, ma non per questo meno deciso –, ritornò alla carica con una lettera autografa a monsignor Conforti nella quale gli chiedeva «la carità» di accettare il posto di vescovo coadiutore di Parma. Il Conforti si provò a giustificare un rifiuto adducendo una diversa prospettiva nella sua idea di conduzione della diocesi nei confronti del vescovo in carica, ma dovette concludere la sua lettera con quel «Ecce ego, mitte me! (Sono pronto, mandami dove vuoi)» che il papa gli chiedeva e la nomina giunse il 24 settembre. Inaspettatamente però, solo tre mesi dopo, il vescovo di Parma passò a miglior vita e così Guido Maria si ritrovò nuovamente vescovo di una città per quanto più piccola e meno problematica di Ravenna.

In Cina intanto il lavoro dei missionari era intenso e spesso poco valorizzato. L'agricoltura – principale industria della popolazione cinese, alla quale i saveriani si erano coscienziosamente preparati con corsi estivi presso l'università di Parma – non riusciva a decollare per la caparbietà dei contadini che stentavano a rinunciare alle loro tradizioni. Le missioni, tuttavia, continuavano a crescere perché il flusso dei missionari non conobbe rallentamenti; la consistenza complessiva dei nuclei cristiani che facevano capo ai saveriani nel 1912 era di tredici missionari cui facevano capo più di mille persone tra catechisti, orfani e dipendenti, e più di settemila tra battezzati e catecumeni che si distribuivano su oltre sessanta chiese e cappelle fondate in questi dieci anni nell'Honan. Le difficoltà da superare erano notevoli: malattie, che purtroppo mietevano vittime anche tra le file dei missionari, siccità, carestie oppure piogge e inondazioni, invasioni di cavallette, tanto che nel 1914 padre Calza scriveva al fondatore: «[…] mai visti simili orrori. Si muore di fame. I genitori vendono le figlie per sfamare il resto della famiglia; si aggiungono omicidi e rapine ad opera di bande armate».
Per di più, ciò che la natura risparmiava, gli uomini poi si preoccupavano di devastare con il brigantaggio e la rivoluzione. Già nel 1912 l'ultimo imperatore (un bambino di tre anni) era stato detronizzato, ma – proclamata la repubblica – il paese si spaccò in molte fazioni all'insegna del tutti contro tutti. Alla fine il comunismo prevalse e nel 1927 ancora padre Calza scriveva: «La nostra missione è stata teatro di quattro guerre civili. Il comunismo ha scorazzato per le vie imperiali e per i sentieri di campagna. L'odio contro di noi e contro la nostra religione è stato predicato nelle piazze, nelle scuole, nelle bettole e nelle nostre stesse chiese. Nella nostra cattedrale abbiamo udito, e non una sola volta, il grido "Abbasso la religione, a morte gli europei"».

L'esplosione delle missioni saveriane nel mondo

I guai comunque non erano destinati a fermarsi. Ci fu – è vero – una breve remissione della paura, tanto che padre Calza, ormai diventato vescovo, nel 1928 si affrettò a comunicare al Conforti che probabilmente quello era il momento propizio per il viaggio in Cina progettato da tempo. Il parere dei medici era per la verità assolutamente negativo: la salute del

Conforti era precaria, ma il desiderio di rivedere i suoi missionari prima di morire fu più forte di ogni ammonimento medico e immediatamente Guido Maria s'imbarcò alla volta della Cina dove venne festosamente accolto. Visitò con la sua solita meticolosità ogni comunità nella quale si recavano i suoi missionari, ascoltò la voce di ognuno e quindi rientrò in Italia in treno, percorrendo la Transiberiana. Dopo novantanove giorni dalla partenza si ritrovò nuovamente a Parma, dove venne calorosamente accolto della popolazione alla quale – con il cuore gonfio di gioia – disse: «Ho potuto ammirare l'eroismo dei nostri missionari. Ho percorso le vie disagiate che essi battono, ho sperimentato tutti i mezzi di trasporto di cui si servono, mi sono assiso alla parca loro mensa e soprattutto ho rilevato le grandi difficoltà che essi incontrano nell'esercizio del loro ministero». Nonostante alcune ombre, che non scalfivano la grandezza dell'opera, il fondatore poteva dirsi soddisfatto di quelli che aveva inviato lungo le perigliose strade del mondo orientale.
Rientrato nella consueta *routine* della sua piccola diocesi, iniziò la visita pastorale e riprese la vita consueta, ma con la consapevolezza che il suo tempo era avviato al termine, lasciando chiaramente intendere ad ogni parroco di sentire la fine vicina. Non aveva conti in sospeso, non conservava rancori nei confronti di nessuno, era in pace con se stesso; sapendo che un sacerdote manteneva un po' di rancore nei suoi confronti, una ventina di giorni prima di morire si recò in visita alla sua parrocchia (la testimonianza è stata rilasciata dal sacerdote stesso nel corso del processo di canonizzazione) e riuscì a ottenere la riconciliazione anche con lui. Insomma quel 5 novembre del 1931 Guido Maria Conforti se ne andò il più serenamente e santamente possibile, tanto che sul letto di morte, ricevuti tutti i conforti religiosi, lo si sentì mormorare pochi attimi prima della fine «Sive vivimus, sive morimur, Domini sumus (Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore)».
Naturalmente la missione saveriana in Cina sopravvisse al fondatore. Alla prima missione era già da tempo stata aggiunta quella del Loyang, elevata a vicariato apostolico nel 1935, un altro vastissimo territorio con tre milioni di abitanti. Anche qui vi lavoravano tredici missionari, che nel 1938 erano già diventati ventitré, con otto suore canossiane e trenta suore cinesi. Ai problemi creati dalle discordie interne nel 1937 si sommò la drammatica invasione dei soldati giapponesi che seminarono terrore e morte in ogni dove. Durante il periodo della seconda guerra mondiale ogni sviluppo venne

sospeso e quando, se Dio volle la guerra finì con la capitolazione del Giappone, nel 1946 ricominciarono a partire altri saveriani dall'Italia. In terra cinese se ne poterono presto contare una settantina, ma le timide speranze di stabilizzazione vennero presto fugate dalla nuova lotta interna accesasi tra l'esercito di Chang Kaishek e le armate dei comunisti di Mao Tzedong che presto ebbero la meglio e iniziarono la persecuzione sistematica dei vescovi e dei sacerdoti cinesi, ma più ancora ovviamente di tutti i missionari, fra i quali anche quelli italiani, che tra il 1951 e il 1954, vennero espulsi dal paese. Fu una immane tragedia, ma contemporaneamente la liberazione di un immenso potenziale spirituale da spendere in qualsiasi altra parte del mondo dove se ne potesse prevedere la necessità. Dopo un periodo di attesa, a Taiwan infatti, dove tutti si erano rifugiati in attesa di destinazione, si aprirono rapidamente nuovi spazi di missione verso i quattro punti cardinali del globo, dando vita alla diffusione mondiale delle missioni saveriane.
Attualmente i Saveriani viventi nel mondo sono 793 (di cui 492 italiani), tra questi 644 sono presbiteri, 29 fratelli, un diacono permanente e un vescovo (monsignor Biguzzi vescovo di Makeni in Sierra Leone), più 118 studenti. Sono così suddivisi: Italia 161, Africa (Burundi, Camerun, Ciad, Congo RD, Mozambico e Sierra Leone) 158, America latina (Brasile nord e sud, Colombia, Messico) 206, Asia (Bangladesh, Taiwan, Filippine, Giappone, Indonesia) 169, Spagna 10, Stati Uniti 18 e Gran Bretagna 16. Fanno parte della Delegazione centrale 55 Saveriani che lavorano per la Direzione generale (Roma, Parigi, Tavernerio, Parma - Procura delle missioni e altri con incarichi speciali).

Ringrazio per la disponibilità e l'aiuto padre Marcello Storgato del Centro Saveriano di Animazione Missionaria (CSAM) di Brescia e direttore del mensile *Missionari Saveriani* e il suo collaboratore Diego Piovani che mi hanno fornito quanto disponibile su padre Franco Grappoli (deceduto) oltre agli indirizzi degli altri missionari camuni sparsi nel mondo. Ringrazio ovviamente uno per uno tutti i missionari che con grande disponibilità e pazienza mi hanno concesso interviste o mi hanno volonterosamente inviato le loro memorie per ricostruire almeno sommariamente gli eventi principali della loro vita.

Orientamento bibliografico: A. LUCA, *Sono tutti miei figli, Guido Maria Conforti*, Bologna 1996; *I missionari Saveriani nel centenario della fondazione (1895-1995)*, Parma 1996.

Padre Pietro Grappoli

Nacque a Esine il giorno 8 giugno 1926 da Isidoro Grappoli e Maria Baldiraghi. La famiglia era molto unita, almeno fino a quando la mamma morì nel dare alla luce la piccola Mariuccia nel 1931. Pietro era un bimbo buono e sensibile, e la privazione dell'affetto materno lo fece molto soffrire.
A undici anni, già iscritto al primo anno della scuola di avviamento industriale, incontrò un missionario saveriano venuto ad Esine per celebrare la giornata delle missioni e il suo cuore incominciò a battere nel desiderio di dare speranza e futuro a un esercito di bambini abbandonati in quel vuoto che lui conosceva bene. L'anno successivo entrò nella scuola saveriana di Vicenza, poi fece il ginnasio a Grumone nel cremonese e i quattro anni di teologia. Alla fine degli studi il giudizio fu lusinghiero: i superiori gli riconobbero «pietà marcata e spirito d'apostolato, sensibilità squisita, diligenza nell'applicazione allo studio, grande docilità e osservanza della disciplina».
Nei primi mesi del 1953 fu ordinato sacerdote a Piacenza e negli anni dal 1953 al 1961 ricoprì diversi incarichi, animazione missionaria e promozione vocazionale a Piacenza, poi a Desio (Mi) e infine insegnante agli allievi saveriani di Zelarino (Ve). Era un giovanotto disponibile, aveva capacità, iniziativa e sottomissione ai superiori che ne apprezzavano le qualità. Nel 1959 venne anche per lui la volta della missione (l'Indonesia), ma le lungaggini burocratiche gli consentirono di partire solamente nel 1961.
A Sumatra, colto da atroci dolori a causa di un'ulcera gastrica, fece due sole settimane di ospedale, perché bisognava correre nella casa regionale di Padang e imparare la lingua. L'anno successivo divenne vice-parroco a Sikakap, nelle isole Mentawai, dove l'espansione della parrocchia era stata frettolosa e c'era bisogno di consolidare l'istruzione. Lui stesso tradusse in mentawaiano i libri liturgici che poi ciclostilava distribuendoli ai catechisti. L'intenso lavoro incominciava a dare i

primi frutti, ma nel 1965 l'obbedienza lo richiamò ancora a Padang come vicario generale della diocesi. Contemporaneamente svolse anche la mansione di rettore del seminario dal 1965 al 1968 e di direttore spirituale dal 1968 al 1969, poi parroco tra il 1969 e il 1970, e nel 1970 venne trasferito a Jakarta per rifondare la parrocchia di Santa Maria di Fatima.
Il lavoro insomma era tanto, padre Pierino era provato e già nel 1968 aveva confessato al Superiore generale di essere «molto stanco sia nel fisico, sia nel morale» chiedendo un aiuto che non venne e non venne nemmeno il permesso di rientrare in Italia. Continuò quindi a curare l'interesse dei più poveri e spesso si trovò in conflitto con la comunità che non condivideva queste sue attenzioni nei confronti di coloro che nessuno voleva avvicinare.
Una situazione estenuante tanto che il 12 giugno del 1972 – con l'autorizzazione dei superiori – bussò alla porta della trappa di Djateng per seppellirsi in un mondo di preghiera e di lavoro manuale nel più assoluto silenzio. Sveglia alle tre di mattina, un fitto alternarsi di orazioni, meditazioni e attività fino alle otto di sera, quindi il silenzio e il riposo. Dall'esterno gli era forse sembrata una beatitudine, ma alla fine non resistette, ebbe nostalgia della vita attiva, del contatto umano, della preghiera a volte frettolosa e frammentata, distratta dagli impegni, quasi negligente, ma fortificata dal contatto umano. Dopo due soli mesi lasciò la trappa e ritornò a Padang e quindi alle isole Mentawai. Peregrinò tra Sikakap, Siberut, Sipora e alla fine nel 1989 giunse a Duri.
Nell'attività missionaria ritrovò immediatamente la serenità: «qui posso vivere a mio agio – scrisse – posso vivere la vita dei poveri, immettermi nei loro problemi, sentirli vicini, accoglierli, dar loro anche il cibo». Un dono che diveniva umanissima preghiera, ricca di altruismo e compassione, ma che talvolta si tramutava in tormento, quando la sua indigenza non gli consentiva di soddisfare le necessità dei bambini che avevano fame, «il cuore alle volte sanguina – scrisse – perché le mie mani sono… vuote».
Il 1992 fu l'*annus horribilis*, il 31 maggio padre Pierino venne investito da un camion, trasportato d'urgenza a Singapore e, sottoposto a un trattamento chirurgico, se la cavò per il rotto della cuffia. Riacquistò lentamente l'uso della parola, ma spesso confondeva le diverse lingue che conosceva, e quando rientrò nella missione di Padang visse una nuova trappa, l'ultima.
«Il Signore e la Madonna – diceva lui – mi hanno dato una grazia grande, non una disgrazia! per amare i poveri, i sofferenti, Gesù e la sua Mamma Maria cioè mi hanno fatto capire che una cosa sola è necessaria, la preghiera. In silenzio e in preghiera sto accanto ai missionari che lavorano nella vigna del Signore… fino a quando spunterà per me la luce dell'eternità».
Morì per insufficienza cardiaca a 82 anni il giorno 5 agosto 2008, ora è sepolto nel cimitero saveriano di Padang, in Indonesia.

Testimonianza personale

«Mi sembra di vedere e di sentire un immenso numero di anime che da me chiedono Gesù, lo vogliono vedere in me, ecco il miracolo che chiedo continuamente allo Spirito Santo, di costruire cioè sulla mia miseria i lineamenti soavi e attraenti di Gesù Cristo».

Padre Giovanni Battista Pedrotti

Nato a Cortenedolo il 29 agosto del 1934 da Celestino Pedrotti e Maria Mazzucchelli, all'età di cinque anni perse il papà e fu affidato allo zio, parroco a Esine, che lo fece studiare. Vivendo in canonica e frequentando l'oratorio, dove – per sua stessa ammissione – trascorse le ore più belle della fanciullezza, maturò la vocazione al sacerdozio e nel 1947 entrò nel seminario di Brescia, dove comprese di essere alla ricerca di una scelta più radicale.
In seminario conobbe il saveriano padre Alfeo Emaldi che, reduce dalla Cina, aveva esperienze fortissime da raccontare: capo della *Legio Mariae*, era stato catturato dai comunisti cinesi che volevano tutti i nomi dei "legionari" e lui – temendo di denunciarli sotto l'effetto delle torture – si tagliò la lingua con una lametta da barba. Una vicenda dalle tinte forti che, forse inconsapevolmente, gli incentivò le simpatie per i saveriani. L'anno successivo si trasferì, infatti, a Piacenza nel seminario saveriano dove concluse gli studi di teologia. Nel 1959 venne ordinato sacerdote, ma per otto anni fu trattenuto a Udine come insegnante. Nel 1967 venne inviato in Spagna per imparare la lingua, perché la sua prossima destinazione era il Messico; inspiegabilmente – ma con sua grande soddisfazione – nel 1969 venne invece inviato nel Burundi. Era uno sparuto gruppetto di saveriani quello che arrivò nel Burundi in appoggio ai padri Bianchi (i *Missionaires d'Afrique*, fondati dal Lavigerie), che in quel tempo erano presenti con una comunità di missionari cattolici belgi. Il primo grande scoglio fu la lingua, ma l'opera più importante era quella di lenire le sofferenze per l'immensa piaga della povertà. Era più che mai necessario

partire dai bisogni della gente, con pazienza e con amore. Imperversava, inoltre, una terribile guerra tra diverse etnie e la partita era nelle mani dei militari. La missione si trovava in un punto caldo, soggetta a scorrerie spesso solo alla ricerca di cibo. Nel 1972 furono migliaia e migliaia le vittime, un periodo che costrinse padre Giovanni a rispolverare le sue conoscenze mediche per curare i feriti e gli ammalati, e forse fu proprio questa assistenza competente e disinteressata che gettò le basi per un primo ponte di fraternità con la popolazione locale.
Per il resto la strada era già spianata dai padri Bianchi, esistevano i primi dizionari, le prime grammatiche e anche i primi sussidi biblici con la traduzione dei passi principali, bisognava solo dedicarsi alla formazione di catechisti. Oggi laggiù le cose sono molto cambiate, tutti i vescovi sono del Burundi e il seminario è ricco di vocazioni. Questo lo dice padre Pedrotti dal suo osservatorio del vicino Congo. Nel novembre del 1981, infatti, con tutti i saveriani fu espulso dal Burundi (la colpa principale era quella di parteggiare per gli oppressi) e venne subito inviato a Kosongo, nella Repubblica Democratica del Congo. Un paese immenso che al suo arrivo nel 1982 era sotto la dittatura di Mobutu in una situazione politica di degrado, tanto che il paese sconfianto e ricco di foreste, di acque e di risorse minerarie sufficienti a nutrire tutta l'Africa, non riusciva nemmeno a sfamare la sua popolazione. Mancavano poi le scuole, mancavano i maestri che ricevevano solo aiuti e sussidi saltuari dai genitori dei loro poveri allievi.
Oggi la Chiesa cattolica gode di grande credibilità anche tra la popolazione di altre confessioni. La Conferenza episcopale congolese è l'unico organismo che prende posizioni nette contro ogni malversazione e al suo interno il missionario, presente ancora oggi, esercita una funzione profetica, aiutando il clero locale a incarnare il messaggio evangelico per farlo penetrare nella loro cultura. Così oggi i missionari si sono messi al servizio delle diocesi autoctone per cui, sebbene i loro superiori siano i Saveriani in Italia, loro dipendono in tutto e per tutto dal vescovo locale. E a Luvungi padre Pedrotti svolge attualmente la funzione di consigliere del vescovo.

Testimonianza personale

«Solo se io li avessi amati – dice padre Pedrotti dei popoli incontrati in missione – loro si sarebbero chiesti perché uno straniero, uno che non li conosce, riesce ad amarli. Quale può essere l'interesse che lo spinge a questo? Così avrebbero potuto capire che il vero missionario era Gesù e che era Lui a spingermi. La testimonianza quindi doveva venire prima della parola e dell'istruzione. Nella zona nella quale sono vissuto la gente è stata sempre molto povera, ma non ho mai avuto problemi di accoglienza; è chiaro che molte volte mescolavano un po' le cose, mi seguivano e mi ascoltavano perché sapevano che poi sarebbero stati aiutati, ma io ho sempre pensato a quelli che seguivano Gesù, che erano gli ammalati, i poveri e i miserabili, non i ricchi. Non mi potevo quindi meravigliare di questa confusione tra evangelizzazione e promozione umana che in fondo vanno di pari passo e non ci può essere l'una senza l'altra».

Padre Francesco Grappoli

Nacque a Esine il 6 dicembre 1938 da Isidoro Grappoli e Stefana Simoni. Aveva pochi mesi quando il fratello Pierino entrò nella scuola media saveriana di Vicenza. Singolare questa corrispondenza nelle esperienze dei due fratelli, soprattutto perché non furono i tentativi del giovane Pierino a convincere Franco a intraprendere la strada della missione. «No – dice padre Franco –, più che un umano convincimento penso sia stata la sua fervorosa preghiera a condurmi ad accettare l'invito». Franco comunque tra i saveriani frequentò le medie, il ginnasio, il liceo e la teologia che iniziò a Parma, ma che completò fino all'ordinazione del 1963 negli Stati Uniti, a Milwaukee nello stato del Wisconsin sul lago Michigan. A questo punto padre Franco deve aver già manifestato particolari attitudini se i superiori gli chiedono di continuare gli studi all'Università di Notre Dame nello stato dell'Indiana dove concluderà un *master* in *Business Administration* (praticamente una laurea in economia e commercio) nel 1970. Fu poi destinato all'Indonesia e nel 1971 entrò in quella parrocchia di Santa Maria di Fatima che suo fratello Pietro aveva contribuito a rifondare. Qui ricopriva la carica di procuratore, oltre alla funzione di segretario aggiunto alla nunziatura vaticana (l'ambasciata dello Stato del Vaticano) e di catechista per i figli dei diplomatici e degli imprenditori italiani presenti a Jakarta.

Restò in Indonesia cinque anni, poi la direzione generale lo inviò ancora negli Stati Uniti dove rimase fino al 1984, salvo una breve pausa di un anno a Roma per un corso di spiritualità. Rientrato in Italia con la funzione di economo al collegio internazionale Conforti di Roma, nel 1989 partì alla volta della Sierra Leone dove svolse per alcuni anni l'incarico di *financial administrator* presso la diocesi di Makeni. Nel 1995 era comunque di nuovo in Italia per una breve visita in famiglia perché da poco richiamato per prestar servizio ancora negli Stati Uniti.

A questo punto sorge spontanea una domanda, ma come mai negli Stati Uniti? Come mai la missione nel tempio della ricchezza? Il fatto è che la missionarietà è

un'opera di squadra, «c'è il lavoro di prima linea – dice padre Franco – e c'è il lavoro delle retrovie, dove nuovi missionari vengono reclutati e preparati». È forse una ammissione riduttiva, in ogni caso sappiamo che se le retrovie lavorano bene, in prima linea si muore di meno... Comunque i compiti da svolgere sono tanti, dall'animazione missionaria delle chiese di vecchia data, fino alle attenzioni da rivolgere alla procura saveriana che mette quasi tutte le missioni del mondo nel suo raggio d'azione, per spianar loro la strada e aiutarle a percorrere la via con il minor dispendio di energie possibile.

Testimonianza personale

«In Africa – dice padre Franco – l'indole della gente è molto attratta dai valori dello spirito, più che nel nostro mondo occidentale, è un aspetto che mi ha toccato profondamente. L'Africa – per così dire – è un altro pianeta. Un mondo totalmente diverso, ma non meno affascinante perché, in mezzo a tanta povertà, ci sono valori che forse in altri ambienti si sono perduti: il rispetto per gli anziani e per la vita, il senso della comunità e l'atmosfera di festa nelle celebrazioni che non è mai dettata dall'orologio, così come la dimensione dell'ospitalità che è sacra. L'incontro con il messaggio evangelico non è mai traumatico e mantiene grande genuinità e continuità con le esperienze ancestrali locali già avviate su un unico percorso di salvezza che proviene sempre e soltanto dall'Alto e dall'Altro».

Padre Mario Luigi Tognali

Nacque a Esine il 27 ottobre1941 da Pietro Tognali e Ester Maria Dellanoce; terzo di nove figli, crebbe all'ombra della chiesa, dell'oratorio e dell'Azione Cattolica. Dopo le elementari ha frequentato la scuola professionale a Bergamo. Il carattere era vivace, turbolento e poco incline a piegarsi sui libri, così – all'età di dodici anni – si trovò a lavorare in una segheria. Nel vivo ricordo della mamma, che raccoglieva offerte per i battesimi nelle missioni, a diciannove anni si trovò a fare i

conti con se stesso per capire se l'idea di farsi missionario fosse veramente frutto di sue convinzioni profonde. Padre Mario parla di una «decisione sofferta», anche perché la famiglia aveva grossi problemi e partendo lui sarebbe venuto a mancare un sostanziale contributo. Il papà era ammalato, i fratelli maggiori erano in Svizzera e la mamma faticava a far quadrare il bilancio. La spinta decisiva gli venne comunque nel 1959, il giorno della prima messa a Esine di padre Gianni Pedrotti. Fu così che si trovò nella casa per vocazioni adulte dei saveriani a Nizza Monferrato. Qui l'entusiasmo si smorzò: erano dieci anni che non sedeva sui banchi di scuola e dovette rimboccarsi le maniche. Due anni di ginnasio a Nizza Monferrato (At) e il terzo a Piacenza, il primo anno di filosofia a Desio (Mi), poi al seminario di Tavernerio (Co) e gli studi teologici a Parma, al seminario teologico saveriano. Così giunse all'ordinazione il 27 settembre 1970.

La sua destinazione era già decisa e non appena ricevuto il crocifisso nel Duomo di Brescia, venne inviato al corso di cultura Latino-Americana a Verona: alla fine del 1971 era già a Genova e si stava imbarcando sull'Augustus alla volta della Spagna e quindi del Brasile. Dopo sedici giorni di navigazione giunse al porto di Santos in terra brasiliana. Fu accolto nella casa regionale saveriana di Belém dove si trattenne alcuni mesi per lo studio del portoghese. Quindi venne inviato come vice parroco nella cattedrale della diocesi di Abaetetuba, dove il vescovo era affiancato da una cinquantina tra missionarie e missionari, dispersi in piena foresta amazzonica su un territorio superiore per estensione alla Lombardia. Pochi anni dopo padre Mario ritornò a Belém come rettore della casa regionale e dell'attiguo santuario, ma si trattò di uno spostamento temporaneo perché, dopo circa quattro anni, fu destinato al villaggio di Barcamena, ancora nei pressi di Abaetetuba.

Durò cinque anni la sua permanenza in Amazzonia poi ritornò in patria e dopo una breve periodo di acclimatazione in famiglia, verso la fine del 1976, era a Roma all'università Urbaniana per un periodo di aggiornamento. L'anno successivo fu inviato a Desio (Mi) per svolgere l'attività di animazione missionaria e vocazionale nelle parrocchie della Brianza e qui rimase fino al 1983. Ma dopo molte richieste gli fu concesso di rientrare in Amazzonia, nella periferia di Belém, con l'incarico di economo della regione saveriana del nord Brasile. Nel 1990, su invito del superiore, fu trasferito al seminario saveriano di Laranjeiras do Sul e per sette anni svolse ancora funzioni di animazione missionaria e vocazionale. Nel 1997 era vice rettore del seminario di Londrina e dopo un altro anno presso la parrocchia di San Francesco Saverio in Piracicaba rientrò in Italia come infermiere nella casa madre di Parma per assistere i missionari anziani ammalati e bisognosi di cure mediche.

Attualmente, dal 2006, padre Mario si trova nella diocesi di Piracicaba, a cento chilometri da San Paolo, nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria con circa quarantamila fedeli affidati alla cura di tre saveriani che cercano di rispondere alle esigenze pastorali di una quindicina di cappelle sparse nel vasto territorio. La

popolazione è di cuore buono, cordiale, molto religiosa ed è disponibile all'annuncio del Vangelo nonostante i gravi problemi, i conflitti e la violenza che nascono dalle situazioni di pesante ingiustizia, ma oggi preoccupa molto la costante emorragia di cattolici che trasmigrano con facilità nelle numerose sette presenti nel territorio. Le principali urgenze di questa terra sono di varia natura, spirituale, culturale e soprattutto sociale. È un paese immenso, grande ventisei volte l'Italia, afflitto da grandi e mortificanti contrasti. A una ristretta cerchia di famiglie, proprietarie di immense aziende terriere (i *fazienderos*), fa riscontro una traboccante folla di poveri, segregati nelle anonime periferie urbane. A questi ultimi va l'attenzione dei missionari: sono vedove, bambini, ragazzi, senza nessuna speranza di riscatto, sono i sofferenti ai quali Gesù ha raccomandato di mostrare il suo volto. È in mezzo a questa gente che si spende la vita del missionario, è qui che egli cerca la sua soddisfazione e magari, a volte, trova la sua sofferenza, constatando l'impossibilità di rendere più dignitosa la loro vita.

Testimonianza personale

«Era notte, la nave sbuffava diretta in Spagna e io mi ero rannicchiato nella mia cuccetta per cercar di dormire, ma la stanchezza, il mal di mare e il dolore di aver lasciato la mia famiglia non mi lasciavano esaminare freddamente i fatti di quella tumultuosa giornata. La mamma era svenuta al momento dei saluti a Brescia e mentre la nave si allontanava lentamente dal porto, io avevo scorto uno dei miei fratelli più piccoli che piangeva appoggiato al molo. Allora balbettai qualche preghiera al Signore offrendogli con umiltà quella "stretta al cuore" e mi domandai se veramente valesse la pena di lasciare tutto qui nella mia terra, visto che mi sentivo di poter proprio offrire molto poco per salvare il Brasile. La risposta venne molto tempo dopo, visitando le diverse comunità cristiane dove lavoravano i confratelli saveriani . Ne ho trovati molti che, pur provati dal caldo e dalle malattie, prodigavano la loro assistenza spirituale e materiale a migliaia di persone ammassate in modo disumano nelle immense baraccopoli, alle periferie delle città. E tra loro capii che sì, era valsa la pena di lasciare – sia pur con sofferenza – la famiglia, il lavoro, la propria terra natia per venire qui in Brasile a condividere i dolori della vita, le ansie di libertà (in quel tempo in Brasile esisteva ancora la grande paura della dittatura), con questo popolo assetato di Dio, di amore e di comprensione». (Il giorno della partenza dal diario di padre Tognali).

Padre Giacomo Rigali

È nato a Borno il 24 dicembre del 1941 da Clemente Rigali e Margherita Cottarelli. In quarta elementare, quando venne in paese un padre comboniano a parlare delle missioni, Giacomo subito si entusiasmò, ma la mamma di missioni proprio non ne voleva sentir parlare. Giacomo allora, obbediente, finì le elementari a Borno e nel 1952 entrò nel seminario diocesano di Brescia. In quel periodo conobbe i Saveriani perché la congregazione aveva appena acquisito gli stabili del vecchio seminario di San Cristo e gli studenti, che da Santangelo andavano verso il castello per le loro passeggiate, vi sostavano spesso. Bastò questo per convincerlo che si sarebbe fatto saveriano e si trasferì nel loro seminario non appena raggiunta la maggiore età.
Nel 1975 partì per il Bangladesh dove i saveriani avevano ereditato sette missioni, tutte molto povere, e a lui toccò quella di Baniarchor, dove le uniche risorse erano una scuola, una cooperativa di pesca, un po' di artigianato e, all'interno della gran confusione di gente che si appoggiavano a queste istituzioni, una comunità cristiana di circa tremilacinquecento persone. All'epoca non esistevano conflitti e il rapporto tra le sette Chiese presenti nella zona (quella cattolica e sei protestanti) era di viva cordialità; addirittura erano stati concordati incontri di cooperazione, per evitare che hindu e musulmani vedessero i cristiani litigare tra loro. La popolazione era attentissima ai problemi della giustizia nei reciproci rapporti e spesso il missionario era chiamato a riprendere gli stessi cattolici che invocavano un diritto di appartenenza. In ogni caso questa straordinaria attenzione verso gli ultimi della società conferì ai cattolici una autorità morale che hindu e musulmani riconobbero come effetto della testimonianza di Gesù. L'equilibrio era tuttavia precario: quando, per scompigli di natura politica, venne riaccesa la tensione tra le religioni, bastò a qualcuno sussurrare maliziosamente che i cristiani avevano deliberatamente rovinato una copia del Corano che subito i rapporti si fecero più difficili. Comunque la grande apertura cristiana alle necessità dei più poveri portò ra-

pidamente a grandi risultati e fu il seme che fece crescere tra loro persone qualificate, un risultato raggiunto col grande lavoro fatto dalla Chiesa cattolica attraverso la continua istituzione di scuole, tante, tantissime scuole, prima elementari e poi quelle di grado superiore. Nel 1980 padre Rigali venne chiamato al Centro catechistico nazionale con il compito di preparare e aggiornare tutti i catechisti. Nel 1989 fu trasferito alla Direzione generale di Roma dove, per sei anni, svolse le funzioni di consigliere generale. Tale compito – al di là della rilevanza istituzionale – gli ha permesso di fare almeno tre volte il giro di tutte le missioni saveriane, aprendogli insperate esperienze e conoscenze delle missioni in Africa, in Asia e in America latina. Nel 1999, a causa di una malattia del rettore della teologia di Manila nelle Filippine – urgentemente fatto rientrare in Italia – toccò a padre Rigali sostituirlo. Nella comunità internazionale di teologia di Manila gli studenti sono una quindicina e provengono da nove nazionalità diverse. In questo caso naturalmente bisogna che gli studenti sappiano padroneggiare almeno due lingue, l'inglese per le lezioni e il *tagalog* (la lingua locale) per entrare in contatto con la realtà circostante. Attualmente padre Rigali è superiore delegato dei saveriani che lavorano nelle Filippine.

Padre Giacomo Rigali, a sinistra, con il cardinale Sin nelle Filippine.

Testimonianza personale

«C'era in noi la consapevolezza di non poter pretendere che hindu e musulmani diventassero cristiani. L'atteggiamento di fondo puntava allora a fare in modo che la loro vita diventasse gradualmente un po' più vicina alla essenza della cristianità. Il ragionamento partiva dalla constatazione che i valori cristiani potevano essere copiati da chiunque, senza la necessità di farsi cristiano. Soprattutto le associazioni cattoliche dei giovani o delle donne facevano riflettere, diventavano un esempio e facevano sì che tutta la comunità si interrogasse. Se cioè queste attenzioni possono averle i cristiani – si dicevano hindu e musulmani –, perché non possiamo averle anche noi? Allora l'attenzione cattolica agli orfani o alle donne, che nella loro società sono privi di peso, diventava un modello e si vedevano nascere tra hindu e musulmani iniziative di attenzione ai bambini, alla scuola, all'istruzione. Questa specie di gara all'emulazione fece sì che nella cooperativa di pesca, che raccoglieva duemilacinquecento pescatori, di cui solo una minima parte era cristiana, tutti riconoscessero l'autorità del padre missionario cattolico il quale, per la correttezza del suo atteggiamento, diventava l'autorità morale di tutta la comunità.»

Fratel Bruno Menici

È nato a Temù il 16 luglio 1959, da Giovanni Menici e Anna Rosa Marchioni. Era ancora molto giovane quando la famiglia lasciò l'Alta Valcamonica per trasferirsi prima a Porto Marghera (Ve) e successivamente a Castegnato. Qui ha frequentato le scuole elementari, le medie e poi ha fatto il pendolare per frequentare le superiori a Brescia. Nel frattempo ha mantenuto una presenza attiva all'oratorio con l'Azione Cattolica e la Caritas. Conseguito il diploma in elettrotecnica, trovato anche un posto di lavoro, non si lasciò catturare dal mondo e mantenne il legame con la parrocchia. Verso la fine dell'estate 1987 incontrò uno studente di teologia dei Saveriani di Parma, ne ebbe curiosità e fu invitato a una esperienza con altri studenti a Tavernerio (Co). «Terminata l'esperienza – è lui stesso che lo dice – non avevo più dubbi e chiesi di iniziare il cammino per entrare nella famiglia saveriana». Entrò quindi nella casa per vocazioni adulte di Desio (Mi), poi fu ad Ancona per il noviziato e l'ammissione alla prima professione arrivò verso la fine di agosto del 1991. C'era molta emozione quel giorno, la chiesa traboccava di gente, c'erano anche parecchi amici del paese, il parroco aveva addirittura organizzato un pullman. «Ciao Bruno, auguri fratel Bruno!». Ma la strada non era finita, mancavano due anni di teologia a Parma, poi l'inglese e lo studio delle malattie tropicali. Poco prima della fine del 1993 era quindi nella casa di Finchley a Londra, per la lingua e il settembre successivo a Liverpool per il corso di medicina tropicale. Era giusto la fine del 1994 quando tornò a casa con la "patente" di missionario. La destinazione era la Sierra Leone, ma il momento non era favorevole, nel gennaio del 1995 i guerriglieri avevano rapito sette suore saveriane. L'ordine era quello di non autorizzare più nessuna partenza, ma Bruno tanto fece e tanto disse che verso la fine di febbraio era già imbarcato sul volo diretto all'aeroporto di Lungi. Erano le otto di sera quando il primo forte e indimenticabile saluto dell'Africa fu la vampa di calore che lo assalì sulla scaletta dell'aereo. All'uscita lo aspettavano due confratelli che lo condussero alla missione e il giorno successivo a Makeni. Era una tappa provvisoria, quasi di ambienta-

zione al nuovo, terribile impatto con la guerriglia africana. C'era poi il problema del *krio,* il dialetto locale, che si dimostrò subito ostico e richiese notevoli sforzi per l'apprendimento. Nel 1997 venne destinato come infermiere alla missione di Madina, dove era impegnato da mattina a sera nelle visite alle diverse comunità e in due cliniche da visitare settimanalmente. La situazione era sempre precaria e nell'agosto del 1998 un ragazzo giunse con un messaggio chiarissimo e urgente per i tre missionari: «Siete in pericolo, sappiamo da fonti sicure che i ribelli vi vogliono catturare». Il superiore di Makeni decise per tutti il rientro a Lungi. Nel 1999, in una riunione speciale a Tavernerio, si avanzarono proposte di chiusura dell'esperienza in Sierra Leone, ma la maggioranza non ne volle sentir parlare, così già nella Pasqua successiva un piccolo gruppetto riuscì ad entrarci passando dalla vicina Guinea. Bruno era rimasto in Italia perché in dicembre era programmata a Parma la sua professione perpetua. Ma la terra italiana gli bruciava sotto i piedi e già nel gennaio seguente ottenne il permesso di tornare a Lungi, dove rimase tre anni. Nel 2003, tornato in Italia, prestò servizio come infermiere nella casa madre di Parma tra i missionari anziani bisognosi di assistenza medica. Ma nel febbraio del 2006 gli fu concesso di fare nuovamente le valige per Madina dove le cose erano molto cambiate. Triplicata la popolazione, due o tre sale cinematografiche, la parabola per il canale satellitare sudafricano, case nuove e anche l'acqua, con pompe manuali; poi c'erano l'asilo, cinque scuole primarie e due secondarie, ma solo le strade erano ancora un autentico disastro. La casa saveriana è stata ricostruita e ricostruita anche la chiesa della missione assieme ad altre tre nuove chiese. Molti progetti sono ora in corso per aiuti ai falegnami, ai muratori e ai piccoli commercianti. Oggi a Madina ci sono due saveriani italiani, un filippino e un congolese. Certo le moschee crescono come funghi, mentre le chiese cristiane sono sempre le stesse: la stragrande maggioranza della popolazione è musulmana e il cristianesimo si attesta sì e no attorno al 10%. Che fare? Le linee guida emerse dal sinodo di due anni fa raccomandano il dialogo e l'apertura alle altre religioni; sembra una buona risoluzione perché è il messaggio evangelico che fa la differenza, tanto che negli ospedali saveriani ciò che conta è la persona sofferente e la porta non si chiude in faccia a nessuno.

Testimonianza personale

«A Mabesseneh rimasi poco più di un anno, ma si trattò di una "iniziazione" provvidenziale per capire il mondo del West Africa, da un lato i problemi della salute in Sierra Leone, poi l'incombere dei pericoli per la guerriglia che ci toccavano tutti i giorni. Una notte – ad esempio – eravamo tutti riuniti nella sala d'ingresso dell'ospedale e pregavamo affinché i ribelli non attaccassero il villaggio, stavamo col fiato sospeso mentre le torce elettriche attraverso le finestre esploravano dal buio della notte l'interno dell'ospedale, un momento drammatico... che si concluse fortunatamente senza danni all'ospedale e al villaggio, ma in compenso vi furono anche momenti di vera gioia, come quando – poche settimane dopo il mio arrivo – vennero liberate le suore saveriane che fecero ritorno illese alla loro missione... fu quasi un tripudio di gioia».

Società missionaria di Maria
Saveriane

Sergio Re

La nascita della congregazione

Monsignor Guido Maria Conforti, che nel 1895 aveva fondato la Congregazione Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere (Missionari Saveriani), si era ben presto reso conto che il suo progetto non sarebbe mai stato completo senza la presenza di un ramo femminile. Di questo ramo peraltro cercò più tardi di farsi promotore, ricevendo in tal senso incoraggiamenti anche da Roma, ma gli impegni della carica episcopale e le precarie condizioni di salute che, soprattutto con l'avanzare degli anni si facevano ogni giorno più gravose, non gli consentirono mai di realizzare il suo sogno. Di questa intenzione restano testimonianze scritte che sono comunque emerse solo a posteriori tanto che nel 1931, data della sua morte, la questione era ancora sospesa. Restava sì nelle intenzioni dei successori, i quali – come il fondatore – si resero conto della necessità di avere presenze femminili in missione e della difficoltà di dover dipendere da congregazioni già impegnate altrove che ovviamente non potevano assecondare ogni richiesta dei Saveriani, ma – a onor del vero – tra urgenze e preoccupazioni non si era mai presentata l'occasione propizia per porre mano a

questo progetto. Solo dopo parecchi anni la sfida venne raccolta da un altro saveriano, padre Giacomo Spagnolo. Nato nel 1912 a Rotzo, un piccolo paese dell'altopiano di Asiago (Vi), da una famiglia di modeste condizioni, padre Spagnolo era entrato tra i Saveriani a undici anni e, ricevuta l'ordinazione sacerdotale nel 1934, si era trasferito a Roma per gli studi di missiologia dove si laureò felicemente nel 1939. Decise quindi di iscriversi alla facoltà di ingegneria, insegnando contemporaneamente al liceo saveriano di Parma dove conobbe Celestina Bottego (1895-1980), insegnante di inglese presso il seminario saveriano fin dal 1935. La Bottego era nata a Glendale in Ohio (USA) da padre italiano e madre irlandese, era venuta in Italia quindicenne, si era stabilita con la famiglia nella villa avita a San Lazzaro di Parma e aveva frequentato le facoltà di Parma e di Pisa, ottenendo l'abilitazione all'insegnamento della lingua inglese. Ma accanto a questi studi era fiorita nella sua anima anche una intensa vocazione spirituale, assecondata da un carattere socievole e da una estrema disponibilità a spendersi per gli altri, soprattutto i più poveri e i più giovani, della cui formazione amava farsi carico. Questa sensibilità e disponibilità l'avevano già portata nel 1922 a consacrarsi al Signore come oblata benedettina.

Nel 1942 padre Spagnolo (che nemmeno immaginava di lavorare alla realizzazione di un progetto fortemente auspicato dal fondatore stesso) aveva già provato ad avviare la congregazione missionaria delle Saveriane, affidandone l'incarico ad una giovane che sembrava ben disposta, ma – dopo gli iniziali entusiasmi – il tentativo era clamorosamente fallito per la improvvisa indisponibilità della giovane interpellata. Padre Spagnolo non era tipo da scoraggiarsi e volle leggere in questa esperienza una disposizione della sapienza divina trasfusa negli eventi, una vicenda insomma non ancora giunta a maturazione. Bisognava aspettare ancora, senza demordere, e il momento propizio giunse nel 1943 quando, cresciuta in lui una indiscutibile stima per la Bottego, le propose di farsi carico del progetto di una congregazione femminile dallo spirito missionario, di cui avevano estremamente bisogno le forze saveriane. Il primo approccio non fu incoraggiante: la Bottego si disse immediatamente disposta a collaborare anche con aiuti materiali, ma non ritenendosi adatta chiese di non venir personalmente coinvolta nella organizzazione.

Apparentemente un'altra battuta di arresto che in realtà fu solo temporanea. La vicenda non è nota nei minimi dettagli, ma sicuramente padre Spagnolo non ebbe l'esatto sentore del tumulto che la sua proposta aveva crea-

to nell'animo della quarantanovenne Celestina Bottego la quale invece non era assolutamente serena per il suo rifiuto. Nel maggio 1944 infatti, in quel di Capriglio (sull'appennino parmense dove la comunità era sfollata per i pericoli della guerra), proprio nel corso degli esercizi spirituali tenuti da padre Spagnolo ai diaconi che quanto prima avrebbero ricevuto l'ordinazione sacerdotale a Parma, la Bottego prese l'irrevocabile decisione e gli manifestò la definitiva disponibilità ad assecondare il suo progetto. La strada era appena iniziata ed era ovviamente ancora lunga, ma questo fu il primo, promettente, passo verso la nascita della nuova congregazione femminile missionaria. Quando poi l'anno successivo giunse a villa Bottego in San Lazzaro di Parma Teresa Danieli (sorella di un saveriano) per condividere con la fondatrice l'ideale missionario secondo lo spirito del Conforti, nacque veramente – era il 1945 – il primo esiguo, ma promettente nucleo della congregazione delle Missionarie di Maria-Saveriane con la finalità di annunciare Cristo e testimoniare il suo Vangelo tra i non cristiani.
Nel 1951 il capitolo generale dei Saveriani riconobbe nella Congregazione delle Missionarie di Maria il ramo femminile della Congregazione Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere (Missionari Saveriani) fondato dal Conforti nel 1895. Nel 1966 la nuova congregazione femminile celebrò il primo capitolo generale, nel quale madre Celestina Bottego – che avrebbe chiuso il suo capitolo terreno nel 1980 – chiese e ottenne di non venir eletta direttrice generale. L'approvazione definitiva delle costituzioni giunse nel 1985.
Non è difficile scoprire a quale modello si rifacciano le Missionarie di Maria, in fondo lo indica chiaramente il nome stesso: «Maria contemplata e imitata soprattutto nel mistero della Visitazione, Maria che si affaccia alla soglia della storia della salvezza come la prima missionaria e cammina sulle strade degli uomini, portatrice del Verbo di Dio e annunciatrice dei tempi nuovi messianici» (Sartorelli, p. 307). Nelle costituzioni – il documento che regola la vita, la spiritualità e l'attività missionaria che caratterizza il nuovo istituto – il suo carisma viene così enunciato: «La Chiesa prolunga nel tempo e nello spazio la missione di Cristo, obbedendo al suo mandato: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15). Questa parola, risuonando nell'intimo di ciascuna di noi, ci ha convocato in una famiglia missionaria che ha come fine esclusivo l'annuncio della buona novella del regno di Dio ai non cristiani». Alla sequela di Cristo insomma, missionario del Padre, nella professione dei consigli evangelici di

castità, povertà e obbedienza. Così «anche voi – scriveva in una circolare indirizzata alle missionarie il padre Spagnolo – passate in mezzo alla gente facendo il bene, senza distinguervi per il vestito, con un grande segreto: siete nel mondo, ma non siete del mondo». L'accenno all'abito è qui più che mai appropriato, perché nello spirito di uniformità con le popolazioni cui si rivolgono le Missionarie di Maria è significativa l'assenza di una uniforme propria, perché tutte le missionarie vestono "modestamente e dignitosamente" secondo l'uso dei vari luoghi in cui si trovano, per favorire un contatto semplice e fraterno con tutti.
La congregazione comunque fiorì, anche se si tratta sempre di «una piccola congregazione» come dice l'attuale direttrice generale. Attualmente sono 243 sorelle di cui 170 italiane, 30 brasiliane, 22 messicane, 12 congolesi, 9 giapponesi. Vi sono alcune giovani in formazione: 5 in Congo, 3 in Brasile, 4 in Messico, 1 in Italia. Lavorano in vari Paesi: Giappone, Thailandia, Repubblica Democratica del Congo e Burundi, Ciad e Camerun, Messico, Brasile (stati di Paraná, S. Paulo, Mato Grosso del Nord, Parà, Maranhão) Stati Uniti (una sola comunità a Worcester, nel Massachusetts, tra gli immigrati di lingua spagnola) e infine in Italia. «Col diminuire delle forze – continua la direttrice – e l'aumentare dell'età media (ormai circa 61 anni), non potremo di sicuro sostenere tutte le nostre presenze. Cerchiamo quindi di essere un segno, anche se piccolo e debole, là dove siamo presenti. Un segno che la potenza di Dio si manifesta nella debolezza, come contempliamo nel mistero del Natale e della Pasqua: la strada dell'amore gratuito che, in apparenza perdente, è invece una realtà vincente».

Ringrazio di cuore suor Ines Agnese Frizza mM che con grande disponibilità e pazienza mi ha concesso alcune pagine di memorie per ricostruire gli eventi principali della sua vita.

Orientamento bibliografico: «http://www.xaverianas.com/» e M. SARTORELLI, *Missionarie di Maria-Saveriane*, in *I missionari Saveriani nel centenario dalla fondazione (1895-1995)*, Parma 1996, pp. 297-327.

Suor Ines Agnese Frizza

Nata a Garda di Sonico il 10 maggio 1951 da Luigi Frizza e Caterina Angela Fanetti, si trasferì a Sesto San Giovanni (Mi) nel 1960 e poi a Monza. Già a quell'epoca nei suoi pensieri si stava facendo largo un progetto ambizioso ispirato all'esperienza di un'anziana missionaria che aveva trascorso molti anni nelle Indie e le aveva inculcato preoccupazione e compassione per la turba innumerevole di bambini ammalati e abbandonati che ancora oggi vive laggiù. Nacque così l'idea di studiare medicina per correre in soccorso dei meno fortunati. Qualche dubbio sì c'era, in bilico tra l'idea della missione e quella di formarsi una famiglia. «Ma mi ritornava sempre il pensiero – dice oggi suor Ines – di quel Dio, Padre di tutti, che ama l'umanità a tal punto da mandare suo Figlio perché tutti "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Giov 10, 10). E mi attirava quel Gesù che vive fino in fondo la fedeltà alla missione che il Padre gli ha affidato e che per amore si lascia crocifiggere e perdona i suoi uccisori». Ora però s'imponeva un'altra scelta, quale congregazione tra le tante? Nell'estate del 1971, a Garda in Valcamonica per un periodo di vacanza, Ines incontrò occasionalmente alcune missionarie saveriane. Se da una parte c'era la curiosità di conoscere la loro vita, dall'altra c'era il desiderio di farla conoscere, uno scambio di emozioni insomma e – alla fine – dei rispettivi indirizzi. Ines non deviò comunque dai suoi propositi e continuò a frequentare la facoltà di medicina, ma le si affacciava in modo più chiaro un interrogativo ancora più profondo, la ricerca di un'opzione che non era solamente scientifica e sociale, ma che avrebbe coinvolto in modo pregnante tutta la sua vita. Non era più questione di Terzo o Quarto mondo, perché ora lei stessa era in gioco. Non si trattava più di curare bambini ammalati o donne sofferenti, ma si trattava di capire se Dio poteva essere la bandiera sotto la quale militare per salvare la vita degli altri e la propria. «L'amore ostinato e fedele di Dio – lasciamo ancora la parola a suor Ines – ha prevalso e ho deciso di consacrare tutta la mia vita al Signore per la missione». Entrata in congregazione il 9 aprile 1978, a Parma, dopo due anni di postulato entrò nel noviziato nella stessa città il primo lu-

glio 1980 ed emise la prima professione religiosa il 2 luglio 1982. Dopo qualche anno di praticantato nell'ospedale cittadino, ricevette la prima destinazione, lo Zaire (dal 1997 Repubblica Democratica del Congo). Prima però bisognava far tappa a Parigi, per lo studio del francese, dove arrivò nell'ottobre del 1985, e quindi seguire un corso di medicina tropicale in Belgio, ad Anversa. Nel novembre del 1987 partì per lo Zaire, raggiungendo il Kivu, dove le Missionarie di Maria-Saveriane sono presenti dal 1960. Dopo lo studio del *kiswahili* – la lingua locale – e uno *stage* in ospedale, iniziò il periodo di vera attività medica nel *Centro di salute* di Luvungi, nella diocesi di Uvira, che è durato fino al 1990 e, qui a Luvungi, il 2 luglio del 1989 emise anche la professione perpetua. Tra il 1991 e il 1994 raggiunse la comunità di formazione di Bukavu e accanto al lavoro di medico incominciò a interessarsi dell'accompagnamento vocazionale di ragazze congolesi che desideravano farsi saveriane. Tra il 1995 e il giugno 1996 ritornò a Luvungi per svolgere nuovamente le funzioni di medico presso il *Centro di salute*. Nel settembre del 1996 ha partecipato al capitolo generale della sua congregazione come rappresentante della delegazione delle Missionarie di Maria dello Zaire. Dallo stesso capitolo è stata eletta vicaria generale per i sei anni tra il 1996 e il 2002, fino cioè al successivo capitolo nel quale è stata invece eletta direttrice generale, incarico che le è poi stato confermato per il successivo periodo di sei anni nel capitolo del 2008. Suor Ines questo non lo dice, ma evidentemente furono apprezzamenti gratificanti (sia pur nelle inquietudini dell'impegno), una conferma cioè che le consorelle riconoscevano la saggezza e l'accortezza della sua direzione. Una fiducia insomma per un servizio che richiede molta attenzione e lungimiranza per affrontare i problemi non solo pensando alle esigenze presenti, ma al futuro, anticipando possibilmente le necessità di domani.

Testimonianza personale

«Il periodo di missione nello Zaire è stato molto arricchente, ho fatto conoscenza di un popolo povero, ma accogliente verso tutti, in particolare verso i molti profughi burundesi e ruandesi. Un popolo sofferente e schiacciato prima dalla dittatura di Mobutu, poi dalle guerre e dalle invasioni, ma che è stato capace di riprendere la speranza, l'iniziativa e la voglia di vivere. Quelli sono stati anni di avvenimenti intensi nei quali insieme alle sorelle delle comunità presenti in Congo, ho avuto il dono di condividere la vita e le sofferenze della gente, il cammino della Chiesa locale, che denuncia le ingiustizie e si fa voce dei diritti della popolazione, cerca di trasmettere speranza, di far recuperare il senso della dignità e del valore della persona, della fraternità, della verità, del bene comune. Ho compreso quanto sia difficile parlare di perdono e di amore verso i nemici in certe situazioni, ma ho visto che, per grazia, qualcuno può arrivare a quelle vette. Ho compreso quanto è importante il nostro essere là, come comunità interculturali (congolesi, italiane, messicane e brasiliane) che cercano di vivere l'unità nella diversità. È un piccolo segno di come sia possibile realizzare il Regno di Dio che vuole fare del mondo una sola famiglia. Per questo vale la pena affrontare difficoltà e rischi, sempre alla sequela di Cristo».

Figlie della Carità Serve dei poveri Canossiane

Sergio Re

Quando a Verona il primo marzo del 1774 nacque Maddalena Gabriella di Canossa non fu accolta da brindisi di gioia. Nel prestigioso palazzo cinquecentesco sulle rive dell'Adige la famiglia – erede di quei Canossa che secoli prima nel castello presso Reggio Emilia avevano giocato con la contessa Matilde un ruolo determinante nella politica tra impero e papato – viveva momenti di agitazione. La speranza era che Teresa Szluha – moglie del figlio Ottavio – desse alla luce un nuovo erede maschio dopo la morte in culla del primogenito, avvenuta tre anni prima, e la nascita successiva della piccola Laura. Non sappiamo se e quanto la delusione per la nascita di questa nuova femmina le sia stata fatta pesare, in ogni caso gli eventi successivi incisero profondamente sul suo animo sensibile. Nel 1779 morì il papà e nel 1781 la mamma accolse le attenzioni del marchese Odoardo Zenetti di Mantova abbandonando il palazzo e i suoi cinque figli per convolare a nuove nozze; infine nel 1785 chiuse gli occhi per sempre anche il nonno, il marchese Carlo, forse soddisfatto di aver visto nascere il nuovo erede Bonifacio nel 1776.

Le prove però per Maddalena non erano terminate: dapprima l'istitutrice familiare – nutrendo per lei una avversione particolare, testimoniata dalle

sorelle – la sottopose a rigide vessazioni e successivamente fu gravemente afflitta da una lunga serie di malattie che richiesero cure lunghe e dolorose oltre all'isolamento. Quando la giovanetta uscì fortunosamente da queste disavventure, la sua famiglia era cambiata, l'istitutrice aveva lasciato la casa, lo zio Gerolamo si era sposato con la giovanissima contessina Claudia Marietta Buri, con la quale Maddalena entrò in grande confidenza, e anche lei era cambiata. Nonostante i suoi quindici anni, era più matura, più riflessiva, sebbene più chiusa in se stessa, ma soprattutto aveva con precisione maturato una vocazione religiosa che, per quanto imprecisa, la spingeva a spendere la sua vita nell'aiuto dei poveri. Alla ricerca di questa realizzazione, si ritirò prima nel monastero carmelitano di Santa Teresa a Verona, poi in quello delle Carmelitane Scalze di Conegliano (Tv), ma in entrambi i casi l'unica certezza che maturò era l'impossibilità di seguire la sua vocazione in un monastero di clausura. «Perché – così confessò nelle sue memorie – in quel luogo avrei, sì, santificato me stessa, ma non avrei potuto impedire peccati, né giovare alla salvezza delle anime».

Nel 1796, in seguito all'invasione francese che portò Napoleone con le sue truppe nel Lombardo-Veneto, tutta la famiglia si rifugiò a Venezia. Una precauzione inutile, che però contribuì ad unire quel che restava della famiglia e rese Maddalena consapevole del ruolo di sostegno, di consolazione e di pacificazione che poteva svolgere nell'ambito familiare, fino al limite del ruolo materno che la "zia" Claudia morente nel 1797 le affidò nei confronti del piccolo Carlo. Tutto questo la investiva di nuove responsabilità e allontanava ancor di più la scelta della vita claustrale, anche se in cuor suo si consolidava l'impegno costante nell'ambito caritativo, per contrastare la precarietà minorile, sostenerne lo sviluppo morale e sociale e promuovere l'assistenza sanitaria dei numerosi diseredati nella Verona di fine Settecento. Spese così, in queste iniziative, tutte le poche risorse che la famiglia destinava a suo personale beneficio, giungendo nel 1799 ad affittare una piccola casa per il ricovero delle sue assistite. Assillata dal problema delle ingenti risorse che le servivano, lanciò l'idea della Compagnia dei Tre Soldi, sperando di trovare almeno un migliaio di famiglie disposte a darle per questa iniziativa tre soldi alla settimana. Fu però un fiasco, le adesioni furono scarsissime e lei continuò in solitudine la sua opera di assistenza, destreggiandosi tra la moltiplicazione delle necessità e la carenza delle risorse. Quando però – sollevata dalle incombenze familiari per l'ingresso in famiglia della moglie del fratello Bonifacio cui intendeva cedere le redini

domestiche – decise di ritirarsi nel modesto ricovero destinato all'assistenza delle sue ragazze, fu l'intero casato che protestò, impedendole di vivere in condizioni giudicate degradanti per il buon nome della famiglia. Fu solo dopo molto tempo, infinite ricerche ed estenuanti calcoli e progetti economici che, appoggiandosi alle frequentazioni domestiche di personaggi altolocati, Maddalena riuscì a farsi assegnare a titolo gratuito – in considerazione della iniziativa di carità – il fabbricato del vecchio monastero dei santi Giuseppe e Fidenzio delle monache agostiniane, cadute sotto la scure delle soppressioni napoleoniche. Quando nel 1808 vi si trasferì – senza pompa, ma con grande emozione – conducendo con sé una decina di ragazze e quattro volonterose collaboratrici, Maddalena aveva trentaquattro anni e stilò con questo atto la nascita delle Figlie della Carità.
L'iniziativa era così necessaria e nel contempo così innovativa per la mentalità dell'epoca, poco sollecita nei confronti della gioventù femminile, che varcò rapidamente i confini della città di Verona e nel 1810 la Canossa venne interpellata dai fratelli Cavanis di Venezia che desideravano trasferirvi la sua esperienza. Tra lungaggini burocratiche e schermaglie per rintuzzare l'avidità degli speculatori che puntavano per lo più alla acquisizione per smantellare e vendere i materiali di recupero dei monasteri soppressi, anche a Venezia Maddalena – dopo un inizio assai precario in una modesta casetta – riuscì a spuntare dal governo l'uso dell'ex monastero di Santa Lucia, appartenuto a una congregazione di Eremite agostiniane soppresse, impiantandovi nel 1813 la sua attività assistenziale veneziana. Era l'epoca in cui volgeva al tramonto l'astro napoleonico e, tra mille difficoltà, anche la Chiesa cercava di risorgere dalle mortificazioni subite nel periodo giacobino. Il Congresso di Vienna sancì i primi tentativi di restaurazione per recuperare, in modo ovviamente favorevole ai vincitori, le strutture politiche di antico regime e in questa fase, con queste premesse, la Canossa venne sollecitata a stendere una regola per la sua congregazione ancora sottoposta – sia pur favorevolmente accolta – ai vescovi delle diverse diocesi in cui erano aperte le case. Nel 1816 intanto Maddalena fu invitata a Milano dove altrettanto provvisoriamente aprì una nuova casa; anche qui però l'esiguità dello spazio a disposizione venne presto saturato da numerose richieste che troppo spesso non riusciva ad esaudire, una difficoltà che perdurò almeno a tutto il 1823, quando un gruppo di benefattori le permise di accedere ad una sede più idonea. Fu poi la volta di Bergamo dove la Canossa maturò l'idea di una nuova iniziativa, quella delle *Maestre di campagna*. Par-

tendo dalla constatazione che l'incidenza delle attività culturalmente e spiritualmente studiate per la promozione della dignità femminile, appoggiate solamente alle poche case aperte nei capoluoghi cittadini, era sì efficace, ma debole nei confronti della vastità del problema, a Bergamo Maddalena propose l'avviamento periodico di seminari ai quali invitare giovani del contado, sveglie e volonterose, da istruire portandole a conseguire nel più breve tempo possibile una sorta di abilitazione che favorisse, al ritorno nelle loro case, molteplici iniziative di formazione su vari fronti, contro la superstizione, contro l'abbrutimento, contro l'affievolimento dei valori morali e contro l'ignoranza del «leggere, scrivere e far di conto».
Nel 1820 la fama della Canossa era giunta a Rovereto (Tn) dove Margherita Rosmini, sorella del celebre Antonio, aveva deciso di aprire un orfanatrofio femminile. Margherita e Antonio, prima di por mano a questa fondazione, decisero di raggiungere Verona per avere dalla Canossa indirizzi e suggerimenti. Fu un incontro proficuo, i due roveretani rimasero ammaliati dalla sua personalità tanto che negli anni seguenti, quando già la fondazione trentina aveva mosso i primi passi, Margherita si fece Figlia della Carità, mentre Antonio incominciò a tessere un progetto con Maddalena a proposito di un ramo maschile della fondazione veronese. A questo proposito si può dire che c'era tra i due un accordo di fondo, solo separato da piccole divergenze attuative che avrebbero richiesto ulteriori approfondimenti, il progetto però rimase allo stato embrionale e prese corpo solo verso la fine del XX secolo. Ma la Canossa continuò con ammirevole energia ad aprire nuovi fronti: nel 1825 l'ospedale delle convalescenti di Venezia, per donne sole o in condizioni di abbandono per le quali la dimissione dall'ospedale delle degenti poteva prefigurare un futuro di desolazione. Poi l'istituzione delle terziarie canossiane che – pur continuando la loro vita nella famiglia – avevano a cuore le opere principali delle Figlie della Carità, cioè la catechesi nelle parrocchie, l'attenzione alle giovani ragazze che avevano dei problemi, la visita alle donne di umili condizioni ospedalizzate e la loro assistenza vissuta non come atto di cortesia, ma come contributo volto a dare un senso cristiano alla sofferenza. Tra le persone che entrarono in contatto con la Canossa va poi annoverata Annunciata Cocchetti che fondò le Suore Dorotee di Cemmo. Nel 1823 Maddalena era a Brescia per verificare le condizioni per l'apertura di una casa anche in questa città e don Luca Passi l'aveva già invitata a tener presente anche le necessità di Breno. Mentre accadeva tutto questo, dopo tante fatiche, dopo le lotte contro

l'avversione dei governi anticlericali e contro le preoccupazioni del giuseppinismo austriaco, dopo il forzato silenzio politico della Chiesa, la fondazione di Maddalena ricevette finalmente il definitivo riconoscimento pontificio a vent'anni dalla sua nascita, il 23 dicembre 1828, con il breve *Si nobis* di Leone XII.
A causa dei tempi particolarmente difficili, la maturazione di questo riconoscimento era stata inevitabilmente lenta, ciononostante Maddalena non si era mai persa d'animo e aveva continuato a elaborare progetti, a sfornare idee, a sviluppare proponimenti che vennero alla fine troncati o ritardati dalla sofferenza cui fu costretta negli ultimi anni fino a quando, impedita dalle continue febbri e dalle difficoltà di respiro, morì il 10 aprile 1835.
La morte della fondatrice non significò però l'arresto della sua opera che anzi vide il fervoroso moltiplicarsi delle iniziative a Brescia, Cremona, Crema, Bassano, Treviso, Monza, Rovato, Como, Pavia, Chioggia e Lonato, mentre – a soli venticinque anni dalla sua morte – la congregazione decise di andare oltre l'Italia, aprendosi alle missioni estere. Nel 1860 fu aperta la prima casa delle missioni canossiane ad Hong Kong che si estesero immediatamente a tutta la Cina; nel 1932 fu la volta dell'Argentina da dove lentamente si sparsero in tutte le Americhe; nel 1937 le Canossiane furono chiamate ad Addis Abeba, trampolino di lancio per tutta l'Africa, e nel 1949 lo zelo del carisma le portò a Brisbane in Oceania. Una diffusione mondiale che era chiaramente in sintonia con le intenzioni della fondatrice, la quale non aveva avuto il tempo di pensare a questo sviluppo, ma *in nuce* ne aveva lasciato lo spirito: «Avrei bramato – leggiamo nelle sue memorie – di potermi ridurre in polvere se in qualche modo avessi potuto dividermi per tutto il mondo, perché Dio fosse conosciuto e amato da tutti».

Ringrazio madre Orsolina Zanola fdcc dell'Archivio Storico presso la Curia Generalizia delle Figlie della Carità - Canossiane di Roma, per la premura nel compiere le ricerche e per la completezza delle informazioni che mi ha fornito sulle missionarie canossiane della Valcamonica.

Orientamento bibliografico: M. Airoldi - D. Tuniz, *Maddalena di Canossa, la carità è un fuoco che sempre più si dilata*, Cinisello Balsamo (Mi) 2007.

Hankow
L'ingresso del collegio San Giuseppe la mattina del 2 agosto 1931, dopo che le piogge torrenziali fecero tracimare il fiume Yangtze-Kiang. Incalzati dalle onde uomini, donne e fanciulli hanno preso letteralmente d'assalto il collegio che era l'unico edificio ad elevarsi tra i flutti e le rovine, mentre una casa attigua era preda delle fiamme.
Circa trecento persone si riversarono nelle aule dove trovarono aiuto e conforto fino al 15 ottobre successivo.
Le canossiane, dopo aver assistito tanta moltitudine di gente si prodigarono nelle visite dei sinistrati nei dintorni del collegio.

Collegio San Giuseppe, ingresso scuola femminile.

Madre Lucia Menolfi

Nacque a Cividate Camuno, all'epoca Cividate Alpino, il 13 novembre 1880 da Pietro e Margherita Damioli. Battezzata nello stesso giorno della nascita mutuò dalla famiglia una solida fede religiosa, attaccamento alle tradizioni e propensione al lavoro, nel rispetto dei valori tradizionalmente indicati a tutti i giovani della comunità locale. Lucia aveva circa tre anni quando incominciò a frequentare l'istituto che le Canossiane avevano appena aperto a Cividate e qui maturò la sua vocazione. Entrò nel noviziato di Rovato il 16 aprile 1902 dove si distinse per la rigorosa osservanza della regola religiosa, per la pratica fedele del silenzio, secondo le prescrizioni della fondatrice, e per quella generosità, solerzia e umiltà che la fecero felicemente giungere alla professione religiosa nel 1905.
Negli anni successivi crebbe anche la convinzione di dedicarsi alla missione e chiese di partire proprio mentre si intensificavano i venti di guerra. Venne allora aggregata a un gruppo di quattro suore che dovevano rientrare nelle case di Hong Kong e Hankow prima che la situazione politica degenerasse. Inviata quindi al noviziato missionario di Vimercate (Mb), ricevette il crocifisso di missionaria e – dopo interminabili lungaggini burocratiche – riuscì a partire verso la fine di novembre del 1915 imbarcandosi su una nave giapponese. Alleati della Triplice Intesa i giapponesi furono però costretti a fare lo slalom nel Mediterraneo per evitare i siluri tedeschi e – se Dio vuole – portarono in salvo le suore a Shangai, dove quelle destinate ad Hankow, tra cui madre Lucia, si imbarcarono su un battello e percorsero un tratto dello Yangtze Kiang (Fiume Azzurro) giungendo a destinazione il 12 gennaio 1916. Ad Hankow madre Lucia svolse diverse mansioni oltre a quella di cuciniera, che era la sua specialità, riservandosi sempre gli incarichi più pesanti che lei riteneva adatti alla sua corporatura robusta. Nell'insieme ogni suo lavoro era svolto con tratti di grande umiltà che la avvicinavano a quel beato Innocenzo da Berzo a lei sicuramente ben noto. A questo proposito «mi

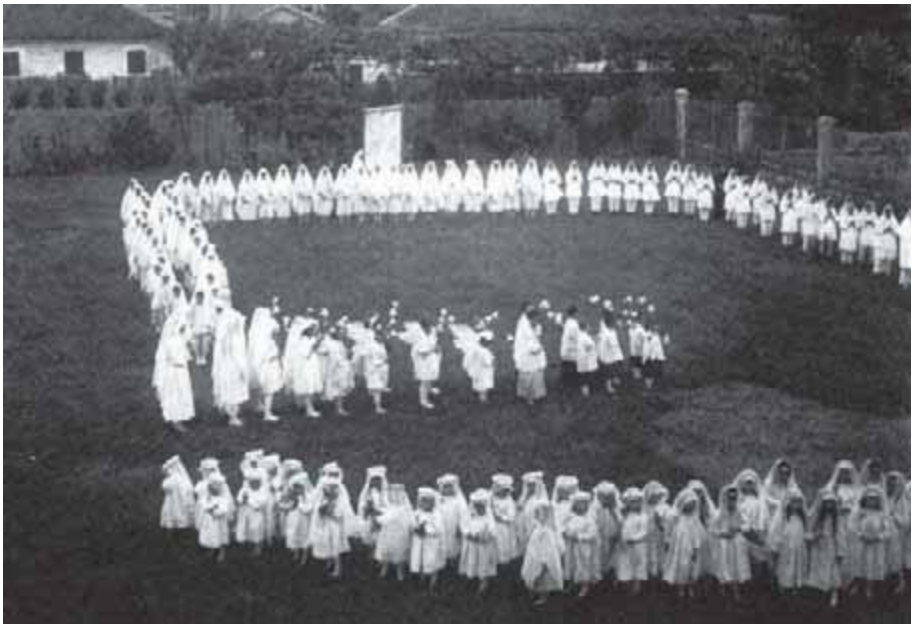
capitò un giorno – racconta una consorella – di essere presente mentre la reverenda Madre le faceva un'osservazione. Dopo aver ascoltato in silenzio, lei le baciò la mano con effusione di riconoscenza», tutto questo evidentemente si richiamava ad un programma di vita che coincide con molte altre memorie. «Mi diceva – riferisce un'altra consorella – "mettiamoci di gran lena a studiare il libro della Via del Paradiso" e talvolta, nell'incontrarci, mi chiedeva se le pagine del nostro libro si stavano impreziosendo e a quale punto ci si trovasse». Il suo libro era sicuramente sempre aperto, poiché aveva gran comprensione per tutti, orfane, personale aiutante o altri ed era sempre pronta ad aiutare e a sollevare gli altri dalla fatica, unendovi una buona parola o un consiglio.

Presto però arrivarono tempi duri per gli occidentali in Cina: nel marzo del 1927 fu la volta della rivoluzione che, partita dagli operai di Shangai, finì con le dure repressioni di Chang Kai-shek, mentre nell'agosto del 1931 fu la natura che si accanì sulla missione. Lo Yangtze Kiang, gonfiato da piogge torrenziali, tracimò dal corso normale, ruppe gli argini e le dighe, devastò tutte le città rivierasche, allagò la missione, mentre madre Menolfi operava indefessamente per trarne in salvo gli ospiti e aiutare la popolazione del circondario.

Nel 1937 accompagnò la superiora che doveva inoltrarsi nello Shensi meridionale. Il viaggio – in treno, a piedi e con mezzi di fortuna – non fu propriamente una passeggiata: entrambe le suore giunsero stremate alla loro meta, ma il ritorno fu ancora peggiore, dopo la dichiarazione di guerra contro il Giappone. Madre Menolfi dovette riattraversare – con una consorella ammalata – lo stesso territorio ormai occupato dagli eserciti in armi e giunta ad Hankow vi trovò solo morte e distruzione, gli ospedali rigurgitavano di giovani militari feriti, ricoverati ormai in ogni luogo, le truppe giapponesi avanzavano su Hankow e lei, senza indugio, si rimboccò le maniche e prestò la propria opera di soccorso, non dimenticando di rianimare in questi giovani doloranti la forza dello spirito.

Quando giunsero le truppe giapponesi madre Menolfi fu inviata nella vicina casa di Ciao-kow che traboccava di orfane, bimbe abbandonate, donne anziane inabili rimaste sole e vi rimase fino al 1948. In tempo quindi per provare sia il terrificante bombardamento del 10 dicembre 1944 che distrusse la casa seppellendo sotto le macerie quattro sue consorelle, sia la pioggia di bombe incendiarie del 14 gennaio 1945 che trasformò in un rogo fumante quel che restava del convento e della missione. Ma, alle distruzioni della guerra, si aggiunsero purtroppo il trionfo del materialismo, la sistematica distruzione delle missioni e la persecuzione dei cattolici.

Nel 1948 madre Menolfi fu richiamata ad Hankow dove era risorto l'ospedale e tutto sembrava procedere per il meglio quando, l'anno successivo, scoppiò il turbine con l'invasione delle armate rosse cinesi che sottoposero tutti i missionari a vessazioni, a proibizioni e infine al bando. Si rifugiarono quasi tutti ad Hong



Hankow – La scuola superiore del collegio di San Giuseppe gestita dalle Canossiane. Il fabbricato risale al 1925 ed era frequentato da circa quattrocento allieve.

Processione del Corpus Domini.

Kong, madre Menolfi fu ospitata in Shaukiwan dove ricominciò la sua attività a favore dei poveri in genere e dei bambini ammalati e denutriti. Qui però incominciò a farsi sentire il peso dei disagi sofferti lungo tutta la vita. La sua colonna vertebrale andò gradatamente flettendosi per un indebolimento strutturale e lei non riuscì più a compiere le più semplici operazioni.
Non riusciva a camminare se non appoggiandosi faticosamente ad una sedia che spingeva innanzi a sé, lo stare seduta le toglieva il respiro e nemmeno riusciva a sdraiarsi per un po' di riposo. Lei – che avrebbe voluto continuare ad aiutare i poveri e gli ammalati – faticava ora ad accettare di essere aiutata, ma nel 1959 fu praticamente costretta a ritirarsi in infermeria dove passò, accettando con serenità la sua infermità e offrendo al Signore le sue pene, il sessantesimo anno dell'ingresso in religione. Il suo ultimo giorno di vita terrena giunse il primo luglio 1963, aveva ottantadue anni, sessantuno di vita religiosa ed era in missione da quarantasette anni.

Madre Maria Anna Trombini

Nacque a Prestine il 16 agosto 1905 in una pia e laboriosa famiglia; era una giovane di grande intelligenza e disponibilità tanto che i superiori decisero subito di avviarla alle opere ospedaliere, così urgenti nelle missioni. Fu una delle prime a frequentare il noviziato di Pavia per le missioni canossiane e a conseguire il diploma di infermiera. Nel 1931 partì per Hankow con l'entusiasmo e la forza dei suoi ventisei anni e mise subito a frutto le sue qualità umane e scientifiche poiché giunse proprio quando il Fiume Azzurro – lo Yangtze Kiang – esondò dall'alveo per il perdurare delle piogge torrenziali provocando morte e distruzione nella vallata, cui seguì una terribile epidemia di colera. Anche nella prova, madre

Maria Anna non perse la sua serenità che fu di grande aiuto al capezzale dei feriti e degli ammalati, meritandosi l'appellativo di «raggio di sole».
Instancabile nel disbrigo dei suoi compiti, lavorò molto anche su se stessa per mitigare il carattere brusco e impulsivo fino a riuscire a donarsi «tutta a tutti» e a diventare «l'angelo delle piccole cose», così indispensabili in un ambiente ospedaliero per temperare il pungiglione della sofferenza. Era certo la preghiera il suo segreto e il suo motore, nella preghiera sapeva infatti ritirarsi in solitudine nei suoi rari momenti di libertà, per ricominciare con nuovo vigore i turni, il lavoro in-

Veduta della città di Hankow negli anni Venti.

Canossiane in partenza per lo Shensi a bordo delle barche «S. Giuseppe» e «Pio X».

defesso, nonostante i suoi polmoni sofferenti per lesioni che quotidianamente la facevano soffrire. Era probabilmente negli slanci della preghiera che il suo animo, coraggioso e determinato, soffocava il terrore delle bombe, una brutta compagnia che all'epoca si presentava con frequenza quasi quotidiana a chiederle di aver ancora fiducia in Dio.
Erano circa le nove della sera del 10 dicembre 1944 e già da un po' durava il bombardamento della città, mentre lei si trovava nell'ospedale europeo. Inizialmente resistette alle consorelle che la invitavano – secondo i dettami delle regole di sicurezza – a volersi trasferire nel reparto cinese, più moderno e più solido,

non voleva abbandonare il reparto con i malati e la consorella di servizio, poi per amor dell'obbedienza si lasciò convincere. Ma quella sera l'obbedienza le fu fatale poiché poco dopo il reparto cinese crollò sotto il peso del bombardamento, seppellendo lei e altre tre consorelle. Singolare in questa disavventura la testimonianza della sua superiora che aveva raccolto il giorno precedente una sua confidenza: «Madre, cosa vorrà da me domani il Signore?» Sembra che le avesse chiesto proprio ciò che lei temeva di più: morire sotto le bombe! Aveva trentanove anni di età, da sedici era entrata tra le canossiane e da tredici era missionaria in Cina.

Madre Caterina (Katrin) Domenighini

Nacque a Malegno nel novembre del 1940 da Primo Valentino e Teresa Canfer in una famiglia allietata dalla nascita di altri tre fratelli: Carlo, attualmente parroco a Sulzano, Antonio che abita a Piancogno e Luigi che abita a Breno, entrambi con le rispettive famiglie. Tutti insomma hanno ormai lasciato il paese di origine, nella speranza magari di ritornarvi per gli ultimi anni di vita. A Malegno e a Breno Caterina ha frequentato le scuole elementari e le medie, poi a Brescia l'istituto magistrale.
La famiglia, che era assiduamente presente in parrocchia e tenacemente attaccata alla concretezza del lavoro o dello studio senza altre distrazioni, conobbe le madri canossiane a Malegno dove avevano una casa, così Caterina incominciò a frequentarle e a nutrire stima per le loro abitudini laboriose, semplici e ritrovando tra loro il senso di una vita che le divenne presto congeniale. C'era in tutto questo anche il fascino di un riferimento storico ai Canossa, a Maddalena naturalmente, che parlava di signorilità spirituale, portandola lontano dalla quotidianità di Malegno, dove talvolta la vita manifestava i suoi disagi. Non che Malegno in qualche modo le creasse qualche difficoltà, anzi «sono molto fiera del mio paese – dice oggi madre Katrin – ricordo con riconoscenza i sacerdoti che si sus-

seguirono a Malegno durante i miei anni prima di entrare in convento, il loro zelo per i parrocchiani, il desiderio di raccoglierli come famiglia di Dio che prega e soffre insieme… la gente era buona, ci si voleva bene, ci si aiutava, si era contenti di ciò che c'era e non si chiedeva di più».
Questa frequentazione ovviamente preludeva a una scelta vocazionale che un po' Caterina temeva, non perché avesse dubbi su se stessa, ma perché già il fratello Carlo era entrato in seminario e temeva che in qualche modo la famiglia ponesse qualche veto. Invece la sua richiesta venne raccolta, vagliata e positivamente accettata da papà e mamma. Partì così per un anno di prova prima del postulato a Brescia, quindi nel 1960 decise di entrare nel noviziato missionario di Vimercate (Mb) e subito, nel 1964 dopo aver pronunciato i primi voti, si recò a Londra per lo studio della lingua, continuando gli studi post magistrali a Welwyn Garden City (Londra) e a Newcastle Upon Tyne. Dopo i voti perpetui nel 1969 è stata destinata agli Stati Uniti, prima ad Albuquerque (Nuovo Messico), poi a Sacramento e a San Francisco (California) dove mentre si dedicava all'insegnamento nelle scuole elementari o medie, conseguì all'università un *bachelors of arts* e successivamente un *master*. «Il mondo missionario è grande, immenso – dice madre Katrin parlando del suo lavoro – sembra che non vi siano confini ed è sempre nuovo, proprio perché grande. Il mio mondo missionario presentava sempre nuove prospettive dentro il lavoro abituale, giornaliero, e negli altri spazi di tempo: famiglie, adolescenti, il vescovo, i sacerdoti, i prigionieri, gli americani, gli spagnoli ed altre etnie. Lavoro e feste, celebrazioni religiose e incontri dettati da interessi molto diversificati formavano il tessuto delle giornate. Come dimenticare la celebrazione di *Thanksgiving* o quella di *Nuestra Señora de Guadalupe*, o *July fourth* e tante altre, tutte celebrate con immenso desiderio di stare insieme».

Madre Caterina Domenighini, la seconda, ad Albuquerque nel 1972.

Ma Stati Uniti vuol dire anche terra dei «nativi», quelli che noi chiamiamo, con una distorsione storica, gli indiani d'America. Tra loro madre Katrin ha lavorato per parecchi anni, osservandone i ritmi e condividendo la loro visione di una natura immensa, con i grandi spazi che bisogna custodire e amare, in questo favo-

rita dalla dislocazione delle case canossiane, ad Albuquerque, a Santa Fé e in California a San Francisco, nel Sunset District, a Bay Area.
Nel 1994 a malincuore ha dovuto lasciare la California per rientrare in Inghilterra, a Waltham Cross e Cheshunt a poche miglia da Londra, per assumere l'incarico di direttrice di una scuola elementare, ovviamente assolvendo contemporaneamente altri incarichi in parrocchia e nella casa canossiana. Finito il mandato ricevuto dall'istituto, nel 1997 madre Katrin ha preferito ritornare in Italia, a Brescia, dove ancora oggi si trova dopo trentadue anni trascorsi tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Madre Caterina Domenighini nel 1993 in classe.

Testimonianza personale

«Gli spostamenti dovuti alla mia scelta religiosa di missionaria mi hanno dato tanto, tantissimo. Ho avuto modo di fare delle esperienze preziosissime che toccano significativamente una persona. [...] Mi sono sempre trovata bene con inglesi, americani e spagnoli nella zona di Albuquerque e Santa Fè. Ho lavorato volentieri con tutte le etnie. La loro lingua è diventata la mia ed ho apprezzato la loro cultura. Ho sempre trovato tanto appoggio nelle persone del luogo sia in Inghilterra che negli Stati Uniti. [...] Ci siamo aiutati. Sono diventati loro la mia famiglia prolungata. È pur vero che per creare questa situazione abbiamo contribuito anche noi madri canossiane non segregandoci nel nostro castello, ma inserendoci completamente nel mondo che ci ospitava. Parlavamo la loro lingua, vivevamo secondo i loro costumi e frequentavamo le loro università, per poter insegnare bene nelle loro scuole con loro, come loro».

Pia Società Figlie di San Paolo Paoline

Sergio Re

«Rivoluzioni pacifiche e rapide avvengono attraverso la stampa, la radio, il cine, la televisione, l'aviazione, i movimenti politici, sociali, industriali, l'energia atomica […]. Occorre che la religione sia sempre presente, si valga di ogni mezzo nuovo come difesa e conquista [...]. Chi si ferma o rallenta è sorpassato; lavorerà un campo dove il nemico ha già raccolto. [...] I più grandi dei nostri santi si attaccherebbero oggi al microfono per lanciare in fervore di spirito ed esultanza di cuore il loro messaggio di verità, giustizia e pace». Con queste frasi, pronunciate in contesti diversi tra gli anni 1949 e 1950, don Alberione evocava la necessità per la Chiesa di aggiornare nella forma l'apostolato per renderlo più stringente alle necessità dei tempi.

Giacomo Alberione nacque il 4 aprile 1884 da Michele e Teresa Allocco a San Lorenzo di Fossano (Cn) in una cornice contadina di «povertà e laboriosa semplicità». La famiglia dopo pochi anni si trasferì a Cherasco in diocesi di Alba, dove Giacomo trascorse gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, maturando con decisione la vocazione a farsi sacerdote. Nel 1896 seguì il consiglio del parroco ed entrò nel seminario minore di Bra (To) da dove, nel 1900 si trasferì (non è ben chiaro il perché) nel seminario di Alba. Qui proseguì gli studi con fervore e diligenza e, sollecitato dall'encicli-

ca *Tametsi futura* del 1900, nella quale, tra l'altro, il papa raccomandava di «far conoscere la sua [di Cristo] carità, i suoi benefici, i suoi insegnamenti con gli scritti e con la parola», avvertì l'urgenza di rispondere alle difficoltà del tempo con i mezzi messi a disposizione dalle tecnologie moderne. Fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1907 dal vescovo di Alba monsignor Re; successivamente conseguì la laurea in teologia, fu nominato parroco a Narzole frazione vicina a Cherasco, insegnò al liceo e iniziò contemporaneamente e fervorosamente il suo apostolato, avendo sempre una particolare attenzione per la "buona stampa". Alla fine del 1908 il vescovo decise di affidargli la direzione spirituale del seminario di Alba.

Fu questo il nuovo pulpito dal quale presero voce le sue idee di rinnovamento strutturale del messaggio apostolico, peraltro già chiaramente riepilogate nei suoi *Appunti di teologia pastorale*. «Noi – diceva – dobbiamo sempre condurre le anime al paradiso: ma dobbiamo condurre non quelle di dieci secoli or sono, ma quelle che vivono oggi». Le conclusioni, provvisorie, furono comunque quasi un programma della linea futura che realizzò attraverso diversi strumenti: la penna, la biblioteca circolante, il foglio settimanale, i libri. Si trattava di un programma pastorale dal quale non era assolutamente escluso l'ambito femminile anzi, ritenendolo particolarmente attrezzato di carismi, i suoi appunti si concludevano riepilogando le prime necessità per questa futura linea pastorale: «ci vogliono scrittori, tipografi, cooperatori e ci vogliono scrittrici, tipografe, cooperatrici». Fu così che ad Alba, tra il 1914 e il 1915, dette inizio alle prime due congregazioni della futura «Famiglia Paolina», rispettivamente la Pia Società San Paolo e la Pia Società delle Figlie di San Paolo, entrambe poste sotto la tutela dell'apostolo delle genti, come da ormai centenaria tradizione per gli istituti dediti a finalità apostoliche.

Erano anni difficili, a ridosso del primo conflitto mondiale, ma l'idea di Alberione non poteva temporeggiare e allora, dopo aver raccolto anche il parere favorevole del vescovo, nel 1914 affittò una casa ad Alba e aprì subito la Scuola tipografica Piccolo Operaio dalla quale, già nel primo anno di esistenza, uscirono numerose opere oltre la *Gazzetta di Alba* che, nonostante le difficoltà del momento, riscossero immediatamente un notevole successo. L'anno successivo allora si rese necessario ampliare la scuola, trasferendola a Moncaretto, altra piccola frazione di Alba. Questo fu il primo abbozzo della congregazione maschile; le Figlie di San Paolo invece ebbero minor fortuna: ereditarono inizialmente lo stabile lasciato libero dalla

scuola tipografica dove prese l'abbrivo, con ago e filo, una attività di confezionamento di biancheria per forniture militari la cui richiesta, in concomitanza con l'aumento degli effettivi a causa della guerra, era in continuo aumento. Questo inizio – coerente con il concetto di femminilità del tempo, ancorché fuori dagli schemi di don Alberione – servì egregiamente per l'ottenimento di almeno due obiettivi: da un lato realizzò un apprezzabile introito economico per il sostegno dell'impresa e dall'altro condusse sulla strada della nascente congregazione una sarta esperta – Teresa Merlo – che, contattata come aiuto per disbrigare l'emergenza delle forniture militari, era già interessata in prospettiva agli sviluppi della nascente congregazione femminile, nella quale infatti occuperà una ragguardevole posizione.
Quando il laboratorio si trasferì in nuovi locali più ampi, dove c'era anche la comodità di locali da adibire ad abitazione, nacque il primo embrione di vita in comune con particolare attenzione alla preghiera e alla lettura spirituale, per la quale don Alberione aveva steso un abbozzo di regolamento sotto forma di appunti. Nel frattempo la disponibilità dei locali aveva consentito di aprire una rivendita di articoli religiosi, una libreria e una piccola biblioteca circolante, alle quali volentieri attingevano i parroci del circondario per le loro esigenze pastorali. Risalgono a quegli anni anche i primi contatti tra il vescovo di Susa e il fondatore per verificare la possibilità di aprire una comunità nella sua diocesi, così nel 1918 venne acquistata una intera tipografia a Susa, subito ribattezzata con entusiasmo e non poca enfasi Tipografia San Paolo. Era necessario quindi trasferire l'intera organizzazione a Susa per dare inizio all'opera della stampa, dove bisognò però fare i conti con un impianto a dir poco inadeguato e dove le difficoltà tecniche si sommarono ad ogni forma di scarsità, di cibo, di esperienza e di competenza, ma sicuramente non di entusiasmo, tanto che il primo gennaio successivo uscì il primo numero del giornale diocesano. Mentre si veniva lentamente modellando la vita comunitaria del gruppo, perfezionando impegni vocazionali modellati su quel *San Paulin* che da sempre alimentava l'ispirazione del fondatore, le ragazze si preoccupavano anche di diffondere questa stampa nelle famiglie. Ma questi erano solo gli inizi, don Alberione lo sapeva e per la prosecuzione dell'opera continuava a sottolineare che «mancano i *nostri* scrittori, mancano i *nostri* tipografi, mancano i *nostri* propagandisti»: era necessario procedere quanto prima alla formazione di personale specializzato che potesse prendere in mano tutte queste attività con competenza e cognizione.

Intanto il 22 luglio del 1922 – data memorabile per le Figlie di San Paolo –, dopo sette anni di sacrifici, preghiera e lavoro che avevano lentamente migliorato l'efficienza del loro istituto, venne dato ufficialmente inizio alla congregazione, provvisoriamente costituita da nove consorelle. Superiora generale fu nominata quella Teresa Merlo che era entrata ad Alba al momento delle forniture militari e che decise di prendere il nome di Tecla. Scopo istituzionale ufficialmente dichiarato fu quello di dedicarsi «all'apostolato della buona stampa per vivere la vita del Divin Maestro, cogli occhi puntati a Maria Regina degli Apostoli, sulla guida di san Paolo Apostolo». Accanto quindi ai tradizionali riferimenti paolini, comparvero queste due nuove devozioni specifiche al Divin Maestro e a Maria Regina degli Apostoli. Erano i primi vagiti dell'istituzione in un'Italia sconquassata da grossi problemi istituzionali. La dittatura fascista sollevava allora grandi ostacoli nei confronti della libertà di stampa e dell'impegno sociale dei cattolici, tanto che si arrivò addirittura allo scioglimento dei gruppi di Azione Cattolica. Ciononostante la congregazione e la sua attività continuò a crescere e a consolidarsi con un costante incremento dei prodotti tipografici, bollettini parrocchiali e numerosi periodici, libri e centinaia di opuscoli, l'apertura di quattro nuove librerie, 250 biblioteche circolanti e ovviamente una tiratura sempre più elevata della Bibbia, il libro per eccellenza. Questa crescita richiese continuamente nuove sedi, l'abbandono di quelle obsolete e spesso la fusione in un continuo adeguamento alle esigenze pratiche di un'esistenza che comunque non entrò mai in crisi.

Mentre numerose Figlie di San Paolo curavano i problemi della stampa, della legatura e della diffusione, ritornò in auge il problema già avanzato anni prima dal fondatore, quello delle scrittrici. Era assolutamente necessario cioè che all'interno dell'istituto si formassero sorelle adeguate alla realizzazione e alla redazione di prodotti librari da destinare al pubblico. Questo era un grosso problema visto che la maggior parte delle vocazioni, almeno inizialmente, provenivano da ambienti rurali, dove la donna al massimo aveva frequentato i primi anni della scuola primaria; era quindi necessario completarne la preparazione, almeno di quelle più dotate, che bisognava portare come minimo al titolo di maestra e poi magari, in prospettiva, al completamento con adeguati studi universitari.

Nel 1926 prese corpo la prima sede romana «per sentire meglio che la Famiglia Paolina è a servizio della Santa Sede»; nel 1928 la Figlie di San Paolo – che fino ad allora avevano indossato abiti modesti, ma di foggia borghe-

se – ricevettero la divisa, segno evidente di appartenenza a un istituto religioso, e prima della fine del 1929 monsignor Re firmò il decreto di erezione canonica di diritto diocesano della loro congregazione, il cui fine era primariamente «la gloria di Dio e la santificazione dei suoi membri» e secondariamente «l'apostolato della stampa, che è la illustrazione, difesa, divulgazione della Dottrina Cristiana Cattolica». Naturalmente seguivano in dettaglio nelle Costituzioni tutti i mezzi da instaurare per ottenere la buona riuscita di queste intenzioni. La diffusione in Italia fu da subito prorompente partendo dai grandi centri urbani, ma il fondatore pensava già di superare i confini nazionali e per questo avviò alcune consorelle allo studio dello spagnolo. La prima tappa extra italiana fu invece il Brasile quando, nel 1931, s'imbarcarono per São Paulo le prime missionarie, ma solo nel 1932 si avviò la prima esperienza a Buenos Aires in Argentina, mentre nello stesso anno – in un grave momento di crisi economica che non facilitò certo le loro attività – misero piede anche a New York. Queste aperture aggiunsero rapidamente alle già cospicue vocazioni italiane quelle brasiliane, argentine e statunitensi così, nel 1936, l'organizzazione aveva già una sua fisionomia chiaramente sovranazionale e si incominciò a pensare alla diffusione sulle coste dell'Africa, in Egitto, e in prospettiva anche alla Cina e al Giappone. Le aperture per il futuro furono insomma molteplici.

Don Alberione controlla una cinepresa.

Il governo di una situazione così ramificata sarebbe stato sicuramente più agevole da una città come Roma, dove infatti decisero di trasferirsi sia don Alberione che maestra Tecla mantenendo sempre alto il livello di attenzione nei confronti delle novità nel campo delle comunicazioni sociali. Erano gli anni in cui furoreggiava la decima musa, films ancora in bianco e nero, ma già usciti dalla minore età, catturavano l'attenzione della gente e don Alberione non poteva rimanere insensibile a questa novità: «ora ai nostri giorni – disse – oltre alla stampa vi è pure il cinematografo […] non bisogna quindi trascurare un tanto mezzo, né rimanere indifferenti davanti a questo urgente problema». Furono questi naturalmente i primi passi che preludevano alla costituzione della San Paolo Film, ma una vera rivoluzione nell'originale progetto di tutta la famiglia paolina avvenne quando don

Alberione prese la decisione di passare dall'apostolato della stampa all'apostolato dell'edizione, comprendendo quindi «tutti i nuovi ritrovati della scienza e dell'arte che hanno maggiore potenza psicologica sugli individui e sulle masse, quali ai nostri giorni, il cinematografo e la radio».
Nel frattempo era scoppiata la seconda guerra mondiale che rese molto difficile il governo capillare di tutte le sedi mondiali della società che si trovarono a lavorare nell'ambito di potenze spesso aderenti a fronti diversi, per non parlare del caos in cui si trovò l'Italia dopo l'8 settembre 1943. Difficili insomma le comunicazioni, i rifornimenti, gli approvvigionamenti... ma in mezzo a questi problemi una luce almeno riuscì a brillare il 13 dicembre 1943 quando, con la concessione del decreto di lode, l'istituto venne elevato a congregazione di diritto pontificio. Il dopoguerra fu ovviamente un momento critico, la ricostruzione – e non solo dei fabbricati – conobbe un impegno non indifferente, ma con lo stesso animo dei primi tempi le Figlie di San Paolo letteralmente «sciamarono» verso nuovi paesi a oriente e a occidente. Giappone, Filippine, India, Messico, Colombia, Canada, Cile e Bolivia, ovunque a portare il messaggio di salvezza della parola di Dio, per un piano di ricrescita integrale dell'umanità, alla luce soprattutto dei documenti, del fermento e degli studi promossi dal Concilio Vaticano II.
Maestra Tecla morì il 5 febbraio 1964 e il fondatore, don Alberione, morì la sera del 26 novembre 1971. Qui finì quindi la loro storia, ma non quella della loro fondazione, un'avventura che ancora oggi è in pieno svolgimento. Le Figlie di San Paolo oggi sono infatti 2.387 sparse in 51 nazioni, con 243 comunità. L'ultima fondata è quella di Juba, nel Sud Sudan. Le novizie sono circa sessanta provenienti soprattutto da alcune nazioni dell'Asia (Corea, India, Filippine, Pakistan, Taiwan...); dall'Africa (soprattutto dal Congo, Kenya, Tanzania, Uganda, Nigeria, Mozambico, Madagascar), dall'America (soprattutto dal Brasile, Colombia, Messico, Stati Uniti).

Ringrazio suor Angela Piccinato fsp, dell'Istituto Pia Società Figlie di San Paolo - Segreteria generale di Roma, per il materiale di consultazione che mi ha fornito con singolare disponibilità e celerità, sia sulla vita di suor Fulgida (con ampi stralci dai suoi diari) che sulla storia dell'istituto.

Orientamento bibliografico: C.A. MARTINI, *Le Figlie di San Paolo, note per una storia 1915-1984*, Roma 1994; *Sandrini suor Fulgida*, Figlie di San Paolo - Casa generalizia, Roma 1995 (uso manoscritto).

Suor Fulgida
Angela Gemma Sandrini

Nacque a Rogno (Bg) il 23 novembre 1922, undicesima di quindici fratelli. Tre giorni dopo al fonte battesimale la mamma – che nei primi anni dell'infanzia fu per lei l'insegnante di catechismo –, imponendole i nomi di Angela e Gemma, la consacrò al Signore, pregandolo di volerla prendere come religiosa. L'educazione che ricevette in famiglia non fu sicuramente severa, ma la mamma era ormai ammalata e debilitata per cui molto presto la affidò a una zia. In questa nuova casa Angela non trovò le attenzioni cui era abituata – la zia era forse molto assorbita dalla conduzione di un esercizio pubblico –, fatto sta che dal suo cuore emersero momenti di ribellione, sfociati in una serie di fughe da questa nuova famiglia per il ritorno a casa. Ma l'ultima in ordine di tempo fu quella più drammatica poiché giunta a casa trovò la mamma morta: era il 10 novembre 1929. Da quel momento la sua vita non fu più la stessa, ritornò dalla zia, incominciò anche ad aiutarla nei lavori all'interno dell'esercizio, ma nella sua mente restava vivido il desiderio di fuggire e a questo scopo incominciò a risparmiare accantonando tutte le mance che riceveva.

Il progetto – nello stile di un thriller cinematografico – si consumò quando aveva poco più di quattordici anni. Con l'amica Lina e al lume di candela lasciarono le rispettive abitazioni, salirono quindi sulla corriera che le portò alla stazione dove presero un treno per Milano. Qui speravano di raggiungere uno zio di Lina, con il sogno di trovare un lavoro e rendersi indipendenti. Il tutto durò però soltanto una decina di giorni, abbastanza per far impazzire le famiglie, prima che le ragazze fossero ricondotte alle rispettive abitazioni. Angela allora – pur sentendo il richiamo della coscienza che la rimproverava – cercò una vita di disimpegno, di distrazioni e di divertimento, finché (sono parole tratte dal suo diario) «ricordo che sognai la mia mamma che mi esortava a cambiare vita». Fu così che rientrò

in se stessa, ricominciò la frequentazione della Chiesa e dei sacramenti, si inserì nell'ambiente dell'Azione Cattolica e divenne promotrice della buona stampa nell'ambito delle famiglie di Rogno.
Aveva circa vent'anni quando incrociò sulla sua strada due Figlie di San Paolo che percorrevano la Valcamonica con la loro valigetta di libri e riviste, ne fu come folgorata e siccome da tempo andava meditando di farsi suora, prese la decisione di entrare nella loro congregazione. Il papà ne fu ovviamente contrariato: il povero uomo aveva ancora due bambini piccoli in casa (oltre al pensiero di tre figli al fronte), ma Angela resistette ad ogni pressione e s'incamminò verso Alba.
«Il 7 ottobre – scrive nel suo diario – arrivai ad Alba, alla Casa Madre. Era la festa della Madonna del Rosario. Al vedere tante religiose non so quello che è passato per la mia mente e nel mio cuore. Sentivo solo gioia e gioia. Quel giorno seppi che il fondatore e la cofondatrice erano viventi e che le suore si dedicavano alla stampa, alla diffusione della rivista Famiglia Cristiana, ai lavori tipografici. Il cuore mi saltò di gioia perché io diffondevo più di cento copie alla settimana di Famiglia Cristiana nel mio paese. La "maestra" mi fece vedere la casa e il posto di lavoro. [...] Dopo sei mesi feci la vestizione. Ero felice, anche se nessuno dei miei familiari era venuto. Mi sembrava di aver vissuto sempre là. [...] Ho vissuto la mia prima esperienza apostolica nella comunità di Como. Per arrivare ho dovuto viaggiare cinque ore. Mi sembrava di essere una missionaria che andava in Africa. Ero felice! Attraverso la propaganda nelle famiglie mi sentivo una vera apostola. Mi sembrava di avere le ali per volare! Molte volte non avevamo niente da mangiare perché erano tempi di guerra ed era difficile trovare il pane, ma nei campi ci davano delle uova e così ci alimentavamo per giorni e giorni. Sentivamo un fuoco interiore ed un grande amore a Dio e alla gente. Al confronto, quello che dovevamo soffrire era niente».
Dopo due anni di questa esperienza le comunicarono che era stata destinata ad andare in Cile. «Mi sentivo felice – scrisse suor Fulgida – andai di corsa a vedere sulla carta geografica. Non riuscivo a trovare il Cile, poi finalmente lo scoprii e lo baciai». Il viaggio non fu traumatico, anzi suor Fulgida lo visse con serenità, ma certo fu lungo e problematico e, quando alla fine, dopo lunghe peripezie, giunse finalmente a Valparaiso, trovò un alloggio squallido, per letto il nudo terreno, per desco un'asse con due cavalletti e tanti, tanti topolini che scorazzavano in quello che era semplicemente un magazzino per gli stampati improvvisamente elevato anche al rango di alloggio per le due suore venute dall'Italia. Eppure non si scoraggiò: «Tutto questo – scrisse all'epoca nel suo diario – era per noi una gioia. Ci sentivamo assimilate al Cristo povero».
Nonostante tutte queste privazioni, suor Fulgida continuava ad essere felice, non solo, ma nonostante i problemi iniziali della lingua, riuscì sempre ad instaurare buoni rapporti con la gente che visitava e, pur nella povertà si impegnò a essere generosa e amabile con tutti: «Dio – dice chi la conobbe in quel tempo in Cile –

l'ha privilegiata con il dono del servizio [...]. Non tutti comprendevano questa sua generosità che le ha portato anche tante croci». Perché lei non misurava mai la sua necessità, ma quella degli altri con una dedizione senza fine. E fu proprio questa sua disponibilità che l'aiutò ad entrare in sintonia con la gente del luogo, tanto da farla accogliere e farla sentire come una vera cilena. Visse sempre questa disponibilità con spirito di servizio che la portò spesso ad assumersi incarichi sgradevoli, o comunque di retrovia, per privilegiare le nuove consorelle cilene affinché fossero loro stesse a portare alla loro popolazione l'annuncio del Vangelo. «Dalla nascita Dio mi ha scelta – scrisse nelle ultime pagine dei suoi diari – mi ha consacrata a Lui e io ho detto sì. Con tanto amore devo dire come Maria il mio Maglificat! [...] Lui vuole la mia volontà, la mia mente, il mio cuore. Vuole un sì sottomesso, un sì disponibile, puro, senza interessi, un sì affettuoso, un sì amoroso, un sì eterno, un sì servizievole, un sì docile». Quel sì che lei disse effettivamente da giovane e poi rinnovò ogni giorno nei suoi quarantun anni di vita missionaria alla quale dedicò le forze giovanili, gli anni della maturità e quelli del declino delle forze.
Colpita da un infarto nel 1990, nel 1993 è ritornata in Italia per sottoporsi pazientemente a quelle cure che non avrebbe voluto, per questo chiese di tornare presto in Cile, dove la morte la sorprese il 7 novembre 1993.

Testimonianza personale

«L'8 febbraio 1948, molto presto, partimmo per Genova dove ci aspettava la prima maestra Tecla. Mi sembrava un sogno. Dopo pranzo ci portarono alla nave. Ci sistemarono in una cabina di sei persone, in terza classe. Tutti piangevano salutando i propri parenti, ma io sentivo una gioia tanto grande che non potevo piangere. Sulla nave non c'era né cappellano né cappella. Pregavamo guardando le onde del mare. La nave è stata per me come un piccolo paese dove tutti ci conoscevamo e ci volevamo bene. Passammo per l'Africa e il Brasile. Dopo 21 giorni di navigazione arrivammo in Argentina. Le nostre sorelle ci aspettavano ed è stata una grande gioia! Per prima cosa ci recammo alla messa perché 21 giorni senza eucaristia erano troppi! Finalmente, davanti al Santissimo non riuscii più a trattenere le lacrime e piansi per tutta la giornata. Dopo quindici giorni di soggiorno in Argentina ripartimmo per il Cile. Il viaggio era interminabile. Ecco che apparve la bandiera cilena e tutti i cileni che viaggiavano con noi iniziarono a gridare e a cantare. All'una del mattino arrivammo a Santiago. Dopo tre giorni ripartimmo in treno verso la nostra abitazione di Valparaiso. Il giorno dopo l'arrivo, Suor Giulia ci preparò la borsa e partimmo per la propaganda: l'unico libro rispettabile era il Nuovo Testamento. In quel momento mi sono sentita apostola e missionaria anche senza conoscere la lingua né i libri. La mia compagna non voleva parlare. Nel mio intimo chiesi al Signore che se in verità eravamo missionarie, ci facesse cominciare nel suo nome e ci benedicesse. La prima casa, la prima porta, il primo colpo, le prime parole e il primo libro presentato e lasciato fu il Nuovo Testamento. Grazie, mio Dio!».

Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù Dehoniani

Sergio Re

Leone Gustavo Dehon nacque nell'Aisne in Francia nella piccola frazione di La Capelle il 14 marzo 1843. La sua era una famiglia benestante della vecchia borghesia rurale, discendente – sembra – da antica nobiltà che fino alla Rivoluzione francese era titolare di una signoria (de Hon appunto, dove Hon è il nome del fiume che attraversa la zona). Il padre Giulio Alessandro, «uomo retto e di proba coscienza», non era tuttavia praticante, mentre fu la mamma, Adele Stefania Vandelet da tutti conosciuta come *Fanny*, la vera promotrice della fede nel cuore del figlio giovanetto, avviandolo verso la devozione al Sacro Cuore di Gesù e ai santi Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka. Finiti gli studi elementari, quando si pose per la famiglia il problema di avviare il giovane Leone agli studi superiori, i genitori erano preoccupati all'idea di lasciarlo partire, ancora così giovane, alla volta di Parigi. Con il fratello Enrico fu quindi introdotto nel collegio di Hazebrouk, diretto da un fidato amico di famiglia, dove il giovane ebbe una educazione umana, religiosa e scientifica di ottimo livello, che – oltre ad essere confacente alla sua personale sensibilità – lo portò a riscuotere notevoli successi scolastici in quasi tutte le materie, maturando anche gradualmente, ma con pienezza, una personale convinzione morale ed etica.

In questo collegio attraversò tutte le turbolenze dell'adolescenza, le crisi e le tentazioni che misero a dura prova la sua resistenza, ma – con l'aiuto di don Dehaene, verso il quale conservò una viva riconoscenza per tutta la vita – ne uscì vittorioso. Fu in questo periodo che si affiliò anche ad una associazione mariana e – poco dopo – ad una confraternita del Sacro Cuore. A sedici anni, nel 1859, superò brillantemente gli esami con grande soddisfazione dei genitori e particolarmente del papà, il quale era però incapace di cogliere nel figlio i segni di quella maturazione religiosa che si stava sviluppando nel suo intimo e continuava invece a sognare per lui una sfavillante carriera di futuro ingegnere o di futuro magistrato. Le vere intenzioni tuttavia non tardarono a uscire allo scoperto e quel proponimento di entrare nel seminario di San Sulpizio fu per il padre come il cedimento di una diga che cercò di arginare ricorrendo a tutta la sua personale autorevolezza. Leone – assecondando il suo carattere non battagliero – cedette, almeno momentaneamente, per trasferirsi a Parigi presso l'Istituto Barbet. Qui però si trovò a fare i conti con un ambiente moralmente tanto rilassato che preferì proseguire gli studi da esterno, coabitando fuori dall'istituto con il fratello Enrico. Questo gli permise di non mancare mai alla messa quotidiana, di collaborare con la San Vincenzo e di praticare numerose altre opere di misericordia, tra le quali il sollievo delle numerose miserie nel quartiere povero di San Sulpizio e la catechesi ai fanciulli.

Il fondatore padre Leone Dehon.

I corsi universitari andavano a gonfie vele, ma lui – lo confessò più tardi nei suoi diari – continuava a ritenerli solo una tappa momentanea, conclusa con il conseguimento della laurea in diritto il 2 aprile 1864. Nel frattempo aveva anche aperto una stagione di viaggi che l'aveva portato nelle più disparate regioni europee e che desiderava completare con la visita della Terra Santa. Il padre non trovò nulla da eccepire a questa scelta, dimenticando di avergli promesso che – una volta conseguita la laurea in giurisprudenza – sarebbe stato libero di scegliere la via che più avrebbe desiderato seguire nella vita. Il viaggio naturalmente si rivelò una sorta di catalizzatore e la reazione – per tanti anni covata nell'intimo – si scatenò, con-

ducendolo sulla via del ritorno proprio a Roma, dove incontrò addirittura il papa e da Pio IX in persona ricevette il consiglio di fermarsi da subito al seminario francese di Santa Chiara. Il suo breve rientro in Francia fu comunque traumatico, anche per la sua cara mamma, che non vedeva di buon occhio questo trasferimento a Roma e così dovette partire con il solo sostegno della nonna paterna, disponibile a condividere ogni sua scelta in nome di quella felicità che avrebbe conseguito nella concretizzazione della vocazione personale.
A Roma, nonostante le difficoltà di una sistemazione spartana, Leone trovò in effetti la sua realizzazione, il compimento degli studi – conseguendo altre tre lauree – e l'ordinazione sacerdotale nel 1868, con qualche mese di anticipo sulle previsioni. Fu questa una straordinaria concessione del pontefice in occasione della visita dei suoi genitori che, ormai rassegnati, incominciavano a vedere la vita del loro figliolo sotto una nuova luce. Celebrò la prima messa il giorno 20 dicembre 1868 nel seminario di Santa Chiara e, al colmo della gioia, amministrò l'eucarestia ad entrambi i genitori e celebrò la sua prima messa a La Capelle il successivo 19 luglio 1869. Il novello sacerdote era però indeciso sulla strada da intraprendere: le possibilità erano molteplici, l'ingresso in una congregazione religiosa piuttosto che il sacerdozio secolare e semmai dove (in Italia o in Francia?), ma era la carriera universitaria che a onor del vero lo tentava moltissimo. Mentre questi dubbi lo tormentavano, si consumò la rottura tra il nascente Stato italiano e lo Stato pontificio, con l'infelice conclusione nel 1870 della breccia aperta a cannonate presso la Porta Pia e i bersaglieri di Cadorna che dilagavano nella Città Eterna. I suoi diari narrano delle tensioni, dei disagi, delle sopraffazioni e delle occupazioni perpetrate dall'esercito piemontese e chissà, forse anche questo lo indusse a dare la sua disponibilità al vescovo della sua diocesi francese, monsignor Dours, che lo assegnò come cappellano alla cattedrale di Saint-Quentin (San Quintino).
Vi giunse il 16 novembre 1871 e qui scoprì un'umanità che conosceva solo indirettamente. Fece subito il giro della parrocchia, «percorrendo anche le sozze viuzze che mai avevano visto un prete, comprese le catapecchie, le bettole, le case del vizio, rimase colpito dai giovani sbandati per le strade. Fatto il quadro della situazione, non aspettò ordini dall'alto, ma si rimboccò le maniche. Dopo pochi giorni, aveva già pronto un piano di lavoro: togliere i ragazzi dalla strada, allestire luoghi di incontro per gli operai, fornire una informazione che combattesse il laicismo imperante. In breve tem-

po organizzò il patronato per l'educazione dei giovani, un circolo per gli operai e un altro per gli studenti, iniziò – cosa nuovissima – degli incontri con gli industriali e fece nascere un nuovo giornale cattolico» e raccolse attorno a sé giovani che desideravano essere guidati, impegnandosi a riempire il loro tempo con giochi, discussioni e insegnamenti. I ragazzi presto diventarono una moltitudine che lo costrinse ad affittare un terreno, un fabbricato, a provvedere alla refezione e, in alcuni casi, anche ai pernottamenti, perché nel 1875 i giovani erano diventati ben 440. Mancava in effetti a San Quintino una struttura che permettesse agli adolescenti di riunirsi e mancava una congregazione religiosa che si occupasse dei loro problemi. Fu così che nel 1877 nacque in lui l'idea di divenirne il fondatore. Ricevette il plauso del vescovo e il suo aiuto per la fondazione del collegio di San Giovanni, all'ombra del quale con il conforto, ma soprattutto con l'aiuto, di alcune Ancelle del Sacro Cuore che si occupavano della casa, istituì la congregazione degli Oblati del Cuore di Gesù. I problemi da subito non furono pochi: prima un grave incendio, poi una serie di incomprensioni con Roma che provocarono nel 1883 la stroncatura della nuova congregazione da parte del Sant'Ufficio e solo per l'interessamento del vescovo, il quale personalmente si recò a Roma a perorare la causa del Dehon, l'istituto risorse sia pur con il nuovo nome di Sacerdoti del Cuore di Gesù. Di morte e risurrezione parla infatti Leone Dehon nei suoi diari, anche se la ricostituzione della congregazione non si era per niente allontanata dagli iniziali intendimenti.

Nel XIX secolo la devozione al Cuore di Gesù – con riferimento alla compassione di Cristo per la situazione di peccato dell'umanità – era molto diffusa. Dopo le apparizioni di Gesù a Santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690), si era vieppiù sviluppata nell'umanità devota una richiesta di amore da offrire in sacrificio come contropartita e a risarcimento delle infinite ingratitudini umane, attraverso una vita di preghiera e di oblazione. Padre Dehon allargò questo orizzonte proponendo ai suoi religiosi la spiritualità «dell'amore riparatore», chiedendo di farlo diventare un coinvolgimento generoso di tutta la vita della Chiesa e del mondo, affinché entrambi si aprissero all'amore di Cristo. Egli infatti vedeva «nel rifiuto dell'amore di Cristo il vero peccato che indebolisce la Chiesa ed è causa dei mali della società. Intuiva che il "no" all'amore si ripara con il "sì" all'amore. Da qui ne conseguiva un serio coinvolgimento di vita a totale disposizione di Dio (consacrazione), un atteggiamento interiore ed esteriore di piena di-

sponibilità alla volontà di Dio, sull'esempio di Cristo e di Maria (oblazione), un impegno apostolico che mirava a rigenerare il tessuto della chiesa e della società, con una attenzione particolare per le situazioni di maggiore precarietà umana e spirituale (riparazione)». L'oblazione al Cuore di Gesù presupponeva l'adesione all'azione dello Spirito, nella volontà di fondare l'avvento del Regno di Dio tra gli uomini attraverso la loro promozione umana e cristiana. Le profonde intenzioni del Dehon su questa strada si chiarirono ancor meglio nel 1889 quando fondò il periodico *Il Regno del Cuore di Gesù nelle anime e nelle società* scrivendo tra l'altro che «solo il Cuore di Gesù può ridare all'umanità la carità che essa ha perduto. Solo lui può riguadagnare il cuore delle masse, il cuore degli operai, il cuore dei giovani». Il sentimento era così condiviso nella popolazione del tempo che quando nel 1888 giunse inaspettato il «decreto di lode» pontificio, con il quale il suo istituto passava dalla giurisdizione dell'ordinario locale a quella della Santa Sede, la congregazione – per quanto piccola – aveva già otto case in quattro diocesi diverse con 87 tra sacerdoti, novizi e postulanti.
Ma il sole non era ancora alto nel cielo. Altre prove si dovevano concretizzare ben presto con contestazioni, calunnie e persecuzioni che giunsero a padre Leone proprio dall'interno della sua congregazione, ma ad ogni attacco lui oppose sempre la sua forza d'animo, la sua illibata onestà d'intenti e la convinzione di vivere una seconda vita che non era del tutto sua, convinzione che nasceva da un fatto singolare. Quando – anni prima – si era trovato in grave pericolo di vita, una delle ancelle del Cuore di Gesù aveva offerto a Dio la propria vita pur che lui potesse proseguire l'apostolato: il fatto è che lui guarì e la suora veramente morì a 22 anni.
Era quindi la sua una necessità inderogabile di spendere questa nuova vita ai fini del Regno. Quando poi nel 1891 uscì la prima enciclica sociale di papa Leone XIII, l'azione sociale di Dehon subì una notevole spinta con conferenze e pubblicazioni che cercavano di ricentrare l'attenzione della Chiesa sulla drammatica situazione del mondo del lavoro e dei poveri in generale. La sua principale attenzione fu allora quella di invitare gli uomini di chiesa ad uscire dal loro colpevole silenzio. «Sacerdoti uscite dalle sacrestie – esortava – andate al popolo. Andate ai vivi» perché «gli operai considerano i preti quasi complici dei loro oppressori e molti in effetti lo sono, per il loro silenzio». Parole che Leone XIII doveva conoscere bene e condividere se nell'udienza del 1897 gli disse «so che fate del bene… continuate a predicare le mie encicliche».

Questo filo diretto con il pontefice e con tutta l'Italia, il paese che lui aveva nel cuore, lo spinse presto a cercare di allargare la sfera d'influenza della sua congregazione anche nella nostra penisola, incominciando dal bergamasco dove aveva un grande amico nel vescovo monsignor Giacomo Radini Tedeschi e nel suo segretario, il giovane don Angelo Roncalli, il quale lo accompagnò in un giro esplorativo nei primi anni del Novecento, che si concluse ad Albino, dove venne aperta la prima casa dehoniana nel 1907. Ma padre Dehon nascondeva anche un'altra aspirazione e, quando sembrò che la congregazione – nata senza una vera e propria vocazione per la missione *ad gentes* – incominciasse a reggersi sui suoi piedi, egli ne allargò subito gli orizzonti e si riaffacciò a quella vocazione missionaria che lo aveva già sfiorato in gioventù, ma che aveva dovuto reprimere per la salute non particolarmente robusta. Incominciò allora ad aprirsi alle richieste di invio verso paesi culturalmente lontani dal vecchio continente: pensava all'Africa, ma la prima missione fu l'Ecuador nel 1888, che per la verità durò poco poiché nel 1896 tutti i missionari vennero espulsi. Nel frattempo si era aperta l'esperienza del Brasile (1893), ma la missione per eccellenza dei dehoniani – che per le proibitive condizioni climatiche costò la vita a molti di loro – fu nel cuore della foresta equatoriale in Congo, dove giunsero nel 1897. Nel 1912 fu la volta del Camerun, poi del Sud Africa (1923) e dell'Indonesia (1924), quando insomma padre Leone Gustavo Dehon morì ultraottantenne il 12 agosto 1925, i dehoniani erano già diffusi in tutto il mondo.
Oggi i dehoniani in missione sono più di 2.200, sparsi in 38 paesi diversi, mentre nella provincia dell'Italia settentrionale vi sono attualmente 23 comunità dehoniane e – fino a pochi anni fa – anche una casa di vacanze nel bresciano, a Saviore dell'Adamello dove, accanto a "Villa Sacro Cuore" disponibile all'accoglienza degli ospiti soprattutto nella stagione estiva, i dehoniani gestivano la parrocchia di San Giovanni Battista.

Ringrazio padre Paolo Gazzotti Scj di Milano – segretario della provincia dehoniana dell'Italia Settentrionale – che mi ha fornito molte delucidazioni sulla congregazione, i necrologi dei missionari defunti dai quali sono state desunte tutte le notizie sulla loro vita e missione e mi ha aiutato nell'intervista dei missionari viventi.

Orientamento bibliografico: G. MANZONI SCJ, *Leone Dehon, per Lui vivo, per Lui muoio*, Bologna 1993; G. PALERMO SCJ, *Leone Dehon pioniere sociale*, Roma 1990; Y. LEDURE SCJ, *Leone Dehon spiritualità di una vita,* Bologna 2004; H. DORRESTEJN SCJ, *Vita e personalità di padre Dehon,* Bologna 1978.

Padre Giacomo
Tommaso Rivetta

Nato a Grevo di Cedegolo il 26 dicembre 1914; prima professione il 29 settembre 1935; ordinazione il 28 giugno 1942; defunto 21 settembre 1985. Dopo l'ordinazione a Bologna, ha esercitato il ministero ad Albino, poi in Argentina e infine presso varie comunità dell'Italia centro meridionale. Ha svolto il suo ultimo servizio sacerdotale nella parrocchia di San Gaetano e Madonna Bianca di Trento, iniziato nell'ottobre del 1974. Uomo apparentemente rude e schivo, in realtà era una persona molto sensibile e pieno di attenzioni per gli ammalati e gli anziani.

Padre Damiano
Filippo Bettoni

Nato a Bienno il 31 gennaio 1922; prima professione il 29 settembre 1940; ordinazione l'1 luglio 1947; defunto a Johannesburg (Sudafrica) il 25 dicembre 1989.

Padre Damiano Bettoni è stato essenzialmente missionario tutta la vita. Era entrato da ragazzo nella scuola apostolica di Albino dei Sacerdoti del Sacro Cuore e ancora prima dell'ordinazione sacerdotale, il 14 febbraio 1947, aveva inoltrato al superiore la domanda di partire per l'Africa nella quale dichiarava al padre provinciale che «per amore verso il Sacro Cuore di Gesù, per amore delle anime, intendo consacrare la mia prossima vita sacerdotale all'estensione del Regno del Sacro Cuore nelle terre infedeli... Le mie preferenze sono per il Camerun o per il Congo, pur sempre protestandomi figlio obbediente in tutto quello che lei disporrà di me». Le missioni del Camerun e del Congo erano due incarichi importanti per i padri dehoniani e già molti prima di lui erano stati destinati in queste terre difficili. Ma lui fu destinato al Mozambico, una nuova missione, che la congregazione affidava al gruppo dei padri italiani. Subito dopo l'ordinazione fu quindi inviato in Portogallo per imparare la lingua. Vi rimase un anno, poi partì con il secondo gruppo di spedizione e raggiunse la Zambesia nel nord est del Mozambico. Un territorio vastissimo, allora colonia portoghese, era stato evangelizzato solo in alcuni paesi in prossimità della costa, mentre nell'interno era tutto da fondare. I padri dehoniani, coadiuvati dai padri cappuccini di Bari e di Trento, animati da forte zelo, hanno lentamente trasformato tutta la zona tanto che solo trent'anni dopo si era già sviluppato non solo il clero locale, ma addirittura un primo vescovo africano.
Padre Damiano fu pioniere in diverse missioni: Alto Molocue, Molumbo, Guruè, Mulevala, Nauela, Quelimane. Ovunque ha costruito chiese, scuole, ospedali e altre opere a beneficio della popolazione, ma tutte queste energie vennero frustrate nel momento dell'indipendenza (1975) quando, il nuovo governo comunista, espropriò tutte le proprietà. Anche in questo frangente comunque, pur con la morte nel cuore, padre Damiano disse che per costruire il Regno di Dio le opere materiali sono sempre secondarie. Privato dei beni si rimboccò quindi le maniche per curare più a fondo la formazione delle persone e da una situazione che sembrava fallimentare è riuscito a far scaturire una Chiesa viva, povera di mezzi e di cose, ma ricca di laici di buona volontà che sono diventati pietre vive della Chiesa locale. Le difficoltà si sommavano alle umiliazioni, alle privazioni, alle proibizioni di spostarsi, di catechizzare i giovani, bisognò armarsi di quella pazienza che sola conquistò la gente, moltiplicando le conversioni e la partecipazione attiva dei laici. In tutto questo, insostituibile fu l'opera di padre Damiano, prima come responsabile della missione, poi come superiore e come parroco e alla fine anche come superiore regionale del gruppo italiano dei dehoniani. Insomma, un lavoro duro, che ha minato la sua salute e, nonostante lui ne fosse consapevole, si alzava alla mattina convinto che quello fosse il suo ultimo giorno e, riconoscente, ringraziava alla sera il Signore che gli aveva concesso una giornata in più.
Ha chiuso la sua intensa vita di apostolo del Vangelo il mattino di Natale 1989 all'ospedale di Johannesburg in Sud Africa, dove era stato trasportato d'urgenza

dall'ospedale di Maputo (Mozambico) e ricoverato per un blocco renale che i medici non riuscivano a risolvere. Si sperava che in Sud Africa, presso un ospedale più attrezzato, le cure potessero essere più efficaci. Nella realtà padre Damiano è solo spirato lontano dalla sua missione, ma il cuore fino all'ultimo ha continuato a battere ben saldo in mezzo ai neri del Mozambico, tanto che ha voluto essere sepolto in mezzo a loro. Prima di partire per il Sud Africa infatti, cosciente della gravità del suo stato, aveva voluto ricevere l'unzione degli infermi e aveva ripetuto la sua volontà di essere sepolto a Quelimane in mezzo al popolo al quale aveva dato quarantadue anni della sua vita di missionario. Ora riposa nel cimitero della parrocchia, accanto alla chiesa della Sagrada Familia. I suoi familiari, pur desiderando trasportarlo nel cimitero di Bienno, hanno rispettato questo suo desiderio di aspettare la risurrezione laggiù, dove i neri hanno la tomba dei loro «antenati», perché padre Damiano in fondo è il loro «antenato» nella fede.

Padre Fiorino Gheza

Nato il 12 febbraio 1931 a Pian di Borno; professione il 29 settembre 1949; ordinato sacerdote il 22 giugno 1958; defunto il 16 novembre 2007. È partito dal suo paese l'11 agosto 1943 – con il consenso di papà Francesco e mamma Carolina – per entrare nella scuola apostolica del Sacro Cuore di Albino (Bg), già con la convinzione di diventare sacerdote missionario e, all'inizio degli anni '60 del secolo scorso, si trovava già a Basoko in Congo in terra di missione, dove le difficoltà per lui sono incominciate da subito.
Il giorno di Natale del 1960 scriveva al suo superiore provinciale: «Si domanderà, penso, come abbiamo passato questo primo mese. Le dirò che in mezzo a tanto nervosismo abbiamo tenuto il colpo: quindici giorni di soprusi da parte di truppe indisciplinate che la facevano da padroni dappertutto e anche in casa nostra. Due volte, valigie alla mano, abbiamo atteso di andare in galera e all'ultimo momento

non sono venuti a prenderci. La nostra casa è diventata in questo tempo il rifugio dei perseguitati, che dopo esser stati percossi e irrisi venivano a sistemarsi le ossa da noi... Ho visto due missionari piangere come bambini per i colpi ricevuti...»
Nonostante queste difficoltà, lui e padre Ravasio, hanno continuato a fare progetti per il futuro, l'apertura di una nuova scuola che potesse ridare vita alla falegnameria e all'officina, e la ripresa con lena dei viaggi verso le comunità della foresta. Con queste iniziative nel cuore chiesero l'invio dall'Italia di altri due missionari e di un fratello, ma già nel gennaio del 1961 le cose precipitarono nuovamente. In una sua lettera, consegnata dagli impiegati dell'O.N.U., si legge: «Siamo completamente tagliati fuori dal resto del Congo e del mondo... non si può scrivere né ricevere posta perché tutto viene cestinato... qui non si lavora più è tutto fermo e noi padri siamo relegati come prigionieri nella missione, peraltro occupata dai soldati. In due mesi abbiamo visto molte cose, alcune delle quali hanno fortemente inciso sui nervi più che sul morale che, grazie al Sacro Cuore, è molto alto... la settimana scorsa un padre è stato battuto a sangue e vi assicuro che è umiliante vedere un sacerdote steso a terra e percosso brutalmente, ma ci si abitua anche a questo... il futuro ci resta oscuro... a proposito dei bianchi, sono tutti partiti, ma prima di partire hanno fatto la loro *via crucis*... dopo quello che le scrivo penserà che ci siamo pentiti di essere venuti in Congo, no, padre! Glielo assicuro non per inconsiderato esibizionismo, ma perché nel mio piccolo penso che anche questo servirà per l'avvenire e poi siamo nelle mani del Signore che davvero dispone ogni cosa al meglio...» La lettera è siglata «senza data né luogo per prudenza».
Ciò che scrive degli altri, purtroppo, toccherà ben presto anche a lui e a padre Paolo Ravasio, perché la situazione precipitò ulteriormente, il superiore della missione venne ucciso ed essi si salvarono a stento. «Sono salvo per miracolo – scrisse infatti in una lettera il 26 febbraio 1961 – come si vede differente la vita quando si è già sul punto di morire... Un mio compagno è già in paradiso dopo una morte orrenda, con una palla nel polmone. Io sono stato battuto steso a terra e ho molto sofferto... Pregate, pregate, pregate, e non lamentatevi più di nulla; siate buoni, buoni, buoni: è così fragile la nostra vita umana».
Entrambi rimasero tuttavia a Basoko in obbedienza al vescovo che esplicitamente chiese loro di restare, la risposta del 26 febbraio 1961 infatti fu: «*Nous obéissons et réstons* (obbediamo e restiamo)». Passato quel periodo le cose andarono avanti, ma sempre con grandi difficoltà, con pericoli, percosse e impedimenti di ogni genere. Padre Fiorino rimase in Congo cinque anni; poi dovette rientrare in Italia per i gravi problemi di salute che lo avevano debilitato, ma il suo spirito era rimasto saldo più che mai e deciso a continuare nella dedizione sacerdotale. In Italia, dal 1965 al 1970, perfezionò gli studi, conseguì le lauree in missionologia, in sociologia e in pedagogia, fece il concorso per l'insegnamento di filosofia nei licei statali e un *master* in psicosociologia. Diventò insegnante di missionologia allo

studentato dehoniano di Bologna, di etnologia al CUAM di Padova e a Milano, di lettere e filosofia a Roma nella scuola statale. Continuò così il suo servizio al Vangelo, alla missione e restò «missionario», lui che alla professione dei voti ha voluto aggiungere al nome di Fiorino quello di Francesco Saverio. Negli ultimi anni la necessità di una continua dialisi ha particolarmente appesantito le sue giornate. Ma di lui, anche in quell'ambiente dove era solito dire che «la persona si sente quasi distrutta», resta la sua testimonianza concreta umana e cristiana, la sua capacità di farsi vicino agli altri malati, il suo buon umore donato in semplicità e continuamente a chi lo curava, la sua paziente testimonianza, fino al 16 novembre 2007, festa di santa Gertrude, quando, durante la dialisi, il cuore cedette. Santa Gertrude, la grande devota del Sacro Cuore, deve essergli stata accanto per accompagnarlo, lui sacerdote del Sacro Cuore di Gesù, nella gioia del Regno. I funerali sono stati celebrati nella basilica di Cristo Re in Roma, domenica 18 novembre; l'eucaristia fu presieduta dal padre generale e concelebrata da oltre trenta confratelli. Il feretro è stato poi portato al paese natale per il funerale con la famiglia, lunedì 19 novembre, e ora riposa nel cimitero di Pian di Borno nella cappella dei sacerdoti.

Padre Camillo
Alessandro Piana

Nato a Cedegolo il 13 luglio 1912; prima professione il 29 settembre 1935; ordinazione il 26 giugno 1941; defunto a Voghera (Pv) il 9 giugno 1970. Era, a Cedegolo, il prete di tutti. In lui, la religione e il ministero sacerdotale passavano attraverso una umanità che non era alterata né dalla cultura, né dal distacco che può nascere da una malintesa pietà: era semplice e autentico. La vocazione gli era giunta inattesa, quando già lavorava come operaio alle fonderie di Forno d'Allione e suonava la cornetta (sempre lucida e brillante) nella banda del paese.

«Camillo – disse suor Afra De Santi superiora dell'asilo di Cedegolo – non frequentava la chiesa; ma il suo cuore era sensibile e buono. Scoperta questa disponibilità di fondo, io pregavo per lui e, ogni tanto, gli parlavo. Da principio, sembrava che prendesse tutto per scherzo. Ma un giorno, gli ho chiesto il sacrificio di non fumare e lui mi disse "Madre, sei crudele!" ma poi**,** a poco a poco, smise davvero e si preparò anche ad andare ad Albino nella casa dei dehoniani. Io l'ho sempre accompagnato con la mia preghiera». Di origine sarda, era nato a Cedegolo; divenuto sacerdote, spese i suoi anni migliori in Argentina, come missionario; era stato economo negli anni difficili della guerra, a Castelfranco, e aveva partecipato ai sacrifici della fondazione della casa di Vitorchiano (Vt). Ritornò in Italia malato, e dopo una sosta prolungata alla casa del Sacro Cuore di Trento, divenne il cappellano dell'ospedale civile di Darfo. Aveva una serietà, che rifletteva l'isolamento cui tutti i sardi debbono le loro chiusure, corretta abbondantemente da una cordialità gioviale e, a volte, leggermente umoristica. Non faceva «prediche» a nessuno; accostava tutti attraverso l'amicizia che rivelava poi la sua fede quando parlava delle prove a cui la vita e la salute l'avevano sottoposto. Vocazione adulta, restò sempre «popolare», col buon senso della gente che ha tribolato; volle celebrare il suo XXV di sacerdozio a Cedegolo dove tutti l'avevano conosciuto operaio, dove forse, meglio che altrove, era riuscito a restare se stesso, dando una sua interpretazione della semplicità che il Signore chiede, invitando a ritornare «fanciulli».

Padre Mario Moraschetti

Nato a Grevo di Cedegolo l'8 ottobre 1934; prima professione il 29 settembre 1953; ordinato il 23 giugno 1963; deceduto a Saviore dell'Adamello il 13 settembre 2000. Padre Mario Moraschetti era entrato da ragazzo nella Scuola Apostolica di Albino (Bg) dove aveva fatto gli studi fino al liceo. Dopo la prima professione ha continuato con gli studi liceali all'istituto missionario di Monza e con teologia allo studentato per le missioni di Bologna, dove è stato ordinato sacerdote il 23 giugno

1963. Avendo manifestato il desiderio di andare missionario, il 12 ottobre 1963 riceveva, nella stessa cappella dello studentato di Bologna, dalle mani di monsignor Bettazzi, vescovo ausiliare di Bologna, il crocefisso insieme con altri nove confratelli. La provincia italiana settentrionale era allora in piena espansione e mandava i suoi missionari in Congo, in Mozambico e in Argentina. Fu quindi inviato in Argentina dove ha avuto diverse destinazioni: Buenos Aires, sede regionale e poi provinciale, la scuola apostolica di Maciel, poi il Chaco a General San Martin; quindi in parrocchia a Malagueño e al Barrio Sarmiento di Buenos Aires. In ognuno di questi luoghi si è sempre distinto per la piena e perfetta disponibilità, l'attenzione verso i piccoli, i poveri e specialmente gli ammalati. Ritornato in Italia nel 1993, dopo trent'anni di missione, gli è stato affidato il settore delle persone anziane e ammalate nella parrocchia di Cristo Re a Milano, dove molti lo ricordano ancora con vera riconoscenza e con tanto affetto per il suo apostolato. Nel 1995 scriveva in una lettera al padre provinciale «mi sono stati affidati gli ammalati, numerosi… e, per visitarli con una certa frequenza, sono fuori tutti i giorni, mattino e sera! Sono incaricato del gruppo terza età… seguo pure il gruppo missionario, la conferenza san Vincenzo, la Caritas e l'Azione Cattolica, oltre agli impegni ordinari del ministero. In comunità mi sento apprezzato e ciò mi serve da stimolo e non è per niente motivo di orgoglio». Dopo una breve parentesi come superiore delegato nella curia provinciale di Milano, il 28 dicembre 1997 è stato nominato parroco a Saviore dell'Adamello dove collaborava nell'accoglienza degli ospiti alla Villa Sacro Cuore. Qui si è manifestata la malattia che in breve tempo lo ha condotto alla morte il 13 settembre 2000. Come aveva desiderato, riposa nello stesso cimitero dove sono stati sepolti i suoi genitori.

Padre Antonio Panteghini

Nacque a Bienno il 24 settembre 1935, secondo figlio di Battista Panteghini e Maria Bettoni, in una famiglia destinata a diventare numerosa perché altri nove fratelli lo seguirono negli anni successivi. Era chierichetto quando un dehoniano venuto a

predicare nel suo paese lo invitò a farsi missionario. La risposta fu entusiastica e immediata come pure quella dei genitori che, nonostante le difficoltà familiari, non interposero ostacoli. Così Antonio si trovò nell'ottobre del 1946 nella scuola apostolica di Albino (Bg) dove intraprese una strada condivisa da molti suoi amici che avevano scelto il sacerdozio, la vita consacrata o anche altre congregazioni missionarie, ma che in Antonio doveva avere radici profonde se fin dai primi anni continuò a mantenere relazioni epistolari con molti missionari per condividerne almeno idealmente entusiasmi e fatiche. Finito il ginnasio ad Albino, seguì il noviziato ad Albisola (Sv) dove il 29 settembre 1953 emise la prima professione; quindi si recò a Monza per gli studi filosofici. L'*iter* degli incarichi dopo Monza divenne piuttosto vorticoso lungo una strada tutta in salita che lui non aveva difficoltà a percorrere, ma con rammarico perché l'obbedienza lo costringeva sempre ad accantonare il suo progetto missionario. Prima fu la volta del Portogallo a Madera come prefetto, quindi a Roma gli studi teologici alla Gregoriana e l'ordinazione sacerdotale il 17 febbraio 1963, poi ancora alla Gregoriana la licenza in pedagogia, tutti studi che evidentemente preludevano ad incarichi di un certo rilievo e così fu. Per alcuni anni fu inviato come educatore e rettore nella casa di Palagano (Mo), poi come rettore allo studentato delle missioni a Bologna, finché nel 1978 fu nominato superiore provinciale della provincia italiana settentrionale solo per un anno perché già nel 1979 – in funzione della grande stima che godeva nella congregazione sia in Italia che all'estero – il capitolo generale lo chiamò a svolgere la funzione di superiore generale per due sessenni consecutivi. Solo nel 1992, esaurite le obbedienze che lo avevano allontanato dal sogno giovanile, ha potuto chiedere di intraprendere la strada della missione. Era finalmente la piena realizzazione dei propositi di quel chierichetto che si era già visto nel Mozambico, magari in compagnia del cugino Damiano Bettoni (dehoniano, v. scheda precedente), o nel Congo, paese del quale aveva scoperto la complessità dei bisogni proprio nel corso delle sue passate responsabilità in congregazione. Ma Dio evidentemente aveva optato per disegni diversi perché nel 1992 le frontiere del Congo erano chiuse per la guerra che incombeva sul paese. Il tempo continuava a trascorrere senza che lui riuscisse a ottenere i visti di entrata e improvvisamente padre Panteghini si offrì per il Camerun, "in attesa" – pensava lui – di trasferirsi nel Congo. Accolto a braccia aperte dai confratelli nel giugno del 1992 arrivò in Camerun portando nel cuore la vaga speranza di una missione rurale o addirittura nella foresta, dove condividere la vita semplice e povera di quell'umanità che veramente ancora non conosceva nulla del cristianesimo. Ma – ahimè – anche questa volta la provvidenza divina lo chiamò su altre vie. Aveva da poco reso l'anima a Dio il giovane superiore dello scolasticato teologico e lui era la persona più adatta a ricoprirne il ruolo. Era una delusione, anche se nella realtà non gli è mai venuto a mancare il contatto con la realtà locale, conosciuta e avvicinata attraverso i programmi di sviluppo che lo portarono a trattare problemi di sostegno e di aiuto pur

vivendo nel seminario, ma a lui continuava a mancare quella gente semplice e forse anche un po' rustica che anche noi tutti immaginiamo come i veri e gli unici destinatari delle missioni. L'incarico di rettore del seminario lo impegnò per dieci anni, ma alla fine di questo periodo fu nuovamente costretto a seppellire – e ormai per sempre perché stava varcando i 65 anni –, nella terra delle necessità e dell'obbedienza, quel suo sogno giovanile poiché fu chiamato nel Camerun a ricoprire l'incarico di superiore provinciale. Da anni svolge un'intensa attività in campo religioso e sociale. Oltre all'impegno del ministero sacerdotale, si occupa della promozione umana nel Camerun dove ha portato a compimento numerose campagne volte a dare l'acqua potabile alle popolazioni con la perforazione di numerosi pozzi e promuovendo, per l'alimentazione dei bambini, la costruzione di una fabbrica di biscotti. L'ultima grande opera, appena portata a compimento, è il grandioso santuario dedicato al Sacro Cuore di Gesù a Bafoussam, nella ricorrenza del centenario di presenza dei Dehoniani in Camerun.
Ora è prossimo ai 76 anni, non pensa più al sogno di chierichetto: il Camerun è stata la sua casa per venti anni. Rientra spesso in Italia e in questi brevi periodi, riprende il contatto con la nostra realtà che evolve «in modo decadente» e ritrova ogni volta sempre più lontana da quel ricordo della sua Valcamonica giovanile, per cui sente sempre più impellente il bisogno di rientrare nel Camerun, dove non mancano problemi di ogni genere, ma dove il cristianesimo – pur un po' superficiale – è comunque ancora vissuto con spontaneità ed entusiasmo.

Testimonianza personale

«Ho passato i miei anni di missione in Camerun. Al mio arrivo ho trovato una Chiesa già ben strutturata. La Chiesa camerunese ha poco più di 100 anni, ma si è sviluppata armoniosamente. I cattolici sono il gruppo maggiore, distribuiti su tutto il territorio, più presenti al sud e al centro, ma ben organizzati anche al nord dove la maggioranza è ancora animista o musulmana. Ci sono 24 diocesi e alcune con un buon numero di sacerdoti diocesani. La presenza dei religiosi missionari è ancora necessaria per la pastorale ordinaria, ma il numero del clero diocesano aumenta rapidamente, anche per il favorevole momento vocazionale. Cosa dire di queste vocazioni? Ce ne sono evidentemente di autentiche, persone che fanno una scelta cosciente, ma non mancano vocazioni "sociali", motivate – almeno all'inizio – dalla ricerca di uno status o per la soluzione di altri problemi concreti della vita. Ma la Chiesa è comunque viva e attiva anche se un po' superficiale, legata alla sacramentalizzazione (che piace molto alla gente), il popolo cioè è fondamentalmente religioso, ma ama molto i riti, i canti, la liturgia. Bisogna ancora organizzare una catechesi per adulti che offra l'occasione di approfondimento della parola di Dio per farla diventare stile di vita. Ci sono buone strutture di sostegno in ogni diocesi e non mancano nemmeno a livello nazionale. È tempo però di pensare a una organizzazione seria che prenda in conto l'autofinanziamento della Chiesa locale, ancora troppo dipendente dall'aiuto esterno, e a una formazione alla gestione dei beni comuni con maggior competenza e trasparenza».

Padre Onorio Matti

Figlio di Giovan Battista Matti e di Stefana Davide, Onorio è nato a Cevo il 3 maggio 1951 e aveva poco più di dieci anni quando, nel 1962, decise di entrare nella scuola apostolica di Albino (Bg). Ma non si trattava di una folgorante conversione e neppure di un giovanile entusiasmo, per lui era soltanto una questione di amicizia. Il suo amico del cuore, il compagno di tanti giochi e passatempi sbarazzini, che davvero aveva maturato la vocazione, aveva scelto questa strada e lui semplicemente lo seguì con l'istinto del compagno inseparabile. Non ci furono contrasti in famiglia, né critiche o tensioni nell'ambito delle amicizie, lui partì con la buona pace di tutti, meno che la sua perché il progetto nascosto era quello di prendersi solo un po' di tempo per poi tornare agli affetti familiari e alle compagnie di sempre: insomma doveva essere nient'altro che uno dei tanti giochi condivisi con l'amico. La ricreazione durò fino all'inizio del noviziato quando la provvidenza evidentemente giocò carte segrete e Onorio venne folgorato dalla ricchezza che la fraternità dehoniana sciorinava davanti ai suoi occhi, allora s'innamorò della condivisa disponibilità a spendersi per il prossimo e decise di restare aderendo alla prima professione il 14 aprile 1973.
Ricevuto il diaconato, fu inserito nella parrocchia *Regina Pacis* di Modena dove svolse la sua azione pastorale creando un ampio *entourage* di laici con i quali condivise il lavoro e dai quali alla fine fu sollecitato a proseguire fino all'ordinazione che ricevette dalle mani di monsignor Morstabilini a Ponte di Saviore il 23 dicembre 1979. Da questo momento fino al 1993 svolse vari incarichi: economo, vice parroco e quindi parroco, sempre nella comunità modenese che era affidata alle cure pastorali dei dehoniani. Nel 1994 venne anche per lui il momento di realizzare quella aspirazione missionaria che nel tempo gli era cresciuta nel cuore. Fu inviato a Lisbona per un po' di pratica della lingua portoghese (quarantacinque giorni) prima di atterrare a Maputo, la capitale del Mozambico, all'inizio del 1994 dove lo attendeva il compito di economo nella casa di accoglienza e il servizio mini-

steriale nella parrocchia affidata ai dehoniani. Si trattava di un incarico temporaneo perché, già nel settembre dello stesso anno, la sua vita fu colta dalla frenesia delle necessità che lo costrinsero ad accettare un *tourbillon* di spostamenti. Prima la missione di Invinha (Gurue) in Alta Zambesia – passando qualche mese di preparazione alla missione di Alto Molocue, dove ricevette i rudimenti di *elomwe*, la lingua locale, da padre Leali di Prevalle che è stato anche il curatore del primo vocabolario – e l'anno successivo fu chiamato come parroco nella cattedrale di Gurue, dove ha contribuito come superiore alla riapertura della scuola Artes e Oficios che, nazionalizzata nel 1975, era stata restituita – in deprecabili condizioni – ai dehoniani dopo la fine della guerra e gli accordi di pace del 4 ottobre 1992. Nel 1996 il vescovo di Gurue lo chiamò all'incarico di vicario generale ed economo della diocesi.
Il primo impatto comunque per lui e per ogni missionario resta il profondo divario culturale tra le realtà di origine e quelle locali, così come la difficoltà di apprendimento della lingua *elomwe*. Quando comunque Onorio arrivò nell'Alta Zambesia i suoi predecessori avevano già provveduto ai sussidi catechistici, libri di preghiera e altri strumenti didattici sia in portoghese ovviamente che in lingua *elomwe* e stava per giungere in porto (sarà compiuta nel 2004) anche la stampa della Bibbia in lingua locale, frutto di un lavoro ventennale di traduzione e di revisioni. Restavano tuttavia in sospeso altri urgenti problemi: l'autentica formazione intellettuale e soprattutto umana, cristiana, ecclesiale e sociale del clero locale e dei religiosi/presbiteri in missione, per salvaguardare l'originale patrimonio della chiesa ministeriale, minacciata dalle tentazioni del clericalismo, e la definizione della specificità dehoniana all'interno dell'organizzazione ecclesiastica mozambicana. Ma il problema più delicato continua ad essere anche oggi quello del passaggio – lento, difficoltoso, ma inderogabile – della responsabilità ai mozambicani, salvaguardando contemporaneamente la convivenza rispettosa, serena e fraterna. Ultimo impegno quindi – ma non per importanza – la necessità di monitorare in continuazione la sfida sociale contro la povertà di massa e la lotta alla corruzione. Le forze dehoniane che affrontano oggi questi problemi sono sessantuno sacerdoti presenti in cinque delle dodici diocesi mozambicane (Maputo, Quelimane, Gurue, Nampula e Lichinga), con una maggior concentrazione a Gurue, diocesi nata nel 1993 che ha già un vescovo emerito mozambicano – dom Manuel – sostituito nel 2010 da dom Francisco Lerma, religioso della Consolata di origine spagnola. La diocesi è ben organizzata e il popolo sente molto l'appartenenza alla Chiesa, è sensibile e generoso nel mantenimento della diocesi e del suo clero diocesano.
Dopo tre anni di presenza ininterrotta in Mozambico, nel 1997 Onorio ha lasciato la parrocchia nelle mani ormai collaudate del clero locale ed è rientrato in Italia per una breve pausa di riposo. Al suo rientro in Mozambico, dopo poche settimane, nuovi incarichi di responsabilità lo attendevano a Quelimane, la capitale della Zambesia, prima come superiore regionale e poi come superiore provinciale della pro-

vincia mozambicana dei Sacerdoti del Sacro Cuore; nel 2004 però bisognava nuovamente preparare i bagagli per Gurue dove lo attendevano la direzione dei lavori di ristrutturazione della casa del noviziato e la costruzione della nuova sede della missione dell'Alto Molocue. Terminati questi impegni nel 2006, spese un anno sabbatico per lo studio dell'inglese negli Stati Uniti, per una pausa spirituale a Gerusalemme, e infine a Modena, per la discussione della tesi di licenza in teologia. Alla fine di questa "pausa", quando ben bene immaginava di poter rientrare in Mozambico, venne richiesto il suo servizio come segretario delle missioni presso la curia provinciale dei Sacerdoti del Sacro Cuore dell'Italia settentrionale.
Il 30 dicembre 2010 Onorio è riuscito a tornare in Mozambico e oggi risiede presso la comunità di Alto Molocue in Zambesia. Certo, nel suo desiderio di rientro avrà influito il noto "mal d'Africa", ma forse anche una graduale e irreversibile crescita del "mal d'Italia". L'impossibilità cioè di riconoscersi in una società che «rivela una progressiva chiusura particolaristica ed egoistica, accompagnata dallo sfaldamento e dalla perdita dei valori condivisi; una incapacità di offrire ai giovani modelli di vita credibili, punti di riferimento solidi ed esempi di impegno duraturo e definitivo; un vittimismo sociale ripiegato sulla crisi ricorrente, che non vuole (ri)vedere lo scandalo dei suoi sprechi (anche solo degli alimenti di prima necessità) e rispondere al dramma della fame, della miseria e della povertà nel mondo». Mentre la Chiesa locale «è ancora troppo succube del clero e i laici sono solo apparentemente valorizzati, ma mai secondo i carismi e le vocazioni loro proprie. La Chiesa è ricca di esempi individuali di vita cristiana eroica e santa, ma è sempre più autoreferenziale e incapace di esprimere quella dimensione missionaria che da anni sta proclamando. Soffre la crisi delle vocazioni, dei valori e della fede, ma continua ad assistere a questo tramonto senza lasciarsi mettere in discussione dalle sue cause e non sente l'esigenza ad esempio di confrontarsi con il cristianesimo che cresce nel sud del mondo. Una chiesa più di individui (individualista) insomma che di popolo (comunità), che sta smarrendo lo spirito di comunione, la sua anima costitutiva».

Testimonianza personale

«La consolazione maggiore [in missione] rimane il fatto di vedere la gente che aderisce al Vangelo con semplicità, entra a far parte della Chiesa con sincerità, responsabilità ed entusiasmo, celebra la fede con fedeltà, gioia e originalità. Le persone più permeabili all'annuncio del Vangelo sono, come al tempo di Gesù, i poveri, i semplici e i puri di cuore. Si può anche dire che le persone più affidabili, sia in casa come nel campo della responsabilità ministeriale ecclesiale, siano le donne. I giovani, soprattutto quelli dei centri urbani, stanno invece vivendo una evidente crisi di appartenenza ecclesiale (con l'abbandono post-cresima) che risale e rimanda anche ad una crisi (o confusione) di appartenenza culturale (la cultura che si sta imponendo con i mass media è quella occidentale), di rifiuto della società agricola (lavoro nei campi) e ad una messa in discussione dell'educazione e dei valori tradizionali, del ruolo formativo dei genitori e dei rapporti familiari».

Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei Poveri
Suore Messicane

Sergio Re

José María de Yermo y Parres nacque nella tenuta di Jalmolonga a pochi chilometri da Città del Messico il 10 novembre 1851. Suo padre, don Manuel de Yermo y Soviñas, e sua madre, doña Josefa Parres, erano discendenti di antiche famiglie nobili della Castiglia le cui radici affondavano tra le montagne di Burgos in Spagna, arrivate in Messico nel corso del XVIII secolo. Il piccolo José María, di salute abbastanza precaria, incontrò da subito notevoli difficoltà, non aveva infatti nemmeno cinquanta giorni di vita che la mamma chiuse gli occhi per sempre. Da questo primo dramma lo salvò zia Carmen che, con grande amore, non gli fece provare i disagi di questa privazione. Fu lei praticamente che, in tutto e per tutto, si sostituì alla mamma sia per la sua amorevole presenza, sia nelle attenzioni che pose quotidianamente per allevarlo con tutte le premure e gli scrupoli delle famiglie facoltose del tempo, che prevedevano tra tutte le altre incombenze anche una soda preparazione religiosa e devozionale. Gli fu quindi trasmessa in famiglia e dalla famiglia quella dirittura morale che lo portò a un sensibile amore nei confronti della religione, di Dio e a una servizievole disponibilità nei confronti dei poveri. Giovanotto brillante e intelligente negli studi, fu anche gratificato da un riconoscimento dell'imperatore Massi-

miliano nel 1864; tuttavia già a sedici anni abbandonò la casa paterna e gli studi per entrare nella Congregazione della Missione di San Vincenzo de' Paoli a Città del Messico. La vita a quel tempo in Messico era dura per chi voleva farsi strada nella fede, istituzionalmente contrastata, e così, essendo un giovane promettente, dopo pochi anni fu inviato dalla congregazione a Parigi per perfezionarsi in teologia. Come il suo fisico però era tormentato da continui problemi di salute, così il suo animo era angustiato da continue crisi e, a ventisei anni, tornò da Parigi, lasciò la congregazione e si trasferì nel seminario diocesano di León Guanajuato, dove nel 1879 venne finalmente ordinato sacerdote.

A quel punto monsignor Diez de Sollano, vescovo della città, e i suoi consiglieri decisero che il talento di questo giovane non poteva andare sprecato e incominciarono ad assegnargli incarichi di un certo prestigio che prefiguravano per il giovane sacerdote una brillante carriera ecclesiastica. Ma Yermo aveva anche molte qualità interiori di grande eccezionalità che solo con l'aiuto della grazia divina si sarebbero potute vedere, doni spirituali che gli erano stati probabilmente destinati al fine di indirizzarlo a una ben precisa missione che lo portò comunque attraverso tappe dure e amare sofferenze. Alla morte del vecchio vescovo, infatti, il prelato che lo sostituì – non si sa bene il perché – non aveva grande stima nei confronti di padre Yermo e sicuramente fu con questa animosità che gli assegnò due cappellanie in due diverse baraccopoli sperdute e disagiate. Era una ferita grande, quasi un affronto alla sua buona volontà e alle sue capacità, ma José María scelse di far tacere l'orgoglio e di incominciare a lavorare al meglio delle sue possibilità, ponendo freno ai consigli del cuore dolorante.

Un giorno mentre stava andando a "Il Calvario", una delle sue due cappellanie, nell'attraversare il fiume che s'incontra sulla via, vide due maiali che stavano divorando due neonati, evidentemente abbandonati sulle rive del fiume dalla mamma. La sua sensibilità lo portò a scandalizzarsi di una situazione così disperata e questo fatto accelerò i tempi della costruzione di quell'asilo che aveva già iniziato e che vide la luce definitivamente il 13 dicembre 1885. Questo asilo, più tardi tramutato in scuola, divenne poi la casa madre di quelle «Siervas del Sagrado Corazón de Jesus y de los Pobres (Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei Poveri)» e di molteplici altre iniziative avviate da padre Yermo che hanno continuato a moltiplicarsi anche dopo la sua morte. Ma di tutto questo lui continuava a parlarne minimizzado e riferendosi «aquel grano de mostaza, que no sé cómo vino a mis manos,

nació y creció, y hoy alberga entre sus ramas a un gran número de pobres (quel granellino di senape che, non so come mi capitò tra le mani, nacque e crebbe e oggi ospita tra i suoi rami un gran numero di poveri)».
Il suo obiettivo era infatti l'evangelizzazione e la promozione umana dei poveri, soprattutto delle donne perché la formazione femminile era secondo lui la base per una società più giusta e cristiana, ma non trascurò nemmeno altri settori della società che erano senza protezione. Già nel 1888 le sorelle di questa congregazione si fecero carico dell'«Asilo Particular de Caridad (Ricovero di Carità)» aperto ancora oggi nella città di Puebla. Nello stesso tempo, mentre stava pensando di trasferire la sua opera a Puebla, la città di Leon fu colpita da una terribile inondazione (di quelle che accadono solo raramente) e padre Yermo spese tutte le sue energie per aiutare la gente come si legge su un giornale dell'epoca «anoche en medio de la tempestad y con el agua a la cintura, el señor presbítero Yermo, acudía a todas partes en donde había peligro. Parecía multiplicarse. (ieri notte, nel bel mezzo della tempesta e con l'acqua fino alla cintola, padre Yermo correva in ogni luogo dove ci fosse pericolo, sembrava moltiplicarsi)». Fu soprattutto a seguito di questa impresa, nella quale diede prova del suo coraggio e del suo immenso amore per la popolazione, che il governatore dello stato di Guanajuato gli conferì il titolo di «gigante della carità», e gigante era veramente, tanto che, dopo la morte, tutta la popolazione lo ritenenne un gigante in ogni aspetto della sua vita.

Il fondatore José Maria de Yermo y Parres.

Padre Yermo decise che Puebla dovesse essere la sede naturale di quella congregazione che stava prendendo corpo e in questa città incominciò con il fondare la grande opera della "Misericordia Cristiana" per il recupero delle donne cadute nella prostituzione; per questa casa con mille sacrifici iniziò ad acquistare locali e a costruire alloggi e scuole per le ragazze orfane. Con estrema fiducia in Dio, le sue iniziative ebbero presto successo: non aveva difficoltà a realizzare le sue opere e i suoi sentimenti nobili, sem-

plici e convincenti penetravano con facilità nel cuore della società di Puebra che non tardò a rispondere positivamente alle sue richieste.
Ma Puebla non era l'ultimo limite del suo orizzonte e, dopo aver portato a termine molte opere di beneficenza in questo stato, nel 1890 ne scavalcò i confini fondando una scuola a Mérida nello Yucatan, e nel 1904 – anno della sua morte – fondò la prima scuola per gli indigeni della Sierra Tarahumara nello stato di Chihuahua dove fece arrivare le sue Serve dei Poveri affinché aiutassero a crescere quella popolazione in collaborazione con i gesuiti. Fu questa secondo lui l'opera più importante, difatti in seguito si mostrò sempre sollecito nel portare le sorelle a lavorare in questi luoghi e nelle sue preghiere diceva a Dio « Si este ardiente deseo de misión entre infieles me lo inspiras Tú, fecúndalo y señálame el camino (Se sei Tu o Dio che mi ispiri questo ardente desiderio di missione, allora fecondalo e mostrami il cammino)».
La sua più grande soddisfazione fu sempre quella di constatare la presenza di Dio nelle sue opere anche quando gli costavano molta fatica e molti sacrifici con i quali ebbe a che fare per tutta la vita. Non gli mancarono malintesi anche con il vescovo, dolori e infermità di ogni genere: proprio al termine della vita fu infatti colpito da una calunnia terribile che finì per minargli la salute già abbastanza debole, così la mattina del 20 settembre 1904 chiuse la sua vita.
Ma José María de Yermo y Parres non è scomparso, la sua presenza continua oggi nelle sue opere che vanno oltre il tempo e lo spazio.

Orientamento bibliografico: http://www.padreyermo.org.mx/, in particolare il capitolo della vita di padre Yermo a cura di C. E. Sánchez Olivas, Puebla 1993.

Suor Olga Domenighini

Figlia di Gaetano Domenighini e Giuseppina Bettoni, nacque a Malegno il 22 giugno 1940 in una famiglia povera il cui grande valore morale era costituito dal rispetto reciproco tra i genitori e i sei figli. Nei suoi ricordi di bambina ricorre la presenza dei missionari che frequentavano la parrocchia per sensibilizzare i giovani con immagini toccanti. Lei non poteva fare molto, risparmiava però qualche monetina della piccola mancetta per aiutare i bambini bisognosi.
Era il prologo di una vocazione che sbocciò definitivamente verso i diciotto anni, ma anche il parroco le suggerì di vagliarla accuratamente prima di prendere una decisione. Olga cercò un'altra strada, ma l'animo fremeva. In quel frattempo a Breno si era insediata una casa delle Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei Poveri proveniente dal Messico, e Olga – sapendo che erano missionarie – incominciò a frequentarla. Quando, sicura della scelta, decise di entrare nella congregazione messicana, la reazione dei genitori e di tutto il parentado fu di aperta contrarietà. Tutti accettavano la sua scelta religiosa, ma nessuno trovava ragionevole l'ingresso in una congregazione, che l'avrebbe portata così lontano da casa. Fu un periodo triste, Olga ricorda molte lacrime, sue e dei suoi che cercarono ogni via per distoglierla, ma improvvisamente la sua decisione divenne irrevocabile. Un giorno, mentre era in preghiera nella parrocchiale, allungò la mano per prendere il libro delle devozioni e le scivolò tra le dita una immaginetta che raccolse subito. Sul retro c'era scritto «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio (Lc 9,62)». Era quello il segno che aspettava? Forse sì, in ogni caso il papà si rese conto subito della sua determinazione e, con le lacrime agli occhi, le diede il consenso. Olga entrò come postulante nel convento di Breno il giorno 8 settembre 1962. Ma le vie di Dio non sono quelle degli uomini e Olga, sulla via della missione, fece un'esperienza drammatica. Dieci giorni dopo il fratello Carlo morì in un incidente sul lavoro e il papà abbracciandola le sussurrò all'orecchio: «Vai, vai dove Dio ti chiama, perché da te riceverò

ancora una lettera o una telefonata, Carlo invece resterà muto per sempre. Ora ho capito che i figli non sono nostri, Dio ce li ha solo prestati».
A Breno trascorse un anno di postulato e due di noviziato, una formazione impegnativa nella quale la regola imponeva tempi anche lunghi di silenzio. «È stato difficile – dice oggi suor Olga – incontrare per strada i genitori e non poterli salutare». Quando tutto questo finì, il 29 agosto del 1965 pronunciò i primi voti, nella parrocchia di Breno, e subito dopo, con molta malinconia nel cuore, partì per il Messico, dove però non le restò tempo per la mestizia. Gli impegni erano molti e i superiori la indirizzarono subito alla scuola di formazione per conseguire il diploma di infermiera. Il primo gennaio 1972, nella casa generalizia di Puebla, pronunciò i voti perpetui in una cerimonia presieduta da don Giacomo Giovannelli, parroco di Malegno, il quale con tanta fatica aveva studiato lo spagnolo per rappresentare degnamente in questa occasione la sua comunità. «Da quando ho pronunciato i voti perpetui – dice oggi suor Olga – è incominciata un'avventura meravigliosa, al servizio del più bisognosi. Meravigliosa ma, come dice il nostro attuale vescovo Luciano Monari, anche molto, molto impegnativa». Il lavoro ospedaliero poneva infatti problemi seri, l'estrema povertà sociale non consentiva la presenza di medici, l'infermiera quindi doveva supplire a questa carenza, tant'è che successivamente suor Olga dovette fare anche un corso di ostetricia, per assistere ai numerosi parti (normalmente da sei a dieci) di ogni giorno, che richiedevano poi anche l'assistenza ai neonati. Accanto all'impegno sanitario c'era poi quello spirituale ed evangelico che per le suore non doveva mai passare in secondo piano.
Nel periodo tra il 1981 e il 1983, in cui fu temporaneamente trasferita in Guatemala, a Ixtahuacan, dove prestò ancora assistenza sanitaria, i già notevoli problemi si acuirono. La lotta spietata tra il governo e i guerriglieri riempiva l'ospedale dei feriti di entrambi gli schieramenti e l'opera di soccorso si confondeva con la necessità di rimanere neutrali; molti cercavano infatti di sondare eventuali appartenenze politiche e un errore in proposito poteva costare la vita. I rischi erano altissimi e reali, tanto che un giorno durante un trasferimento in autobus, racconta suor Olga «fummo tutti fatti scendere e, creato un circolo con i passeggeri, nel mezzo fu barbaramente ucciso un malcapitato maestro della missione, mentre altri miliziani osservavano le facce dei presenti per individuare segni di disapprovazione che sarebbero costati la vita anche ad altre persone. Al ritorno l'autobus si fermò sulle rive del fiume per un attimo di refrigerio ai passeggeri, ma tutti furono lesti a ripartire poiché le acque rigurgitavano di cadaveri e il solo fatto di essere diventati testimoni di un eccidio poteva costare a tutti la vita». Insomma non era facile aiutare i poveri del Guatemala, ne sapeva qualcosa anche il parroco che – dopo una serie continua di minacce – suor Olga nascose nel pulmino della missione e trasportò, con grande rischio, dove avrebbe potuto prendere un mezzo pubblico per il Messico.

Suor Olga Domenighini alla scuola infermieristica negli anni Ottanta.

Suor Olga Domenighini, in Guatemala, ha tra le braccia un neonato affetto da «labbro leporino» da portare all'ospedale della missione per l'intervento.

Nel 1991 suor Olga è rientrata in Italia per frequentare un corso di tre anni di teologia pastorale della salute all'Istituto Camilliano di Roma, dove contemporaneamente ricoprì l'incarico di superiora nella loro casa, mentre seguiva anche la ristrutturazione della casa di Ariccia, destinata ad ospitare le suore messicane che venivano a Roma per gli studi. Tutti questi impegni l'hanno trattenuta in Italia per tre anni, dopo di che tornò in Messico, dove fondò una scuola per infermiere che, oltre ad offrire opportunità di lavoro, servì alle giovani messicane come trampolino per l'emancipazione dall'interno della loro società. Oggi si chiude quindi un ciclo, gli ospedali locali si possono dire autosufficienti come personale sanitario, la gente – personale sanitario e pazienti – nutre fiducia nella realtà locale e la congregazione raccoglie il frutto di numerose vocazioni.
Attualmente suor Olga ha settantun anni, da quarantasei è in missione e lavora da diciotto presso la Caritas diocesana di Puebla dove si trovano quasi duecento ammalati terminali e dove è stata realizzata una convenzione con gli ospedali cittadini per una assistenza non troppo dispendiosa (in Messico non esiste assistenza pubblica) per quanti la diocesi non può curare. Molti muoiono ancora per la carenza di mezzi, ma fondamentalmente gli aiuti trasferiti dalla Valcamonica alla Caritas locale consentono di salvare numerose vite umane. Merito anche del lavoro di suor Olga che in uno slancio di spiritualità evangelica continua a dire che «è molto di più quello che ho ricevuto di quello che ho dato, perché questa gente nella sua povertà è molto umile, paziente, riconoscente e nobile».

Testimonianza personale

«Nel mio lavoro missionario di ostetrica quando mancavano pochi attimi alla nascita del bambino recitavo sempre a voce alta il Salve Regina, per raccomandarci alla Madonna. E dicevo alla partoriente: "guarda se tu reciti con me il Salve Regina alla Madonna, ti assicuro che, terminata la preghiera, nascerà il bambino"! La regola era quasi infallibile, al punto che nella città di Tijuana, le donne si dicevano: "vai, vai a far nascere il bambino da suor Olga, che lo fa venire al mondo con un Salve Regina"! C'era addirittura chi non conoscendo la preghiera la studiava prima di arrivare in ospedale e io ero più conosciuta come la suora che fa nascere i bambini con la preghiera che con il nome di Olga. Questo è simpatico, ma durante il mio lavoro di ostetrica, ho anche avuto momenti difficili e dolorosi, ricordo tanti bambini nati con gravi malformazioni, bambini che vissero poche ore, casi che oggi la moderna tecnologia permetterebbe di risolvere, ma i mezzi a nostra disposizione non sono ancora adeguati. [...] Mi trovo per grazia di Dio in missione da quarantasei anni, non sono stata io a decidere di lasciare la mia terra, ma è stato il buon Dio – il datore di ogni bene – ad avermi chiamata, sostenuta e guidata passo dopo passo e momento dopo momento».

Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa
Suore di Maria Bambina

Sergio Re

Dislocata in posizione di snodo tra la Valcamonica, l'Alto Sebino e la Valcavallina con sbocco diretto verso la città di Bergamo, Lovere gode di una posizione che nella storia ha assecondato scambi e commerci, favorendo in genere un discreto benessere della sua popolazione. Attirata da queste opportunità la famiglia Gerosa – di origini brianzole – aveva qui impiantato una fiorente attività di concia e di lavorazione delle pelli che poi rivendeva proficuamente lungo le tre direttrici fino ai fondachi di Bolzano, Venezia e Milano. Verso la fine del Settecento la famiglia era composta da Ambrogio, il patriarca con fiuto per gli affari, le sorelle Maria e Bartolomea, che ne seguivano con interesse la vocazione mercantile, e il fratello Giannantonio, assolutamente estraneo invece agli interessi del negozio, ma l'unico che si era sposato e al quale la moglie Giacomina Macario, di scarse attitudini commerciali come il marito, aveva partorito il 29 ottobre 1784 la piccola Caterina e successivamente altre tre bambine, delle quali però la prima morì in tenera età. Ma era la giovane primogenita dei Gerosa che aveva ammaliato lo zio Ambrogio con doti commerciali innate che assomigliavano tanto alle sue, così che se l'affiancò dietro il bancone, ne fece il suo *alter ego* e gli divenne indispensabile nell'esercizio del mestiere.

Il fiuto e il successo negli affari non aveva però inaridito il cuore di questa famiglia che in ogni tempo fu particolarmente sensibile al grido di dolore di una nutrita schiera di poveri che – soprattutto nelle susseguenti carestie di inizio Ottocento – bussavano alla sua porta senza mai andarsene a mani vuote. Con questo seme di cosciente accortezza crebbe anche Caterina che, aliena da grandezze sia nell'abito che nel portamento, curò con particolare interesse i problemi dell'azienda, ma non dimenticò mai la vita dello spirito, alimentandola con diligenza alla fonte della preghiera, della vita sacramentale e delle virtù morali. Non per questo la vita le risparmiò prove e dolori. Già soffriva in silenzio per l'emarginazione del papà e della mamma che – poco avveduti nel disbrigo degli affari – erano considerati in famiglia poco più che bocche inutili da sfamare. Aveva poi solo diciassette anni quando la colpì il primo lutto con la morte del papà, ma a questo grave infortunio poco tempo dopo seguì la morte repentina e inspiegabile della sorella Francesca che la lasciò annichilita, costringendola a stringersi ancor di più a Rosa, l'unica sorella rimasta. Ma i drammi per lei non erano finiti perché la famiglia, senza pietà, decise a questo punto di disfarsi anche della moglie di Giannantonio – la sua cara mamma – che fu allontanata da casa con una misera pensioncina; un gesto quasi inspiegabile o almeno inconciliabile con i valori di altruismo e di generosità che in casa Gerosa erano sempre stati professati ed esercitati nei confronti di tutti gli indigenti. Il fatto in ogni caso costò a Caterina un serrato combattimento interiore tra la scelta di seguire la madre, salutando i benefici della famiglia, o quella di restare per difenderne l'immagine e magari soccorrerla nei momenti di bisogno. Alla fine, con il pianto nel cuore, si piegò ad accettare la seconda soluzione dietro le pressanti insistenze della mamma che – per il bene delle due figlie rimaste – accettò anche questo ultimo torto dalla famiglia del marito.

La mattina del giorno 8 febbraio 1814 di buon'ora Caterina e la sorella si precipitarono preoccupate a far visita alla mamma che avevano lasciato piuttosto affaticata la sera prima. Purtroppo non giunsero in tempo, la mamma – nella piccola casupola che abitava – giaceva morta nel letto. Si può solo immaginare cosa questo fatto abbia suscitato nel suo cuore sensibile, quali i rimproveri che si è mossa e quali i sensi di colpa che ha poi attribuito alla sua abituale sottomissione alla famiglia. Il carattere la portò probabilmente a isolarsi e a concentrarsi ancora di più nella sua solitudine interiore, alimentata solo dalla preghiera e dalla speranza cristiana che aveva sempre sollecitato e alla quale si era sempre affidata. Ma altri gravi pro-

blemi stavano avanzando, ai disagi e alle privazioni patite dalla popolazione per le requisizioni e le prepotenze degli eserciti napoleonici, seguirono una serie infausta di calamità naturali che azzerarono o ridussero i raccolti degli anni fino al 1818, e Caterina, che viveva in una famiglia nella quale la mercatura su grande scala non imponeva eccessive restrizioni, non fece mancare ai bisognosi il suo intervento. Era il sacco di farina a chi non aveva nulla e magari non aveva neanche il coraggio di bussare alla sua porta, era la cancellazione di un debito o la richiesta di un'opera che non le serviva ad un artigiano in difficoltà, era il consiglio diretto – basato sulla sua personale esperienza di donna d'affari – a chi si trovava a dover risolvere problemi mai affrontati, ed era soprattutto l'assistenza agli ammalati che, per la congiuntura della carestia e della pestilenza che arrivò a ruota, erano i più fragili. Ma il suo volto era sempre sereno, non faceva mai pesare a nessuno il suo aiuto e soprattutto non faceva mai trasparire le rinunce alle quali si sottoponeva, beninteso non per necessità di bilancio che, per grazia di Dio era sempre in attivo, ma per far quadrare il bilancio interiore, verso il quale lei era sempre molto esigente.

Aveva ormai raggiunto i quarant'anni quando qualcuno le propose di farsi suora, ma lei non se la sentiva proprio, preferiva il suo apostolato dimesso, che le permetteva di restare nell'ombra, preferiva continuare a sentirsi un essere inutile nelle mani di Dio cui affidava i suoi beni affinché ne adoperasse per i bisognosi. No, non era fatta per le grandi iniziative. Di questo parere anche don Rusticiano Barboglio, parroco a Lovere dal 1802 al 1840, che aveva però alcune mire sull'attività di questa donna e cercava di orientarla gradatamente verso un'opera prestabilita. Da qualche tempo monsignor Nava, vescovo di Brescia, aveva incominciato a raccomandare iniziative a favore della gioventù che andava tolta dalla strada, guidata e indirizzata, cosa che lui aveva fatto per i maschietti, ma ora era il momento di pensare alle ragazzine e chi meglio di Caterina avrebbe potuto farlo. Era circa il 1824 e non ci volle molto al parroco per convincerla ad aprire la sua casa, che ormai sorella morte aveva un po' spopolato, per ricoverare giovani in difficoltà. La «sciura» – come ormai era conosciuta a Lovere, per i suoi beni materiali, ma anche per la sua generosità – non negava mai un contributo a qualsiasi opera buona che le permettesse tuttavia di restare nell'ombra. Lei non sapeva però che con questa gioventù femminile le sarebbe entrata in casa anche Bartolomea Capitanio, una folgore o meglio un vulcano in perenne eruzione, che le avrebbe trasformato la vita. Bartolomea – Meulì,

come la chiamavano in famiglia – era nata il 13 gennaio 1807 a Lovere da Modesto, piccolo negoziante, e Caterina Canossi che lo aiutava nel disbrigo delle faccende domestiche. Avevano avuto prole numerosa, ma – come succedeva in quei tempi – solamente Bartolomea e Camilla avevano raggiunto l'adolescenza. Bartolomea aveva un carattere dominante, volitivo e dirompente, era sempre in azione da protagonista e per questo la mamma aveva decisero di inserirla nella scuola delle Clarisse, da poco riaperta a Lovere dopo le soppressioni napoleoniche, affinché i suoi entusiasmi fossero incanalati lungo una via irreprensibile. Forse non ne avrebbe avuto bisogno, visto il rigore morale che già la animava, comunque Meulì imparò molto dalle Clarisse e non solo scolasticamente, perché è vero che a quindici anni era già maestra, ma aveva anche deciso di spendere il resto della sua vita per la propria santità, assistendo, aiutando e sollevando l'umanità che incontrava ogni giorno da ogni sorta di problema, fisico o morale. Quando però, dopo un anno di insegnamento presso il monastero, la mamma reclamò la sua ragazza perché ne aveva bisogno tra le mura domestiche, fu con la sottomissione ispirata all'impegno morale che Bartolomea senza pensare a se stessa, rientrò in casa dove aiutò la mamma nel disbrigo dei lavori quotidiani, il papà a riprendersi la propria vita che stava perdendo nelle osterie del paese e la sorella che – forse un po' invidiosa – cercava ogni appiglio per provocarla.

Bartolomea aveva circa diciassette anni quando irruppe nella casa e nella vita della Gerosa, e da subito tra queste ragazze organizzò una scuola, suddividendole in classi e orientandole verso devozioni prestabilite. Caterina ne fu felice, passare la mano a questa attiva giovane compagna significava per lei poter ritirarsi nel segreto delle sue beneficenze e delle sue attività filantropiche. Addirittura, visto che pochi anni prima – orientando le benevole intenzioni dello zio Ambrogio in fin di vita – era riuscita a fargli finanziare l'acquisto di un locale da adibire ad ospedale per i poveri, ora pensò bene di chiedere alla nuova compagna di assumerne la direzione in qualità di economa, mentre lei si segregava entro il dovere della assistenza materiale che avrebbe continuato ad offrire ai malati. La giovane Bartolomea accettò, pur non rinunciando all'idea che coltivava da tempo di organizzare, per l'aiuto ai giovani e agli indigenti di Lovere, la fondazione di una congregazione religiosa regolare ove – a fronte della emissione di voti perpetui – l'attività assistenziale assumesse una configurazione ben precisa all'interno della Chiesa. Non ci volle molto a convincere Caterina la quale – nonostante la consue-

ta riluttanza ad uscire dal cantuccio defilato delle sue pur cospicue beneficenze – decise di impegnare i suoi beni anche in quest'opera. Meno malleabile in proposito fu la zia Bartolomea, coerede con Caterina dei beni familiari, che le dette del filo da torcere finché, caduta anche quest'ultima resistenza, con l'aiuto di don Bosio, il confessore, riuscì ad acquistare un piccolo edificio accanto all'ospedale dove le due fondatrici si trasferirono il 21 novembre 1831 dopo aver assistito alla messa, dopo aver ricevuto l'eucarestia e rinunciato formalmente a tutta la loro vita precedente, ai loro beni e ai loro affetti. Era nato così – con la semplicità di Caterina e la determinazione di Bartolomea – quell'istituto delle Suore di Carità che i loveresi subito ribattezzarono il "conventino", diminutivo d'obbligo, almeno all'inizio, quando le due donne prive di suppellettili e ogni altro tipo di comodità, prive di ogni mezzo materiale e fidando solo nell'aiuto di Dio, vi si trasferirono con il loro piccolo orfanatrofio e con la scuola già avviati in casa Gerosa, che presto diventarono la loro fucina di solidarietà.
Gli inizi furono insomma molto difficili, ma seppero farvi fronte ricorrendo alla profondità della preghiera che Caterina e Bartolomea recitavano assieme a conclusione di giornate sempre più movimentate, nella quiete della loro "cappelletta" (una piccola stanza disadorna con un'immagine della Madonna e due candele perennemente accese). Il sodalizio appena nato era però già minato dalla malferma salute di Bartolomea che in breve tempo precipitò. Il sogno della Capitanio svanì quindi pochi mesi dopo, il 26 luglio 1832, con la morte prematura che trascinò nel dolore l'intera comunità loverese, convinta (Caterina compresa) che l'opera fosse ora destinata a sfaldarsi. Invece, dopo un breve periodo di turbamento, la stessa Gerosa – da più parti sollecitata a continuare – capì che il modo migliore per onorare la memoria della compagna era quello di continuarne l'opera. Molte altre donne che avevano già in animo di unirsi nel "conventino" vennero allora alla luce così, quando il 25 marzo 1835 venne solennemente ufficializzata la costituzione della congregazione, le «suore» erano già sei e altre rapidamente si aggiunsero sotto il giogo della sapiente, accorta ed esigente attenzione della Gerosa che chiedeva a tutte impegno, serietà e capacità, in ordine alle necessità di far «la scuola, l'assistenza agli ammalati, ai poveri e alle orfanelle». Ma non furono le uniche novità, il 21 novembre 1835 don Barboglio ritenne venuto il momento di introdurre nel "conventino" anche l'abito religioso, al quale Caterina – abituata a vestire in modo dimesso (come le contadine del posto) – faticò ad adattarsi, ma che alla fine accettò in

obbedienza al parroco, ricevendo anche il nome di suor Vincenza. Ma la prova più grande che diffuse in tutte le terre del bresciano, del bergamasco e oltre la conoscenza delle Suore di Carità, fu il flagello del colera che colpì tutta l'Italia nel 1836. In quest'occasione le sei suore dell'ospedale di Lovere dettero fondo ad ogni risorsa materiale e spirituale per l'assistenza ai colpiti e quando il flagello finì, fu un precipitarsi di tutte le contrade a richiedere alla Gerosa suore per l'assistenza agli ammalati nei vari centri di cura nuovi o già esistenti. Bergamo, Treviglio, Milano, poi Pontevico, Verolanuova, Soncino e Rovereto che fu l'anticamera per l'espansione nel Trentino, tutti bussarono alla sua porta e non lasciarono nemmeno il tempo di formare le nuove vocazioni, che per fortuna piovevano copiosamente. L'istituto cresceva insomma quasi contro la volontà della Gerosa che faticò a tenerne ben salde le redini, decidendo quindi nel 1843 di fare alla Madonna «l'offerta della persona, delle opere, delle sostanze, dei pii disegni, dei savi imprendimenti».

Maria diventava quindi regina dell'istituto e in modo singolare proprio in quegli anni la casa milanese diveniva destinataria di una singolare effigie in cera di Maria Bambina lì pervenuta dopo una lunga e curiosa storia di doni, trasferimenti ed eredità che era iniziata a Todi nel 1735. La popolazione, sensibile alla devozione per la natività di Maria, non ci mise molto a trasformare il nome della congregazione da Suore di Carità in Suore di Maria Bambina, così come ancora oggi sono universalmente conosciute.

Era il 29 giugno 1847 quando suor Vincenza, gravemente affetta da idropisia, concluse la sua avventura terrena. Aveva con religiosa osservanza moltiplicato il carisma di Bartolomea Capitanio, le sue operaie erano ora centocinquantasei distribuite in numerose opere di carità che interessavano poveri, vecchi, malati e ragazzine in situazioni difficili e le case erano ormai venticinque distribuite tra Lombardia, Veneto e Tirolo. Ma la sua morte non concluse l'esperienza dell'istituto che anzi continuò a ritmi vertiginosi la sua espansione. Ben presto infatti anche l'Istituto Missioni estere di Milano si accorse dell'immenso potenziale nascosto in questa congregazione, così nel 1859 avanzò la prima richiesta di suore per l'assistenza e l'educazione delle ragazze nel Bengala.

La superiora dell'epoca ne inviò quattro che a Krishnagar stabilirono la testa di ponte per i futuri sviluppi nel Bangladesh (1864), in Myanmar (1916), in Giappone (1961), in Thailandia (1966), in Israele (1984) e in Nepal (1999). Ma altri rami dell'istituto si estesero nel frattempo in Ar-

gentina (1909) per l'assistenza agli orfani degli emigrati italiani, in Uruguay (1937), in Brasile (1947), in California (1959) e in Perù (1969) e, su invito del cardinal Giovanni Battista Montini, anche in Africa, a Kariba nello Zimbabwe (1959) per l'assistenza alle famiglie degli italiani occupati nella costruzione della diga sul fiume Zambesi e, attraverso questa esperienza, la congregazione si diffuse poi nello Zambia (1967), in Egitto (2000) ed infine in Etiopia (2007).

Ringrazio suor Elisabetta Buffoli sccg del Centro di pronto intervento "Istituto Maria Bambina" di Brescia e suor Teresita Zanette sccg del convento di Lovere, per la disponibilità nel fornirmi notizie sulla storia della congregazione, e ringrazio anche suor Ornella Brini sccg dell'Archivio dell'Istituto a Milano per le ricerche compiute e le notizie che mi ha fornito sulla vita delle missionarie defunte. Mi corre però l'obbligo di ringraziare anche Ferrari Eugenio, cultore della storia locale di Incudine e di Monno, che mi ha fornito l'indirizzo di suor Pietroboni Alfonsa da cui è partita la ricerca sulla Congregazione delle Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa.

Riferimenti bibliografici: G. Lubich - P. Lazzarin, *Vincenza Gerosa la "sciura" della carità*, Roma 1982; M. Carraro - A. Mascotti, *L'Istituto delle sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa*, 2 voll., Milano 1987 e 1996.

Suor Amalia
Angela Baiguini

Figlia di Battista e di Amalia Deleidi nacque – seconda di dieci fratelli – a Qualino di Costa Volpino (Bg) il 7 febbraio 1905. Entrò nell'istituto a Lovere il 29 agosto 1926, vestì l'abito religioso a Buenos Aires il 25 marzo 1928, dove emise anche i voti religiosi il 25 marzo 1930. La sua era una famiglia profondamente cristiana, il padre lavorava in una grande fattoria, e Angela rapidamente s'impratichì dei lavori domestici seguendo con criterio e abilità l'indole della buona massaia che le veniva quotidianamente trasmessa dalla mamma. Sin da giovane, però, coltivò anche altre attitudini e soprattutto altre attenzioni, come quella verso gli ammalati, ai quali prestava ogni genere di cura materiale e spirituale, o il connaturato istinto di prestarsi ad ogni necessità di chi le stava vicino. Era ancora quindicenne quando passò occasionalmente da Lovere e incontrò le suore che la gente aveva ormai battezzato del "conventino". Aveva già sentito parlare di loro, ma vedendole nella loro semplicità nacque in lei il desiderio di vivere la stessa esperienza spirituale. La loro frequentazione – che da allora divenne abituale – la portò, il 29 agosto 1926, ad entrare nell'istituto di Lovere che, proprio in quei giorni, stava concludendo le celebrazioni per la beatificazione della Capitanio.
Scrisse nella domanda di accettazione che, proprio sostando davanti alle spoglie di Bartolomea, le era nato un vivo desiderio di diventare missionaria, tanto che fu subito messa alla prova. Visto cioè che proprio in quello stesso 1926 era stato aperto il noviziato missionario a Bergamo vi fu inviata immediatamente. Evidentemente non si trattava di una giovanile infatuazione se dopo pochi mesi si trovò a Genova, all'imbarco sul "Conte Verde", diretta a Buenos Aires con altre compagne per avviare il noviziato in Argentina. Il cuore le batteva forte forte mentre attendeva il fischio cupo della sirena che annunciava la partenza e, in quel momento, rinnovò dentro se stessa il proposito di dedicasi al bene del prossimo per

compiacere alla volontà del Signore. Con una grande felicità nel cuore – che seppe conservare come dono di Dio lungo tutto il suo cammino vocazionale e apostolico – non risparmiò nessuna fatica nei dieci anni che lavorò a Buenos Aires, a Junin e ad Alberti, insegnando taglio e cucito. Ma, nonostante la fibra robusta, la sua salute non resse a lungo. Venne allora richiamata in Italia nella speranza di un recupero fisico che però tardava ad arrivare, così che i medici le sconsigliarono – con suo grande rammarico – il reinserimento nella missione in Argentina. Nelle pause della malattia non rinunciò a prestare la sua opera nelle comunità italiane della congregazione e soprattutto a Lovere, dove aiutò in guardaroba e si prestò nei paesi del circondario per la catechesi, la visita agli ammalati e tutte quelle opere che la sua salute le consentiva di prestare, ma nonostante la buona volontà, si vedeva che tutto questo le costava molta fatica.
Giunta all'età di ottant'anni le infermità, unitamente alla debolezza dell'età, consigliarono il suo inserimento nella casa di riposo di Castegnato, in quella che lei stessa considerava "l'anticamera del Paradiso", in attesa dell'incontro con il Signore che giunse il 24 dicembre 2002.

Suor Martina
Maddalena Bazzana

Nacque a Cevo il 20 maggio 1905, da Luigi e da Martina Monella, in una famiglia allietata da altri quattro fratelli, accolti tutti – nonostante le difficoltà dei tempi – con grande serenità cristiana. Entrò nell'istituto a Bergamo il 23 settembre 1930, dove vestì l'abito religioso il 22 marzo 1932 prendendo il nome di suor Martina, mentre emise i voti a Krishnagar in India il 24 marzo 1934.
Veramente la maturazione della sua vocazione religiosa fu in lei molto prematura, ma – cosciente dei problemi familiari – ne manifestò l'intenzione alla mamma solo quando vide che i fratelli più piccoli erano usciti dalla fase di dipendenza della famiglia e lei poteva quindi permettersi di uscirne senza creare alla mamma gravi problemi. Ciononostante il legame familiare era forte e il distacco fu doloroso, ma la fede aiutò tutti, anche la mamma, «confortata dal pensiero di darla a Dio» e fiduciosa nella «paziente carità» della superiora che l'avrebbe seguita con attenzione, sapientemente istruita e allevata nella fede. Nel 1933 partì per l'India dove svolse il servizio di infermiera nel lebbrosario di Calcutta, nell'ospedale di Dibrugarh, nell'ospedale di Krishnagar e nel dispensario di Chilimpur. Nel 1967 dopo trentaquattro anni di missione, secondo le disposizioni dell'istituto, fu richiamata in Italia per un periodo di riposo. L'arrivo fu doloroso, i suoi genitori e due fratelli

erano da tempo morti, tuttavia l'entusiasmo del paese cercò di farle dimenticare questa tristezza inviando addirittura una delegazione a Genova che, capeggiata dal parroco don Aurelio Abbondio, la accolse festosamente alla banchina del porto. Tra i parenti, sulla terraferma, c'era anche il fratello più giovane, quello che aveva dodici anni quando era partita da casa, e temeva di non riconoscerla, ma fu subito colpito – mentre ancora la sorella era sul ponte della nave – da quella suora che assomigliava tanto alla mamma.
Il paese era addobbato a festa e grande fu la gioia dei giovani, degli anziani, dei conoscenti e dei parenti che andarono a gara per riceverla nelle rispettive case. Il tempo volò e suor Martina dovette presto imbarcarsi nuovamente per ritornare alla sua missione in India, dove continuò a servire i poveri finché la salute glielo consentì. Fu infatti nel 1975 che nuovi problemi di salute consigliarono il suo rientro definitivo in Italia.
Visse altri dodici anni nell'infermeria di Castegnato, dove morì il 17 ottobre 1987, mentre si celebrava la Giornata mondiale missionaria.

Suor Lina
Maria Spertini

Figlia di Paolo e di Caterina Forchini, nacque a Bossico (Bg) il 30 giugno 1909, ultima di una nidiata di sei figlioli. Perse purtroppo entrambi i genitori molto presto e a ventitré anni (il 23 settembre 1932) entrò nel noviziato missionario dell'istituto di Bergamo, dove vestì anche l'abito religioso il 25 marzo 1934 prendendo il nome di suor Lina e da subito iniziò il servizio di infermiera nella clinica Gavazzeni a Bergamo. Nel 1936, dopo aver emesso i voti religiosi a Milano il 25 marzo, partì per l'India. Dopo un breve periodo di acclimatazione che le servì anche per imparare la lingua, continuò il suo lavoro a servizio dei malati nei villaggi e negli ospedali a Dinajpur (ora Bangladesh), a Dibrugarh, a Krishnagar, a Majlispur e a Puri.
Suor Lina in questa terra ha lasciato una grande eredità nel ricordo di una madre sollecita verso gli infermi e verso i poveri che ha sempre riempito di grandi attenzioni. Non è d'altro canto possibile dimenticare la sua forza di carità che in alcuni casi fu addirittura eroica, come quando crollarono i muri dell'ospedale e quando, nel 1954, il fiume Brahmaputra ha cambiato il corso trascinando via l'intero edificio, mentre lei lottava in entrambi i casi per trasportare in salvo tutti gli ammalati. In seguito le fu affidata la direzione del convitto-infermiere, che comprendeva infermiere provette in servizio e aspiranti nel corso di studi; a lei competeva prov-

vedere alla gestione di queste trecento persone che provenivano dagli stati più disparati dell'India con usi, costumi e anche lingue diverse e che si traduceva spesso in richieste o pretese che non era possibile soddisfare. Con amore ed estrema pazienza, nutrendosi alla fonte della preghiera (le sue labbra – testimonia chi la conobbe all'epoca – erano sempre in movimento, anche nei momenti più intensi, quando la mente era fissa sul lavoro, ma contemporaneamente immersa nel pensiero di Dio), suor Lina riuscì a contemperare le esigenze di tutti con le necessità dell'ospedale.
Cercò sempre di coltivare la fede nelle infermiere cattoliche, senza offendere le altre appartenenze che circondava di premure aiutandole a inserirsi nell'ambiente. A Puri si è prestata molto per soccorrere i pescatori e i lebbrosi, che la società emarginava. Passava di casa in casa, portando medicine e conforto, attivò – con la collaborazione del parroco – un centro per i lebbrosi che, assistiti dalle suore, recuperarono almeno in parte la loro dignità e videro accendersi un raggio di speranza nella loro vita. Le sue attenzioni passavano però attraverso l'attenzione al corpo per andare oltre, per questo tutta la comunità la chiamava ormai «mamma Lina». Per le famiglie in difficoltà, che lei visitava e aiutava a recuperare serenità e concordia, era «l'angelo della pace». Rientrata in Italia nel 1980, morì nell'infermeria di Bergamo il 28 febbraio 1994.

Suor Alfonsa
Irene Pietroboni

Nacque a Monno (oggi comune, ma al tempo frazione di Incudine) il 15 novembre 1929, settima dei dieci figli (tre dei quali morirono in tenera età) di Alfonso Onorato e di Maria Passeri. I tempi erano difficili per la famiglia che viveva con il lavoro della campagna, ma Irene – proprio in famiglia – imparò ad accettare le difficoltà

della vita, alimentandosi alla fede tenace trasmessa dai genitori con le parole e con l'esempio. Quando però le croci – di cui purtroppo la vita è disseminata – si facevano più pesanti, il papà trovava forza e sostegno morale nel fratello sacerdote, don Battista Pietroboni, parroco prima a Pontagna e poi a Sonico.
Il tempo settimanale per Irene era scandito dalla frequenza all'asilo da piccina, poi alla scuola e naturalmente dal catechismo domenicale all'oratorio, animato dalle madri canossiane, dove si riunivano tutte le ragazze del paese per divertirsi, ascoltare, pregare e interiorizzare il messaggio evangelico. Sovrintendeva don Angelo Turetti, il curato, che s'industriava di coinvolgere la gioventù nelle varie feste religiose e specialmente nella giornata missionaria. Era questo un evento particolare, animato quasi sempre da un missionario che illustrava la vita in missione con diapositive (le filmine) al quale ci si preparava con grande coinvolgimento di tutta la gioventù nella distribuzione di volantini ed opuscoli e nella raccolta delle offerte. «Ricordo bene – dice suor Alfonsa – di aver anche letto a quel tempo la vita di san Francesco Saverio e fu in questo clima di vita cristiana che incominciai a maturare quel seme della vocazione che Gesù aveva da tempo gettato nel mio cuore e non poteva restare chiuso lì dentro».
Aveva sedici anni quando – tramite un'amica le cui sorelle erano entrate nel "conventino" di Lovere – conobbe la congregazione delle Suore di Maria Bambina dove fu subito invitata a trascorrere un periodo di prova lavorando con loro. Papà e mamma non posero ostacoli anzi, il papà per aiutarla a discernere meglio in se stessa la invitò a parlarne con un sacerdote che frequentava Monno nel periodo delle vacanze estive. Insomma tutto giunse a maturazione con semplicità e a diciannove anni il 24 settembre 1949, accompagnata da suor Candida, dalla sorella maggiore e dal fratello Giacomo di soli nove anni, Irene fece ingresso a Bergamo nel noviziato missionario. I sei mesi di postulato sarebbero trascorsi serenamente, se il primo gennaio dell'anno successivo non fosse morto il papà senza che lei potesse riabbracciarlo, e fu questa la prima delle prove che la vita religiosa le mise sul cammino. Iniziò in ogni caso il noviziato e il 17 marzo 1951, con grande emozione, ricevette l'abito religioso, prendendo il nome di suor Alfonsa, alla presenza della mamma e del fratello al quale era molto legata. Mancava certo il papà, un vuoto enorme per una famiglia che era sempre stata unita, ma lei non lo aveva dimenticato in questo passo della vita e tra le lacrime gli chiese «visto che tanto desideravi una figlia suora, intercedi ora per me presso il Padre Celeste affinché io possa essere fedele alla mia vocazione fino alla morte».
Dopo pochi giorni fu destinata ad un asilo di Bergamo, ma già all'inizio di maggio dovette preparare la valigia per andare con una consorella nella scuola convitto di Venezia dove avrebbe frequentato un corso per infermiera professionale. Maggio giugno e luglio furono spesi per la preparazione all'esame della scuola media inferiore e a settembre entrarono lei e altre consorelle provenienti da diverse città d'Ita-

lia nella scuola di infermeria presso l'ospedale San Giovanni di Venezia. Conseguito il diploma di infermiera nel 1953 e quello di caposala nel 1955, ritornò a Bergamo dove questa volta fu impiegata come infermiera presso l'ospedale. Ma il tempo trascorreva e lei continuava a chiedersi quando avrebbe potuto realizzare il sogno della missione, nonostante il dolore che le avrebbe provocato la lunga separazione dalla famiglia. Spesso all'epoca infatti i missionari non rivedevano più la loro casa per decenni e solo il Concilio Vaticano II stabilì una pausa in patria almeno ogni cinque anni. Sapeva che il suo nome era in evidenza nella congregazione e sapeva che il vescovo di Macapà in Brasile aveva già chiesto alcune suore per l'ospedale del luogo, ma l'impazienza era grande e solo la preghiera assidua poteva portarle conforto in questa attesa.
Finalmente giunse anche la sua ora. Il 23 agosto 1956 ricevette il crocefisso missionario e si avviò con altre sette consorelle alla volta di Genova, dove si imbarcò per il Brasile. Ad attenderla oltre oceano c'erano la superiora della provincia Argentina e la superiora della comunità di Rio Claro e qui si fermarono qualche mese per familiarizzare con la lingua, finché giunse l'agognato momento della partenza per Macapà, era il 6 marzo 1957, una diocesi molto grande affidata ai padri del PIME che a fatica riuscivano a raggiungere saltuariamente i punti più lontani per celebrare ogni tanto la messa e amministrare i sacramenti. L'accoglienza fu quasi trionfale, i medici e gli infermieri dell'ospedale le aspettavano con impazienza poiché il lavoro era molto e non solo a Macapà, in questo periodo infatti suor Alfonsa frequentò a turno altri ospedali, quello fondato da Marcello Candia e quello di San Cristoforo a São Paulo. Ma certo nel suo cuore è rimasto il primo, quello di Macapà, frequentato da gente povera con fede genuina e con la capacità di affrontare serenamente ogni forma di sofferenza.
Purtroppo la congregazione – occupata su più fronti – non aveva la possibilità di esaudire le continue richieste di missionarie, fu così giocoforza abbandonare l'ospedale di Macapà al personale del luogo, che nel frattempo era molto cresciuto in numero e specializzazione, e suor Alfonsa nel 1988, dopo una breve permanenza al collegio Santa Bartolomea Capitanio di Macapà, rientrò in Italia per motivi di salute e ora svolge la sua missione a Verolanuova presso la scuola materna Santa B. Capitanio.

Testimonianza personale

«La nostra presenza in Brasile era rivolta agli ammalati, la nostra vita doveva essere di stimolo con l'esempio e la parola, parola di fede, di conforto con tutti. È stata una esperienza molto bella. Gli ammalati arrivavano da ogni parte, dai paesi più lontani con mezzi di fortuna o su piccole barche attraverso il Rio delle Amazzoni. Arrivavano anziani sfiniti dalle fatiche, giovani morsicati dai serpenti, altre persone con casi disperati e spesso ci mancava il necessario per prestare i primi soccorsi».

Suor Vincenza
Giacomina Camplani

Nacque, prima di otto fratelli, a Marone il 13 giugno 1927 e visse da giovane a Pregasso, una piccola frazione che, ancora oggi, non conta più di duecento persone ed è chiamata la Piccola Russia, a memoria della tenace fede marxista dei suoi abitanti. Il papà Battista era invalido e la mamma Giulia Aruti (di origine tedesca) faceva molto affidamento sull'aiuto in casa della primogenita. Allora non c'erano molti giochi, anche le bambole per le bambine erano quasi inesistenti, ma Giacomina non si perdeva d'animo: i suoi giochi, le sue bambole, erano i fratellini «li accudivo, li aiutavo, li facevo pregare e li dividevo quando litigavano – dice oggi – e distribuivo scapaccioni ai resistenti, il più tremendo che non gradiva il trattamento mi chiamava matrigna».

Si trattava evidentemente già di un segno della sua vocazione se nell'immediato periodo post bellico tutta la frazione affidava a lei i piccoli, mentre all'osteria, in piazza o sul sagrato la Piccola Russia animava con sacro sdegno comunista interminabili discussioni di politica sociale.

In ogni caso era caparbiamente radicata in lei l'abitudine a condividere tra i familiari e anche tra vicini di casa, e questo fu il secondo passo, l'abitudine alla rinuncia personale per poter condividere con altri. L'idea di una consacrazione religiosa c'era e non era solo a livello imprecisato: era maturata in lei la convinzione di voler dedicare tutta la vita a chi era meno fortunato di lei.

Aveva quattordici anni quando ne parlò con la mamma. La risposta fu secca: «ne riparleremo quando avrai vent'anni». E non era un modo di dire perché quando a vent'anni Giacomina riannodò le fila del discorso, evidentemente la mamma ci aveva già pensato e aveva anche deciso che per lei poteva essere una buona prospettiva. Il papà non fu così deciso, ma non era questione di avversità politico-religiosa, contava forse sulla sua presenza in casa o, forse più semplicemente, non

se la sentiva di staccarsi da questa primogenita che gli era così cara e fu probabilmente la mamma che lo convinse.
Da Marone a Lovere corrono pochi chilometri era quasi naturale che Giacomina si rivolgesse proprio alle suore di Bartolomea Capitanio e di Vincenza Gerosa; inoltre – non è ben chiaro quando – lei aveva sentito parlare delle missioni in India e ne subì subito il fascino. L'oriente misterioso, gli scenari esotici e tutto intimamente connesso con la necessità delle missioni per un popolo immerso nell'ombra di Cristo.
Entrata a Robbiano (Mi) come postulante il 24 settembre 1948 e ammessa al noviziato a Milano il 25 marzo 1949, Giacomina parlò subito con entusiasmo di questo ardente desiderio e forse non fu una tattica vincente. I desideri troppo ardenti possono portare a cocenti delusioni e magari compromettere un lavoro che più serenità di giudizio, più pacatezza può far trionfare. Dopo la vestizione a Milano il 29 giugno 1950 – quando prese il nome di Vincenza – e dopo la prima professione religiosa del 29 giugno 1952, fu destinata a Vidigulfo (Pv), dove trascorse diciannove anni tra i bambini della scuola materna e dell'oratorio, riuscendo a trasfondere in loro tutto il suo affetto materno.
Ormai non pensava più alle missioni, ma un bel giorno la madre generale le chiese a bruciapelo: «Hai ancora il desiderio di andare in missione»? Il cuore le balzò nel petto, non credeva alle sue orecchie, questa domanda se la sarebbe aspettata una decina d'anni prima, comunque certo che desiderava ancora andare in missione. Ma «madre, ho quarant'anni»! Si rese conto però che la risposta poteva venir fraintesa e allora aggiunse subito «ma eccomi, sono pronta».
Fu così che vent'anni dopo l'ingresso in religione il giorno 20 novembre 1969 si imbarcò per il Giappone, senza conoscerne la lingua, gli usi, i costumi, le tradizioni, senza conoscerne insomma la specificità culturale. Laggiù, infatti, dovette rimboccarsi le maniche, impegnarsi parecchio soprattutto nello studio della lingua che è assai difficile e, dopo errori e svarioni, dopo un po' di situazioni ridicole (sempre senza drammatizzare), ma anche dopo qualche lacrima che ogni tanto alla sera luccicava tra le ciglia, fu destinata a Toyama dove i francescani stavano aprendo una casa comprensiva di scuola materna, opere parrocchiali, *scouts* e dove le necessità erano tante tra visite agli ammalati, lezioni, intrattenimento e tutto il lavoro di fidelizzazione della gente ai nostri volti occidentali.
Dopo tanta fatica per imparare l'idioma giapponese, arrivata a Toyama si scontrò con la prima difficoltà: il dialetto. Nei distretti di campagna, abitati in prevalenza da anziani, poiché i giovani se ne vanno in cerca di lavoro nelle grandi città, non si parla la lingua nazionale, ma idiomi che hanno anche varianti notevoli. E questo la mise subito in crisi, anche se «ho trovato tanta comprensione e aiuto – dice suor Vincenza –, e ho imparato ad ammirare la pazienza dei giapponesi, la loro capacità di ascolto e la loro fortezza nelle difficoltà». In tutto questo natural-

mente ha giocato positivamente il suo carattere comunicativo ed estroverso che ancora oggi riscuote simpatia da chi la avvicina, «un grande dono del Signore – continua suor Vincenza – che in Giappone mi ha fruttato il soprannome di "girasole"», e non è difficile intuire, pur nella complessità e nella diversità della cultura giapponese, il simbolo solare celato dietro questa attribuzione. Forse si è creata una sintonia tra la sua certezza dell'immanenza di Dio nelle opere che quotidianamente si dispiegano davanti ai nostri occhi e il profondo senso di penetrazione del sacro nella realtà quotidiana giapponese. L'ambiente buddista in fondo è molto legato alle tradizioni, alla continuità con il passato, ma è anche perennemente in ascolto e aperto alle nuove proposte.
Non è difficile quindi collaborare, purché si parta da una posizione di rispetto delle diversità. «Penso che la semplicità con cui ascoltavamo e valutavamo ciò che per noi era nuovo – dice ancora suor Vincenza – abbia costituito un terreno permeabile al messaggio evangelico. Cristo per loro è già in fondo un grande uomo, lo mettono alla pari di Gandhi e di Budda». Non per nulla da una recente statistica sui libri più letti in Giappone, il primo in assoluto è risultato il Vangelo. Tutto insomma funziona e ha funzionato bene sempre partendo dallo spirito di collaborazione, e quando si dovessero incontrare difficoltà ad accostarsi in sintonia su alcuni problemi interpretativi della vita, allora rimane sempre il dialogo aperto e leale, con fiducia reciproca e soprattutto senza gelosie e invidie. Seguendo questa strada è maturata in Giappone anche per le Suore di Carità di Lovere la prima vocazione.
Per questioni di salute suor Vincenza è rientrata in Italia il 30 dicembre 2007 ed oggi si trova presso l'infermeria di Bergamo. «La mia missione oggi – conclude – è quella di pregare per la Chiesa e per il mondo, seminando gioia di vivere, pur nella sofferenza, sostenuta dalla speranza e dalla serenità tra le sorelle, sicure di essere in braccio al Padre, perché "non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto […] ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi e tutto era scritto nel tuo libro, i miei giorni erano fissati quando ancora non ne esisteva uno" (Salmo 138)».

Testimonianza personale

«Ho ricevuto tanto dal Giappone: l'amore al silenzio, che per loro è sacro, l'ascolto dell'altro, la gentilezza, il rispetto dell'altro, l'altro come dono per arricchirsi, l'umiltà per lasciarsi mettere in discussione, la preghiera in silenzio (lo zen). […] L'annuncio sarà fruttuoso quando ci si impegnerà nella comunione e ognuno condividerà i doni che ha ricevuto con semplicità per il bene comune. L'egoismo sotto i piedi».

Missionarie del Sacro Cuore di Gesù

Sergio Re

«Cuore agonizzante del mio Gesù, per l'abbandono che sperimentasti nell'orto del Getzemani, per l'orrore che sperimentasti vedendoti coperto di tutti i miei peccati che ti fecero sudare sangue, aiutami; dammi coraggio per superare tutti gli ostacoli che mi rendono meno amabile per te… Sì, amatissimo Gesù mio, permetti che io, come se fossi nell'Orto degli Ulivi, ti faccia compagnia al posto dei discepoli che dormono». Così scriveva nei suoi *Pensieri e Propositi* santa Francesca Saverio Cabrini – la fondatrice delle Suore Missionarie del Sacro Cuore – stendendo quasi un trattato di alleanza d'amore tra lei e lo Sposo che aveva eletto come guida.
Francesca era nata in una devotissima famiglia contadina a Sant'Angelo Lodigiano il 15 luglio 1850, decima di undici figli, solo tre dei quali raggiunsero l'età adolescenziale, ed era stata accolta con calore e amorevolezza da papà Agostino Cabrini e dalla mamma Stella Oldini. Tra le mura domestiche trovò, nelle parole e nei gesti della vita quotidiana, quel seme della fede che fu poi coltivato con passione e disponibilità dal parroco don Dedé, fervido di iniziative per la promozione della pietà popolare. Tra le iniziative parrocchiali, sicuramente quelle che colpirono fin dalla più tenera età Francesca furono l'Opera delle Missioni, dell'omonimo istituto milanese,

che sensibilizzava l'interesse popolare nei confronti del grande problema ottocentesco delle missioni *ad gentes*, e la pia devozione al Sacro Cuore. Sull'onda anzi di questa diffusissima sottomissione al cuore di Gesù, il 16 giugno 1871 – dopo un triduo di intensa preparazione – la ventunenne Francesca si era unita al popolo della parrocchia nella decisione di consacrare la propria vita al Sacro Cuore di Gesù.

Particolarmente legata alla sorella maggiore Rosa, che aveva rinunciato alla vita religiosa per continuar a portare il suo indispensabile contributo alla famiglia, Francesca sin da piccola aveva deciso di seguirne la strada anche in quanto la sorella non era riuscita a realizzare. Come Rosa volle allora diventare maestra, frequentando la scuola di Arluno (Mi) gestita dalle Figlie del Sacro Cuore di Teresa Verzeri, dove consolidò i suoi propositi e le sue devozioni. A contatto quotidiano con queste religiose pensò addirittura di poter entrare nella loro congregazione. Il rifiuto – motivato dalla sua struttura fisica piuttosto gracile e dalla salute cagionevole, tanto da sembrare inadatta alla vita di sacrificio e privazione – non la gettò comunque nell'ansia: Francesca aveva un carattere fermo e volitivo e il suo abbandono al Sacro Cuore le suggerì che Gesù avesse evidentemente in serbo per lei prospettive diverse.

Nel 1870, come un fulmine a ciel sereno, la famiglia venne colpita dalla morte di entrambi i genitori e le due sorelle si strinsero in un rapporto ancora più stretto e solidale. Nonostante il lutto, la giovane maestra Francesca non interruppe la sua consueta attività parrocchiale di catechista e quella di soccorso verso i più deboli, gli infermi e gli indigenti, nei cui confronti le sorelle Cabrini si prodigavano da sempre con dedizione. Quando nel 1872 la zona venne infestata da una epidemia di vaiolo, Francesca, nel corso della sua opera di assistenza, ne fu malauguratamente contagiata, ma – non appena giunta a guarigione – riprese ogni sua attività assistenziale con la consueta energia e intensità. In quello stesso anno – nel corso degli esercizi spirituali condotti presso le Canossiane di Crema, alle quali aveva manifestato il desiderio di entrare nella loro congregazione – ricevette il secondo rifiuto, questa volta subdolamente manovrato da don Dedé che temeva di perdere con la sua professione religiosa una più che valida collaboratrice nell'ambito dell'apostolato parrocchiale. Anche questo secondo colpo – più spiacevole del primo – venne comunque assorbito dalla sua notevole pazienza e rassegnazione.

L'ambiente religioso locale (il parroco e altri sacerdoti che ben conoscevano le intenzioni e la valenza spirituale di Francesca) era però tutto al cor-

rente di questo problema e, forse un po' per rimediare alle cocenti delusioni che le erano state inflitte per ben due volte, si formò una specie di accordo tra questi diversi sacerdoti che alla fine cercarono di assecondarne la vocazione consigliandole di entrare nella Casa della Provvidenza di Codogno (Lo), un orfanatrofio che aveva urgente bisogno di una direttrice tuttofare sapiente e sagace, dove lei avrebbe potuto assecondare anche la sua aspirazione religiosa. Con poca convinzione – nel senso che la sua era una aspirazione missionaria assolutamente assente nell'istituto di Codogno – Francesca decise tuttavia di accettare in spirito di obbedienza. Ma in questa occasione decise di ipotecare il suo futuro e, vestendo l'abito religioso, aggiunse al suo cognome quello di Saverio, in memoria del grande apostolo delle missioni in oriente che aveva sventuratamente dovuto fermarsi alle porte della Cina, nell'eroica speranza di poter quanto prima consumare la propria vita alla redenzione del misterioso continente cinese. La soluzione della Casa della Provvidenza era precaria, aveva tutte le caratteristiche della "pezza tampone", e come al solito si rivelò peggiore dei torti e degli abusi che avrebbe voluto scongiurare. Da subito, infatti, Francesca venne fatta segno ad invidie, denigrazioni e mormorazioni che costituirono un nuovo calvario al quale lei, con altre cinque giovani novizie, si sottomise con volonterosa rassegnazione, aspirando sempre all'ultima meta che era quella di spendere la propria vita per chi viveva nel buio delle religioni non cristiane.

La fondatrice santa Francesca Saverio Cabrini.

Fu il vescovo di Lodi Domenico Maria Gelmini, al quale lei «aveva obbedito fino alle lacrime» che nel 1880 raddrizzò la situazione. Cosciente del grande potenziale che veniva disperso nelle sterili polemiche dell'istituto di Codogno, decise di fare un dono alla Cabrini e l'autorizzò ad aprire un istituto missionario nei locali di un vecchio convento francescano abbandonato da più di ottant'anni. «Ad ognuna di noi nel giungere in questa casa, meta e compimento di tutti i nostri voti e desideri, sembra di trovarsi alle soglie del paradiso», con queste parole tracciate nelle sue memorie, una compagna di Francesca saluta l'avvenimento. Nella realtà l'alba di questo istituto aveva tutte le caratteristiche della precarietà, era privo di risorse econo-

miche, sfornito di un sia pur essenziale elemento di arredo, le consorelle non avevano una regola, ma c'era la cappella, con l'altare e l'immagine del Sacro Cuore regalata dal vescovo. La piccola, gracile e cagionevole Francesca Saverio Cabrini era riuscita a fondare quello che provvisoriamente si chiamò l'Istituto delle Salesiane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e che l'anno successivo il vescovo approvò, con una semplice e breve regola stilata dalla fondatrice, in istituto di diritto diocesano che prese definitivamente il nome di Missionarie del Sacro Cuore di Gesù. L'intenzione – pur nella prospettiva missionaria – era temporaneamente quella di occuparsi dei deboli, degli ammalati, degli orfani, gli ultimi nella scala sociale insomma, dando però all'intervento un taglio nuovo, portando una testimonianza inusuale nell'ambiente delle istituzioni scolastiche del tempo: «a scuola – lasciò scritto la fondatrice – devono sempre regnare, la mansuetudine, la carità, la pazienza. Non devono mai esserci castighi penosi, umilianti, mai parole offensive o risposte aspre… Cercate di avere buone maniere – lasciò detto alle maestre – […] che si prendono più mosche con un cucchiaio di miele che con un barile di aceto». Nel nuovo istituto insomma era già stato aperto un orfanatrofio, ma – contrariamente a quanto immaginavano e speravano i vescovi locali – l'intenzione non era assolutamente quella di inaridirsi su scala locale, anche se dopo pochi anni ne aprirono un altro a Grumello.

Era semplice ed essenziale la piccola madre Cabrini, ma determinata e soprattutto capace di abbandonarsi alla guida del suo Maestro, capace insomma di intraprendere la strada giusta quando era già stata spiritualmente spianata dalla fede nel Sacro Cuore e, nel 1887, decise che fosse il momento di andare a Roma per chiedere l'approvazione pontificia per la sua congregazione. La grande metropoli non la impressionò, né la intimorì la sua origine provinciale: seppe muoversi con determinazione tra lacci e lacciuoli della grande burocrazia tanto che, l'anno successivo, ritornò a Codogno con l'approvazione in mano, lasciando in cambio a Roma cinque sorelle che si sarebbero occupate di due nuove fondazioni, una scuola infantile per i poveri in città e un asilo infantile nella Sabina. Era già una solida base, sulla quale lei continuava a vedere però la costruzione del nuovo istituto aperto alle missioni in tutto il mondo, ma la strada per arrivarci era ancora tutta da percorrere e doveva ancora dipanarsi lungo anse avverse e tortuose. Lei ancora non sapeva ad esempio, che per uscire dall'Italia avrebbe avuto bisogno di monsignor Giovanni Battista Scalabrini, conosciuto occasionalmente aprendo

un orfanatrofio nella sua diocesi di Piacenza dove, proprio nel 1887, egli aveva fondato la Congregazione dei Missionari di San Carlo Borromeo per l'assistenza degli emigrati italiani negli Stati Uniti. La fine del XIX secolo aveva conosciuto in Italia situazioni drammatiche di crisi che sollecitarono un consistente numero di poveri a emigrare negli Stati Uniti, dove speravano di trovare una soluzione alla fame. L'arrivo, però, in questo paese era tutt'altro che morbido. Gente che non solo non conosceva l'inglese, ma neppure l'italiano, andava ad abitare in una specie di ghetto, la *Little Italy*, fianco a fianco con altri italiani che provenivano dalle località più disparate, con i quali era difficile fraternizzare. Per qualcuno che faceva fortuna, la massa era completamente smembrata, eradicata dalle sue tradizioni, dal senso della famiglia, in balia di malattie, sfruttata da avventurieri per lavori umili, priva di assistenza, di conforti religiosi e di qualsiasi tutela. Il problema era ben noto a monsignor Scalabrini, che aveva già sollecitato anche il vescovo Corrigan di New York, città dove aveva inviato i suoi missionari che però continuavano a chiedere, per un apostolato più efficace nei confronti delle famiglie, di venir affiancati da presenze femminili.
Corrispondere alla richiesta dello Scalabrini avrebbe significato abbandonare – anche solo temporaneamente – il sogno orientale, la Cina di Francesco Saverio, il "mito" nel quale era cresciuta, intraprendendo quella che lei riteneva una strada facile, immersa in un ambiente socialmente civilizzato e che richiedeva un impegno molto più misurato. In questo senso, d'altro canto, la spingevano monsignor Scalabrini, monsignor Corrigan e alla fine anche Leone XIII; si convinse così che tutti esprimessero la volontà del Sacro Cuore, probabilmente – pensò – volevano affidare una missione facile a una congregazione missionaria giovane e ancora inesperta. Finì insomma che si imbarcò con alcune sorelle a Le Havre il 23 febbraio 1889 sulla nave Bourgogne, dove ebbe il primo contatto con millecinquecento emigranti che andavano a New York e fu costretta ad aprire gli occhi su una realtà drammatica, né l'arrivo fu più accogliente. Dopo le lungaggini burocratiche una amara sorpresa aspettava le missionarie italiane: la casa promessa non c'era, la comunità era sparsa e pressoché inesistente come realtà sociale, nessun aiuto si poteva sperare dai pochi italiani facoltosi trasmigrati in America e trovarono solo l'appoggio di alcune suore che le ospitarono con buon cuore. Era una vera e propria sfida, alla quale però madre Cabrini non si sottrasse e come al solito, dipanando le fila dell'intricata matassa con costanza e caparbietà, riuscì a venirne a capo

riscuotendo, con l'ammirazione del vescovo Corrigan, che già – sia pur a malincuore – pensava di dover rispedire in Italia queste missionarie, la soddisfazione degli immigrati italiani che trovarono in lei l'unico tutore a speranza di un futuro decente e i primi aiuti di qualche grande benefattore che incominciava a guardarla con occhi diversi.
Innumerevoli furono le traversate dell'Atlantico che portarono Francesca dall'Italia agli Stati Uniti e viceversa per mantenere la sua presenza su entrambe le sponde dell'oceano, sempre pronta alle consulenze che da ogni dove le venivano richieste. Questa stagione di viaggi d'altro canto non finirà più e la porterà a fondare istituti in Nicaragua (1891), sulle rive del Mississippi (1892), in Argentina (1895), negli Stati Uniti da Denver (1902) a Chicago (1903) e poi a Seattle (1904), in Brasile (1906), con una frenesia che madre Cabrini attribuiva al Sacro Cuore, tanto che una volta scrisse «ha tanta fretta [il Sacro Cuore] che neanche riesco a seguirlo». Questa frenesia la costringeva a seguire rotte tortuose che evitassero i drammi dei rivolgimenti politici e sociali, andando a piedi attraverso l'istmo di Panama, poi sui vascelli nel tempestoso oceano Pacifico e a dorso di mulo attraverso le Ande, sempre per dare vita a nuove case. Accanto a esse rapidamente sorgevano – non senza difficoltà contro le quali lei lottava senza sosta – scuole e ospedali gratuiti dove gli emigranti potevano recuperare, almeno in parte, la loro memoria di casa e la loro dignità umana. Ma attorno ad ogni casa ben presto si costituiva un focolaio di vocazioni che la sollecitavano nuovamente a proseguire il suo indefesso lavoro di fondatrice per il recupero della cristianità dimenticata nel cuore degli emigranti, più poveri dei poveri nelle terre dove traboccava la ricchezza. Contemporaneamente, però, non trascurò l'Europa: le premeva, d'altro canto, fondare case in Inghilterra, in Francia e in Spagna per cercare vocazioni da poter utilizzare per l'insegnamento di quelle lingue nelle sue missioni oltre oceano.
Questa vita frenetica la segnò duramente nel fisico e nello spirito, fino al punto che anche lei – negli ultimi anni della vita – sognasse un meritato riposo. Nel primo capitolo della congregazione, tenutosi nel 1910, diede le dimissioni, ma nessuno volle accettarle e fu rieletta a vita, seminando nel suo cuore sentimenti di gioia, di gratitudine, ma probabilmente anche di sofferenza. Decise di attraversare l'Atlantico un'ultima volta, viaggio che non avrebbe più fatto nel verso contrario. Visitò ancora una volta tutte le case del nord America, festeggiò nel 1914 il giubileo statunitense (venti-

cinque anni a New York delle sue missionarie), soffrì molto per le ostilità che si aprivano nell'umanità con la prima grande guerra mondiale e morì il giorno 22 dicembre 1917.
Di lei l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti disse che considerava «la benemerita madre generale delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù una preziosa collaboratrice; mentre l'ambasciatore tutela gli interessi dell'Italia di fronte ai potenti, ella contribuisce a farla amare e stimare da coloro che soffrono, dagli umili e dai bambini». Il 21 novembre 1937 è stata proclamata venerabile, il 13 novembre 1938 beata, il 7 luglio 1946 è stata proclamata santa e – con un breve del 17 settembre 1950 (anni in cui l'Italia ancora esportava le sue braccia alla ricerca di lavoro) – venne dichiarata patrona degli emigranti.

Ringrazio don Martino Sandrini parroco di Temù che mi ha aiutato a scoprire che Menici Grazia, unica missionaria nota a Temù, era della congregazione delle missionarie del Sacro Cuore, così come ringrazio suor Giuditta Pala msc della Curia generalizia di Roma che si è generosamente prestata alla ricerca presso gli archivi della congregazione, scoprendo numerose altre consorelle della Valcamonica e fornendomi una messe cospicua di notizie sulla loro vita, sul loro lavoro e sulla loro destinazione missionaria.

Orientamento bibliografico: S. GALILEA, *La potenza e la fragilità. Vita di santa Francesca Saverio Cabrini, fondatrice delle Missionarie del Sacro Cuore di Gesù e patrona degli emigranti*, Brescia 1993 (riduzione del più corposo volume G. DALL'ONGARO, *Francesca Cabrini la suora che conquistò l'America*, Milano 1982).

Le missionarie del Sacro Cuore della Valcamonica

Nella seduta del 9 aprile 1925 il consiglio generale della congregazione deliberò l'acquisto di una casa di vacanze a Lecanù, frazione di Temù. Il fabbricato, che la congregazione intendeva acquistare, era interamente in legno ed era probabilmente stato, nel periodo della grande guerra, sede di comando militare; si trovava infatti abbastanza vicino alla linea del fronte, che correva sull'Adamello, ma in posizione defilata che lo metteva quindi al sicuro dal tiro delle artiglierie nemiche. Lontano dalle traversie della guerra, il luogo si presentava effettivamente «nel suggestivo silenzio di ogni voce umana, […] un piccolo "chalet" a tre punte, tutto in legno dentro e fuori, le cui finestre danno su un panorama meraviglioso». L'acquisto sembrerebbe legittimare l'attribuzione a questa casa della messe copiosa di vocazioni sbocciate in territorio camuno, che sembra non aver avuto altro contatto con le Missionarie del Sacro Cuore. Nella realtà c'è una data che segna un punto di discrimine tra le vocazioni ed è appunto quella di acquisto di questo fabbricato, il 1926. Le tre sorelle di Temù, entrate successivamente nella congregazione, è probabile che abbiano conosciuto le missionarie del Sacro Cuore frequentando questa casa, ma esistono ben sei vocazioni precedenti, e tutte della media Valle, per le quali resta ancora inspiegabile la scelta. Come avranno conosciuto questo istituto? Non avendo notizie dettagliate in proposito, la miglior conclusione sembra quella di suor Giuditta Pala msc, la quale semplicemente allarga le braccia per dire che «le vie del Signore sono infinite».

Suor Maddalena di San Francesco Saverio
Lucida Martinelli

Figlia di Giuseppe e di Maria Bianchi, nacque il 10 dicembre 1870 in Valcamonica come dicono i documenti in possesso della Curia generalizia delle Missionarie del Sacro Cuore, ma il luogo di nascita fu sicuramente Corti frazione di Costa Volpino (Bg), come risulta dall'anagrafe municipale (dove è iscritta, però, come Martinelli Lucia, mentre in tutti gli altri documenti, anche a sua firma, il nome è sempre chiaramente espresso come Lucida). Con il nome di Lucida è stata anche bat-

tezzata lo stesso giorno nella parrocchiale di Sant'Antonio abate. Ricevette invece la cresima a Pian Camuno, a pochi chilometri dal luogo di nascita, dove probabilmente si erano radunati i cresimandi del circondario per incontrare il vescovo monsignor Giacomo Corna Pellegrini.
Sulla sua scheda personale si trovano solo poche date: l'ingresso nell'istituto missionario il 2 febbraio 1894 a Codogno (Lo), dove fece anche la vestizione religiosa il 24 agosto 1894 e la professione religiosa il 13 ottobre 1895. Emise invece i voti perpetui il giorno 8 aprile 1907 a Chicago in Illinois (Stati Uniti), dove evidentemente si trovava già in missione. Si apprende, infatti, dalle *Memorie di New Orleans e di Chicago* conservate nell'istituto che «il 28 aprile 1899 madre Maddalena Martinelli da New York arrivò e New Orleans e l'11 maggio assunse l'incarico di direttrice (superiora) della casa; il 2 agosto ripartì per Chicago dove ricoprì il ruolo di direttrice al Columbus Hospital».
Sul suo indefesso interessamento per i problemi della diffusione del messaggio cristiano, si legge ancora nelle *Memorie di Chicago* che «lo zelo della nostra rev.da madre direttrice Maddalena Martinelli, per le anime è grande e vedendo che moltissimi giovani e giovinette non possono accostarsi alla santa Comunione per mancanza di tempo nell'imparare il catechismo, fece sì che alle sei e mezza di sera si cominciasse la dottrina per tutti quelli che di giorno vanno al lavoro. Ed è pur bello vedere in ogni angolo della casa una suora occupata nell'istruire giovani, ragazzi e ragazze che, poveretti, si vede che sono stanchi dal lavoro, ma pure sono tutti intenti ad imparare quello che viene loro insegnato. Tutte le suore fanno catechismo, chi ai grandi, chi ai piccoli, chi in inglese, chi in francese, chi in italiano e chi in siciliano. Che dolcezza si prova nell'insegnare la nostra santa religione, nel dare questo pane di vita a tanti poveretti che giacevano tra le false dottrine di questo mondo ingannatore. Possano essi, colla benedizione di Gesù, trar frutto da questi insegnamenti e presto speriamo di presentarli al santo Banchetto Eucaristico, ben disposti, così possano presentarsi un giorno, lieti di aver compiuto ogni loro dovere di cristiano, al tribunale di Dio e sentire la dolce chiamata fra gli eletti».
Qualche notizia in più emerge ancora dagli archivi sulle circostanze della sua santa morte avvenuta il 10 luglio 1912, sempre a Chicago: «Nelle nostre missioni – si legge in una circolare – in questa bella porzione del campo del Signore affidata al diletto nostro istituto, due buone operaie, mentre solerti attendevano a radunare manipoli per i granai del Celeste Padrone, sono state chiamate, a breve intervallo l'una dall'altra, ai riposi eterni del Paradiso. Suor Carolina Graziani precedette di poche settimane la madre Maddalena Martinelli, spirata il 10 corrente dopo lunghe e terribili sofferenze, che la poveretta offriva […] per le intenzioni della rev.ma madre generale. Chiamate dal Divin Padrone alla prima ora, queste buone sorelle nei lunghi anni di missione hanno sostenuto il peso e le fatiche di un lavoro in pien meriggio con quell'osservanza e con quello spirito di sacrificio

che contraddistinguono la vera missionaria del S. Cuore. Lo zelo, la semplicità e l'ubbidienza risplendevano in loro in modo particolare. Oh come ora benedicono le loro fatiche, vedendo in sé compiuta la grande promessa: *Ego ero merces tua magna nimis*! Come benedicono gli anni della loro vita religiosa, e sopratutto come si rallegrano di aver portato degnamente il santo abito, e d'essere morte rivestite di questo santo pegno di predestinazione!».

Suor Carolina dell'Addolorata
Giovanna Bertoli

Figlia di Giuseppe e di Giacomina Mella, nacque il 16 luglio 1871 a Rogno (Bg) e fu battezzata nello stesso giorno. Dopo aver conseguito il diploma di maestra e dopo aver insegnato alla scuola elementare di Vello «con piena soddisfazione dei genitori degli alunni, con profitto dei medesimi e meritandosi giustamente piene lodi della autorità scolastica amministrativa», come attesta il sindaco Sangalli in data 1 ottobre 1895, è entrata nell'istituto il 7 aprile 1896 a Codogno (Lo), dove ha fatto anche la vestizione religiosa il 4 novembre 1896 e la professione religiosa il 5 novembre 1897. Dalla raccolta delle lettere di madre Cabrini, sappiamo che la fondatrice intuì immediatamente in lei il portamento di una missionaria robusta e di spirito saldo, e nel maggio del 1899 la inviò a New York. Subito dopo il suo arrivo (nel luglio del 1899) fu destinata come direttrice per l'apertura della casa di Chicago e nel 1900 fu quindi trasferita, come direttrice, a New Orleans. Dopo tre anni venne chiamata a dirigere la scuola del Sacro Cuore a New York. In questa metropoli ha emesso i voti perpetui il 31 marzo 1907 e ha continuato poi ad aggirarsi nelle sue strade più povere dove ormai gli italiani si erano abituati a vederla circolare per ammonire, raccogliere e allontanare gli emigranti dalle peggiori osterie. Dopo più di vent'anni di lavoro a favore degli emigranti, rimase paralizzata e per altri venti anni offrì in silenzio le sue sofferenze a Gesù, morendo santamente il 13 maggio 1942 a Dobbs Ferry.

Suor Fausta del SS.mo Sacramento
Maria Abbondio

Figlia di Giuseppe e di Caterina Domestici, nacque a Darfo Boario Terme il 3 luglio 1874, entrò nell'istituto missionario il 14 maggio 1893 e fece la vestizione religiosa il 12 marzo 1894 a Codogno (Lo), la professione religiosa l'8 settembre 1895 e,

sempre a Codogno, emise i voti perpetui l'8 settembre 1907. Non vi sono notizie dettagliate sulla sua vita, ma risulta da un verbale del consiglio generale, redatto il 24 luglio 1907 (poco prima quindi che emettesse i voti perpetui), che madre Cabrini decise di inviarla come superiora nella casa di Bilbao nei Paesi Baschi (Spagna), tradizionale vivaio di vocazioni di madrelingua spagnola che si sarebbero potute indirizzare come insegnanti e istitutrici nelle missioni del Sud America. Mancano assolutamente notizie su questo periodo della vita di suor Fausta a causa della distruzione dell'archivio spagnolo nel corso della guerra civile. In ogni caso la ritroviamo a Genova nel 1925, delegata regionale per l'Italia centrale nel successivo capitolo e quindi a Milano nel 1936, dove rimase fino alla morte il 20 ottobre 1947.

Suor Ermanna del SS.mo Sacramento
Benedetta Guana

Figlia di Giovanni e di Lucrezia Rondini, è nata il 21 dicembre 1876 a Erbanno, è entrata nell'istituto missionario il 19 aprile 1897; fece la vestizione religiosa il 5 ottobre 1897 e la professione religiosa il 19 dicembre 1899 a Codogno (Lo). Nessuna notizia sulla sua breve vita che si concluse con la morte l'11 dicembre 1900 nella casa del noviziato a Codogno. Di questa giovane camuna, che voleva dare la sua vita alle missioni, resta solo una cristallina visione che pochi istanti prima di morire confidò a suor Giuseppa – l'infermiera che la stava assistendo –: «vede, vede suor Giuseppa, quanti fiori bianchi, d'argento e d'oro mi piovono sul letto?» facendo nel contempo il gesto di raccoglierli con premura, ma avendole risposto l'infermiera che non li vedeva, si zittì e rimase unica testimone di questa eterea visione che, nel fiore degli anni, la accoglieva nell'abbraccio eterno».

Suor Callista delle Anime Purganti
Rosa Guizzetti

Figlia di Luigi e Carola Mazzucchelli, nacque il 26 aprile 1880 a Solto Collina (Bg), entrò nell'istituto il 30 agosto 1899 a Codogno (Lo) dove fece anche la vestizione il 24 aprile 1900. Fece la professione religiosa il 9 ottobre 1901 ed emise i voti perpetui il giorno 8 settembre 1908. Entrata a diciannove anni nell'istituto, fu da subito destinata al servizio degli italiani all'estero. Con la Cabrini fu a Londra per l'apertura di quella casa, poi fu a New York e quindi all'orfanatrofio di Canillas a Madrid. L'ultima tappa della sua vita (durata più di quarant'anni), la trascorse in Francia eserci-

tando con vera carità la sua missione tra gli immigrati italiani. La morte la colse a Noisy-le-Grand, il giorno 13 agosto 1955, dopo aver ricevuto piamente gli ultimi conforti della religione. Aveva 75 anni d'età e 57 anni di professione religiosa.

Suor Grazia del SS.mo Sacramento
Maria Colomba Gesuina Menici

Figlia di Amadio e di Giacomina Tantera, nacque a Temù il giorno 8 marzo 1900, entrò nell'istituto il 22 settembre 1929 a Milano, fece la vestizione religiosa il 28 aprile 1930 e la professione religiosa il 21 ottobre 1931 a Ospedaletti (Im), emise, quindi, i voti perpetui il 25 ottobre 1937 a New York (Stati Uniti).
Di lei, nel necrologio dell'istituto, si legge che «[fin da giovanetta] aveva spesso rivolto a Dio il desiderio di diventare missionaria in Cina. Ma, dovette posporre i suoi progetti fin quando non fossero sistemati i fratelli e le sorelle. Finalmente, nel 1928 all'età di 28 anni, Maria poté rispondere alla chiamata di Dio e entrare a Codogno (Lo), nell'Istituto delle missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Come per madre Cabrini, il sogno di Grazia di recarsi in Cina dovette subire un cambiamento di direzione: "non all'Est ma all'Ovest". Dopo la sua prima professione nel 1932, Grazia fu inviata all'ospedale Columbus di New York e così improvvisamente fu immersa nel mondo della sanità e in una cultura nuova per lei che […] con il dolce sorriso conquistò il cuore dei pazienti, delle loro famiglie e dei visitatori».
Nel 1943 suor Grazia si spostò ancor più ad ovest, essendo stata trasferita all'ospedale Columbus di Chicago per amministrare la scuola delle infermiere. Nel 1956, Dio chiese a suor Grazia di spingersi ancor più ad ovest a Seattle (Washington) dove, nell'ospedale Santa Cabrini, si sarebbe occupata dell'aspetto psicologico del reparto chirurgico, aiutando i pazienti in procinto di essere operati a superare le loro paure, confortando le famiglie e dando il suo aiuto anche all'équipe chirurgica. In que-

sto ambiente di sofferenze dove regnava un'atmosfera di tristezza e disperazione, la presenza e le parole di suor Grazia rappresentavano come un soffio di speranza. Quando i pazienti dovevano ritornare in ospedale, chiedevano sempre di essere sistemati "al piano"di suor Grazia. Nei venti anni in cui esercitò il suo ministero, sperimentò tanta gioia e tanto dolore e fu testimone di enormi cambiamenti nel campo sanitario e degli effetti che ebbero nel "suo" ospedale. Negli anni settanta lasciò la sua attività di sacrestana, ma continuò a far visita ai pazienti. Era presente per tutti quelli che ne avevano bisogno, soprattutto per quelli che stavano per morire. Era un membro attivo della piccola comunità dell'ospedale. Era sempre pronta per le mille piccole attività di una comunità e offriva ai membri dell'istituto le sue preghiere durante le lunghe ore di adorazione davanti al SS. Sacramento. Fu in uno di quei momenti che sentì la voce del Signore chiederle di spostarsi nuovamente. Così, all'età di 86 anni, chiese di essere trasferita alla Sacred Heart Villa (Villa del Sacro Cuore) presso le suore anziane, dove avrebbe trascorso i giorni che le rimanevano da vivere nell'apostolato della preghiera per il sostegno di tutte le attività dell'istituto. Chiunque vi si recasse poteva vedere suor Grazia in preghiera nella cappella o nella sua stanza. Così trascorreva il tempo, ricamando, leggendo, recitando il rosario o semplicemente parlando con Dio dei suoi pensieri e della sua giornata. Quando Dio la chiamò il 25 agosto 1996, dopo una breve malattia all'età di 96 anni, era più che pronta a rispondere. Nel momento finale era circondata dalla presenza e dall'amore delle sue sorelle e Dio la prese mentre recitava la sua preghiera favorita, il rosario.

Suor Paola di Gesù nell'Orto
Pierina Tedeschi

Figlia di Giovanni e Maddalena Nonelli, nacque il 30 agosto 1905 a Darfo Boario Terme. Entrata nell'istituto il 15 agosto 1927 a Ospedaletti Ligure (Im), dove fece la vestizione religiosa il 6 dicembre 1928 e la professione religiosa il 28 otto-

bre 1929, emise i voti perpetui il 30 ottobre 1935. Il necrologio di suor Paola Tedeschi testimonia che «andò incontro allo Sposo il 5 Giugno 1989 dopo una lunga esistenza spesa per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Nata a Darfo da una famiglia cristiana, fu educata a quei principi di pietà che, approfonditi poi nella vita parrocchiale, la condussero a entrare a Milano tra le suore missionarie del Sacro Cuore di Gesù. Attratta dall'ardore apostolico del carisma cabriniano, suor Paola seguì sempre fedele le orme della santa fondatrice e come lei girò il mondo per portare il nome di Cristo e si prodigò in tante case dell'istituto, educando generazioni di bimbi della scuola materna. Il ricordo del suo apostolato è ancora vivo nelle missioni di Roma, Torino, Casalpusterlengo, Sant'Angelo Lodigiano, Borghetto Lodigiano, dove la sua attività unita alla preghiera diedero gradualmente senso alla sua sequela di Cristo e allo stile di vita che lei aveva scelto. Suor Paola nel 1983 giunse a San Raffaele Cimena (To) dove trascorse gli ultimi anni della sua vita nella preghiera, nel riposo e nel servizio fraterno alle altre consorelle anziane o malate come lei. Accettò con amore la malattia e la sofferenza che la portarono alla morte». Era il 5 giugno 1989.

Suor Cesarina della Madonna del Rosario
Santina Orsolina Ballardini

Figlia di Lorenzo e di Domenica Menici, nacque il 5 maggio 1910 a Temù. Entrata nell'istituto il 17 febbraio 1934 a Genova, ha fatto la vestizione religiosa il 13 novembre 1934 a Ospedaletti (Im), dove ha pronunciato anche la professione religiosa il 30 ottobre 1936, mentre ha emesso i voti perpetui il 3 novembre 1942 a Milano.

Dal suo necrologio ricaviamo che «il 24 marzo 2010 si è conclusa la lunga vita della nostra sorella Cesarina Ballardini che avrebbe compiuto 100 anni il 5 mag-

gio successivo; era nata in […] una magnifica zona di montagna dalla quale la giovane Santina aveva ereditato una fibra forte insieme a un carattere deciso ed energico. Entrata fra le missionarie del Sacro Cuore a Genova il 14 marzo 1934, fu inviata a Ospedaletti Ligure alla fine dello stesso anno per la formazione nel noviziato dove rimase fino al 1936, anno della prima professione.
Tutta la vita missionaria di suor Cesarina si può dividere in due grandi periodi: fino al 1968 ha svolto la sua attività in Italia come guardarobiera e altre attività comunitarie ad Ospedaletti Ligure, Genova, Borghetto Lodigiano e presso l'istituto Cabrini di Milano, dedicandosi ai bisogni della comunità con cordialità e precisione; dal 1968 fu inviata in Centro America, nel Nicaragua, dove rimase per dieci anni, fino al 1978. Il soggiorno nella missione del Nicaragua segnò molto profondamente la sua vita per l'attività affettuosa e cordiale nei riguardi dei poveri, soprattutto dei bambini per i quali si preoccupava di procurare scampoli di stoffa dai quali sapeva trarre abitini, biancheria, indumenti diversi che poi rivendeva a bassissimo costo in piccole fiere e lotterie sempre a favore della gente più bisognosa. Le sue mani riuscivano a fare cose molto graziose con poco e con il minimo di spesa. Per le principali festività liturgiche e popolari, cercava sempre di favorire la gente più semplice e bisognosa, specialmente per la festa dell'Epifania quando preparava pacchetti e doni per tutti.
In Nicaragua godeva di spazi materiali e spirituali che le permisero di apprezzare la rigogliosa natura tropicale di Diriamba, curare uccellini magnifici, coltivare fiori d'ogni tipo e attendere alla sua vita spirituale con puntualità e grande sensibilità. […] Di ritorno dal Nicaragua, dove la situazione politica si faceva sempre più difficile, rimase in Italia, offrendo ancora la sua collaborazione alla comunità dell'istituto Cabrini di Milano fino al 1982 quando venne trasferita a San Raffaele Cimena (To). Qui aiutava le suore anziane e malate con l'esigente impegno del guardaroba e vi rimase fino a quando, nel 1994, una disastrosa alluvione costrinse tutte le suore a trasferirsi altrove, parte presso la casa di cura Columbus di Milano, parte a Codogno (Lo) e parte a Cornigliano (Ge). Dopo qualche anno trascorso presso la comunità della Columbus, dove collaborava alla lavanderia, suor Cesarina fu trasferita a Cornigliano presso la residenza Santa Francesca Cabrini, ormai divenuta una struttura privata per anziani. Qui vi era ospitato anche un numeroso gruppo di suore missionarie anziane e ammalate. Trattandosi di una casa per anziani esterni, suor Cesarina si sentì in missione e, mentre offriva i suoi piccoli servizi alla gente ammalata, aiutava anche la superiora per la comunità, ma coltivò, fin quasi alla fine della vita, la sua salute spirituale e fisica. Ogni giorno faceva esercizi fisici anche difficili, per mantenersi in forma, ma – come disse più volte – avvertiva sempre più forte, una grande attrazione per la preghiera alla quale si dedicava con passione. Interessante era il suo impegno apostolico presso i familiari ai quali scriveva regolarmente raccomandando la pratica cristia-

na, la preghiera, la frequenza ai sacramenti. A Cornigliano rimase fino alla fine della sua vita. Ai sacerdoti o altre persone che andavano a visitare la casa, non lasciava di raccontare le sue avventure missionarie, i suoi ricordi, le sue esperienze. Manteneva la corrispondenza epistolare con le suore che l'avevano aiutata e con le superiore dell'istituto. Gli ultimi tempi della malattia, furono vissuti con serenità e anche offerti con fede. Desiderava la vicinanza della superiora, ma non avvertiva particolari spasmi». È spirata il 24 marzo 2010 dopo una breve agonia.

Suor Gerarda di San Giuseppe
Giuseppina Poletti

Figlia di Bartolomeo e di Marianna Sandrini, nacque il 15 aprile 1915 a Temù. È entrata nell'istituto il 15 dicembre 1936 a Genova, fece la vestizione religiosa il 3 novembre 1937 a Ospedaletti (Im) e la professione religiosa il 21 novembre 1938 a Sant'Angelo Lodigiano, mentre emise i voti perpetui il 25 novembre 1944 a Milano. Di lei nel necrologio si dice che «dopo pochi giorni di degenza, la nostra carissima suor Gerarda Poletti, ci ha lasciate per raggiungere la comunità del cielo». Si trovava da alcuni anni nella casa di riposo San Raffaele di Torino, dopo essere stata a Milano all'istituto Cabrini, alla casa di cura Columbus e da ultimo a Codogno (Lo). Il periodo più operoso della sua vita lo aveva trascorso però negli Stati Uniti d'America anche se non è facile trovare sue notizie nell'archivio della congregazione. In ogni caso risiedette sicuramente al Columbus Hospital di New York alla fine degli anni Cinquanta del Novecento e nel 1960 fu trasferita in Canada, all'ospedale Santa Cabrini di Montréal. Il suo impegno missionario lo svolse sempre in cucina quale responsabile e, in questo ufficio, non lieve, Suor Gerarda seppe donare tanto amore e profondere le sue capacità, la sua creatività, ma soprattutto le sue virtù. A Codogno le orfanelle trovavano in lei una mamma che

sapeva aiutarle, comprenderle. Per loro aveva sempre delle delicatezze come può fare un cuore di mamma. Sapeva e sentiva di servire Cristo nelle sorelle, nelle orfane, nei bambini e in tutte le alunne. Quando, a causa di una malattia, dovette lasciare il suo ufficio e fu ricoverata alla casa di cura Columbus di Milano, suor Gerarda seppe rispondere con generosità a questa chiamata considerandola una nuova missione. È deceduta il 7 luglio 1990 a San Raffaele Cimena (To).

Suor Donata di San Giuseppe
Giovanna Gelpi

Figlia di Battista e di Caterina Barbieri, è nata il 21 ottobre 1918 a Terzano d'Angolo, è entrata nell'istituto il 22 aprile 1953 a Genova, ha fatto la vestizione religiosa il 18 settembre 1953 e la professione religiosa il 18 settembre 1954 a Ospedaletti (Im) e ha emesso i voti perpetui il 22 settembre 1960 a Montréal in Canada. Queste le notizie biografiche del suo necrologio: «La nostra carissima sorella Donata Gelpi […] fu accolta tra le missionarie del Sacro Cuore di Gesù nella casa di cura Columbus di Milano nel 1953. Religiosa esemplare nell'osservanza della regola, si distinse per il suo spirito di preghiera contemplativa. Nel 1961 fu mandata dall'obbedienza in missione in Canada, da dove ritornò nel 1969 per lavorare a Milano come ostetrica e capo reparto maternità alla Columbus. Dal 1971 peregrinò in Lussemburgo, in Francia, a Roma, a S. Raffaele Cimena (To) dove profuse le sue doti di mente e di cuore assistendo amorevolmente le sorelle anziane e malate, e dopo alcuni anni ritornò alla Columbus di Milano per esplicare il suo officio di aiutante in sala operatoria, poi come farmacista.
In questi ultimi anni ha sofferto molto, in silenzio; tutto diventava per lei strumento di ascesi, di purificazione e di santificazione. Subì gravi interventi chirurgici e dopo mesi di sofferenze si spense il 2 luglio 1987 a Milano».

Missionarie della Società di Maria

Sergio Re

Jean-Claude Colin e l'idea della Famiglia Marista

La nascita della grande famiglia di congregazioni religiose che prende il nome di Società di Maria (i cui membri sono comunemente chiamati Maristi) ha avuto una gestazione piuttosto complessa e articolata, ma, tra quanti a vario titolo hanno contribuito al suo sviluppo, Jean-Claude Colin è considerato il vero fondatore. Colin nacque in una famiglia di contadini: il padre Giacomo e la mamma Maria Gonnet lo accolsero nella loro umile casa di Barbery, una frazione di Saint-Bonnet- le-Troncy a nord di Lione, e lo fecero battezzare lo stesso 7 agosto del 1790. La famiglia non era destinata ad un futuro facile: il padre – perseguitato dai giacobini (siamo negli anni caldi della Rivoluzione Francese) per la sua fede cattolica – visse spesso nascosto nei boschi e la madre morì a soli cinque anni dal parto, lasciando i figlioli alle cure della Vergine Maria, alla quale li aveva legati con profonda devozione.
Il povero Giacomo passò notti inconsolabili sulla tomba della sposa e dopo soli venti giorni la seguì, lasciando la numerosa figliolanza costernata. Suo fratello Sebastiano cercò di occuparsene, ma alla fine desistette cedendo l'incarico a una donna Marie Echallier, che si occupasse in particolare dei bimbi pic-

coli. Purtroppo la scelta risultò infelice. La Echallier, legata a pratiche esteriori di devozione, instaurò un regime ossessivo di estremo rigorre morale, che costituì, contrapposto all'ideale della Vergine Maria trasmesso ai bambini dalla mamma, l'unico esempio al quale attingere un modello femminile che segnò la futura vita sociale del piccolo Jean-Claude. La cosa comunque non durò a lungo: i fratelli più grandi presto se ne andarono da casa e lui, nonostante un rifugio nel bosco – dove già suo padre si era nascosto per evitare la persecuzione giacobina –, a quattordici anni entrò nel seminario di Saint-Jodard, senza vocazione e senza l'intenzione di arrivare alla ordinazione.
Nonostante la timidezza, la salute malferma e i problemi psicologici ereditati delle disavventure infantili, Jean-Claude maturò negli anni successivi certezze che lo convinsero a intraprendere con determinazione la strada del sacerdozio. Per il compimento degli studi di teologia giunse nel 1813 al seminario Sant'Ireneo di Lione dove conobbe Jean-Marie Vianney (il futuro curato d'Ars), ma dove soprattutto entrò in una rete di amicizie sensibile ai problemi della Francia post rivoluzionaria, che aveva abbandonato la religione dei padri combattuta dai giacobini e che, soprattutto nelle campagne, da quasi trent'anni non riceveva più il lume del messaggio cristiano. Fu letteralmente affascinato dal compagno Jean-Claude Courveille quando propose la costituzione di una congregazione religiosa che, posta sotto la protezione di Maria, avrebbe dovuto ripetere simbolicamente l'esperienza dei Gesuiti, considerati la milizia di Gesù, e fosse capace di intraprendere una nuova crociata per rievangelizzare la Francia. Il progetto, fin dagli esordi, era concepito come una famiglia religiosa complessa che, se pur al momento comprendeva solo alcuni chierici, nella sua realizzazione finale doveva incorporare un ramo maschile, uno femminile, un terz'ordine e un nucleo di fratelli laici.
Questa idea non morì il giorno dopo la loro ordinazione quando i sodali, dopo essersi ritrovati nel santuario di Nostra Signora di Fourvière per solennizzare la promessa con la celebrazione dell'eucarestia, furono divisi e avviati ciascuno alla propria destinazione. In quel momento Colin fu inviato come aiuto al parroco di Cerdon (suo fratello Pietro) e qui trovò modo di stendere al lume di candela la regola della futura Società di Maria.

Jeanne-Marie Chavoin fondatrice delle suore Mariste

Nata a Coutouvre nel 1786, Giovanna Maria ebbe come unica istruzione quella del parroco e delle letture della messa; lavorava in casa assiduamente,

ma sentiva nel sangue un impellente bisogno di religiosità, fungeva da sacrestana, faceva catechesi ai bambini, animava una *Associazione dell'Amore divino* (gruppo di preghiera che si riuniva a casa sua), visitava i malati: era insomma una solerte collaboratrice parrocchiale, che cercava di uniformarsi alla vita semplice e devota come allora venivano presentate quelle di Gesù e di Maria. Già le erano state proposte alcune possibilità di ritirarsi in convento, ma aveva sempre rifiutato con decisione. Quando invece ricevette la lettera del parroco di Cerdon e del suo viceparroco decise di percorrere i centocinquanta chilometri che la separavano da quel paese per andare a vedere di persona e qui evidentemente ebbe l'impressione di aver trovato la sua strada. Ritornò, infatti, verso la fine del 1817 – accompagnata da un'amica – per dare vita con lei alla *Società della Santa Vergine*, quella che molto più avanti diventerà la *Congregazione delle Suore Mariste*. Trascorse un paio d'anni presso le Suore di San Giuseppe – che non le lesinarono umiliazioni – quindi, mentre la sua amica venne indirizzata a un'altra comunità religiosa, lei entrò nella canonica di Cerdon come "perpetua", riprendendo praticamente il lavoro che aveva sempre svolto a Coutouvre: visita ai malati, pulizie di casa, sacrestia, animazione di preghiera. Colin d'altro canto – anche in forza della sua educazione – aveva un'idea ristretta sulle donne e sui conventi femminili che, secondo lui, altro non dovevano essere che luoghi di clausura e di preghiera come aiuto spirituale all'opera attiva dei padri. Così non pensava la dinamica Chavoin, che peraltro ottenne ben presto (nel 1823) l'autorizzazione del vescovo ad aprire la sua casa di vita in comune (la sua Società della Santa Vergine). Si trattava di due piccoli locali sopra una stalla, ma già l'anno successivo le autorità le offrirono a Belley una casa un po' più decente, dove dimorare con il numero di sorelle che era in continua crescita. Era la casa del "Bon Repos", a più riprese ingrandita, dove la Chavoin incominciò a farsi chiamare madre San Giuseppe. Fu solo l'inizio di un fortunato moltiplicarsi di attività, di scuole, di orfanotrofi e di laboratori in tutto il circondario, oltre ai lavori dell'orto e della stalla che davano una rendita sufficiente a mantenere la numerosa comunità.

Colin a Roma e l'avvio delle missioni in Oceania

Nello stesso periodo il vescovo non fu altrettanto generoso con Colin che, sostenuto per costituire un gruppo di predicatori da spendere nella dioce-

si, non aveva carte da giocare per la sua vagheggiata Società di Maria. Non appena ebbe sentore di questa deriva, il vescovo tirò i freni e gli impose, ad esempio, di disdire l'atto di acquisto di quella casa che doveva diventare la sede principale della società. Confinò, inoltre, lui e i suoi tre compagni in un angolo freddo, scuro e disagevole del seminario, dove né il rettore era contento di doverli mantenere, né i professori nascondevano sensi di derisione nei loro confronti, tanto che buona parte degli insegnanti andavano dicendo di avere in seminario «il secondo volume dei Gesuiti rilegato in pelle d'asino». Alla luce di quanto accadde in seguito, forse non si trattava di vessazioni, ma all'epoca così venne vissuto anche l'ordine di una missione popolare nel Bugey. Si trattava di una zona defilata e poverissima, in mezzo alle montagne, dove da tempo non si era visto un prete e dove i missionari patirono fame e freddo, immersi nella sporcizia di un alloggio di fortuna e assediati dal fango e dalla neve. Eppure la missione si concluse con un successo, la gente si affezionò a questi preti retti e modesti tanto che alla loro partenza li salutò in lacrime.

Ma le prove non erano finite. Nel 1829 a Colin fu ordinato di cancellare tutte le missioni popolari programmate per accettare – sempre contro la sua volontà – l'incarico di superiore nel locale seminario e qui si scoprì che «questo prete piccolo e gracile di costituzione, malato di petto e delicato di stomaco, era forte come l'acciaio». Con un regime severo, ma nel contempo equanime e discreto, risolse i numerosi problemi dai quali era afflitto il seminario. Resta il fatto che, sulla sua Società di Maria, questo prete minuto e caparbio non accennava a demordere.

Senza trascurare i doveri ai quali il vescovo lo sottoponeva, Colin aveva scritto a Roma e, ricevuto il consiglio di rivolgersi al nunzio apostolico di Parigi; intraprese perciò un paio di viaggi a Parigi, ma quasi sempre senza alcun risultato effettivo. Nel 1833 decise quindi il gran passo e si recò a Roma dove, a onor del vero, rimase sconcertato. Nonostante la buona riuscita del ramo femminile, che contava ormai una quarantina di professe, e del Terz'Ordine, che era in prorompente espansione, Colin ricevette una doccia fredda. La sua idea per Roma era inattuabile, troppo grande e troppo complessa. Ma anche Roma aveva il suo tallone di Achille: la burocrazia, che – forse aiutata da qualche anima santa – aveva fatto perdere la comunicazione indirizzata al suo vescovo con un parere negativo sull'esperienza del Colin, e la situazione nella Polinesia del sud. Nel 1835, in questo angolo sperduto del Pacifico, era energica e massiccia la presenza di missionari

protestanti, mentre al momento Roma non disponeva di "truppe" da inviarvi per contrastarne la diffusione. Pochi anni dopo, visto che il Colin (nel frattempo diventato canonico del capitolo della cattedrale) non si rassegnava alla sconfitta, gli venne offerta la regolarizzazione del gruppo maschile della Società di Maria se si fosse fatto carico di queste missioni. Fu così che nel 1836 partirono i primi missionari Maristi alla volta dell'Oceania; molti altri ne seguirono, tanto che, nei tredici anni seguenti, ne arrivarono ben 117, anche se nel 1854 – dopo i grandi tributi di sangue pagati al coraggio di affrontare i cannibali e quelle popolazioni bellicose che anglicani e protestanti non avevano contattato – restavano solo 60 padri e 30 fratelli sparsi tra Nuova Zelanda, Nuova Caledonia, Wallis, Futuna, Tonga, Fiji, Samoa e ovviamente il centro missionario di Sydney.

Marie Françoise Perroton e le Suore Missionarie della Società di Maria

Françoise era nata a Lione nel 1796 in una famiglia di umili condizioni, ciononostante aveva avuto una discreta educazione nell'ambito parrocchiale, fra le varie organizzazioni ecclesiastiche, e soprattutto a casa di una famiglia borghese di grande fede e di solida posizione economica, i Jammot, dove prese servizio nel 1833 e finì per diventarne la governante nel 1838. Presso questa famiglia conobbe artisti, intellettuali e persone della levatura di Frédéric Ozanam.
Assidua lettrice degli *Annali della Propagazione della Fede*, non le sfuggì una lettera che vi comparve nel numero di settembre del 1843. Era una missiva indirizzata dalle donne di Ouvea (in Oceania) alle donne di Lione e tra l'altro diceva: «Abbiamo ricevuto molte prove della vostra carità (l'invio di missionari e di vescovi); adesso vi rivolgiamo un'altra richiesta: se ci volete bene, inviateci qualche donna pia per istruire le donne di Ouvea». È assai probabile che la lettera fosse stata caldeggiata e magari anche scritta da padre Viard, uno dei Maristi allora in Oceania, o dal suo vescovo Bataillon, ma rispecchiava probabilmente le esigenze della popolazione. La Perroton incontrò padre Eymard che la scoraggiò, presentandole i pericoli ai quali andava incontro, e soprattutto le sconsigliò di chiedere il parere del superiore generale. D'altro canto, padre Colin aveva uno scarso concetto della presenza femminile all'interno della congregazione. A questo punto dovette

arrangiarsi da sola. Françoise prima visitò il comandante Marceau che effettuava servizio marittimo tra la Francia e l'Oceania, e dopo un po' ne sollecitò una risposta con una lettera che evidentemente toccò il cuore del vecchio comandante, membro peraltro anche lui del Terz'Ordine: «Non ho una fortuna da offrirvi – gli aveva scritto – e voi lo sapete, ho solo una scorta di buona volontà… Vorrei soltanto salire sulla vostra nave a titolo di serva, non cercatene altre: non ne troverete di più servizievoli di me, malgrado la mia età avanzata». Aveva già quarantotto anni e aveva deciso di abbandonare tutto per questa missione. Qualche giorno prima di partire per Le Havre, dove la aspettava l'*Arca dell'Alleanza* – il veliero del comandante Marceau – si recò in pellegrinaggio al santuario di Fourvière in compagnia di padre Eymard il quale, in occasione di quella preghiera, staccò il cuore dorato appeso al collo della Vergine lo aprì e vi scrisse il nome di Marie Françoise accanto a quello degli altri tredici missionari che partivano con lei per l'Oceania.

Marie Françoise Perroton S. M. du Mont Carmel, la prima pioniera.

Era un viatico solenne, confermato successivamente da una lettera che la precedette a Tahiti, nella quale padre Eymard – ormai divenuto direttore del Terz'Ordine – le comunicava di averla affiliata d'ufficio. Dopo undici mesi di viaggio sbarcò finalmente sulla spiaggia di Wallis-Ouvea, dove fu accolta con freddezza dallo stesso vescovo che aveva sottoscritto la lettera pubblicata sugli *Annali della Propagazione della Fede*. Monsignor Bataillon si aspettava forse una suora, ma questa signorina – si sarà probabilmente chiesto – come avrebbe potuto utilizzarla adeguatamente? Il re dell'isola, invece, nell'apprendere la notizia aveva già imbandito una festa con la sua famiglia e si era detto disposto a costruire per lei una capanna in riva al mare dove avrebbe potuto vivere con la figlia Amelia e due altre amiche. Il comandante Marceau, che – secondo la tipica concezione maschilista dell'epoca – dirà più tardi di aver avuto a bordo non una donna, ma un uomo, priva com'era la Perroton di debolezze, sempre attiva nelle opere di carità e nel suo lavoro, con la stessa carità cristiana dimostrata prima della par-

tenza si dichiarò disposto a rimpatriarla alle stesse condizioni del viaggio di andata. Ma lei, dopo una notte combattuta tra il dovere di obbedire al vescovo che le consigliava di ritornare e l'ispirazione di accondiscendere all'invito del re, decise che Dio la chiamava a restare.
I giorni che seguirono non furono certo facili. L'assuefazione ad un clima tropicale molto umido, soprattutto nella stagione delle piogge, l'alimentazione basata su prodotti assolutamente diversi da quelli occidentali, l'insidia delle malattie tropicali causate dalla presenza cospicua di mosche, zanzare e altri insetti, l'impossibilità di un solo momento di *privacy* in questa capanna da dividere con le tre compagne e l'incomprensibilità della lingua resero ostica la permanenza in Wallis-Ouvea fino alla fine dei suoi giorni. Ma lei non si scoraggiò.
Già prima della partenza aveva capito che uno dei compiti principali sarebbe stato quello di occuparsi delle donne e dei bambini – i padri missionari per ragioni di convenienza erano più orientati alla catechesi maschile –, ma qui capì che le sue belle intenzioni sarebbero state frustrate e la sua convinzione si sarebbe forse realizzata, ma non secondo i canoni occidentali. Le congregazioni religiose, che arrivarono sul territorio più tardi e sfoderarono l'organizzazione scolastica secondo i modelli e i tempi occidentali, andarono incontro a clamorosi insuccessi, tanto che furono poi costrette a riscoprire l'originalità del «metodo pastorale» della Perroton. Il fondamento della sua pratica era quello di mettersi prima di tutto in ascolto e capire, giorno dopo giorno, il mondo circostante e la sua cultura, approfittando magari del grande senso di ospitalità di questa popolazione. Solo successivamente – stabilita una sorta di ponte – avrebbe potuto iniziare a trasmettere alcuni dei principali valori che era venuta a portare. Era una procedura logorante per la nostra mentalità occidentale abituata all'immediatezza, ma lei aveva avuto buona scuola a casa dei Jammot e riuscì ad abbassarsi fino al livello degli indigeni senza per questo sentirsi perdere nel nulla. Naturalmente questo voleva dire immergersi nella immensa povertà di mezzi di quella gente e quando la piccola scorta del suo baule, da subito condivisa con gli indigeni, finì non le restò che la gioiosa povertà evangelica testimoniata nel 1871 da una suora di passaggio fermatasi a Futuna, dove allora si era trasferita, la quale ebbe a scrivere che da almeno sei mesi la Perroton era priva di provviste (farina, carne, zucchero) e i suoi abiti erano logori e frusti.
Dopo dodici anni, nei quali monsignor Bataillon aveva imparato ad apprezzare il suo lavoro, da Parigi cominciarono ad arrivare alcuni rincalzi.

Tra il 1857 e il 1860 giunsero ben dieci sorelle tutte affiliate a quel Terz'Ordine Marista per le Missioni d'Oceania che nel 1881 diventerà il Terz'Ordine Regolare di Maria. Queste dieci "pioniere" (come vengono chiamate in congregazione) erano tutte desiderose di ripetere la sua esperienza; ebbero momenti di gioia con la Perroton, ma subito si sparsero nel territorio, a seconda delle principali urgenze, per vivere secondo lo spirito marista e, come scrisse nel 1859 suor Marie de la Croix, con «la gioia di lavorare per la salvezza di questi popoli, per la gloria di Dio e della nostra Madre divina, e di lavorarvi lontano dal mondo e dagli applausi, ignorata, conosciuta da Dio solamente».
Padre Jean-Claude Colin morì il 15 novembre 1875 alla Neylière, madre San Giuseppe (Jeanne-Marie Chavoin), morì a Jarnosse nel 1858 e Françoise Perroton morì a Kolopelu l'11 agosto 1873 con il cuore traboccante di gioia per la sua appartenenza al Terz'Ordine Regolare di Maria.
Il 30 dicembre 1931 esso divenne congregazione di diritto pontificio sotto il titolo di Suore Missionarie della Società di Maria (smsm). Negli anni immediatamente successivi dall'Italia, e in particolare dalla provincia di Brescia, numerose furono le vocazioni che chiesero di entrare nella nuova congregazione, e così nel 1971 il capitolo generale decise la costituzione della vice provincia Italia-Burundi con sede a Brescia.

Ringrazio padre Gianni Colosio sm, direttore della rivista «Maria, mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani», per la disponibilità e per l'aiuto generosamente prestato nel reperimento di notizie sulla famiglia marista in genere e sulle prime fondazioni, così come esprimo gratitudine e riconoscenza a suor Sebastiana Peli smsm, superiora della provincia Italia/Burundi con sede a Brescia, per le informazioni che mi ha fornito sull'origine della sua congregazione e per essersi assunta l'incarico di intervistare le diverse missionarie camune sparse nel continente australiano.

Orientamento bibliografico: S. W. Hosie, *Un apostolo sconosciuto Gianclaudio Colin marista*, Brescia (Società di Maria) 1997; F. Gioannetti, *Jean Claude Colin fondatore dei P.P. Maristi, una spiritualità per il nostro tempo*, Roma (Società di Maria) 1987; A. Forissier, *Présences de Marie. Fondateur et Fondatrices Maristes*, Paris 1990; F. Gioannetti, *Maristi e missione, considerazioni e presa di coscienza*, Roma (Società di Maria) 1997 e C. Giustozzi - G. A. Morelli, *Incontro della Famiglia Marista, presentando la mia congregazione*, s.i.l., ma Brescia 2000.

Suor Maria Amabile
Maria Vezzoli

Nata a Bienno il 26 ottobre 1904, fu la prima missionaria della Società di Maria proveniente dalla provincia bresciana; entrò in convento a ventisei anni il 7 settembre 1930 e, dopo aver svolto mansioni di cucina e di lavanderia presso il collegio marista bresciano di Santa Maria, venne avviata al centro di Lione dove l'8 settembre 1932 fece la professione e fu destinata alle isole Salomone del Sud. Prima di partire raggiunse la famiglia a Bienno per una breve vacanza, ma già il successivo 21 ottobre era a Sydney per imparare l'inglese e, solo nel 1934, riuscì a raggiungere la sua destinazione definitiva. Purtroppo una grave malattia la costrinse nel 1937 a ritirarsi presso il centro australiano di Sydney dove continuò a vivere e a lavorare nei limiti delle sue possibilità, e dove morì il 12 giugno 1973.

Suor Maria Fernanda
Ippolita Laini

Nacque a Pisogne il 14 marzo 1915 da Pietro Laini e da Caterina Fenaroli. Visse la giovinezza circondata dagli affetti familiari: l'ambiente era semplice e tradizionalmente cristiano, a contatto con la natura, i lavori della campagna, il pollaio, i pulcini e le anatre da accudire, ma anche i bachi da seta che all'inizio del Novecento costituivano ancora un capitolo importante dell'economia familiare. Viveva insomma lo stato di tutte le donne della comunità, facendosi carico con naturalezza delle incombenze ricapitolate nel ruolo che ciascuno aveva nell'ambito della famiglia, come in una sorta di gioco. La famiglia era numerosa (sei figli più il papà e una sua sorella che viveva con loro), la mamma purtroppo era volata in

cielo quando Ippolita aveva sette anni. La sua vita era quasi naturalmente divisa tra i lavori domestici e l'attività parrocchiale, e fu proprio in parrocchia – dove ogni anno giungevano a dar man forte al parroco nel ministero sacerdotale due padri maristi (padre Burso e padre Boccassino) – che lei conobbe la congregazione e i missionari maristi. Questa presenza anno dopo anno risvegliò la sua curiosità e il suo interesse, tanto che incominciò a porsi alcuni interrogativi, finché verso i diciotto anni sentì il desiderio di consacrarsi al Signore come missionaria. Se i due padri compiaciuti la indirizzarono subito verso la congregazione delle Suore Missionarie della Società di Maria, diverse furono invece le reazioni tra le amiche (anche se – a onor del vero – registrò parecchi consensi); la vera resistenza le fu opposta dal papà che, dopo la morte della moglie, contava su Ippolita per le necessità della famiglia e non riusciva a capire questo desiderio di intraprendere la vita della missione.

Poiché il tempo passava e papà Pietro continuava a non condividere la sua scelta, Ippolita si decise a preparare il passaporto e gli altri documenti richiesti per entrare in convento a sua insaputa e – alla fine – la fiducia fu premiata. Il papà, prendendo coscienza della ferma decisione della figlia, si lasciò convincere, la lasciò partire e nel 1938 lui stesso la accompagnò alla stazione di Brescia e, sia pur col volto oscurato dalla tristezza, la vide partire alla volta di Lione in Francia. Grande era l'emozione perché la partenza in quel tempo era quasi definitiva: poche erano infatti le speranze di rientrare facilmente in Italia per rivedere i familiari, perchè i viaggi erano sempre disagevoli e molto lunghi.

Nel 1940, l'otto dicembre, fece la prima professione religiosa, ma a causa della guerra la sua partenza per l'Oceania venne rimandata. Trascorse gli anni 1940-41 a Lione come dama di compagnia di un'anziana signora, ma in seguito – con altre giovani suore italiane – venne trasferita nell'Alta Savoia, in un collegio condiviso con altri sfollati provenienti dal Belgio. Nel 1946 fu inviata a Bedizzole, per collaborare con chi si occupava del periodo di postulazione delle nuove aspiranti e solo il 2 luglio 1948 partì per la missione alla volta della Nuova Caledonia in Oceania. Giunse a Pouebo e rimase per 13 anni accanto a un'altra suora marista che già lavorava a stretto contatto con le *Petites Soeurs de Marie*, una congregazione locale, dove le assegnarono il compito di insegnare a leggere e scrivere alle giovani signorine del luogo.

Il lavoro era gratificante per i felici risultati e per la riconoscenza delle giovani spesso concretizzata nel dono di grossi e gustosissimi pesci. La stima e l'affetto, che era reciproco, durò fino al 1961 quando suor Fernanda dovette rientrare in Italia; tornò in Francia per un secondo noviziato, praticamente un periodo di aggiornamento e – prima di ripartire nuovamente per la Nuova Caledonia – trascorse ancora tre anni a Brescia inframmezzando anche un anno di servizio al centro pastorale Paolo VI. Nel 1975 rientrò definitivamente in Italia per raggiun-

ti limiti di età e andò a ingrossare le file di quel «ramo in preghiera» delle suore e – fino a che la vista resse – per ricamare tovaglie e altri oggetti liturgici. La preghiera in seno all'istituto è oggi come ieri lo strumento attraverso il quale invocare, lodare, ringraziare e santificare l'esistenza umana facendola scorrere sul binario di Dio ed è uno strumento largamente praticato da chi ormai non ha energie fisiche sufficienti per la vita attiva.

Testimonianza personale

«Qui nella casa di Brescia, dove torniamo definitivamente quando le energie o la salute vengono meno, ci impegniamo a pregare più a lungo, portando davanti al Signore la Chiesa, il mondo con i suoi bisogni, la congregazione, le nostre famiglie, gli ammalati e tutte le altre necessità. A settembre [2010], se la salute tiene, festeggerò i settant'anni di professione religiosa e per questa mia lunga vita voglio con la preghiera esprimere al Signore la mia gioia e il mio ringraziamento».

Suor Maria Adelina
Marianna Rinaldi

È nata il 17 luglio 1920 da Giovanni Rinaldi e da Rosa Gaioni a Costa Volpino, che si trova in provincia di Bergamo, ma nella diocesi di Brescia. La vocazione sbocciò dall'incontro con una missionaria marista che si trovava in vacanza in Valle prima di partire per l'Oceania. Un incontro profetico perché – all'età di ventisei anni – la interpellò vivamente e la risposta fu pronta, nonostante qualche piccola resistenza della mamma che aveva già una figlia comboniana.
La prima formazione religiosa iniziò a Bedizzole, dove svolse il periodo della postulazione, e quindi il noviziato a Lione in Francia. Terminata la formazione nel

1949 partì subito, con altre consorelle, da Marsiglia, e dopo un viaggio di oltre due mesi, giunse in quello che allora si chiamava l'arcipelago delle Nuove Ebridi, un "condominio" anglo-francese che, dopo la dichiarazione di indipendenza del 1981, prese il nome di Vanuatu. La partenza dall'Europa e la separazione dalle terre di origine era allora molto problematica poiché si trattava quasi sempre di un viaggio senza ritorno a breve scadenza. Nel Vanuatu, dopo un tirocinio all'ospedale di Santo al nord dell'arcipelago, svolse sette anni di servizio presso lo stesso ospedale, ma presto la salute ne risentì del clima caldo e umido e dovette ritirarsi nell'isola di Lamap dove si fermò otto anni.
Svolse il ruolo di insegnante in una classe di circa sessanta volonterosi bambini ai quali insegnava a leggere e a scrivere, mentre alla domenica dedicava il suo tempo al catechismo per gli adulti, all'accompagnamento alla ricezione dei vari sacramenti, fino alla preparazione per il matrimonio, tutte tappe richieste in particolare dalla popolazione più semplice e povera.
I sussidi didattici all'epoca erano quasi inesistenti e le missionarie stesse dovevano farsene carico con iniziative diversissime, ricorrendo ad ogni mezzo, anche – se necessario – alla vendita di abiti usati. Le confessioni cristiane presenti sul territorio erano molteplici (protestante, Chiesa evangelica, anglicana, presbiteriana e cattolici), ma tutte convivevano felicemente collaborando con gli istituti governativi per l'interesse della popolazione; più pericolosa invece è oggi la presenza di numerose sette che insidiano la gente.
Dopo quindici anni rientrò in Italia per un periodo di rinnovamento spirituale e professionale, e, con estrema gioia, ritrovò ancora i suoi cari che la aspettavano ormai da lungo tempo. La vacanza volò rapidamente e fu presto l'ora del ritorno in Oceania, ancora a Santo e ancora in una scuola elementare, sempre però alle prese con un clima caldo e umido, con la malaria, i terremoti e i cicloni, che infuriano con una certa frequenza, pur senza provocare molte vittime, visto che la maggior parte delle case sono ancora oggi costruite con paglia e fango.

Testimonianza personale

«Oggi ho novant'anni e da sessanta sono nel Vanuatu. Grazie a Dio la mia salute si mantiene discreta, anche se devo ovviamente limitare le mie attività. Ora però ho più tempo per pregare e partecipo ogni settimana ad un gruppo di preghiera della «Legione di Maria», e accolgo le ragazze che desiderano imparare a cucire e lavorare a maglia. Sento che la nostra presenza e la nostra testimonianza qui sono ancora molto importanti. Da circa venticinque anni infatti abbiamo vocazioni missionarie mariste che sono partite per l'Europa, l'Africa, l'America latina e l'Oceania. Queste numerose vocazioni, maschili e femminili, sono un segno del nostro lavoro e una benedizione del Signore».

Suor Maria Carla
Caterina Silini

Nata a Pisogne il 25 febbraio 1927 da Girolamo Silini e da Francesca Laini, ha raccolto la fede cristiana nel periodo giovanile dalla bocca dei genitori e a diciassette anni ha incominciato a riflettere e a interrogarsi sulla possibile vocazione missionaria. Sostenuta e incoraggiata da un gruppo di amiche, che assieme a lei frequentavano l'Azione Cattolica, incominciò a maturare la convinzione che valesse la pena di spendere la propria vita in una congregazione religiosa a sollievo delle immense sofferenze del mondo. La sua famiglia tuttavia non viveva con lo stesso entusiasmo questa scelta, ma alla fine non frappose veri e propri ostacoli alla sua decisione.
Nel 1945 incontrò a Pisogne una missionaria marista e questa conoscenza trasformò ogni dubbio in certezza; così nel 1946 entrò come postulante a Bedizzole e nel 1951 iniziò il noviziato in Francia. Nello stesso anno, con un'altra suora bresciana, s'imbarcò a Le Havre alla volta dell'Oceania e, dopo quarantacinque giorni di navigazione, sbarcò sulle coste della Nuova Caledonia. Fu subito destinata a Bélèp, una piccola isola del nord che si raggiungeva solo con la barca. Quanti timori, quante preghiere prima di prendere servizio in quella scuola, ma già i primi contatti la rassicurarono di trovarsi tra gente molto semplice e molto riconoscente per questa sua disponibilità. L'isola era povera e affidata per i rifornimenti ad una nave che portava riserve di cibo una sola volta ogni tre mesi; per fortuna il mare era pescoso e i pescatori condividevano generosamente il frutto del loro lavoro con tutta la popolazione, missionarie comprese. Ma le destinazioni erano in continuo mutamento: prima Bourail e poi Bondé, tra le montagne del nord, in una missione lontana da ogni forma di civiltà, dove ci si poteva arrivare solo a piedi e la scuola – come le altre case – era costruita di fango e di paglia. Il servizio delle suore alla scuola era naturalmente gratuito, ma i bambini che giungevano da ogni dove, da tribù lontane spesso diverse ore di cammino, do-

vevano portare sulle spalle il cesto con le patate dolci e le banane che doveva servire per tutta la settimana. Anche questo era un grande aiuto per i missionari che non potevano offrire ai bambini il cibo necessario.
Poi fu inviata nella capitale (Nomea) per l'assistenza alle numerose ragazze che vi giungevano da tutto il paese alla ricerca di lavoro o per il completamento degli studi. Ora suor Carla è nella missione di La Foi, una piccola città che vive di agricoltura, disbriga vari servizi nella chiesa parrocchiale e partecipa alle iniziative della comunità cristiana, godendo della buona collaborazione instaurata tra le varie componenti del popolo di Dio ereditata da chi era venuto prima di lei. Oggi il governo è molto impegnato a promuovere l'istruzione in questi territori e gli alunni più dotati possono anche ottenere borse di studio per proseguire gli studi in Francia, nella speranza che – a studi terminati – decidano di rientrare nella loro terra per aiutare il paese.

Testimonianza personale

«Ringrazio il Signore per le meraviglie che ha fatto in queste isole del Pacifico, servendosi anche di ognuna di noi. "Toutes les oeuvres du Seigneur, bénissez le Seigneur" (Dan 3, 57)».

Suor Maria Santina
Maria Sterni

Nata a Pisogne il 20 novembre 1932 da Luigi Sterni e Giuseppina Bettoni, vive da più di trent'anni ormai nel Senegal. La sua vocazione religiosa è lentamente maturata proprio nell'ambiente familiare, come irradiazione gioiosa del battesimo chiesto per lei con fede e dedizione dai genitori. In questo ambiente di religiosità innata, Maria non trovò strano il desiderio di seguire Cristo per servire i più po-

veri anche lontano dalla sua terra. Decisivo in questo senso fu però l'incontro con i missionari, che periodicamente passavano nelle parrocchie della Valle per sensibilizzare la gente nei confronti delle necessità di popoli lontani che ancora non conoscevano Cristo. Fu inoltre questa reiterata presenza di missionari a favorire la conoscenza e l'ingresso nella congregazione delle Suore Missionarie della Società di Maria.

I familiari, pur umanamente preoccupati e rattristati per una partenza che avrebbe portato la loro figliola molto lontano con scarse speranze di poterla riabbracciare presto, ne accettarono la scelta senza discussioni. Amici e conoscenti invece – con un po' di malizia – venivano spesso sussurrando che il suo carattere vivace e indomito non avrebbe resistito a lungo in convento. Furono tutti cattivi profeti perché proprio lei, dopo la prima formazione religiosa e professionale a Brescia, ricevette subito un incarico nel Senegal, dove si trova ancora oggi. Nel villaggio di Fandéne, in aperta campagna, fu assegnata come infermiera in un dispensario per fornire alla gente i più elementari presidi medici, consigli igienico-sanitari e cure per uomini, donne e soprattutto bambini, in un paese dove la mortalità infantile era molto alta. La gente rispose subito con interesse, disponibilità e gentilezza e non fu difficile costruire con tutti un rapporto reciproco di vera cordialità. Ancora oggi suor Santina si trova in Senegal, dopo una breve parentesi che l'aveva portata per pochi anni in Oceania.

Testimonianza personale

«Dopo molti anni di servizio nella cura e nella prevenzione delle malattie infantili, oggi mi trovo a Dakar, la capitale. In collaborazione con i padri Maristi e alcuni laici impegnati, operiamo per raggiungere i ragazzi con situazioni difficili (bambini di strada), cercando per quanto possibile, e spesso con buoni risultati, il loro reinserimento nelle famiglie. Questo nuovo servizio è molto gratificante perché risponde a un bisogno nuovo di questa società e perché mi sembra che contribuisca appieno a realizzare la mia vocazione missionaria».

Suore Stabilite nella Carità

Sergio Re

La "doppia" fondazione della congregazione

«Ricorderò i benefici del Signore e i suoi prodigi, per tutto ciò che ha fatto per noi, egli che è pieno di bontà verso Israele; ci trattò secondo la sua misericordia e la sua grande benevolenza» (Is 63,7). Con queste parole del libro di Isaia, Vittorio Dell'Ancisa ricorda nei suoi diari la fondazione del monastero della Carità, un istituto che doveva incarnare tutta la sua passione e il suo amore per il servizio verso i più deboli. Per comprendere però appieno il significato di questa citazione biblica, è necessario estenderne gli orizzonti oltre il testo citato, in modo da cogliere la gratuità della misericordia di Dio e il dovere di allargarne al prossimo i benefici, affinché il Signore non venga «contristato» dall'indifferenza del suo popolo.

Vittorio Dell'Ancisa nacque a Firenze il 28 luglio 1537 in una famiglia benestante collocata, sia topograficamente che spiritualmente, ai piedi del campanile di San Lorenzo. Fin dai primi anni della sua giovinezza dimostrò particolare sensibilità e altruismo tanto che, non appena ebbe l'età canonica (dodici anni), incominciò a frequentare la confraternita giovanile dell'Arcangelo Raffaello presso la chiesa domenicana di Santa Maria Novella.

Qui ricevette la prima formazione religiosa e qui crebbe nella vita spirituale e nell'esercizio delle pratiche di pietà raccomandate dalla Chiesa per «conservare immacolata [la vita] da questo secolo, fondata sulla purezza e sull'innocenza, fuggendo le corrotte compagnie e seguendo le buone». Ma la sua esistenza era destinata a subire gravi contraccolpi già in questi primi anni della giovinezza.
A quattordici anni perse il padre, Pellegrino, a diciotto due dei suoi cinque fratelli e a ventitré morì sua mamma, Maria Domenica. È facile intuire che questa serie di lutti abbia pesantemente influito sul suo animo sensibile, condizionando in modo determinante tutte le sue scelte future.
Uscito dalla confraternita giovanile, entrò immediatamente nella congregazione di San Tommaso, affascinato dal messaggio di fra' Santi di Cino Cini, che elesse a suo maestro spirituale e, fortificato da questa formazione, a trentadue anni decise di lasciare definitivamente tutti gli interessi mondani e di farsi prete. Ordinato il 22 dicembre 1572, ricevette l'incarico di «confessore e custode delle fanciulle abbandonate del Ceppo», un ospizio nel quale si scontrò con uno dei problemi sociali più gravi della Firenze medicea, quello dell'infanzia abbandonata.
Nel 1575, alla proclamazione del giubileo, decise di farsi pellegrino e raggiungere Roma dove, all'oratorio di San Girolamo della Carità, incontrò Filippo Neri e rimase abbagliato dal fervore delle sue opere, tanto che, dopo tre anni, ritornò definitivamente a Roma ed entrò nella piccola comunità di "don Pippo" per condividere «i fondamenti della spiritualità filippina [che] erano la tenerezza della carità, la grande allegrezza e la semplicità del cuore». Dopo sette anni – mentre ancora stava raccogliendo i frutti di questo lavoro –, lo raggiunse a Roma la notizia che il fratello Bartolomeo era morto, lasciandolo esecutore testamentario ed erede di una cospicua fortuna. Era il 1584, Vittorio aveva quarantasette anni, e a malincuore dovette rientrare precipitosamente a Firenze per dare pratica attuazione ai consigli del suo maestro, che lo esortava a compiere nella sua città la stessa opera che aveva con lui condiviso a Roma: «io non posso venire con te – aveva aggiunto il santo prete – ma ti seguirò con la mia preghiera». Arrivò quindi a Firenze deciso a spendere oculatamente ed evangelicamente a favore dei poveri la ricchezza che gli era piovuta dal cielo. In un primo momento visse qualche attimo d'incertezza. Era sicuramente determinato a fondare un ricovero per il sollievo delle necessità dei bisognosi, ma non aveva ben chiaro in mente quale delle due formule in auge all'epoca fosse da privilegiare.

Un ospedale per gli infermi o un ospizio per i poveri e i pellegrini che chiedevano frequentemente ospitalità per la notte? Nei suoi diari lascia chiaramente intendere che un'idea abbastanza precisa ce l'aveva, ma che alla fine fu una fortuita necessità (la volontà di Dio?) ad indicargli la giusta via da intraprendere. Di quei momenti scrisse infatti che «era il nostro principale intendimento fare delle nostre facoltà partecipi i poveri pellegrini [...] fin tanto che l'anno 1589 piacque, sì come ci giova di credere, al Signore Dio di mostrarci opera di maggiore carità, alla quale egli avesse ordinato lo spedale sopradetto dovesse servire».
Al suo brusco rientro nella città natale, come già alcuni anni prima, gli si era nuovamente presentato davanti agli occhi il problema dei minori abbandonati che di notte lungo le strade della città (soprattutto le ragazze) correvano il rischio di perdere «l'anima e l'onore». Don Vittorio incominciò ad accogliere occasionalmente una ragazza, sotto la pressione di alcuni conoscenti, e la affidò alle cure di persone fidate all'interno del suo ospedale, ma ben presto le necessità si moltiplicarono e dalla lunga fila di richieste, sollecitazioni e denunce immaginò che proprio questo doveva essere un segnale inviatogli da Dio circa la risoluzione da prendere. Pellegrini e ammalati avevano già istituti ai quali rivolgersi, non così le ragazze abbandonate, orfane o ripudiate dalla propria famiglia, che restavano lungo le strade nell'indigenza, nell'abbandono e soprattutto correndo il rischio di mettere a repentaglio la propria costumatezza. Non ebbe quindi più esitazioni perché «il cuore dell'uomo fa progetti – scrisse Vittorio nei suoi diari –, ma è Dio che guida i suoi passi» (Prov 16, 1).
Da subito, e ancora su consiglio di Filippo Neri, all'ospizio «fu dato il nome di "Carità" perché quanti vi avrebbero operato potessero rivelare ai fratelli l'amore del Padre e, nel servizio amoroso ai fratelli, rendere visibile il loro amore filiale». L'opera in effetti era assolutamente indispensabile e lo dimostra il fatto che l'afflusso di ragazze fu da subito continuo e notevole, e diede a Vittorio parecchi grattacapi, non ultimo l'odio dei protettori, dei ruffiani e degli sfruttatori, dei lenoni insomma, che più di una volta attentarono anche alla sua vita. Ma Vittorio, prudentemente segnato dall'esperienza romana, non si era mai illuso di trovare una strada lastricata di gloria e popolarità anzi, nel timore delle contrarietà, aveva pensato lui a lastricarla con la preghiera che sempre suggerì alle ragazze e alle responsabili. Infatti aveva ormai numerose collaboratrici fidate tra le ragazze più grandi che rimanevano alla Carità, senza emettere veri e propri voti religiosi, ma

semplicemente promettendo «stabilità» nella loro dedizione all'istituto e impegno nell'osservare le regole della casa. Nei capitoli, Vittorio aveva raccolto lo spirito che doveva animare questo discreto numero di istitutrici, raccomandando loro di essere «affezionate al convento, coscienti, rette e prudenti, perché l'educazione è il fondamento del vivere cristiano», mentre alle maestre vere e proprie ricordava poi «di abbondare più nell'amore e nella benignità che nella severità».

La vita di Vittorio purtroppo fu breve, perché un'improvvisa polmonite lo portò alla tomba il 7 maggio 1598. La sua opera tuttavia – così preziosa per la città – gli sopravvisse con il sostegno dell'arcivescovo di Firenze e con l'opera sagace di alcune responsabili interne, fra le quali non si può dimenticare Maria Triboli (1583-1659) che seppe confermare nella casa lo spirito del fondatore, la sua devozione mariana e soprattutto l'amore per la preghiera, per l'umiltà, per la semplicità e per la carità. Fu anzi proprio Maria Triboli che – realizzando le raccomandazioni di Vittorio – assicurò il primato della contemplazione nella piena valorizzazione dell'azione tanto che, pur frequentemente rapita dalla presenza di Gesù nel tabernacolo, era sempre pronta a staccarsene – se necessario – per correre dove era richiesta la sua presenza. Ed è lei che, eletta priora nel 1637, dette alla casa la decisiva svolta, ottenendo dall'arcivescovo il rinnovamento dei capitoli e, il 21 dicembre 1645, l'autorizzazione a indossare l'abito religioso, trasformando così l'istituto in un vero e proprio monastero di clausura, conservando però l'autorizzazione a continuare l'opera di accoglienza e di formazione delle ragazze indigenti. Forse per questo Maria Triboli è considerata oggi la vera fondatrice delle «Suore Stabilite nella Carità».

L'opera di educazione delle fanciulle venne così perpetuata nella storia delle Stabilite almeno fino al 1808 quando le leggi napoleoniche decretarono la soppressione del monastero con la conseguente dispersione delle religiose. Già nel 1815 tuttavia, con la restaurazione del governo lorenese, vennero mossi i primi passi per la ricostituzione dei monasteri soppressi e alle Stabilite – in sostituzione all'ospedale della Carità – venne assegnato l'antico monastero di S. Pietro a Monticelli, dove rientrarono le sopravissute nel 1817 con il compito di continuare la loro opera di educazione della gioventù per tutto il circondario.

Il fabbricato era fatiscente e fu giocoforza rimboccarsi le maniche e ricominciare tra mille difficoltà, ma sempre col cuore ridondante dell'entusiasmo di Vittorio, ora trasfuso nelle monache, e con grande soddisfazione

della popolazione che continuò a richiedere la loro opera indefessa anche nei secoli seguenti.

L'apertura alle missioni

«Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me (Mt 25,40)». Con il timone puntato su questa massima evangelica, Vittorio Dell'Ancisa – che sicuramente con contemplava nel suo orizzonte una diffusione missionaria – non escludeva evidentemente alcuna opera di carità. La questione era chiara per tutte le Stabilite e molte – soprattutto negli ultimi tempi – avevano sollecitato le superiore a prendere in considerazione questa apertura, suggerita ormai dai documenti conciliari del Vaticano II, dal papa e dai vescovi, ma restava sempre il dubbio per le responsabili che l'opera – di per sé gravosa, viste anche le scarse vocazioni degli ultimi anni – potesse in modo ragionevole rientrare nelle radici storiche dell'istituto.
Gli ultimi trent'anni a cavallo del secondo millennio, erano stati forieri di molte novità: il 24 marzo 1984 furono approvate le nuove costituzioni (riviste e aggiornate secondo il parere del cistercense padre Zakar), il primo settembre dello stesso anno venne introdotto il nuovo abito modificato come da indicazioni del capitolo generale, ma furono tre anniversari in particolare che segnarono il recupero della memoria storica delle Stabilite e il ripensamento sulle origini e sul fine dell'istituto. Il 31 dicembre 1983 venne celebrata degnamente la nascita di Maria Triboli, il 7 maggio 1998 la morte di Vittorio Dell'Ancisa e nel 1989 la fondazione dell'istituto. Una serie di ricorrenze insomma che impegnava al recupero storico del monastero, ma soprattutto a una riflessione sui possibili nuovi orientamenti da imprimere all'istituto tra cui – il più impellente vista la sollecitazione che proveniva dal basso, ma anche dall'ordinario fiorentino – l'apertura alle missioni *ad gentes*. Suor Chiara Lupori, la madre generale, indisse allora un referendum tra le consorelle per sondare l'intenzione di ciascuna nei confronti dell'apertura alle missioni e la risposta fu quasi un plebiscito favorevole così, il 3 aprile 1988, con esultanza ne diede notizia alle consorelle.
Naturalmente le difficoltà non sarebbero successivamente mancate, ma appoggiandosi all'eredità spirituale di Vittorio, con la fiducia quindi nella provvidenza divina, e con la tenacia che ha distinto questo istituto nei suoi

quattrocento anni di storia, vissuti sempre attraverso numerose contrarietà, anche la questione delle missioni venne a suo tempo affrontata e risolta, ma questa non è più storia: è cronaca.

Ringrazio suor Angela Tignonsini per il materiale documentario che mi ha gentilmente fornito e per la generosa collaborazione nella stesura delle brevi note sulla sua vita missionaria.

Orientamento bibliografico: V. ANDREOLI, *Preti di Carta, storie di santi ed eretici, asceti e libertini, esorcisti e guaritori*, Milano 2010, pp. 18-27 (Un prete fiorentino del Cinquecento e la carità [Vittorio Dell'Ancisa]); *La storia delle suore Stabilite nella Carità di Firenze*, in http://www.suorestabilite.it/index.php/la-nostra-storia.html; SUORE STABILITE NELLA CARITÀ, *Storia di un cammino missionario 1989-2009*, s.i.d. e s.i.l.

Allagodos del Salvador, il quartiere povero da dove è iniziata la missione.

Suor Angela Tignonsini

Nacque il 6 gennaio 1932 a Pian Camuno. Accolta con gioia dal papà Geremia e dalla mamma Maria Castellanelli, trascorse felicemente l'infanzia nel paese natale, finché decise con la sorella Maria Agostina di accedere agli studi magistrali. La famiglia – dovendo staccarsi dalle due figliole – preferì inviarle a Seregno, alla scuola delle Ancelle della Carità, dove insegnava una loro zia che aveva già indossato l'abito di quella congregazione. Angela s'inserì senza difficoltà in questo ambiente, maturò anzi un notevole interesse per la vita religiosa e soprattutto le sembrò di discernere nel fondo del suo animo un coinvolgimento nell'idea della missione *ad gentes*. Ma l'ambiente nel quale temporaneamente si trovava immersa, quello delle Ancelle della Carità, forse un po' ripiegato su se stesso, non riusciva a rafforzarla nel suo proposito. Fu allora che l'olivetano padre Damiano, il confessore del convento, avendo scoperto la sua vocazione e avendo ascoltate le sue perplessità, decise di indirizzarla verso il convento delle Stabilite a Firenze a lui ben noto. Una congregazione più piccola, che aveva bisogno di vocazioni, sicuramente più aperta verso l'esterno e verso la società civile che – se ancora non svolgeva una vera e propria azione tradizionalmente intesa come missionaria – *in pectore* nutriva già da tempo questa speranza condivisa, come abbiamo visto, da tutte le sue religiose.
Accompagnata dalla sorella e dal babbo, che evidentemente non ebbero nulla da eccepire sulla sua vocazione, Angela giunse a Firenze nel 1953 con la semplice intenzione di provare la vita religiosa, ma – iniziato l'aspirantato nel marzo – la sua impressione fu evidentemente estremamente positiva poiché già nel settembre successivo fece la vestizione. Da Firenze poi, a rotazione, frequentò un po' tutte le case della congregazione (tornò anche a Seregno nella casa degli Olivetani), dove svolse alternativamente – a seconda delle necessità – funzioni di guardarobiera, lavori di cucina o anche insegnante presso diverse scuole elementari e come sostegno pomeridiano per l'aiuto a svolgere i compiti di quanti si fermavano nell'istituto con questa incombenza.

La svolta vera e il compimento delle sue speranze giunse per Angela nel 1988, quando venne scelta tra le prime quattro che dovevano andare in missione. Secondo l'immaginario collettivo, la meta probabile della missione doveva essere la terra d'Africa, ma il vescovo si era reso disponibile a cedere una casa in Brasile, lasciata libera da un sacerdote che doveva rientrare a Firenze; fu così che tutto il monastero si trovò d'accordo nell'accettare questa opportunità. La superiora, dopo aver visionato il territorio, presi i primi contatti con il clero locale e verificata la fattibilità della missione, decise di accelerare i tempi. Il 3 ottobre, infatti, Angela con le tre consorelle fu a Verona, presso il Comitato Ecclesiale Italiano per l'America latina (CEIAL), per acquisire la lingua, la cultura e gli usi dei luoghi che avrebbe dovuto frequentare; poi di nuovo a Firenze per un corso di pronto soccorso presso la Croce Rossa; il 29 maggio 1989 in udienza dal papa Giovanni Paolo II, che si complimentò per la felice decisione e il 27 luglio successivo finalmente, a Fiumicino, dove poggiava ansiosamente il piede sulla scaletta dell'aereo che doveva portarla a Salvador Bahia.
Festosamente accolta dai brasiliani che la attendevano allo scalo aereo, le rimasero solo pochi giorni di ambientazione, poi subito dovette prendere contatto con il mondo delle *favelas*. Dopo il primo bruciante impatto con la realtà, riemerse però nel cuore di Angela e delle sue tre consorelle il carisma di Vittorio; si resero conto cioè della necessità di una promozione umana che doveva precedere il messaggio evangelico. Serviva prima di tutto una scuola per togliere i bambini dalla strada, poi qualche risorsa per aiutarli a sfamarsi e infine l'inizio di alcuni corsi che incominciassero a affinarli almeno con i primi rudimenti linguistici. Per tutto questo naturalmente non bastava la loro buona volontà, era cioè necessario attivare quel ponte di solidarietà con l'Italia che ancora oggi continua generosamente a inviare aiuti alla loro missione. Il lavoro svolto con zelo e passione si rivelò presto fonte di liete sorprese come lo sbocciare delle prime vocazioni delle Stabilite in terra brasiliana (Irany e Rosemeire). Il 10 agosto 1995, con i primi rincalzi, suor Germana subentrò a suor Angela che – per motivi di salute – rientrò definitivamente in Italia, prima in un casa-albergo della congregazione, poi a Monticelli e ora nella comunità di Sieci, dove continua l'attività che aveva prima di partire per il Brasile.

Testimonianza personale

«Il primo impatto con la terra del Brasile fu davvero duro e difficile da affrontare. Il Signore però infondeva in me tanta forza insieme a un grande desiderio di riuscire nel mio intento. Oltre la non piccola difficoltà della lingua e quella non indifferente del clima, si apriva davanti ai miei occhi un mondo che nascondeva tante miserie di ordine materiale e spirituale. Bastò poco tempo per capire l'amore che si doveva dare a quei fratelli abbandonati a loro stessi. È doveroso e bello portar loro sollievo nella sofferenza, condividere le loro pene, asciugare una lacrima anche solo con una parola detta con comprensione e amore, [...] anche se purtroppo non sempre potevo soddisfare le necessità materiali che mi venivano presentate».

Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth

Umberto Scotuzzi

Il 3 dicembre 1886, alle pendici del castello, presso la chiesa di S. Cristo a Brescia, don Giovanni Battista Piamarta (1841-1913), radunava attorno a sé quattro ragazzetti, figli di famiglie tra le meno abbienti della città. Un piccolo brolo ospitante una tipografia e tanta voglia di aiutare concretamente i numerosi giovani smarriti della «Leonessa d'Italia». Era questa una risposta efficace, concreta e fattiva alla soluzione dei problemi della gioventù che di lì a poco, superate le prime iniziali ristrettezze economiche e difficoltà di gestione, sarebbe sfociata in un'opera educativa tuttora presente e operante: la congregazione religiosa della Sacra Famiglia di Nazareth. Nel volgere di un anno, la neonata istituzione vide salire a 29 il numero dei ragazzi che non potevano accedere ad altre scuole e ai quali veniva impartita una formazione professionale teorico-pratica, con la quale potevano sperare in un ingresso dignitoso nel mondo del lavoro. Di lì a breve l'opera di don Giovanni Battista Piamarta, grazie alla feconda collaborazione con padre Giovanni Bonsignori, animato dai medesimi sentimenti, varcherà i confini cittadini e darà avvio, nel comune di Remedello Sopra, a confine con le province di Mantova e Cremona, alla colonia agricola. Il 19 marzo del 1900, festa di San Giuseppe, nella cappella dell'istituto Artigia-

nelli il vescovo Giacomo Maria Corna Pellegrini annunciò pubblicamente l'inizio della nuova famiglia religiosa, la Pia Società Sacra Famiglia di Nazareth. La stessa, nel 1939, ottenne il titolo di congregazione religiosa di voti semplici, coronando così un'aspirazione espressa dai figli di padre Piamarta. Nove anni dopo, il 10 gennaio 1948, la congregazione divenne di diritto pontificio; il 17 ottobre 1950 lo Stato italiano ne riconosceva la personalità giuridica. Ben presto la congregazione accrebbe e si strutturò in una serie di opere volte a educare cristianamente la gioventù attraverso la formazione scolastica e professionale.

Le missioni in America latina

L'antivigilia di Natale del 1957, accogliendo l'invito di monsignor Alfonso Maria Ungarelli, vescovo di Pinheiro, i primi padri piamartini (Lorenzo Franzoni, Felice Pistoni, Luigi Rebuffini e fratel Luigi Paoletti) giungevano in Brasile e assumevano la cura pastorale della parrocchia di São Bento, nel Maranhão. Da qui l'opera dei figli di padre Piamarta si estese presto a Fortaleza, nel Ceará, (1960), poi a São Paulo – parrocchia S. Rosa da Lima, oggi riconsegnata alla diocesi – e, dal 1975, in tre città del Paranà: Metelandia, Ponta Grossa, União da Vitòria. Dall'ottobre 1999 la presenza in Brasile ha raggiunto la città di Macapà, nello stato di Amapà, dove la Congregazione opera su invito e con l'appoggio della fondazione Marcello Candia di Milano. Nel giugno 2002 la missione in terra brasiliana ha implementato una nuova unità, conducendo la parrocchia di Santa Edwige, a Curitiba (Paranà), con l'intenzione di realizzarvi anche lo studentato filosofico e teologico (ora operativo) e un'opera sociale di aiuto alla gioventù.

Il Cile

Il 1983 segnò l'inizio di un nuovo corso per l'attività evangelizzatrice della congregazione fuori dai confini dell'Italia. A Talca, 300 km da Santiago del Cile prese avvio una nuova missione che aveva al centro l'idea primigenia del fondatore: dare istruzione e formazione professionale alle giovani generazioni. Ecco che così vedono via via la luce un seminario minore, una scuola serale per adulti, una scuola materna e un centro di spiritualità e vacanza. Analogamente accadde anche nella capitale del paese andino nel

1984, allorché si inaugurò un collegio per seminaristi e novizi. Oggi in Cile i centri scolastici piamartini sono tre: il Centro Educacional Piamartino «Carolina Llona», il Colegio «Juan Piamarta» a Santiago più due scuole serali per adulti e un altro collegio a Talca. A Santiago, inoltre, operano il seminario e l'Hogar piamartino.

L'Africa

L'ultima tappa in ordine di tempo, in risposta agli appelli della Chiesa per l'evangelizzazione *ad gentes*, fu in terra africana. Nel 1992 due sacerdoti piamartini si stabilirono a Lucala, in Angola; interrotta per alcuni anni a causa della guerra, la missione riprese nel 1996 con l'apertura di una seconda casa a Luanda, capitale del paese africano, dove la congregazione assunse la cura della parrocchia di São Mateus, nella quale prese corpo anche una scuola con officine e laboratori per la formazione professione dei giovani e della famiglia. Nel 2006 anche il Mozambico ha accolto i Piamartini. La parrocchia di Mocodoene è stata assunta da un sacerdote che porta avanti un'intensa attività pastorale. Presso ogni realtà si svolgono attività pastorali, sociali e scolastiche a favore delle giovani generazioni, in particolare di coloro che sono più poveri e indigenti.

Orientamento bibliografico: La bibliografia sulla vita e le opere del Piamarta è ampia e variegata. La fonte principale è la collana *Padre Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze*, che ha preso avvio nel 1972 a cura di L. Fossati. Giunta all'ottavo volume, è pubblicata dall'editrice Queriniana e finora hanno visto la luce i seguenti tomi: L. Fossati, *Dalla nascita alla prima fondazione (1841-1888)*, 1972; Id., *L'istituto Artigianelli*, 1973; Id., *Padre Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello Sopra*, 1978; Id., *Padre Giovanni Piamarta. Profilo spirituale*, 1984; A. Fappani (a cura di), *Lettere di Padre Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, 1994; *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, 1987; *Pietro Capretti e il suo tempo (1842-1890)*, 1990; *La colonia agricola di Remedello Sopra*, 1998. Resta poi imprescindibile il volume di P.G. Cabra, *Piamarta*, Queriniana, Brescia 1997. Per una schedatura sommaria rimando al mio contributo *Padre Giovanni Piamarta. Pietas et labor per i giovani*, in *La memoria della fede: studi storici offerti a Sua Santità Benedetto XVI nel centenario della rivista Brixia sacra* (a cura di G. Archetti, G. Donni), Brescia 2009, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV, 3-4 (2009), pp. 819-832. Per una biografia di padre Bonsignori: P.G. Cabra, *Padre Giovanni Bonsignori. Prete, educatore, agronomo*, Istituto Bonsignori, Remedello (Bs) 2006; G. Archetti (a cura di), *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, «Civiltà bresciana», XV, 3-4 (2006).

Padre Giacomo Marietti

Nacque a Malegno l'11 aprile 1947 da Giovanni e da Caterina Domenighini. Nel 1959 entrò nel seminario della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth di Padre Piamarta a Maderno sul lago di Garda. Dopo l'anno di noviziato a Palidano (Mn), emise i voti religiosi il 27 settembre 1966. Frequentò il liceo presso lo studentato salesiano di Genzano (Roma) conseguendo nel 1969 la maturità classica. Da settembre 1969 ad agosto 1971 effettuò il tirocinio nel convitto dell'istituto Artigianelli di Brescia e dal 1971 al 1975 compì gli studi teologici all'università Gregoriana di Roma. Il 29 giugno 1975 ricevette l'ordinazione sacerdotale in Roma dalle mani di Paolo VI. Nell'anno scolastico 1975-76 prestò il suo servizio educativo nel centro di formazione professionale dell'istituto Artigianelli e nell'anno 1976/1977 nel convitto della scuola media del medesimo istituto. Nel 1977 fu nominato direttore del centro di formazione professionale dell'istituto Bonsignori di Remedello. Nel 1985 venne nominato superiore del medesimo istituto. Nel 1991 ricevette l'incarico di verificare la fattibilità del passaggio della casa dell'Opera Don Calabria in Milano alla congregazione di Padre Piamarta e per tale scopo visse inserito in quella comunità.

Dal 1992 al 2006 ebbe incarico di superiore della casa di Milano che comprende il centro Padre Piamarta di cui era direttore e la parrocchia San Gerolamo Emiliani. Nel 1997 fu eletto consigliere nel consiglio generale della congregazione. Nello stesso anno gli venne affidato il compito di coordinatore generale dei centri di formazione professionale della congregazione.

Dal 2002 è stato promosso coordinatore della sperimentazione lombarda della formazione professionale cui partecipano 35 enti di formazione per allineare i corsi di formazione regionale alla riforma della scuola secondaria superiore. Rieletto consigliere generale nel 2003, rassegnò le dimissioni nel 2006 per poter partire come missionario nella missione di Mocodoene in Mozambico. Giunto alla missione il 30 di settembre 2006, si dedicò nei primi mesi allo studio della si-

tuazione e delle necessità allo scopo di definire bene le linee di azione e il programma delle attività e poi si mise al lavoro con l'entusiasmo di sempre, felice di poter spendere i suoi ultimi anni di attività in terra di missione. Il programma dell'attività cammina oggi sul binario della evangelizzazione e della promozione umana economica e sociale.

Testimonianza personale

«La missione Santa Maria di Mocodoene, lontana una cinquantina di chilometri dall'Oceano Indiano, è situata nella provincia di Inhambane, una delle zone più povere del Mozambico e serve in un territorio di 3.205 Kmq una popolazione di 56.000 abitanti. La scelta pastorale della Chiesa mozambicana, definita nel 1975 all'indomani della liberazione dal dominio portoghese e ribadita subito dopo la fine della guerra civile nel 1992, si basa sulle "piccole comunità ministeriali" dipendenti dalla parrocchia e dotate ciascuna di quattro laici responsabili (ministeri): animatore della comunità, animatore della catechesi, animatore della liturgia e animatore della carità o tesoriere. La parrocchia di Mocodoene consta di 39 comunità, delle quali la più lontana è a 80 Km di distanza dalla sede centrale, divise in sette zone. Ogni comunità viene visitata dal sacerdote almeno una volta all'anno. In occasione della visita, oltre al consiglio di comunità durante il quale si dibattono i problemi sia di tipo religioso che della vita sociale, vengono celebrati i sacramenti dell'eucarestia e della penitenza, i battesimi dei bambini da 0 a 6 anni, le professioni di fede dei battezzati in altre confessioni religiose cristiane che intendono aderire alla chiesa cattolica, il sacramento dell'unzione degli infermi. Nelle zone vengono celebrate: le feste di inizio dell'anno pastorale e catechetico; i battesimi degli adolescenti, dei giovani e degli adulti; le prime comunioni; la valutazione annuale della catechesi. I matrimoni vengono celebrati in date concordate con il parroco. I funerali vengono celebrati dagli animatori della liturgia delle singole comunità. Normalmente il sacerdote presiede i funerali dei responsabili delle comunità. In occasione della festa dell'Assunta, patrona della parrocchia, ha luogo la "festa delle comunità" cui partecipano tutte le comunità con proprie delegazioni. La formazione degli animatori della catechesi, della liturgia e della carità si svolge nelle varie zone in base ad un calendario stabilito all'inizio dell'anno. Mensilmente si riuniscono nella sede centrale di Mocodoene gli "animatori delle comunità" in un incontro di due giorni per la formazione e per dibattere temi di organizzazione pastorale e economico sociale. Sul versante della promozione umana e economico sociale sono state intraprese le seguenti attività: scuola secondaria superiore quinquennale, scuola di formazione professionale di agricoltura triennale, scuola di formazione agraria degli adulti, scuola infantile, centro giovanile, convitto maschile e femminile per gli alunni più lontani, ricovero per le persone anziane abbandonate. Altre iniziative da poco promosse per l'auto mantenimento e per sostenere lo sviluppo sono: l'introduzione delle vacche da latte con relativo caseificio, l'allevamento di pollame, la falegnameria per la promozione e la formazione, la fabbrica di mattoni e la formazione di muratori, la carpenteria per fabbri. È stato realizzato anche un negozio nella città vicina di Maxixe per favorire la commercializzazione dei prodotti degli agri-

coltori del nostro territorio. La formazione professionale è l'impegno prioritario per lo sviluppo che intendiamo sostenere nel nostro territorio. Molto lavoro ci rimane da fare, ma con l'aiuto delle molte persone che ci assistono, andiamo avanti con fiducia».

Padre Giuseppe Scolari

Sacerdote nato a Lovere, in provincia di Bergamo, il 25 gennaio 1936, emise la prima professione nel 1956, quella perpetua nel 1957 e quattro anni dopo, il 26 aprile 1961 fu ordinato presbitero della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth. Il primo incarico fu quello dell'istituto Bonsignori di Remedello, dove svolse la funzione di vicedirettore fino al 1964. Successivamente per un biennio (1964-1966) si trasferì a Roma, presso il collegio di Cecchina, dove fu vicedirettore dello studentato; per un altro biennio, invece, fu direttore a Pergola (Pu), nel centro di formazione professionale. Quindi ritornò a Brescia dapprima all'istituto Artigianelli (1968-1969), quindi come responsabile della libreria Queriniana, nel centro cittadino (1969-1974).
Terminata questa esperienza intraprense, su incarico dei superiori, quella di evangelizzazione *ad gentes*. Si trasferì in Brasile, dove per otto anni (1975-1983) fu parroco a Ramilandia-Diamante, prima di essere pastore nella comunità di Nostra Signora di Fatima a Talca in Cile (1986-1989), e tornare nuovamente a Diamante quale parroco e superiore della comunità di Matelandia.
Per quattro anni, poi, (1993-1997) diede il suo contributo all'annuncio del Vangelo al collegio Piamarta a Santiago del Cile. Quindi fu la volta dell'Angola, in Africa, dove attualmente si trova. Dal 1998 al 2001 è stato superiore, responsabile delle attività e insegnante di teologia a Luanda; svolse (dal 2003 a oggi) il servizio di coadiutore della diocesi.

Suore Dorotee di Cemmo

Da un piccolo borgo di montagna alle grandi bidonville del mondo

Nicola Stivala

L'eredità di Madre Annunciata

«Raccogliere l'eredità e viverla in modo semplice, ma con la profondità della fede e la gioia dell'Amore». Forse in queste poche parole è racchiuso il carisma delle Suore Dorotee di Cemmo, la loro stella polare nello svolgimento dell'azione educatrice rivolta in particolare alle ragazze per aiutarle, ieri come oggi, materialmente e spiritualmente nella loro crescita e nelle future responsabilità di spose e madri. L'eredità è quella ricevuta dalla loro fondatrice, madre Annunciata Cocchetti (9 maggio 1800 - 23 marzo 1882), che a Rovato, suo paese natio, fin dall'adolescenza si era fatta apprezzare per le sue doti di apostolato e di carità verso le sue giovanissime coetanee. Aiutata dalla nonna, aprì una vera scuola privata e gratuita per le bambine povere. Per regolarizzare la sua attività, sostenne gli esami previsti e conseguì il diploma di maestra elementare a soli 17 anni. In una delle sue biografie si legge: «Era bello vederla in mezzo alle sue piccole allieve tutta pazienza ed amore, tollerarne la rozzezza, soccorrerne la povertà ed adoperarsi con zelo instancabile ad insegnare loro tutto ciò che potesse giovare a formarle un giorno vere cristiane, donne virtuose, sagge, utili alla famiglia e alla società!».

La sua fu una pedagogia del "fare"; le sembrava infatti superfluo torturarle con l'apprendimento di poesie o di altre cose che riteneva inutili per la loro vita; perciò considerò importante per la loro crescita e per gli obiettivi futuri che si poneva di ben addestrarle nei lavori femminili. «Le figlie dei poveri – diceva – che perdono troppo tempo sui libri vanno poi attorno con le vesti a brandelli».

Oggi certamente una tale affermazione sarebbe tacciata di discriminazione, ma occorre considerare la situazione sociale dell'epoca e quindi le vere barriere che si frapponevano fra diversi ceti sociali. Situazione che non è molto cambiata ancora oggi in quei paesi in via di sviluppo, dove i missionari e le religiose applicano ancora, con mezzi diversi, l'azione educativa del fare, che può essere quella del lavorare la terra, dell'accudire la famiglia, dell'imparare a cucire o dell'esercitarsi in altri mestieri. Aveva diciotto anni Annunciata quando a Rovato, in occasione delle missioni, giunsero due efficaci predicatori: i sacerdoti Luca e Marco dei Conti Passi. Nel corso degli incontri che don Luca tenne con le ragazze, Annunciata ebbe modo di far conoscere la sua profonda spiritualità e l'efficacia della sua azione educativa. Ed è probabile che proprio da don Luca, Annunciata abbia acquisito i motivi fondanti di quelle regole di vita che deve tenere una giovane che si trova nel secolo. Regole tutte votate alla pratica delle virtù essenziali per condurre una vita veramente cristiana. Tra queste doti si era proposta di seguire e quindi di richiedere alla sue allieve, quelle dell'umiltà, della carità, dell'obbedienza, accompagnate dalla pazienza e dalla rassegnazione.

La fondatrice madre Annunciata Cocchetti.

La morte della nonna, che per Annunciata era stata una seconda madre e le era stata di guida negli anni della sua giovinezza, modifica momentaneamente i suoi piani e la costringe a trasferirsi a Milano, ospite di uno zio. L'ambiente che trova è molto diverso da quello che aveva lasciato, riserva-

to, serio e laborioso e non accetta la vita piuttosto mondana che la nuova realtà le proponeva.
Intanto nella provincia di Bergamo i conti Passi avevano fondato l'Opera di Santa Dorotea, che divenne poi la madre del successivo istituto. Con questa iniziativa i due missionari si proponevano di dare una formazione religiosa e morale alle ragazze fin dall'infanzia e di diffondere il più possibile tale formazione cristiana.

A Cemmo con Erminia Panzerini

Questo loro appello rivolto a tutte le donne di seria pietà ad accogliere e prendersi cura delle fanciulle che vivevano nelle loro parrocchie, per allontanarle dal male e guidarle al bene, non cadde nel vuoto. Intanto l'iniziativa dell'Opera di Santa Dorotea trovò condivisione e sostegno nell'arciduchessa Maria d'Austria, moglie del viceré del Lombardo-Veneto, e grazie anche a questo appoggio, i missionari poterono ancor più sviluppare con la loro predicazione questo progetto.
In tale disegno una funzione rilevante era assegnata ad Annunciata che, sia pure a distanza, era stata osservata e seguita dai due fratelli. A seguito della morte della nonna, come si è detto, Annunciata era ospite a Milano di quello zio che inutilmente cerca di distoglierla dalla vocazione religiosa. Lei con determinazione lasciò Milano e, grazie proprio ai conti Passi, raggiunse il piccolo borgo della Valcamonica.
A Cemmo per iniziativa di una pia donna di Cedegolo, Erminia Panzerini, era stata aperta una scuola per ragazze che, per mancanza di mezzi, non potevano procurarsi la necessaria istruzione ed educazione e vivevano spesso nella completa trascuratezza. Qui Annunciata ebbe modo di esprimere al meglio le sue doti di amorevole e nel contempo rigorosa educatrice, facendosi molto apprezzare anche nei paesi intorno dai quali un numero crescente di famiglie raggiungeva Cemmo con le figlie, per condividere non solo il progetto educativo, ma soprattutto la formazione morale.
L'esperienza di Cemmo accrebbe ancor più in lei la scelta di dedicarsi interamente al Signore. Morta il 2 maggio 1842 la benemerita signora Erminia Panzerini, che aveva espresso il desiderio di far diventare quella casa un istituto religioso, Annunciata si recò a Venezia dove i missionari Passi avevano fon-

dato l'istituito di Santa Dorotea e qui, dopo un breve noviziato, vestì l'abito religioso. Era il 3 ottobre 1842 e qualche giorno dopo, il 9 dello stesso mese, tornava a Cemmo con altre consorelle per proseguire, con l'incarico di superiora, l'impegno educativo, ma anche quello, ancora più difficile, di adeguare l'edificio alle sempre crescenti richieste di accoglienza. Per quasi 40 anni con il dovuto rigore che imponeva a se stessa e richiedeva agli altri, con notevoli sacrifici in tempi di diffuse ristrettezze, con la carità che è privazione e dono, Annunciata riuscì nell'intento di ampliare l'edificio per consentire una più ampia accoglienza di ragazze. Insomma, come è stato scritto, madre Cocchetti è stata una di quelle anime che guardano le cose temporali con l'occhio sinistro, tenendo sempre l'occhio destro rivolto a Dio.

Ora tocca a noi

L'istituto delle Suore Dorotee di Cemmo non solo ha preservato questa eredità nel trascorrere degli anni, ma ha cercato di incrementarla cercando nel mondo altrettanti piccoli borghi in cui offrire ad altrettante ragazze povere una speranza nel futuro, una dignità femminile, una opportunità di crescita personale. «Ora tocca a noi continuare la distribuzione di quei pani e quei pesci in cui si racchiude il carisma di Annunciata e riuscire a soddisfare materialmente oltre che spiritualmente quanti ne hanno bisogno e vogliono di essi cibarsi». Questo è il proposito espresso dalle sue consorelle nel momento dell'estremo distacco, questo il progetto sviluppato nel tempo e ampliato nello spazio, con lo sguardo rivolto ai popoli della terra. Se infatti la scuola rimane il patrimonio che le suore da Cemmo hanno doverosamente tutelato e continuato, creando nuove strutture educative a Milano e a Roma e radicando la loro presenza in tanti piccoli paesi dove offrono la loro azione educativa a favore di bambini e adolescenti, altri progetti si sono aggiunti e hanno trovato realizzazione.
A Milano il Centro *Asteria* e in Valcamonica la *Fondazione A. Cocchetti*, percorrendo le strade della contemporaneità, danno opportunità di dibattiti e approfondimenti su temi che riguardano la realtà del presente, e che coinvolgono in particolare la famiglia e il suo ruolo responsabile di educare i figli. Il progetto di incontro con l'altro porta le suore a uscire dalla loro terra d'origine, a portarsi in altri Paesi dove appare necessaria la loro presenza

missionaria. Negli anni del dopoguerra, quando il fenomeno migratorio camuno riprese in massicce proporzioni, anche le suore di Cemmo solcarono gli Oceani e si portarono prima in America latina e poi, dieci anni dopo nel 1972, in Africa. L'obiettivo, anche se non trascurava l'evangelizzazione, era quello di essere vicini ai poveri, soprattutto alle ragazze e comunque alle donne private in quei paesi di ogni spazio di vita e di cultura. L'azione non era priva di pericoli e di rischi; frequente era infatti la minaccia di guerre incombenti, di lotte tra etnie e anche della avversione alla religione cattolica. A sostenerle era certo la fede, ma anche l'impegno a fare in modo che, come nella pagina del Vangelo, i cinque pani e i due pesci, cioè le poche cose di cui dispongono, lievitino e «sazino la fame di oggi, una fame di amicizia, di accompagnamento educativo, di cultura e di fede».

La sfida missionaria in America latina

L'Africa e l'America latina sono stati i luoghi di missione delle suore Dorotee di Cemmo. Dell'esperienza vissuta si troverà ampia annotazione nelle pagine seguenti che riportano un ampio elenco delle suore missionarie. Qui ci limitiamo a dare alcune informazioni circa i luoghi in cui l'attività missionaria si è svolta, integrandole con brevi cenni del lavoro svolto e del contributo dato al miglioramento delle condizioni di vita di quelle popolazioni. Seguendo l'insegnamento di Annunciata che aveva scelto un luogo povero come luogo di educazione e di formazione della donna, le suore Dorotee volsero lo sguardo a quei paesi del mondo in cui la miseria materiale e morale appariva più diffusa. Obbediente alle indicazioni del Concilio e agli inviti di Giovanni XXIII, l'istituto avviò la sua missione in America latina. Nel centro dell'Argentina, a Santiago del Estero, città di circa 250 mila abitanti e capitale dell'omonima provincia, le prime suore giunsero nel novembre del 1962 e un anno dopo era già funzionante la scuola materna intorno alla quale, col passare del tempo, si realizzò un complesso scolastico molto frequentato che accolse tantissimi bambini poveri della zona. A pochi chilometri da Santiago del Estero, a La Banda, nel 1971 una suora italiana e due argentine, oltre ad essere impegnate nel compito apostolico della gioventù, gestivano le scuole materna, media e superiore e una scuola di lavoro per la formazione della donna.

Altre comunità delle suore Dorotee di Cemmo si trovavano a Frias, città di 36 mila abitanti a sud-est di Santiago da cui dista circa 150 chilometri; a Cordoba dove era situato il noviziato; a Berazategui dove esisteva un centro giovanile di prevenzione; a Buenos Aires dove vengono accolte le suore provenienti dall'Italia o da altri Paesi, prima di essere assegnate ad altre strutture. Agli obiettivi comuni di educare e sottrarre alla strada adolescenti e giovani, di aiutarli nella formazione professionale e quindi a garantire loro un futuro meno precario, di far germogliare in loro i principi del cristianesimo e quindi del bene comune, di aiutarli nella formazione della famiglia, si aggiungevano poi la disponibilità a collaborare con gli organi di polizia per la difesa dei diritti umani, a visitare la famiglie bisognose, a far crescere cooperative di lavoro e, aspetto da non sottovalutare, a coinvolgere il più possibile i laici nelle loro molteplici iniziative. Particolarmente rilevante questa loro presenza nell'animazione della casa della gioventù sorta nel 1986 a Santiago del Estero. Giovani universitari si fecero carico di portare a compimento, con spirito missionario, un progetto educativo con e per altri giovani.
Nel 1985 le suore Dorotee aprirono una casa in Uruguay, in un quartiere nel quale le persone versavano in condizioni di vera indigenza. Qui, presso la cappella San Francisco Javer, esse svolsero la catechesi per bambini e adolescenti, il catecumenato per gli adulti e le lezioni di sostegno per bambini con difficoltà di apprendimento. Pensando al futuro delle giovani, hanno poi aperto una scuola di taglio, cucito e ricamo. Ancora in Uruguay, a Melo, città di circa 50 mila abitanti al confine col Brasile, suore argentine e italiane animarono la parrocchia di Jesus el Buen Pastor e alcuni quartieri sparsi nella campagna attorno. Tra le numerose attività loro affidate, anche quella per l'assistenza e l'educazione igienico-sanitaria. Alcuni anni dopo, nel 1989, anche nei quartieri più umili di alcune città del Brasile le suore di Annunciata crearono una loro piccola comunità al servizio della promozione umana, con una opzione preferenziale, anche qui, per i giovani.
A Itaquaquecetuba, città di 370 mila abitanti alla periferia di San Paolo, nel quartiere in cui si concentravano famiglie con un'alta percentuale di analfabetizzazione, una scuola accoglieva i ragazzi, mentre una biblioteca e un laboratorio di informatica sono stati creati a supporto dei giovani studenti. Sempre nella provincia di San Paolo, a Barretos, nel quartiere Zequinha Amendola, altre suore collaborano oggi al progetto *L'Amore è esigente* con cui si cerca di prevenire il consumo di droga e alcol, occupandosi anche della formazione di giovani vocazioni.

... e in Africa

Circa un decennio dopo l'inizio della avventura educativa in America latina, l'Istituto delle Dorotee di Cemmo affrontò l'esperienza missionaria dell'Africa. Questo campo di missione si aprì con inaspettata sorpresa. Nel 1964 Paolo VI, proclamando la santità di 22 martiri dell'Uganda, aveva fatto un vibrante appello: «Come da qualche anno si sta facendo per aiutare l'America latina, […] così invitiamo gli Istituti Religiosi e le Diocesi ad occuparsi del mondo africano, apertissimo alla fede. Questa è l'ora dell'Africa. Domani potrebbe essere troppo tardi».
Nel 1970 monsignor Makarakiza, primate del Burundi, durante un corso di esercizi nel centro di spiritualità di Brescia, chiese di parlare alle suore e presentò il suo paese, una piccola terra nel cuore dell'Africa nera, con il grido della sua povertà e il suo desiderio di verità. Chiese umilmente, ma con insistenza l'aiuto dell'istituto e parecchie suore offrirono con gioia la propria disponibilità. La umile e pressante richiesta non rimase inascoltata. Ad aprire la strada, fu la laica Mariolina Capoduro, sorella di una delle suore dorotee. L'anno successivo madre Antonia con suor Mariarosa fecero una prima visita e nel 1972 partirono le prime sei missionarie.
Le accolseno alcune comunità del Burundi, uno dei Paesi più poveri del Continente nero, dove a Murayi, nella diocesi di Gitega, collaborarono con sacerdoti *Fidei Donum* per la catechesi o l'animazione giovanile, ma anche nell'educazione igienico-sanitaria e nutrizionale dei bambini o nella formazione della donna, e sostennero le famiglie tramite le adozioni a distanza. In un'altra comunità, quella di Kamenge, è insieme ai Saveriani che le Dorotee hanno avviato molteplici attività tutte orientate alla promozione umana e allo sviluppo della convivenza e della pace tra i giovani. Sempre nel Burundi, nella comunità di Rohero, si è realizzato un punto di riferimento e di accoglienza per le suore e i volontari di passaggio. Proseguendo nella loro intensa attività missionaria, nel 1985 le Dorotee, sempre in collaborazione con i Saveriani, giunsero nel Congo, e a Chipunda, nella zona dove sorge la più grossa bidonville, si occuparono della scuola materna, elementare, media e superiore, ma anche della alfabetizzazione degli adulti, coinvolgendoli poi nelle iniziative di animazione. Come altrove, rilevante anche qui l'assistenza sanitaria, la consultazione pre-natale e il centro nutrizionale.

Una scuola attiva per il recupero delle ragazze che non avevano frequentato alcuna scuola è stata aperta invece nella comunità di Ibanda; ad esse si offrì l'opportunità di imparare un mestiere. Molto apprezzata anche l'assistenza che continuano a prestare presso l'ospedale cittadino.
Nel 1995 le seguaci di madre Annunciata giunsero nel Cameroun e nella capitale, a Yaounde, realizzando una casa per le novizie le quali, per seguire studi specifici, vengono accolte nello juniorato di Obobogo, sempre nella capitale, dove si preparano alla loro successiva attività apostolica.
In tutte queste comunità sono presenti suore italiane unitamente ad altre suore dei Paesi in cui operano. Ovunque, a fianco di donne sofferenti per il peso della vita e le malattie, avvilite nella loro dignità, oppresse dalla violenza, è presente il loro aiuto concreto, il loro sorriso e la loro parola di speranza.

In Inghilterra tra i nostri emigrati

Oltre alla loro intensa attività apostolica e formativa a favore di popolazioni lontane e abbandonate a se stesse, le suore Dorotee sono state vicine anche ai nostri emigrati. Nel 1966 infatti erano a Londra e a Nottingham presso gli emigrati italiani delle cui famiglie spesso si sono fatte carico aiutando i bambini ad imparare l'italiano in modo da non interrompere il legame con la cultura dei genitori. A Londra un ostello accoglieva giovani che qui giungevano per motivi di studio e trovavano un primo punto di appoggio in una realtà così diversa da quella lasciata.
A Nottingham, invece, le suore raggiungevano gli emigrati sparsi in città e nelle vicine contee. Dopo circa 40 anni di attività nella capitale, in collaborazione con gli Scalabriniani prima e negli ultimi anni con i Palottini, e 35 a Nottingham, a supporto dei sacerdoti delle diocesi di Treviso, Alba e altre, le suore Dorotee hanno interrotto il loro rapporto con l'Inghilterra dove gli emigrati italiani sono stati calcolati in circa 20.000 persone.
L'emigrazione, infatti, col passare degli anni è radicalmente cambiata rispetto a quella degli anni 1950-1970, gli emigrati di allora hanno trovato una loro efficace integrazione e, grazie al loro lavoro e a non comuni sacrifici, anche una decorosa sistemazione economica. Le missioni non sono più frequentate dalle seconde generazioni e i centri di riunione per anziani

sono risultati sempre meno frequentati. Anche qui comunque le Dorotee hanno vissuto il loro cammino di fede unitamente alla loro intensa azione di concreta azione educativa, capace di contagiare le giovani generazioni e aiutarle a inserirsi nella nuova realtà sociale e culturale.

La collaborazione dei laici

Una importante peculiarità dell'azione missionaria delle suore Dorotee è stata quella di coinvolgere i propri parenti, gli amici, i gruppi parrocchiali, giovani, bambini e anziani. «Tutto questo – sono considerazioni della superiora generale madre Lucia Moratti – ha maturato una sensibilità nuova, ha gradualmente ampliato la partecipazione alla missione, sviluppato progetti di crescita, sostenuto le nuove vocazioni alla vita consacrata».
La collaborazione con i laici, così come ai tempi di Annunciata, è stata mantenuta anche dopo, e nel 2007 è stata istituita, con la loro rilevante presenza, una ONLUS per il reperimento e la gestione di risorse destinate alle comunità in missione e soprattutto a quanti fruiscono dei servizi che le missioni offrono. Tale organizzazione senza fine di lucro, denominata «Dorotee di Cemmo» sintetizza la sua azione nello slogan *Farsi vicino,* volendo in tal modo esprimere uno stile di azione missionaria dentro il carisma educativo dell'Istituto.
Le difficoltà ieri, come oggi, non mancano certo; ma il «pane sul muricciolo» perché chi ne ha bisogno lo possa prendere senza dover chiedere, le suore Dorotee di Cemmo lo mettono sempre a disposizione di chiunque ne abbia necessità, grazie anche alla generosità di tanti.

Orientamento bibliografico: A. Zucchetti, *Suore Dorotee di Cemmo dal 1882 al 1958,* Milano 1992; A. Zucchetti, *Il pane sul muricciolo,* Milano 1990.

Missionarie Dorotee di Cemmo in America latina

Suor Santina
Caterina Mariotti

Nata a Novelle di Sellero il 24 luglio 1921, entrò nell'istituto a 18 anni ed emise la prima professione il 6 ottobre 1942. Conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole materne e dedicò i suoi primi vent'anni di apostolato ad alcune parrocchie della diocesi di Brescia. Nel 1962 partì per Santiago del Estero, in Argentina, nel primo gruppo di suore inviate per la missione *ad gentes*. Dedicò particolare entusiasmo alla scuola dell'infanzia, in cui coinvolse con intelligenza educativa le insegnanti e le famiglie ed amò con intensa dedizione la sua gente di Santiago prima e poi quella del «campo» a Las Termas. Visse una vera inclusione in quelle popolazioni di cui condivise dolori, fatiche e speranze, mettendo a disposizione i suoi doni, contenta di amare e di servire nel nome del Signore. Dopo, quarantadue anni, fu costretta a rientrare in Italia per motivi di salute e si dedicò con gioia alla preghiera e alla vita fraterna, riconoscente per quanto aveva ricevuto e per quanto aveva potuto donare. Morì in Casa d'Angeli il 30 ottobre 2006.

Suor Pace
Marcella Cantamessa

È nata a Capo di Ponte il giorno 8 luglio 1926. Entrata a Cemmo per il noviziato il 19 marzo 1944, dopo la prima professione avvenuta il 10 ottobre 1946, ha

emesso i voti perpetui presso la casa madre di Cemmo il 18 settembre 1946. Maestra di lavoro presso diverse sedi, dal 1962 al 2001, con una breve interruzione dall'1 settembre 1982 al 31 agosto 1982, ha svolto servizi vari presso le sedi della congregazione a La Banda e Frias città della provincia di Santiago del Estero (Argentina). Trasferita a Melo (Uruguay) per circa un anno dal 2001 al 2002, è tornata a Frias dove è rimasta fino al 23 novembre 2004. Attualmente risiede a Capodiponte.

Suor Attilia
Matilde Maddalena Veraldi

È nata a Cimbergo il 21 gennaio 1936. Entrata nel noviziato nell'ottobre del 1951, dopo la prima professione avvenuta il 5 ottobre 1959, ha emesso i voti perpetui a Santiago del Estero il 15 agosto 1965. Dopo alcuni anni di insegnamento presso la scuola elementare di Milano (1959-1963) ed un periodo di preparazione per l'inizio dell'attività missionaria, il 31 luglio 1964 giunse a Santiago del Estero come animatrice e qui si fermò per circa dieci anni. Si trasferì quindi a Santiago Guemes dove assunse anche la responsabilità di superiora. La sua esperienza missionaria in Argentina continuò a Buenos Aires fino al 1995, quando ritornò a Santiago del Estero fino al 28 febbraio 1999. Vi ritornerà nel febbraio del 2004, dopo cinque anni di presenza missionaria vissuta in Uruguay a Trienta Y Tres.

Suor Erminia
Rina Fontana

È nata ad Artogne il 30 aprile 1930. Dopo i voti perpetui e un anno di juniorato in comunità dal 1963 al 1964, partì missionaria per l'Argentina e a Santiago del Estero svolse la sua attività dal 1964 al 1969. Deceduta il 29 marzo 2005.

Suor Romana
Giacomina Baisini

È nata a Borno il 16 gennaio 1933. Il 3 novembre 1952, all'età di 19 anni, entrò nell'Istituto e nel 1955 emise i suoi primi voti che professerà definitivamente il 23 settembre 1961. Con disinvoltura e solerzia passò in alcune comunità dell'istituto

presenti in Italia: prima a Rovato, poi a Brescia in Via Gallo e a Cevo, Temù e Ceriale (Sv). Nel 1967 partì per l'Argentina. Particolarmente significativa è stata la sua esperienza tra i poveri dei *barrios* di Santiago del Estero ai quali si dedicò per ben 25 anni con passione e zelo apostolico.
Nel settembre 1992, già ammalata anche se ancora desiderosa di donarsi ai fratelli, dovette rientrare in Italia; soffrì non poco a doversi ritirare dalla missione, che tanto amava, e che l'aveva sempre vista impegnata e carica di entusiasmo. Visse quest'ultimo periodo nell'infermeria di Brescia con intervalli, più o meno lunghi, di ricoveri in ospedale dove ha concluso il suo viaggio terreno all'età di 61 anni il 15 maggio 1994, giorno dell'Ascensione del Signore. I funerali sono stati celebrati nella parrocchiale di Borno il 17 maggio ed è stata sepolta nel cimitero di Cemmo dove riposano tante sue consorelle.

Suor Laurenzia
Angela Mondoni

È nata a Cerveno il 18 luglio 1928 ed è entrata nel noviziato a Cemmo il giorno 1 febbraio 1944. Dopo la prima professione del 10 ottobre 1946 ha emesso i voti perpetui il 18 settembre 1952. Dopo alcuni anni di insegnamento nelle scuole materne, elementari, medie e superiori in vari istituti della provincia (dal 1972 al 1976), partì per la missione con l'incarico di superiora e svolse la sua attività presso la casa di Santiago del Estero in Argentina. Rientrata a Brescia, dopo alcuni anni di residenza in città con l'incarico di superiora e membro del consiglio generale, dal 2005 al 2008 si è trasferita alla casa madre di Cemmo, sempre con l'incarico di superiora. Attualmente è a Brescia presso la Comunità Nazareth.

Suor Giuseppa
Giuseppina Poiatti

Nata ad Artogne il 24 febbraio 1926, è entrata nel noviziato a Cemmo il 29 agosto 1942; dopo la prima professione del 3 ottobre 1945 ha emesso i voti perpetui il 27 settembre 1951. Svolse servizi vari in diverse sedi fino al 1971; il primo gennaio dell'anno successivo partì per l'Argentina e si fermò a La Banda fino all'aprile del 1973. Il 2 aprile 1974 venne trasferita a Las Termas e nel 1975 a Frias Santiago del Estero, dove rimase fino al novembre del 1977. Attualmente si trova a Bienno presso l'eremo dei Santi Pietro e Paolo.

Suor Eulalia
Pierina Franzoni

Nata a Ossimo Inferiore il 5 luglio 1934. Novizia a Cemmo l'8 settembre 1949, dopo la prima professione del 29 settembre 1952, ha emesso i voti perpetui il 30 settembre 1958. In servizio presso diverse sedi come cuoca, nel 1973 ha iniziato la sua attività missionaria in Argentina a Santiago del Estero (1973-1983) e poi, come superiora, a Guemes (1983-1990), a La banda (1990-1994), a Las Termas (1994-1998), a Buenos Aires per un breve periodo (1998-1999), dopo di che è stata trasferita a Melo in Uruguay. Oggi risiede nella comunità di Buenos Aires.

Suor Teodolinda
Caterina Gelmi

È nata a Lava di Malonno l'8 settembre 1933. Entrata nel noviziato a Cemmo il 21 maggio 1950 (suor Teodolinda è la prima a destra nella fotografia), dopo la

prima professione del 30 settembre 1953, ha emesso i voti perpetui presso la casa madre di Cemmo il 30 settembre 1958. Dal 1960 al 1979 ha svolto la professione di insegnante di scuola media e superiore a Milano, assumendo anche l'incarico di superiora.
Iniziò la sua attività missionaria il primo aprile 1979 in Argentina a Buenos Aires e qui rimase fino al 31 marzo 1985 quando venne inviata in Uruguay a Melo come superiora e delegata della madre generale. A Melo ritornò nel 1994 dopo due anni di permanenza in Argentina presso la missione di La Banda. Nel maggio del 1999 ritornò a Buenos Aires e dopo una breve sosta a Berazategui, si trasferì a Frias Santiago del Estero dove tuttora risiede.

Suor Ausilia
Angela Gelmi

È nata a Malonno il 3 marzo 1947. Entrata nel noviziato a Cemmo il primo ottobre 1966, fece la prima professione il 27 settembre 1969 per poi emettere i voti perpetui il 28 giugno 1976 sempre a Cemmo. Dopo aver seguito gli studi magistrali a Roma, dal 1971 al 2007 ha svolto la professione di insegnante di scuola materna in diverse scuole della congregazione. Il 31 luglio dello stesso anno si è trasferita in missione in Uruguay a Trienta Y Tres. Oggi vive a Brescia.

In Inghilterra

Suor Pellegrina
Candida Francesca Rivetta

È nata a Capo di Ponte il 10 novembre 1911. Con senso di responsabilità di fronte alla famiglia che versava in cattive condizioni economiche, solo a 26 anni se la sentì di rispondere con generosità alla chiamata del Signore entrando nell'istituto il 5 febbraio 1938. Il 5 ottobre 1940, dopo il periodo di formazione, emise i voti temporanei e il primo gennaio 1946 quelli perpetui. Nel frattempo aveva conseguito il diploma di abilitazione come educatrice di scuola materna nel 1941. Inserita nell'attività educativa dei bambini e nell'animazione apostolica, ebbe sempre senso veramente carismatico che esercitò in tutte le filiali nelle quali fu distaccata. A Milzanello dal 1941 al 1948, a Fiesse 1948 al 1950, a Rino di Sonico dal 1950 al 1955, a Niardo dal 1955 al 1961, a Monterotondo dal 1962 al 1964, a Ono S. Pietro dal 1964 al 1966, quindi a Nottingham in Inghilterra dal 1967 al 1972 (con una sosta di alcuni mesi a Londra), quindi tornò in Italia a Corna dal 1972 al 1978, a Ossimo Inferiore dal 1978 al 1982, a Villa di Lozio dal 1982 al 1984 e a Calcinatello dal 1984 al 1997. Per problemi di salute questi periodi furono inframmezzati da lunghe degenze nella infermeria di Brescia e anche da ricoveri in ospedale. Per tutti gli anni in cui fu superiora, le suore la ricordano con affetto, riconoscenza e venerazione. Fu chiamata alle nozze eterne improvvisamente il 15 luglio 1998 alle ore 13 circa a Cemmo in casa madre dove, ogni anno tornava volentieri per le vacanze estive. I funerali sono stati celebrati nella parrocchia di Cemmo il 17 luglio 1998 ed è stata tumulata nella cappella dell'istituto presso il cimitero di Cemmo.

Suor Rosaria
Giovanna Chini

È nata a Niardo il 27 novembre 1919 ed è morta a Brescia nella comunità di Chiesanuova il 5 novembre 1993. A 18 anni, il 4 febbraio 1937, entrò nell'istituto e vestì l'abito religioso il 4 settembre dello stesso anno; emise la professione temporanea il 28 settembre 1939 e quella perpetua il 9 ottobre 1944. Ha saputo donare le sue fresche energie senza discriminazione, sia nella Valle che in pianura,

tanto nei paesi quanto nelle grandi città come Roma e Milano. Fu anche per sei anni (1956-1962), nel seminario di Pavia, una presenza attenta e discreta per i seminaristi e i sacerdoti, quindi a Londra, nel centro giovanile, dove collaborò con gli Scalabriniani dal 1967 al 1971.
La morte la colse dopo solo due mesi di permanenza nella comunità di Chiesanuova, i funerali furono celebrati nella parrocchia di Niardo il 7 novembre 1993 dal parroco don Fausto Murachelli e la salma fu tumulata nella cappella dell'istituto presso il cimitero di Cemmo.

Suor Magdala
Maddalena Pietroboni

È nata il 20 marzo 1938 a Nadro di Ceto. A 18 anni, il 21 aprile 1956, è entrata nella congregazione, iniziando nel medesimo anno la formazione religiosa. Emise i voti temporanei il 5 ottobre 1959 e i voti perpetui il 21 settembre 1965. Dopo 8 anni di insegnamento nelle scuole materne della Valle, il 31 agosto 1967 venne inviata a Londra e dopo pochi mesi a Nottingam, come insegnante di scuola materna (1967-1976). Ritornata a Londra nel 1976 vi rimase fino al 31 gennaio 1984, quando rientrò a Brescia presso la casa Mater Divinae Gratiae.

Suor Gianrita
Caterina Moraschetti

Nata il 12 maggio 1944 a Grevo di Cedegolo. A 17 anni, il 13 dicembre 1961 è entrata nella congregazione, iniziando nel medesimo anno la formazione religiosa.

Emise i voti temporanei il 24 settembre 1964 e i voti perpetui il 22 settembre 1970. Nei diversi luoghi dove suor Gianrita ha svolto il suo servizio ha lasciato tracce profonde di bontà, umiltà e dedizione. Fu nella comunità dello juniorato in Brescia dal 1964 al 1967; a Lograto nell'istituto Morandi dal 1967 ai 1971; a Nottingham dal 1971 al 1988; a Brescia presso il Centro Mater Divinae Gratiae dal 1988 al 1990. Nel settembre del 1990, dopo un intervento chirurgico, fu trasferita a Castelnuovo dei Sabbioni (Ar) per un lavoro di pastorale interparrocchiale. Vi rimase fino alla morte avvenuta nell'ospedale di S. Giovanni Val d'Arno il 20 aprile 2003, giorno di Pasqua. I funerali vennero celebrati due giorni dopo a Grevo e seguì la sepoltura, secondo suo desiderio, nella cappella dell'istituto presso il cimitero di Cemmo.

Suor Ausilia
Angela Gelmi

Prima di intraprendere la missione in Uruguay (vedi sopra), suor Ausilia ha vissuto una breve esperienza missionaria a Londra negli anni 1969-1970.

Suor Rosina
Giacomina Maggiori

È nata il 23 settembre 1923 a Ossimo Inferiore. Il 3 marzo 1943 è entrata nella congregazione iniziando nel medesimo anno il noviziato. Emise i voti temporanei il 10 ottobre 1946 e i voti perpetui, sempre nella casa madre di Cemmo, il 18 settembre 1952. Ha svolto a lungo in diverse sedi vari servizi, tra cui quello di maestra di lavoro. Dall'1 ottobre 1968 al 30 novembre 1973 ha svolto la sua attività a Nottingam; oggi risiede a Capodiponte.

Suor Fabiana
Elvira Bianchi

È nata il 22 agosto 1931 a Malonno. Il 22 agosto 1951 è entrata nella congregazione iniziando nel medesimo anno il noviziato. Emise i voti temporanei il 30 settembre 1954 e i voti perpetui, sempre nella casa madre di Cemmo, il 22 settembre 1960. In diverse comunità ha ricoperto numerosi incarichi. Dal 31 luglio 1969 al 31 luglio 1971 ha svolto la sua attività a Nottingam. Attualmente risiede a Bassano Bresciano.

Suor Guglielmina
Maria Taboni

Nacque il 20 marzo 1916 a Pescarzo di Breno. Sentì presto la chiamata del Signore a una vita religiosa ed entrò nell'istituto all'età di 22 anni. Emise quindi i voti temporanei nell'ottobre 1940 e si consacrò definitivamente al Signore il 10 ottobre 1946. La sua attività apostolica trovò spazio nell'insegnamento del lavoro femminile, per il quale era particolarmente abile, e quale assistente nella scuola materna. Fedele agli impegni di vita consacrata, si rese disponibile ad ogni trasferimento richiesto dai superiori, lavorò più a lungo a Marmentino dal 1940 al 1962 e dal 1974 al 1979, a Gianico dal 1962 al 1968, a Calcinatello dal 1968 al 1971 e dal 1979 al 1983. Sperimentò però con soddisfazione anche l'opera missionaria tra gli emigrati a Londra, dal settembre 1971 all'agosto 1974. Responsabile, per vari anni, nella vita comunitaria, cercava di collaborare con animo aperto, con affetto fraterno e in fervore di spirito. Temperamento sereno e gioviale, accoglieva le persone con tratto benevolo e suscitava in loro fiducia e speranza. Gli ultimi anni, trascorsi nella sofferenza del corpo, sono una testimonianza di amore e di silenzioso dono di sé. La morte giunse il 18 febbraio 1987 e, per desiderio dei suoi familiari, la salma venne tumulata nel cimitero di Pescarzo di Breno.

Suor Alberta
Cecilia Moreschi

È nata a Lava di Malonno l'11 maggio 1934. Entrata nel noviziato a Cemmo il 21 novembre 1951, ha emesso la prima professione nella casa madre di Cemmo il 30 settembre 1954 e i voti perpetui in parrocchia il 30 settembre 1959. Conse-

guito a Brescia il diploma magistrale, dal 1958 al 1971 ha insegnato a Roma nella scuola elementare. Dopo un anno di servizio a Bienno, dal 1972 al 1977 ha ricoperto l'incarico di superiora e di insegnante a Nottingam. Rientrata a Cemmo ha guidato la comunità facendo parte anche del consiglio generale fino al 31 agosto 1985. Trasferita a Breno come superiora, è stata insegnante di religione nelle scuole medie fino al 30 settembre 1990, quando ha dovuto ritornare in Inghilterra, a Londra, dove è rimasta fino al 2005. Attualmente è superiora presso la casa di Chiari.

Suor Samuele
Domenica Ghirardi

È nata a Paisco Loveno l'8 novembre 1921. Entrata nell'istituto il 29 aprile 1938, vestì l'abito religioso il 6 dicembre dello stesso anno, e ribadì il suo "sì" al Signore emettendo i voti religiosi il 7 ottobre 1941, confermandoli poi con la professione perpetua il 10 ottobre 1946. Ha iniziato la sua attività apostolica nel 1942, prima a Lumezzane, poi a Cemmo e dal 1948 al 1958 a Valledrane (nel comune di Treviso Bresciano) come assistente dei bambini con problemi di salute. In estate suor Samuele dirigeva la colonia marina di Cervia. Dal 1958 al 1965 ha prestato servizio presso il convitto S. Giorgio in Brescia e poi all'istituto «G.G. Morandi» di Lonato. Dal 1974 al 1976 ha prestato servizio a Londra, dove è tornata successivamente per brevi periodi per seguire le ragazze ospiti dell'ostello. Successivamente ha ripreso la sua attività ancora al S. Giorgio fino al 1998 e ha trascorso gli ultimi anni presso la casa Mater Divinae Gratiae, dove è improvvisamente tornata alla Casa del Padre il 14 giugno 2000. Le sue spoglie riposano a Cemmo nella cappella delle Suore Dorotee.

Suor Aloisia
Caterina Gelmi

È nata a Malonno il 28 settembre 1913; entrò nell'istituto il 21 gennaio 1938. Emise la prima professione il 5 ottobre 1940 e la professione perpetua il 10 ottobre 1946. Il 30 maggio 1944 conseguì il diploma di abilitazione all'insegnamento nelle scuole materne presso la scuola magistrale "P. Armanni" di Bergamo. Dall'ottobre 1944 all'agosto 1946 insegnò nella scuola materna di Artogne, dal settembre 1946 al gennaio 1947 a Capovalle. Dal febbraio 1947 all'agosto

1947 a Motella nella bassa bresciana. Dal settembre 1947 al dicembre 1951 a Frontignano dove ricoprì anche l'incarico di superiora, incarico che mantenne fino all'anno 1970 in tutte le comunità alle quali fu assegnata. Dal gennaio 1952 al settembre 1958 fu a Bianzone (So). Dall'ottobre 1958 al luglio 1961 a Prevalle Sopra. Dall'agosto 1961 a settembre 1967 a Corna. Dall'ottobre 1967 all'agosto 1969 a Breno. Dall'8 settembre 1969 al dicembre 1970 a Londra. Dal gennaio 1971 al settembre 1971 fu a Cemmo. Dall'ottobre 1971 all'agosto 1976 a Gianico, dove ricoprì ancora l'incarico di superiora. Dal settembre 1976 all'agosto 1980 a Bianzone. Dal settembre 1980 all'agosto 1981 a Sonico, come insegnante e come superiora. Dal settembre 1981 all'agosto 1986 a Temù. Dal settembre 1986 al gennaio 1998 a Brescia presso il convitto vescovile San Giorgio. Dal febbraio 1998 al luglio 2006 a Capo di Ponte. Nel luglio 2006 fu costretta a trasferirsi a Brescia nella casa-infermeria (Casa Angeli) dell'istituto, dove morì la mattina del 3 luglio 2008.
I funerali sono stati celebrati nella parrocchiale di Cemmo il 4 luglio 2008 da don Francesco Rezzola, parroco di Capo di Ponte e la salma riposa ora nel cimitero di Cemmo, nella cappella dell'istituto.

In Africa

Suor Myriam
Onorina Pedrotti

È nata a Cortenedolo di Edolo il 9 agosto 1938. Entrata nel noviziato a Cemmo il 7 ottobre 1956, ha emesso la prima professione di fede nella parrocchia di

Cemmo il 5 ottobre 1959 e il 21 settembre 1965 anche i voti perpetui. Dopo un lungo periodo di insegnamento nella scuola media e superiore a Milano, nel 1972 partì per il Burundi e per circa otto anni operò nella missione di Minago (fino al 1980).
Ritornò a Cemmo il 31 luglio 1982 per assumere l'incarico di madre generale, incarico che espletò fino al 31 agosto 1994.
Dopo un breve periodo di riposo a Temù, riprese l'attività missionaria il primo settembre 1995 in Congo a Bukavu, con l'incarico di responsabile della delegazione africana sino al rientro in Italia per malattia. In precedenza aveva anche trascorso un breve periodo presso lo juniorato di Yaoundé nel Cameroun. È tornata alla casa del padre il 29 aprile 2010. Le sue spoglie riposano a Cemmo nella cappella delle Suore Dorotee.

Suor Patrizia
Giuseppina Mondini

È nata a Gianico il 4 novembre 1932. Entrata nel noviziato a Cemmo il 29 agosto 1955, ha emesso la prima professione di fede nella parrocchia di Cemmo il 15 ottobre 1958 e successivamente sempre a Cemmo anche i voti perpetui il 9 settembre 1964. Fino al 1968 ha svolto l'attività di insegnante in alcune scuole della provincia, quindi per circa tre anni ha vissuto a Roma per prepararsi all'azione missionaria.
È partita per il Burundi il primo ottobre 1972 ed è rimasta presso le missioni di Muray e di Kamenge fino al 1994; successivamente è passata in Congo nella missione di Bukavu, dove era già stata in precedenza per un breve periodo e dove ancora oggi presta servizio.

Suor Maria
Metilde Milesi

È nata a Santicolo di Corteno Golgi il 14 aprile del 1928. Dal 1972 al 1984 ha svolto attività missionaria in Burundi a Minago e dall'aprile 1986 all'agosto 1986 è stata a Muray; dall'agosto 1986 al novembre 1996 è stata in Congo a Kadutu. Attualmente vive a Brescia in Casa Angeli.

Suor Monica
Monica Mora

È nata a Malonno il 2 novembre 1961. Entrata nel noviziato a Cemmo il 15 agosto 1983, ha emesso la prima professione di fede nella parrocchia di Cemmo il 31 agosto 1986 e i voti perpetui nella cattedrale di Brescia il 6 settembre 1992. Insegnante di scuola materna dal 30 settembre 2004, ha svolto e continua a svolgere la sua azione missionaria in Burundi, presso la comunità di Rohero (Bunjubura).

Diocesi di Brescia
Al servizio della Chiesa

Enrico Tarsia

Il 7 dicembre 1965 Paolo VI pubblicava il decreto conciliare *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, decreto che sottolineava e approfondiva il carattere universale della missione della Chiesa che risponde alla volontà di Dio per la salvezza di tutti gli uomini.
Molti documenti avevano preceduto il decreto conciliare: di Benedetto XV possiamo ricordare la *Maximum illud* del 30 novembre 1919; di Pio XI la *Rerum ecclesiae* del 28 febbraio 1926; di Pio XII la *Evangelii praecones* del 2 giugno 1951; di Pio XII ancora la *Fidei donum* del 15 gennaio 1957; di Giovanni XXIII la *Princeps pastorum* del 28 novembre 1959 e infine l'omelia di Paolo VI del 18 ottobre 1964.
Ma è soprattutto la *Fidei donum* cui dobbiamo porre attenzione per la pratica che ne è seguita nel tempo e ha portato a una svolta concettuale, nel senso che non è più la generosità dei singoli a venir sollecitata, ma l'impegno comunitario delle diocesi stessa, creando una vera collaborazione tra le chiese locali italiane e le chiese dei paesi di missione africani. Giovanni XXIII poi estese, con la sua enciclica, l'interesse anche a favore dell'America latina, ampliando così il campo di lavoro dei sacerdoti *Fidei donum* (F. D.). I vescovi bresciani dedicarono la loro attività e le loro attenzioni an-

che ai nuclei che si formarono nei vari continenti ad opera dei F. D. e questo nonostante il calare delle vocazioni negli ultimi tempi. Inizia la serie dei presbiteri F.D. monsignor Giacinto Tredici (1931-1964) che, attento ai problemi economici e sociali della sua diocesi, già prima aveva inviato suoi sacerdoti in terre di emigrazione e non solo. La sua opera è continuata con monsignor Luigi Morstabilini (1964-1983) che ampliò il discorso e volle visitare i suoi sacerdoti tra gli emigranti in Germania. Anche monsignor Bruno Foresti (1983-1998) seguì questo esempio e visitò i sacerdoti bresciani in Svizzera e in Germania nel 1985, per proseguire poi con visite alle comunità dell'Africa e dell'America. L'opera di conforto e di sollecitudine rivisse nell'apostolato di monsignor Giulio Sanguineti (1998-2007) e oggi in quello di monsignor Luciano Monari (2007).

* * *

Prima di iniziare l'elenco dei sacerdoti camuni, desideriamo ricordare monsignor Giovanni Battista Morandini. Nato a Bienno il 30 giugno 1937, vi fu pure ordinato il 22 luglio 1962. Dopo gli studi a Roma (1962-1966), prestò servizio presso le nunziature in Bolivia (1966-1970), in Kenya (1970-1971), in Belgio (1971-1975) e in Brasile (1975-1979). Membro del consiglio per gli affari pubblici della Santa Sede dal 1979 al 1983, fu eletto arcivescovo titolare di Numidia il 30 agosto 1983 e consacrato nella cattedrale di Brescia l'8 ottobre 1983. Monsignor Morandini fu nunzio apostolico in Ruanda (1983-1990), in Guatemala (1990-1997), in Corea e Mongolia (1997-2004) ed infine in Siria (2004-2008). Dal 2008 è nunzio apostolico emerito, e attualmente risiede a Darfo Boario Terme.

Sacerdoti diocesani missionari

Don Giovanni Formentelli

Nato a Ono San Pietro nel 1874, sacerdote nel 1900, fu curato a Cimbergo e a Lava di Malonno; fu poi cappellano tra gli emigranti italiani in Svizzera. Ritornato in diocesi; fu curato a Calcinatello e Nuvolento dove morì il 14 ottobre 1953.

Don Lino Bianchi

Nato a Pian Camuno il 2 agosto 1927, sacerdote nel 1951, fu curato a Vezza d'Oglio (1951-1954), parroco a Zazza di Malonno (1954-1960) e dal 1960 al 1970 cappellano fra gli emigranti in Germania a Rottwill. Ritornato in diocesi dal 1960, fu parroco a Sale Marasino, dove morì l'8 agosto 1992.

Don Alberto Baccanelli

Nato a Pian di Borno di Piancogno il 19 luglio 1921, sacerdote nel 1948, fra i sacerdoti del SS.mo Sacramento. Incardinato in diocesi di Brescia, fu viceparroco ed economo a Pescarzo di Cemmo (1951-1962) e cappellano fra gli emigranti in Germania nel 1961, dove fondò la missione di Esslinge. Nel 1967 passò in Svizzera a Gassan-SG.

Don Luigi Guizzardi

Nato a Edolo nel 1922, sacerdote nel 1946. Fu curato a Paisco, nominato parroco nel 1951 nello stesso paese, vi restò per ventisei anni. Nel 1976 partì come cappellano fra gli emigranti in Germania, dove fu il secondo parroco ad Albastad. Morì a Edolo il 27 settembre 1981.

Don Giovanni Dante Baiguini

Nato a Costa Volpino (Bg) il 20 marzo 1938; ordinato a Brescia il 29 giugno 1963; vice cooperatore ad Artogne (1963-1965); vice cooperatore ad Ospitaletto (1965-1978), divenne cappellano degli emigranti in Svizzera dal 1978.

Don Alfio Bordiga

Nato a Zone il 21 ottobre 1962, ordinato a Brescia il 9 giugno 1990; vice parroco a Bornato (1990-1996), vice parroco a Borgosatollo (1996-1999); cappellano degli emigranti in Germania dal 1999.

Don Maurizio Ipprio

Nato a Berzo Demo il 27 febbraio 1930; ordinato a Bologna il 23 giugno 1957; già religioso dehoniano, fu incardinato il 9 gennaio 1973; cappellano degli emigranti in Liechtenstein (1973-1999).

Don Mario Marioli

Nato a Esine l'8 dicembre 1929; ordinato a Brescia il 18 giugno 1955; vice cooperatore a Cimbergo; cappellano degli emigranti in Svizzera (1971-1978); parroco a Corteno Golgi (1978-1985) e parroco a Erbanno (1985-1999).

Don Mario Plona

Nato a Corteo Golgi il 26 ottobre 1940; ordinato a Brescia il 26 giugno 1965; vice cooperatore a Erbanno (1965-1970); cappellano degli emigranti in Svizzera dal 1970.

Don Antonio Spadacini

Nato a Breno l'8 settembre 1938, della parrocchia di Astrio di Breno; ordinato a Brescia il 26 giugno 1965; vice cooperatore nella chiesa di Sant'Afra in città (1965-1966); vice cooperatore a Esine (1966-1970); cappellano degli emigranti in Svizzera dal 1970; delegato nazionale per i missionari italiani in Svizzera dal 1996.

Don Giuseppe Chiudinelli

Nato a Darfo Boario Terme il 9 settembre 1957; ordinato a Brescia il 9 giugno 1979; vice cooperatore a Marone (1979-1985); parroco a Garda-Rino-Sonico (1985-1993); cappellano degli emigranti in Germania (1993-1999); parroco a Siviano dal 2000.

Sacerdoti Fidei Donum

Don Onorio Barbieri

Nato a Darfo Boario Terme il 13 giugno 1948, della parrocchia di Erbanno; ordinato a Brescia il 7 giugno 1975; vice cooperatore a Bovezzo (1975-1976); vice cooperatore a Gorzone (1976-1979); vice cooperatore a Leno (1979-1980); presso il centro di solidarietà comunità di Bessimo (presso Darfo) (1980-1983); a Camignone (1983-1984); vice cooperatore a Vighizzolo (presso Montichiari) (1984-1987); aggiunto a Erbanno (1987-1992); Fidei Donum in Venezuela (1992-2001); amministratore parrocchiale Berzo Demo e dal 2001 a Monte di Berzo.

Don Felice Bontempi

Nato a Marone l'11 dicembre 1937; ordinato a Brescia il 23 giugno 1962; vice cooperatore a Roè Volciano (1962-1966); parroco a Moerna (Valvestino) (1966-1976); vicerettore del seminario (1970-1976); Fidei Donum in Brasile dal 1976.

Don Lucio Cedri

Nato a Ceto il 9 dicembre 1957; ordinato a Brescia il 4 giugno 1983; vice cooperatore a Volpino (Bg) (1983-1993); parroco a Garda-Rino-Sonico (1993-2000); Fidei Donum in Burundi dal 2000.

Don Giovanni Cristini

Nato a Marone l'11 giugno 1932; ordinato a Marone il 25 giugno 1961; vice cooperatore a Villanuova (1961-1966); Fidei Donum in Burundi dal 1966.

Don Luigi Guerini

Nato a Marone il 2 gennaio 1958; ordinato a Brescia il 12 giugno 1982; vice cooperatore a Palazzolo nella parrocchia di San Giuseppe (1982-1987); vice parroco a S. Zeno Naviglio (1987-1994); Fidei Donum in Brasile (1994-2004); vice parroco nella chiesa di S. Angela Merici in città dal 2004.

Don Tarcisio Moreschi

Nato a Malonno il 3 dicembre 1947; ordinato a Malonno il 13 dicembre 1975; Fidei Donum in Burundi (1976-1980) e nello Zaire (1981-1991); vice parroco a Cologne (1992-1993); Fidei Donum in Tanzania dal 1993.

Don Andrea Ravasio

Nato a Pisogne il 14 agosto 1933; ordinato a Brescia il 20 giugno 1959; vice cooperatore a Leno (1959-1960); vice cooperatore a Fiesse (1960-1962); parroco a Prabione (Frazione di Tignale) (1962-1966), poi a Tignale (1966-1986); parroco a Sulzano (1986-1987); Fidei Donum in Venezuela dal 1987.

Don Mario Rebuffoni

Nato a Breno il 25 luglio 1943, della parrocchia di Braone; ordinato a Brescia il 14 giugno 1969; vice cooperatore a Corteo Golgi (1969-1970); cappellano militare (1970-1996); Fidei Donum in Brasile (1996-2006); parroco a Berzo Inferiore (2006-2011). Dal giugno scorso Fidei Donum in Brasile.

Don Redento Tignonsini

Nato ad Artogne il 19 ottobre 1933, della parrocchia di Gratacasolo; ordinato a Brescia il 20 giugno 1959; vice cooperatore a Breno (1959-1963); vice cooperatore a Gorzone (1963-1969); servizio diocesano a Marsabit (Kenya) (1969-1977); presso comunità di Bessimo (presso Darfo) (1978-2003); parroco alla Sacca dal 2003.

Don Lino Zani

Nato a Ossimo il 6 marzo 1948 della parrocchia di Ossimo Inferiore; ordinato a Ossimo Inferiore 8 dicembre 1975; Fidei Donum in Brasile (1975-1997); parroco a Lozio e Villa di Lozio (1997-2007); parroco di Malegno (2002-2011); Fidei Donum in Africa (dal 2011).

Don Antonio Zatti

Nato a Zone il 13 marzo 1948; ordinato a Brescia il 12 giugno 1976; vice cooperatore a Vobarno (1976-1979); vice cooperatore a Ghedi (1979-1983); vice cooperatore nella parrocchia della SS. Trinità in città (1983-1987); parroco alla Pedrocca (Frazione di Cazzago S. Martino) (1987-1992); Fidei Donum in Uruguay (1992-2002); parroco a Belprato, Lavino e Livemmo (2002-2008); parroco a Lavenone, Forno d'Ono, Levrange e Ono Degno (2004-2008); Fidei Donum in Uruguay dal 2008.

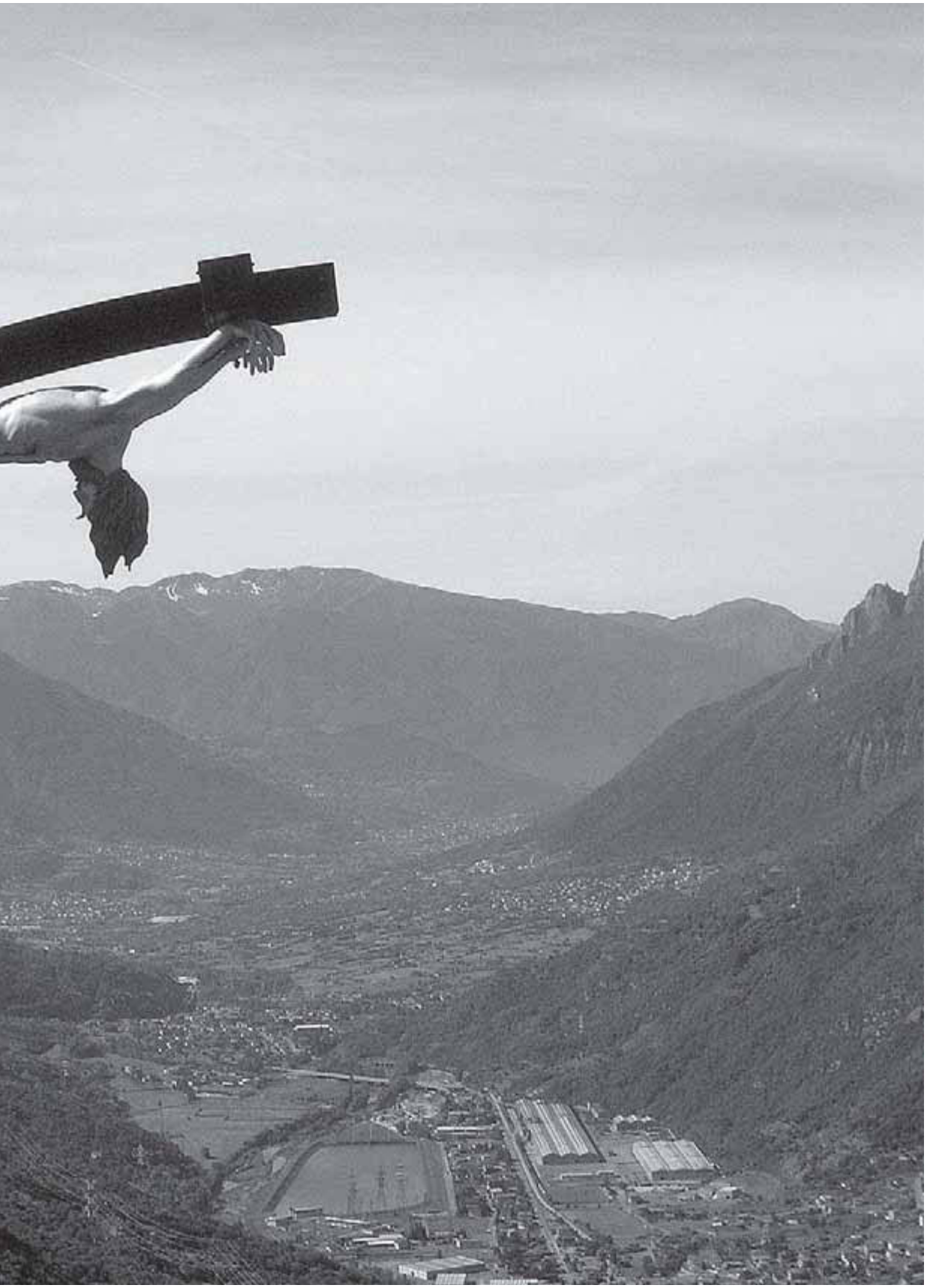
Don Giuseppe Ghitti

Nato a Marone il 17 giugno 1946; ordinato a Brescia il 12 giugno 1971; studente a Roma (1971-1975); vice cooperatore presso la chiesa di S. Maria in Calchera in città (1975-

1979); vice assistente diocesano dell'Azione Cattolica Italiana (1977-1981); Fidei Donum in Brasile dal 1982.

Don Marco Domenighini

Nato occasionalmente a Brescia il 10 luglio 1970, da genitori della parrocchia di Breno; ordinato a Brescia l'8 giugno 1996; vice parroco a Volpino (Bg) (1996-1999); vice parroco a Bienno (1999-2002); Fidei Donum in Albania dal 2002.



Appendice I

A servizio delle missioni in Italia

Missionarie dell'Immacolata

Piercarlo Morandi

Congregazione religiosa missionaria fondata dal PIME a Milano nel 1936, l'8 dicembre, dal 1962 è di diritto pontificio. La fondazione è frutto del carisma missionario del PIME in particolare dello zelo apostolico di padre Paolo Manna. Infatti l'idea di una istituzione femminile missionaria che partecipasse dello spirito del PIME e ne affiancasse, integrandole, le attività, risale a molti anni prima della sua realizzazione. Madre Giuseppina Dones, che ne sarebbe diventata la prima superiora generale, fin dal sorgere della sua vocazione religiosa e ancor prima di entrare nelle suore della Riparazione, aveva sentito una forte inclinazione per la vita missionaria. Nel 1917 iniziò a collaborare con padre Manna nell'amministrazione della stampa missionaria e cominciò ad affacciarsi in lei l'idea di una congregazione femminile che collaborasse e completasse l'azione dell'istituto maschile nelle missioni, idea alla quale stava pensando anche padre Manna. Solo col capitolo generale del 1934, tenutosi

a Hong Kong, la questione di un ramo femminile veniva posta allo studio in vista di una sua concreta realizzazione. Nel 1936 il nuovo superiore generale monsignor Lorenzo Balconi con madre Dones, dava vita canonicamente alla nuova famiglia religioso-missionaria che conterà all'inizio solo su un altro membro, suor Igilda Ridolfi che attendeva la nascita della nuova congregazione da dieci anni.
Le madri dell'Immacolata si definiscono impegnate nell'evangelizzazione «con lo stesso spirito del PIME»; per loro il carisma del fondatore è trasfuso in modo identico nel loro istituto, ma vissuto nel contesto religioso. Il fine specifico della congregazione – così è stato ribadito sia dal loro capitolo di aggiornamento (1970) sia dalle nuove costituzioni del 1977 – è l'evangelizzazione dei non cristiani e la possibilità di lavorare anche per la crescita delle giovani Chiese bisognose di una rinnovata azione missionaria.
Le madri sono presenti in quasi tutti i campi dove svolgono la loro attività i confratelli del PIME. Nel 1948 si stabilirono in India, dove in pochi anni si diffusero, anche per l'impulso di giovani locali, in molte città e regioni. Nel Bangladesh (nel quale sono presenti dal 1956) esse si sono particolarmente dedicate alla cura e all'assistenza dei lebbrosi e a varie opere sociali. Dallo stesso 1956 sono presenti in Brasile, sia nel Sud sia nell'Amazzonia. Dal 1967 lavorano in Inghilterra. Nel 1968 si sono stabilite a Hong Kong e nel 1971 in Camerun.

Suor Emanuela
Domenica Baronio

Nacque nell'alta Valle, a Corteno Golgi, il 15 giugno 1934 e al fonte battesimale le imposero il nome di Domenica. Era la terzogenita di una numerosa famiglia, molto unita e animata da viva fede. La madre era sorella di un missionario, monsignor Lorenzo Bianchi, che si trovava per il PIME in Cina. Fin da giovane sentì prorompente la vocazione e il 30 settembre 1957, all'età di ventitré anni, entrò tra le Missionarie dell'Immacolata conosciute proprio attraverso lo zio monsignor Lorenzo, vescovo ad Hong Kong.
Emise i primi voti il 12 settembre 1960 e mentre si preparava a partire per la missione, ottenne il diploma di infermiera professionale. Nel 1965 venne mandata a Gela in Sicilia dove l'ordine gestiva la clinica Santa Barbara e dal 1967 al 1970 fu nominata superiora di quella comunità.
Durante il capitolo del 1970 venne eletta vicaria generale, impegno di grande respon-

sabilità che la portò in visita alle diverse missioni dell'istituto. Nel 1982 venne eletta superiora generale a riconoscimento delle sue preziose doti e del grande lavoro svolto. Durante quest'incarico in occasione della celebrazione del cinquantesimo di fondazione dell'istituto, dette vita ad una nuova missione in Papua Nuova Guinea.

«In questi anni – scrivono le sue consorelle – che la vedono alla guida della nostra famiglia missionaria, suor Emanuela dimostra un grande spirito di discernimento e ricerca della volontà di Dio; dà prova di capacità di unire ad una volontà forte e fermezza nelle decisioni la dolcezza e capacità di dialogo che metteva a servizio della ricerca del bene di ciascuna sorella. A lei ci si poteva rivolgere, sicure di essere comprese e di avere risposte persuasive, perché sapeva ascoltare e prendere a cuore la situazione personale di ognuna, assumendola fino in fondo. Il suo modo materno di correggere esprimeva un amore senza preferenze in cui ogni sorella ha potuto trovare uno spazio vitale rigeneratore. A volte l'abbiamo sentita ammettere a un fil di voce "com'è difficile voler bene…" in una disponibilità continua a mettersi in discussione per cercare di essere espressione d'amore e aiutare a scoprire i lati positivi di ogni sorella. Era sempre sorridente, anche quando preoccupazioni e disturbi di salute la affliggevano».

Terminato il suo compito come superiora generale, con molta umiltà seppe tornare "nel nascondimento", assumendo servizi più semplici con la medesima passione che l'ha sempre caratterizzata. Nel 1989 venne nominata superiora della comunità di Roma per sei anni, e infine responsabile della comunità di Monza. Nel maggio del 1997 è stata nominata assistente regionale della regione Italia. Incarichi gravosi svolti sempre con grande spirito di servizio per la congregazione.

Di lei le suore dell'Immacolata sottolineano la dedizione con cui ha animato le comunità, favorendo la condivisione, l'apertura ai poveri e a quanti si trovavano in situazioni di necessità. Aveva a cuore la crescita spirituale delle sorelle e sapeva assumersi scelte anche non condivise e dibattute, sostenendole fino alla fine. Donna paziente, retta e prudente, era dotata di grande capacità di mediazione, sapeva riconciliare situazioni difficili, collaborare e stimolare nelle iniziative. La viva passione per l'annuncio del Vangelo alle genti – ricordano le madri consorelle – che non aveva potuto vivere direttamente sul campo di missione per i servizi richiesti e per motivi di salute, era da lei realizzato nella fedeltà quotidiana alla volontà salvifica del Padre e nella comunione con le sorelle inviate nelle varie parti del mondo. Nel febbraio 1998 la famiglia delle Missionarie dell'Immacolata mosse i primi passi per aprire ad una partecipazione laicale al carisma. Suor Emanuela, accanto ad altre religiose, ne fu la promotrice entusiasta e sebbene gravemente ammalata partecipava, suggeriva, motivava, sognava possibilità future di coinvolgimento per il nascente ramo laicale.

La sua salute iniziò a declinare nel giugno del 1997. Da quel momento alle cure si alternarono complicazioni sempre più gravi, delle quali volle sempre essere informata, ma che affrontò con serenità e con la consapevolezza di non essere sola, animata dalla grande fede che le faceva sembrare lieve ogni sofferenza. Si spense il 2 dicembre 1998 a Monza.

Le Missionarie dell'Immacolata scrivono a chiusa di una ricca nota biografica: «Ringraziamo il Padre di averla donata al nostro istituto: per noi resta un vuoto incolmabile, ma siamo certe che veglierà su ciascuna di noi e sulla nostra famiglia missionaria con l'amore che ci ha sempre dimostrato».

Madre Margherita Maria Guaini
e le Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote

Sergio Re

Il complesso esordio nella vita religiosa

La Guaini nacque a Ceto il 21 novembre 1902 e fu battezzata lo stesso giorno con i nomi di Alice Antonia, ma in casa il papà Battista e la mamma Elisabetta Filippini (che peraltro tutti chiamavano Elisa) la chiamarono sempre Antonietta. Fu la prima di una nidiata di dieci fratelli che si susseguirono nel tempo e che furono tutti allevati nel rispetto delle regole e delle consuetudini della piccola comunità di montagna e quindi nel timor di Dio. Tutte le mattine alle cinque la messa, poi ciascuno al suo lavoro. Anche la piccola Antonietta aveva incombenze adatte alla sua età, come il disbrigo delle pratiche domestiche e – quando necessario – anche la raccolta della legna nei boschi. Il papà doveva spremere dal piccolo podere di proprietà l'indispensabile per mandare avanti una famiglia che – come abbiamo detto – diventava di giorno in giorno più numerosa e arrotondava il modesto raccolto con altri lavori, piccoli trasporti con il carretto e spesso la "coltivazione" (come abitualmente si chiamava in Valcamonica il lavoro in miniera) delle vene di ferro abbondanti in quella zona.

Aveva dieci anni la piccola Antonietta, quando il papà decise di seguire il fratello che era emigrato in pianura. Venduto il podere, si trasferì nel mantovano, a Gozzolina, nella zona di Castiglione delle Stiviere, tagliando da quel momento ogni legame con il passato camuno. Mamma "Elisa" era il centro della famiglia, paziente, sobria, presente, religiosa e sempre indaffarata nel difficile compito di coniugare il pranzo con la cena. Antonietta era comunque una ragazzetta giudiziosa, amava i fratellini ai quali si dedicava con grande generosità e ai quali alla fine dovrà donarsi con tutto il suo affetto materno quando la mamma verrà colpita da una terribile malattia che nel 1923 la portò alla tomba. Andandosene, con sincera fiducia nella Madonna, affidò a lei la nutrita famigliola. Antonietta aveva ormai vent'anni, le maniche erano già rimboccate dal lungo tempo speso nel lavoro domestico, ma la vita si fece ancora più dura quando il papà partì per l'America e a lei rimase sulle spalle tutto il peso della famiglia. Non si perse d'animo e abbiamo la testimonianza di alcune sorelle come ricordo di questo suo affettuoso e amorevole interessamento. Trovò il lavoro per i fratelli più grandi, affidò le bambine più piccole al collegio delle Suore di Maria Bambina a Castiglione e lei si impiegò come infermiera prima a Castiglione e poi all'ospedale dei bambini di Mantova dove conobbe le Ancelle della Carità.

Il 7 agosto 1925 entrò nella casa di Mantova delle Ancelle della Carità e prese il nome di suor Elisa (il nome della mamma) e nel 1932 – dopo la professione perpetua e dopo aver varcato la soglia di diverse case delle Ancelle – giunse a Brescia presso l'ospedale Fatebenefratelli, dove conseguì nel 1935 il diploma di infermiera professionale. Fu proprio a Brescia che il seme della sua spiritualità incominciò a germogliare. Solle-

citata forse da situazioni contingenti (in questo periodo era in crescita il numero dei sacerdoti "defezionati", coloro cioè che avevano abbandonato il sacerdozio o avevano comunque smarrito la ragione della loro ordinazione), si rese conto che anche i sacerdoti avevano bisogno di sostegno, di aiuto, affinché non si sentissero soli, e nel corso di una meditazione un'idea improvvisa la illuminò. Doveva immolarsi per ottenere la resipiscenza di coloro che avevano abbandonato o erano sul punto di farlo e doveva diventare la "madre" di tutti i sacerdoti, specialmente di quelli più bisognosi di aiuto, materiale e spirituale. E con questo scopo sentì di dover consumare la sua vita in un monastero di clausura.

Inaspettatamente non furono mosse difficoltà per il trasferimento dalle Ancelle alla Visitazione (comunità peraltro allora contigue a Brescia) anzi, suor Elisa già il primo marzo 1938 – accompagnata dalla vicaria generale delle Ancelle – fece il suo ingresso nel monastero di Santa Maria della Visitazione (lo storico monastero di Santa Croce) e il 25 successivo, nella cerimonia della vestizione, assunse il nome di Suor Margherita Maria, in memoria di quella Margherita Maria Alacoque che fu l'iniziatrice della devozione al Sacro Cuore di Gesù.

Il carattere esuberante e volitivo non si piegò facilmente e si scontrò con le difficoltà frapposte a ogni tipo di comunicazione interpersonale; gradualmente comprese che anche la Visitazione le andava stretta, manifestando il destino di una fondatrice nel non riuscire a trovar la pace nelle istituzioni precostituite. Scoprì infatti che la preghiera non le bastava più e cominciò a maturare la convinzione che da lei dovesse nascere un'opera nuova, una istituzione che potesse essere anche di aiuto concreto ai sacerdoti in difficoltà. Ora però aveva bisogno di svincolarsi anche dal monastero di clausura, ma la cosa non era così facile. Lo scioglimento dei voti solenni e perpetui poteva essere accordato solo dalla Santa Sede alla quale – per vie gerarchicamente competenti – lei si era già rivolta, ma i tempi si prospettavano molto lunghi. Nel frattempo un drammatico bombardamento (siamo nel 1945) aveva distrutto il monastero di Santa Croce e la comunità monastica sopravvissuta fu costretta a rifugiarsi a Bedizzole. In questo frangente la superiora acconsentì alla sua esclaustrazione.

Verso la fondazione del suo istituto

In attesa del responso della Santa Sede, incominciava il periodo più drammatico della vita di Margherita Maria Guaini. Non era più una monaca, nel senso che non viveva più nel monastero, ma non era nemmeno una laica, almeno fintanto che non si fosse pronunciata in tal senso la Santa Sede. Avrebbe avuto bisogno di un po' di comprensione, ma ne raccolse assai poca, anzi, un giorno la sorella Adalgisa (suor Lorenzina presso le Ancelle della Carità) confidò a una consorella: «C'è qui mia sorella suor Margherita. Ha tanta fame. I miei fratelli le hanno chiuso la porta in faccia. Si è rivolta a parecchi vescovi, ma non la capiscono e perciò non la aiutano!»

Quando poi giunse il decreto della Santa Sede, le cose peggiorarono ulteriormente poiché non poteva più nemmeno utilizzare l'abito religioso, e riuscì a ottenere qualche attenzione solo in funzione delle estreme necessità del momento. Era appena finita la guerra, parrocchie e istituti traboccavano di orfani, di bambini abbandonati o in stato di bisogno che chiedevano custodia, istruzione e nutrimento, servivano quindi persone operose di buona volontà, qualità che alla Guaini non mancavano di sicuro. Così si trovò prima a Rovato, poi a Varenna

– in provincia di Lecco – e quindi ad Atella (Pz) in Lucania, un povero paesino dove lei e le altre suore furono rifugiate in un ex-convento diroccato, senza energia elettrica e senz'acqua. Ma in ognuno di questi luoghi la Guaini era stata chiamata a svolgere una missione che non era quella che lei aveva sognato; solo ad Atella si aprì per lei una nuova prospettiva perché i responsabili dell'opera le avevano lasciato intendere di voler dare corpo ad una non meglio precisata *Opera pro sacerdotio*. Fu così che nel 1947 incominciò a raccogliere vocazioni. Le adesioni in Lucania si moltiplicarono: presto le suore ebbero una "Regola" – sollecitata dal vescovo e scritta dalla Guaini – e un abito-uniforme che sostituiva gli abiti civili; altrettanto presto incominciarono a piovere richieste di nuove case dalle diocesi limitrofe, ma una anche dal nord, da Fornero in diocesi di Novara, e la crescita divenne esponenziale. A un certo punto però, tra la Guaini e il sacerdote responsabile dell'opera pia intrapresa ad Atella, incominciarono a sorgere incomprensioni, tanto che nel 1948 divenne inevitabile una scissione. La prima opera (quella delle Sorelle Misericordiose) rimase ad Atella con le suore che non intendevano seguire il progetto della Guaini, mentre le altre, che presero il nome di Missionarie di Gesù Sacerdote, si trasferirono a Matera con la loro "Madre", sotto la protezione di quel vescovo che assegnò come sede al nuovo istituto un ex convento di cappuccini. Il programma era chiaramente espresso in una lettera circolare della Guaini nella quale chiamò le sue "figlie" a «pregare, aiutare e servire i Sacerdoti […] per supplire alle loro deficienze, alle loro miserie e alle loro colpe, […] per aiutarli a staccarsi dalle creature e dai beni caduchi della terra, […] per infondere zelo ardente alla loro attività fino al sacrificio, fino all'eroismo», fosse anche solo per assisterne l'anziana madre, lasciando ai sacerdoti l'animo libero per la loro missione.

Ma la «via crucis» dei trasferimenti – nonostante l'avanzata età della Guaini – non era ancora finita. Anche a Matera le urgenze dell'infanzia abbandonata premevano alla cattedra vescovile, così sorsero anche qui le medesime divergenze e incomprensioni di Atella. La questione, nonostante le reciproche buone volontà del vescovo e della Guaini, precipitò.

Nel 1953, non riuscendo a comporre le divergenze, ma senza esasperazioni e con l'autorizzazione del vescovo, le sorelle Missionarie di Gesù Sacerdote salparono l'ancora verso quella che doveva diventare la loro meta definitiva, la diocesi di Novara. Qui il vescovo assegnò alla piccola, ma promettente congregazione, lo storico convento (che fu dei francescani) di Santa Maria delle Grazie ridotto – era una costante per queste suore – in stato di abbandono dopo la soppressione del 1866. Era finalmente l'inizio tanto sognato, incoraggiato anche da Paolo VI: ora i sacrifici – che non mancarono successivamente e saranno pur grandi – erano orientati e finalizzati ad uno scopo caro alla Guaini e l'otto dicembre 1975 saranno coronati da un ampio successo. In quella data, infatti, la Sacra Congregazione dei Religiosi eresse in istituto di diritto pontificio la Sacra Congregazione delle Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote (la modifica nella denominazione era legata al fatto che in Italia esistevano già altre Missionarie di Gesù Sacerdote). Le difficoltà non erano finite, ma ogni avversità, a onor del vero, non era mai riuscita a piegare madre Margherita Maria.

Come ha scritto il cardinal Poletti, era «una donna intelligente, generosa, amante di Dio e della Chiesa, ma anche impetuosa, impaziente, autoritaria, pragmatica» e contemporaneamente «maestra di spirito, forgiatrice di anime attraverso la compren-

sione, la pazienza, la sapienza e la mirabile dolcezza». Doti tutte alle quali doveva far ricorso per accompagnare la crescita dirompente delle case (lei stessa scrisse nel 1960 che in sette anni erano state aperte sedici nuove case) e ovviamente provvedere alle spese relative, alla necessità delle nuove vocazioni che lei personalmente ricercava e sollecitava, avviando poi le più promettenti al diploma o alla laurea, per approfondire con l'aiuto degli studi lo spirito della fondazione, commisurandolo ad esempio alle novità del Vaticano II. Lei stessa era consapevole dei propri limiti, della sua esigua cultura specifica che la legava soprattutto alla fede tenace delle sue origini e le permetteva di partecipare allo spirito della sua opera in modo tradizionalmente intuitivo.

Nel prosieguo fu poi fondata la casa di Roma (1963), che offrì molte opportunità per un rilancio della congregazione; nacque il Movimento Apostolico "Nuovi" (1977) con la finalità di radunare le forze laiche contro l'ateismo e di impegnarle apostolicamente nel sociale entro l'ambito della propria parrocchia, un movimento che a tutt'oggi continua a pubblicare la rivista «…Nuovi» nell'intento di sollecitare l'impegno spirituale laico. Alla fine venne l'Opera Missionari di Gesù Eterno Sacerdote (1985), che – in prospettiva molto lontana doveva costituire il ramo maschile della fondazione – ma che nell'immediato si prefiggeva almeno di riunire un nucleo di sacerdoti capaci di condividere il progetto della Guaini attraverso le grazie che derivano dall'offerta quotidiana di Cristo sugli altari di tutto il mondo. Il proposito, *in nuce*, era già presente nell'Orologio eucaristico – un'idea (come la definisce il cardinal Poletti) un po' primitiva – ma sostanzialmente efficace e teologicamente corretta per il carattere di universalità delle tante messe celebrate in tutto il mondo, attraverso le quali non solo ogni fedele può in qualsiasi momento sentirsi solidale con il sacrificio di Gesù Cristo, ma «affondando le radici nel mistero della santa Messa – sono parole di madre Guaini – noi offriamo spiritualmente più volte al giorno al Divin Padre tutti i calici che si elevano con il prezioso sangue del Salvatore, per essere con Lui seminatrici di Dio e portatrici di anime al cielo». E questa offerta non era certamente simbolica, bensì realmente vissuta e riepilogata in un aneddoto singolare. A Matera un sacerdote la sorprese sulle scale dell'episcopio a lucidare i pavimenti e, meravigliato, le chiese: «Ma, madre, che fa?». «Concelebro!» fu la risposta che spiega i suoi propositi di collaborazione alla ricchezza della Redenzione.

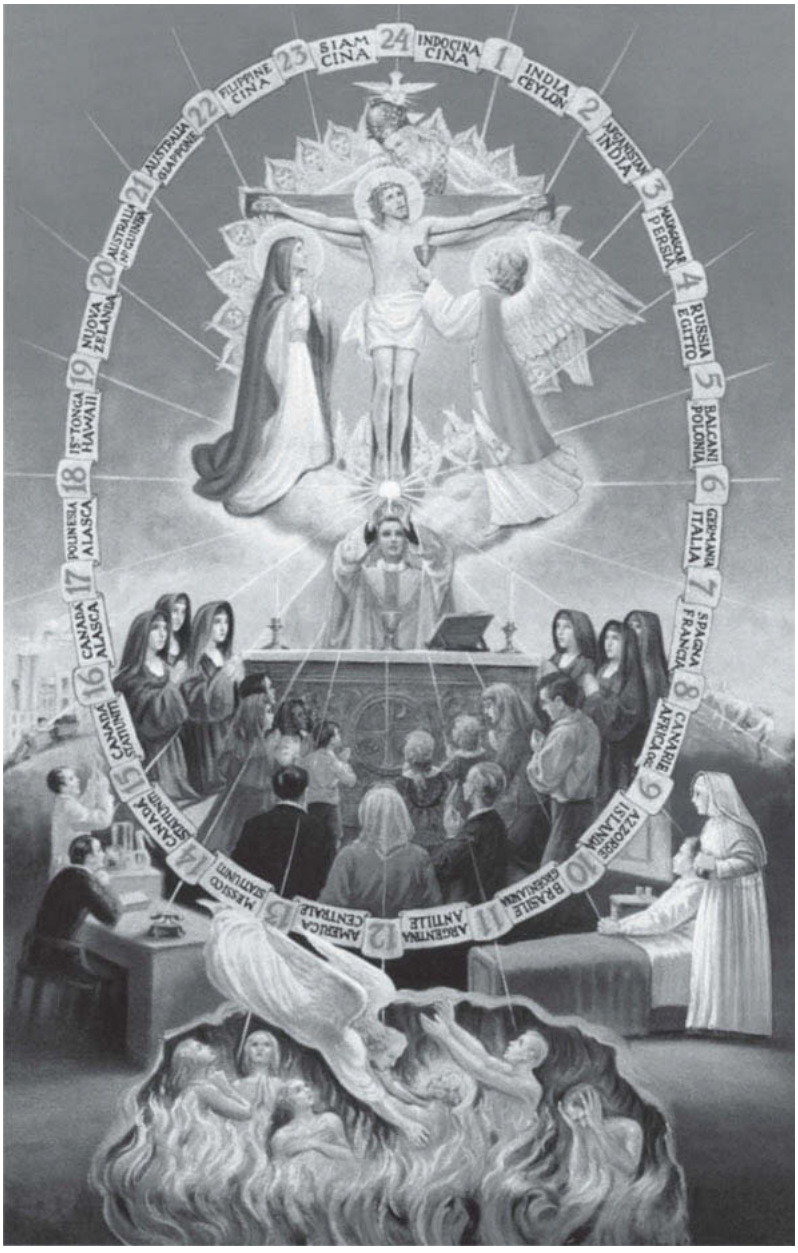
La diffusione delle sue missionarie nel mondo

Tutte queste opere della Guaini puntavano sempre ad ottenere risultati nell'ambito circoscritto e limitato della parrocchia: il sacerdote da aiutare era il proprio parroco o il proprio il vescovo, la missionarietà della congregazione era per così dire ristretta al proprio orticello, ancorché cercato e coltivato ad Atella piuttosto che a Matera, o a Novara piuttosto che a Brescia, e si rivolgeva a coloro che rifiutavano l'universalità spirituale del messaggio di Cristo pur conoscendone l'annuncio. Ci fu però un momento nella vita di madre Guaini che probabilmente segnò un punto di non ritorno nel quale lei stessa si accorse della identica necessità di folle anonime che addirittura non avevano mai sentito parlare di Cristo. La fedeltà e il sostegno alla sacralità sacerdotale diventò subito per lei un grave problema oltre che universale anche territoriale, che scavalcava cioè gli orizzonti conosciuti. Già nei primi anni Settanta del Novecento – supportata dal parere delle sue

Madre Margherita Maria Guaini e alcune sorelle dell'America Latina.

consigliere –, madre Guaini aveva avviato tre consorelle ad un corso di formazione missionaria. Ma quando nel 1975 ricevette da monsignor Giacinto Eccher OFM vescovo della prelatura apostolica di Aquile in Bolivia una richiesta di aiuto, stranamente e contrariamente al suo carattere impetuoso e decisivo tergiversò. La preoccupazione era che le sorelle non fossero ancora pronte a questo grande passo, ma alla fine la richiesta era così urgente e pressante che fu giocoforza cedere. Le prime missionarie partirono per la Bolivia il 28 novembre 1975 e – nonostante i timori di madre Guaini – riscossero un immediato successo, tanto che non solo in breve tempo si moltiplicarono le richieste di nuove case da aprire, ma la Bolivia stessa divenne terra di promettenti vocazioni. Dopo la Bolivia fu la volta delle Filippine, del Perù e oggi anche dell'India, dove le Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote raccolgono altrettanti consensi e una uguale messe di vocazioni. Nonostante queste grandi soddisfazioni, madre Guaini incominciava a sentire il peso degli anni e acute si venivano facendo le sofferenze per le fatiche di una vita spesa interamente al servizio dell'idea missionaria che – ancorché giunta tardi al suo compimento – si era perfezionata nel servizio apostolico della evangelizzazione e nel servizio al sacerdozio cattolico impegnato su questa frontiera. Questo fu il compimento definitivo della congregazione e – dopo anni e anni di lavoro – madre Margherita Maria poteva ben dirsi soddisfatta. Ora però aveva quasi novant'anni e non disponeva più dell'energia necessaria a guidare la congregazione, così nel capitolo del 1990 rinunciò all'incarico di superiora generale pur continuando a vivere nel chiostro novarese dove ritornò alla vita di intensa preghiera cercata nel monastero bresciano di Santa Croce, nella certezza che l'opera ormai impostata aveva più che mai bisogno di questa mediazione.

Concluse la sua vita nella casa di Novara il 2 marzo 1994.



Orologio eucaristico.

Testimonianza personale

«Grazie per la vocazione religiosa che mi hai fatto vivere sempre in unione con te, o mio dolce Gesù. Mi hai chiamata nella Congregazione delle Ancelle della Carità dì Brescia per esplicare la bontà d'animo a servizio dei malati, nei quali ho visto te sofferente. Ti ho seguito, poi, Signore, nella via della contemplazione, della preghiera e del silenzio alla Visitazione, dove volevo morire perché i Sacerdoti vivessero il loro ministero di redenzione, di grazia e di amore per tutti. Grazie Signore, perché nella tua misericordia, nonostante la mia insufficienza, mi volesti Madre di tante anime, le Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote, che vivono nella Chiesa, con la tua grazia, la loro donazione a Gesù Sacerdote, l'amore al Santo Padre il Papa, ai Sacerdoti, portatori di Dio, che vogliono con la loro vita rispondere con me al tuo grido "Quale utilità del mio Sangue se nessuno lo fa valere?". Grazie Signore, per i molti anni di vita vissuti con te, per te e con tante buone Sorelle che mi sono state di sostegno, di luce, di conforto e di gioia, collaboratrici nel portare il valore e l'amore della Santa Messa nella vita, apostole e missionarie ovunque, anche in Bolivia e nelle Filippine». [Dal testamento di madre Margherita Maria Guaini del 13 novembre 1993, pochi mesi prima della morte].

Ringrazio particolarmente suor Maria Cristina mges di Roma, suor Maria Luciana mges della redazione della rivista «*…Nuovi*» di Novara, e l'architetto Francesco Guaini di Ceto, per i consigli e il materiale che mi hanno fornito, ma soprattutto per la disponibilità e la pazienza esercitate nei miei confronti.

Orientamento bibliografico: U. Poletti, *Una Madre nello spirito, Margherita Maria Guaini, fondatrice delle Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote*, Casale Monferrato (Al) 1996. Per eventuali approfondimenti al momento è disponibile (ma non più reperibile in commercio) questa unica biografia di madre Margherita Maria Guaini che, redatta dal cardinal Poletti e pur priva di indicazioni bibliografiche e archivistiche, rende chiaramente le difficoltà, le perplessità e le numerose peripezie attraversate dalla Guaini nel corso della sua vita avventurosa, perennemente alla ricerca di una collocazione missionaria nell'ambito della Chiesa.

Appendice II
Missionari laici

Francesca Ravasio di Pisogne e l'Associazione «Don Renato per Paquita»

Sergio Re

Francesca Ravasio (che tutta la cittadina di Pisogne conosce ormai come *Paquita*, il diminutivo che le hanno assegnato nei *barrios* di Barquisimeto nel Venezuela) è nata il 7 ottobre 1931. La sua storia trae origine dalle radici contadine della sua semplice famiglia di mezzadri, il papà a sudare nei campi e la mamma a casa a far quadrare in altro modo il bilancio sempre deficitario e soprattutto a badare agli otto figli. Ben presto l'intera famiglia fu segnata dalle tristezze della vita in modo indelebile perché un fratello, partito per il fronte all'inizio della seconda guerra mondiale, non fece più ritorno e altri due fratelli morirono poco dopo colpiti da una delle ricorrenti epidemie di tifo. Dei cinque figli rimasti, uno divenne sacerdote, due sorelle si ritirarono in convento, una si sposò e Francesca? Lei stessa sapeva di essere un problema, i suoi obiettivi in fondo non erano proprio chiari, sapeva di non voler chiudersi in un convento, ma sentiva il desiderio di spendersi a favore degli altri, anche se non aveva idee chiare in proposito. Negli anni Sessanta decise che il primo passo era quello di studia-

re le lingue. Escludendo che dal modesto bilancio familiare potessero uscire i mezzi per realizzare quest'idea, non le rimase che la possibilità di recarsi all'estero alla ricerca di un lavoro. Come operaia girò quindi la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera, maturando notevoli esperienze non solo linguistiche e quando rientrò a Pisogne le sembrò di essere pronta per il passo successivo.

Ai genitori non sembrò strano che questa ragazza volesse fare la missionaria, né probabilmente si meravigliarono che non se la sentisse di rinchiudersi in una congregazione, così quando la loro figliola li lasciò per andare al Ceial (Commissione Episcopale Italiana per l'America latina) per un corso di preparazione alle missioni e poi in Venezuela, non opposero alcuna resistenza. In America latina, Francesca si insediò a Barquisimeto, seconda città venezuelana, dove per tre anni prestò la sua opera in uno degli ospedali della città. Era quello che aveva sempre desiderato, tuttavia un pensiero fisso la tormentava in considerazione di alcune contingenze della vita venezuelana e della realtà sociale che si muoveva sotto i suoi occhi. Le era spesso capitato, nei tre anni di servizio, di uscire dalla città ed immergersi negli immensi *slum* che confinavano con la società civile, quelli che in Venezuela erano chiamati *barrios* e che, in ogni caso, erano nient'altro che vergognose baraccopoli i cui abitanti lei non aveva mai incontrato all'ospedale. Il fatto è che in Venezuela non esisteva alcun sistema di assistenza sanitaria e in ospedale arrivavano soltanto persone in grado di pagarsi le cure, ma gli altri? Questa era la domanda che la assillava. Gli altri come potevano sopravvivere a malattie, denutrizione, infezioni? È semplice, gli altri semplicemente morivano, nell'indifferenza di tutti, e non era certo questa l'etica innata che lei aveva sin da bambina raccolto nell'ambiente familiare di Pisogne. Fu così che allo scoccare del terzo anno, compiuto il servizio del Ceial presso l'ospedale di Barquisimeto, pensò bene di non ritornare a casa: «Mi proposi – dice lei stessa – di inserirmi in una delle zone più povere di Barquisimeto. Dopo aver conosciuto alcune persone del «Barrio de el Triunfo» andai a vivere lì in una casetta di terra. Per farmi accettare in questo ambiente, cominciai ad occuparmi dei bambini e, con l'aiuto di alcuni giovani, presi a far scuola nella mia stessa baracca, dopo di che entrai in contatto con le loro famiglie. Cominciai anche ad interessarmi di quei ragazzi che la polizia arrestava perché li trovava senza documenti e spesso ero tramite tra loro e le famiglie. Mi rendevo conto però che proprio per le condizioni in cui vivevano sin da piccoli, questi bambini erano quasi sempre destinati a finire nelle carceri o nelle case di correzione. Presi perciò a riunire alcuni ragazzini rimasti senza genitori. Il problema era grave, perché non avevo mezzi a disposizione. Cercai a piano a piano di sensibilizzare la comunità: ero convinta infatti che essa stessa, una volta presa coscienza di alcuni problemi, avrebbe dovuto cercare di risolverli».

La caparbietà di Francesca, che nel frattempo era stata ribattezzata con il simpatico diminutivo di *Paquita*, era pari alle buone intenzioni con le quali cercava di riannodare le fila di vite ormai spezzate, perdute, dimenticate, restituendo un minimo di dignità umana almeno ai giovani frequentatori della sua "scuola". I suoi ricordi di quei primi tempi sono ancora vividissimi: bambini abbandonati e affamati senza alcuna disponibilità, donne rifiutate, piccoli portatori di handicap irrisi e maltrattati, il degrado morale e sociale che dilagava senza freni in un caos vergognoso e indescrivibile, tanto che neppure le forze dell'ordine riuscivano ad avere ragione di tutte le prevaricazioni e le violenze che venivano esercitate sui più deboli.

«Per fortuna – dice Paquita – conobbi don Ripa, responsabile della Caritas locale e sensibile a questo problema, che riuscì ad ottenere un po' di terreno e un capannone. Fu così che nacque il primo nucleo di quella che, con il tempo, sarebbe diventata la "Città dei ragazzi". Avevamo bambini di tutte le età, sia maschi che femmine. Avevo pensato con don Ripa che da un punto di vista psicologico fosse meglio creare un ambiente misto: se Dio ha fondato famiglie miste, era più logico che anche noi facessimo altrettanto, anche correndo alcuni rischi. A piano a piano poi abbiamo organizzato una *équipe* locale che si interessava della parte economica». Da allora lentamente, ma in modo inarrestabile, quest'opera continuò a crescere. Il nome di Paquita correva ormai sulle bocche di tutti e gli abitanti di Barquisimeto, tra i quali vanno in particolare ricordati i nostri generosissimi emigranti, iniziarono a trasferirle piccole o anche più consistenti rimesse economiche con le quali lei riuscì non solo a mantenere l'attività, ma addirittura a potenziarla giorno dopo giorno. Quando poi conseguì l'approvazione di monsignor Chirivella – vescovo di Barquisimeto – Paquita non ebbe più dubbi e capì di essere sul versante giusto e in buona compagnia.

Nacque così una delle prime "Città dei ragazzi" che poi, quando incominciò una gara tra le persone sensibili in Venezuela e in Italia e tutti cercarono di venirle in aiuto, si moltiplicarono ad Arecue, Jabon, San Francisco, Timaquillo, Yaritagua, Cercado, Palaciero, Camburici. Il governo a quel punto le fece dono di sessanta ettari di terreno boscoso che i volontari si dettero subito a dissodare, nell'intento di trasformarlo in una azienda agricola, affinché i «muchachos» di Paquita potessero finalmente diventare autosufficienti. A mano a mano però che il tempo passava, l'incremento delle richieste di aiuto (non più solo di bambini abbandonati, ma di ragazze madri, anziani e barboni, per i quali più tardi Paquita realizzò la «Casa de Dios») si moltiplicava a dismisura e così le opere di assistenza si inseguivano. Prima fu l'«Hogar de los niños impedidos» (la Casa dei bambini handicappati), poi il Cottolengo che si chiama oggi «Piccolo Cottolengo don Orione», iniziative entrambe passate in gestione ai padri di don Orione. A Barquisimeto nacque poi una «Casita Maria Inmaculada» dove trovavano ospitalità sessanta bambini fra i tre e i cinque anni, tutti provenienti dai *barrios* e una «Chiquillada» (Nidiata) che assiste altri sessanta bambini denutriti, mentre nel «Barrio de el Triunfo», dove aveva preso avvio l'opera di Paquita, è nata un'altra «Chiquillada», quella di San Costanzo, significativamente patrono di Pisogne.

Dall'Italia infatti e, in particolare, da Pisogne – dove la sua vicenda era nota a tutto il paese – incominciava lentamente ad affluire ogni genere di sostegno. All'inizio era don Lino (Andrea Ravasio, fratello di Paquita, v. contributo di Enrico Tarsia) che – parroco di Tignale sul lago di Garda – faceva la spola tra i due paesi per coordinare tutto il movimento di questi aiuti, ma quando, nel 1987, don Lino decise di affiancare la sorella come *fidei donum* in Venezuela, l'eredità venne raccolta da don Renato Faliselli, parroco di Sonvico e suo intimo amico, che moltiplicò gli sforzi per migliorare la macchina degli aiuti e già nel 1992 incominciò ad inviare denaro, poi *containers* pieni di abiti e medicinali che Paquita trasferiva nei suoi *roperos* (laboratori) per lo smistamento e il riordino degli abiti usati, in modo che tutti potessero avere con poca spesa qualcosa di dignitoso per coprirsi. Ma accanto a questa iniziativa fiorì anche un'altra attività, quella dei «Volontari dall'Italia», giovani e pensionati che decidevano di spendere un periodo più o meno lungo di tempo in favore delle necessità di Paquita in Venezuela.

Da Pisogne incominciarono pertanto a partire per periodi, più o meno lunghi, muratori, carpentieri, falegnami, meccanici e altri specialisti, desiderosi di mettere la propria esperienza a servizio di Paquita. Chi poi non poteva prestare quest'opera, devolveva a suo favore parte dei proventi del proprio lavoro.

Don Renato Faliselli era nato il 28 dicembre del 1943 a Cividate Camuno e ben presto aveva deciso di farsi prete, tanto che ricevette l'ordinazione il primo aprile 1967, prima del compimento dei ventiquattro anni; poi si recò a Roma alla Gregoriana dove conseguì la laurea in teologia nel 1970, e quando ritornò a Brescia, gli venne affidato l'insegnamento di teologia morale al seminario e dal 1976 una cattedra all'Università cattolica di Brescia e di Milano. Dal 1987 era però anche parroco a Sonvico (una frazione di Pisogne) e qui evidentemente conobbe don Lino, col quale strinse intima amicizia, corrispondendo con grande interesse al suo desiderio di aiutare la sorella Francesca in Venezuela, immedesimandosi nello spirito missionario – che lo affascinava – e riuscendo in proposito a sensibilizzare l'intervento di tutti i pisognesi. Ma la realtà non ha contatti con le fiabe e questa bella storia ebbe un epilogo infelice. Don Renato infatti – dopo lunga e penosa malattia – morì il 7 gennaio 2007, ma i suoi amici, i pisognesi che con lui erano corsi in aiuto di Paquita, unanimemente decisero a quel punto di non lasciar cadere l'iniziativa, fondarono allora l'«Associazione don Renato per Paquita», per continuare la sua opera e offrire ai ragazzi di Paquita una possibilità di futuro.

Con questi aiuti, e con la caparbietà di Paquita, nella «Ciudad de los Muchachos» si è riusciti ad assistere fino a settecento ospiti, dai neonati ai diciottenni, pensando non solo al loro sostentamento, ma anche all'istruzione e ad una occupazione futura, allestendo sedi per la preparazione professionale degli adolescenti che diventarono poi pasticceri, panettieri, elettricisti, carrozzieri, muratori, ceramisti e sarti, utilizzando la molteplicità degli aiuti che giungevano dalla associazione pisognese e dal governo venezuelano. La vicenda insomma ha fatto breccia in molti cuori anche come riconoscenza per il suo instancabile lavoro e, nel 1996, Paquita è stata designata «donna dell'anno» in Venezuela, mentre nel 1997 a Brescia le è stato conferito il Premio Bulloni.

Testimonianza personale

«Quando sono arrivata in Venezuela per la prima volta, più di vent'anni fa ormai – scriveva nel 1991 Paquita – mi sono trovata davanti a un quadro di miseria spaventoso. Ancora più spaventoso se si pensa che il Venezuela è un paese ricco. Eppure la maggior parte della popolazione viveva in condizioni di povertà e di oppressione. [...] Dopo aver conosciuto alcune persone del barrio, andai a vivere lì, in una casetta di terra. Per farmi accettare, cominciai ad occuparmi dei bambini, e con l'aiuto di alcuni giovani, presi a fare scuola nella mia stessa baracca. Quei ragazzi, erano destinati alla strada e alle carceri, storie allucinanti di miseria e di emarginazione».

Ringrazio Domenico Soardi, responsabile del gruppo di sostegno di Francesca Ravasio a Pisogne.

Riferimenti bibliografici: G. Pelucchi, *I ragazzi di Paquita*, «Avvenire», martedì 5 febbraio 1991, p. 4.

I Laici Missionari Comboniani

Giovanni Esti mccj - Sergio Re

Il Laico Missionario Comboniano (LMC) è colui che, condividendo le scelte e lo stile della famiglia comboniana, desidera prestare un servizio prolungato in missione e rappresenta una realtà accettata, riconosciuta e proposta a livello di istituto, con chiari riferimenti in documenti ufficiali. Questo laico si caratterizza per la sua decisione di vivere la missionarietà nella forma *ad gentes* e *ad extra*, attraverso la partenza e il servizio svolto in missione, motivato non tanto dal desiderio di fare un'esperienza saltuaria di missione, ma dalla volontà di rispondere a una vocazione. Come membro della famiglia comboniana, egli vive la sua vocazione secondo il carisma di Daniele Comboni, rivitalizzandolo alla luce della realtà laicale.

La prima fase della formazione avviene a livello locale, attraverso la partecipazione a un gruppo vocazionale comboniano o attraverso un cammino vissuto in comunione con una comunità comboniana. Il candidato sarà accompagnato da un referente della comunità dei Missionari Comboniani, secondo un programma di formazione di almeno un anno elaborato a livello nazionale. Un primo discernimento sulla sua idoneità alla partenza per la missione verrà fatto dalla comunità comboniana e dal gruppo laicale cui il candidato appartiene.

In un secondo momento è previsto un periodo di vita in comunità di quasi un anno per verificare la capacità di vivere in relazione con personalità e mentalità di estrazioni diverse. L'esperienza è fatta in una delle comunità Associazione Comunità Famiglie (ACF), in attesa che al sud e al nord si possano costituire comunità di laici comboniani. Saranno poi queste ad essere comunità formative per i laici in partenza. È durante questo periodo che si approfondiranno ancora di più le motivazioni della scelta fatta e il candidato si preparerà per un progetto specifico a lui presentato con lo studio della lingua e della cultura che gli faciliteranno l'inserimento nel lavoro missionario.

La partecipazione presso il Centro Unitario Missionario (CUM) ad un corso organizzato per i laici partenti per l'Africa o l'America latina chiude questo cammino. La provincia italiana e la provincia comboniana che accoglie, firmando il contratto della CEI nei confronti dei laici, si fanno garanti presso le rispettive Chiese della preparazione del candidato. Questi laici non si impegnano a servizio di progetti privati, ma solo in quelli approvati dalle rispettive province delle quattro aree – francofona, anglofona, spagnola e lusofona –, presso i quali potranno impegnarsi negli ambiti di sanità, educazio-

ne, formazione e promozione sociale, pastorale, giustizia e pace, risoluzione dei conflitti.
L'esperienza ha insegnato che è auspicabile l'invio di più laici insieme per favorire un mutuo confronto e sostentamento nella vita comune.
Ogni laico inoltre appartiene ad una comunità locale (parrocchia, centro missionario diocesano) che deve essere coinvolta nel suo progetto missionario. La partenza è evento ecclesiale e momento fondamentale di animazione missionaria.
Ci sono altre forme di laicato comboniano che si stanno definendo. Laici che, ad esempio, hanno scelto di impegnarsi in vari servizi identificati come "volontariato" e che si riconoscono nella *Associazione Volontari Comboniani* (A.Vo.Co.). Si definiscono come Laici Comboniani (LC) coloro che, a vario titolo, partecipano dello spirito e delle attività comboniane. I laici, in forza del battesimo, partecipano alla missionarietà della Chiesa, nella quale sono chiamati a svolgere un ampio servizio, con un proprio ruolo che viene riconosciuto e valorizzato nel lavoro di animazione missionaria. Questi gruppi dovrebbero essere il luogo ordinario in cui alcuni laici maturano poi la decisione di partire, come pure un luogo naturale di ritorno.
È invece nuova, nella provincia dei Comboniani in Italia, la presenza di esperienze di *comunità famiglie* (sulle orme dell'ACF, Associazione Comunità Famiglie), che – oltre a vivere dimensioni tipiche di queste forme di comunione, come l'accoglienza, la condivisione (anche di beni economici) e uno stile di sobrietà – si ispirano ad una spiritualità comboniana e cercano forme di presenza e azione di taglio comboniano missionario. Tali comunità riuniscono persone singole e famiglie che non escludono la possibilità di un futuro servizio missionario laicale *ad extra*, come pure altri che intendono vivere la propria missionarietà restando nel contesto italiano.

Tre sono le caratteristiche di "identità" ritenute essenziali per un gruppo che si vuole definire o presentarsi come "laici comboniani":

a) la vita di fede animata da uno spirito comboniano (conoscenza di san Daniele Comboni e rapporto spirituale con lui);
b) l'apertura alla missione, sia come attenzione, formazione, spirito, che come azione/animazione missionaria (qualunque sia la forma che questa azione assume in concreto);
c) il legame con la comunità comboniana più vicina, e in particolare la partecipazione nei momenti più significativi della vita comboniana di tale comunità.

.

Riccardo Scalvinoni

Figlio di Giovanni e di Elisa Testi che abitavano a Berzo Inferiore, nacque all'ospedale di Breno il 3 gennaio 1966. Frequentò la scuola dell'obbligo nel suo paese e intraprese quindi la scuola superiore di Edolo per divenire guardia forestale, manifestando in questo una passione per la natura che avrà grande significato nella sua vita successiva. Dopo due anni, nel 1982, cambiò indirizzo iniziando un percorso formativo con i Comboniani che lo portò prima all'istituto magistrale di Padova, quindi a Napoli per un biennio filosofico-teologico, a Venegono Superiore (Varese) e infine a Chicago (Stati Uniti) dove conseguì prima il baccalaureato e quindi nel 1993 concluse gli studi con un master.
A Chicago conobbe il saveriano Vittorio Falsina, tragicamente scomparso all'età di trentanove anni, che divenne il suo consigliere spirituale.
Da dieci anni Riccardo vive nel bergamasco con la famiglia (moglie e i figli Irene di sei anni e Marco di tre anni) e insegna religione nelle scuole superiori di quella diocesi. Attualmente segue gli studenti del liceo scientifico di Alzano Lombardo occupandosi prevalentemente di orientamento scolastico e di educazione alla cittadinanza.

Testimonianza personale

«La mia esperienza fra i Nativi Americani degli Stati Uniti è nata attraverso un sogno lontano, quando ancora piccolo camminavo in estate ed in autunno fra le montagne e i boschi del territorio del mio paese nativo, Berzo Inferiore. Questa scintilla si è poi alimentata e ha preso corpo e vita attraverso il cammino spirituale con i missionari Comboniani e attraverso il supporto decisivo della scuola di teologia Catholic Theological Union di Chicago. Il fulcro dell'esperienza si è svolto fra fine anni ottanta e primi anni novanta (1989-1993), si è consolidata con viaggi mirati ed incontri particolari in tutti gli anni novanta (1995-2001), per continuare ancora oggi in forme e dimensioni diverse. La scelta di dedicare tempo e passione umana, nonché fede e scelta preferenziale assieme ad uno dei gruppi umani più particolari del pianeta Terra, nasce per me "camuno doc" da un'esperienza italiana per me molto significativa di due anni svolta a Napoli; lì, assieme allo studio della teologia, ho potuto essere parte del processo di lotta per la casa di un gruppo di famiglia di un campo terremotati che si era da poco insediato in un nuovo agglomerato urbano. Qui assieme ad altri laici, a due suore sacramentine e ad un padre comboniano abbiamo aiutato un gruppo di famiglie a lottare per il proprio diritto fondamentale ad avere una casa attraverso l'esperienza di una comunità cristiana di base. Qui ho capito di voler dedicare una parte di me per condividere vita e speranze con chi questi valori minimi di vita non li poteva avere.
Ho scelto perciò di affrontare gli studi teologici inizialmente assieme alla comunità comboniana e poi attraverso una scelta laica per poter offrire la mia passione umana attraverso un'ottica di fede e di condivisione di vita. Ho studiato due anni alla Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, e poi quattro anni presso la Catholic Theological Union di Chicago. Ho conseguito nel 1993 il baccalaureato in teologia con la specializzazione in missionologia. A Chicago lo studio della teologia prevede, fra le altre cose, un inserimento fin da subito in una

Riccardo Scalvinoni in una riserva Navajo.

comunità cristiana oppure c'è la possibilità di svolgere un'azione di dialogo interculturale ed intereligioso con una comunità umana diversa dal proprio ceppo etnico e culturale. L'obiettivo di questa seconda possibilità è di costruire percorsi di dialogo e di confronto in ambito antropologico, interetnico e religioso. In seconda istanza, soprattutto inizialmente "serve" a tastare la capacità dell'operatore nel relazionarsi con un ambiente nuovo, non necessariamente accogliente oppure addirittura ostile. Il percorso è accompagnato il primo anno da un docente che funge da *tutor* e da un gruppo di supporto formato da altri studenti di pari livello, mentre successivamente la persona deve sapersela cavare da solo appoggiandosi come riferimento spirituale ad una figura di fiducia. A questo proposito, la figura che ha svolto questo ruolo per me è stato un padre missionario bresciano che mi ha molto aiutato, tragicamente scomparso alcuni anni dopo, Vittorio Falsina.

I Nativi Americani (conosciuti in Italia più comunemente come Indiani d'America o in maniera dispregiativa come "Pellerossa") presenti negli Stati Uniti erano circa 4 milioni (oggi sono poco più di 5 milioni) suddivisi fra riserve sparse su tutto il territorio statunitense e alcune grosse città metropolitane. A Chicago c'erano fra 45 e 60mila presenze di diversi ceppi etnici e linguistici: i principali erano Chippewa, Oneida, Winnebago, Lakota, Chocthwa, Cherokee. L'esperienza nel suo insieme è stata fortemente positiva sia nell'ambito socio-religioso che in quello antropologico, ma anche come esperienza personale. Certo l'inizio è stato molto complesso. L'etichetta di bianco e studente di teologia che mi portavo appresso hanno condizionato tutto il primo anno e oltre: il sospetto che fossi lì per inculcare ideologicamente una religione o per calpestare la loro dignità era presente in molti, nonostante niente di tutto questo fosse nei miei propositi. C'erano poi difficoltà linguistiche non indifferenti: il mio inglese era ancora molto grezzo, non conoscevo molto dei riti e dei linguaggi degli anziani che contavano molto nella comunità. Mi hanno chiesto inizialmente di lavorare con i bambini e questo alla lunga mi ha facilitato il lavoro: la comunità ha potuto osservarmi, vedermi all'opera e da un certo punto in poi, dopo oltre un anno di presenza ho iniziato ad avvertire un clima decisamente diverso. Durante quell'anno ho potuto vivere anche un'esperienza particolare dentro il percorso stesso: ho potuto vivere per due mesi interi dentro una riserva in Colorado ospite di una famiglia di Southern Utes il cui anziano della famiglia era, fra le altre cose, lo sciamano della comunità tribale. La prova concreta del mio essere accettato come persona nella comunità indigena l'ho avuta comunque dopo oltre un anno di esperienza con la comunità di Chicago, quando uno dei leader giovanili che lavorava all'American Indian Center è intervenuto durante un simposio cittadino di dialogo interculturale. Durante quell'incontro ha citato la mia presenza come esempio di atteggiamento corretto di incontro fra bianchi e nativi, presenza dettata dal dialogo e dall'ascolto reciproco. Da lì in poi le cose hanno cambiato registro: venivo invitato a raduni e *meeting* loro, mi veniva chiesto di condividere il mio punto di vista su diverse tematiche, venivo coinvolto in molti livelli nelle decisioni comunitarie.

La scommessa vincente è stata quella di mettersi in gioco radicalmente e in prima persona. Lavorando su di me (i miei pregiudizi ed espressioni verbali e corporee), ma soprattutto

mettendomi in ascolto, accettando il silenzio e la pazienza (chi mi conosce sa che non sono doti così naturali dentro di me), cercando in prima istanza di imparare dalla gente prima di pretendere qualsivoglia impeto educativo. Queste sono sicuramente state le chiavi che mi hanno aiutato molto nella mia esperienza. Percorso che non si è concluso con il mio rientro in Italia a fine '93, ma che è proseguito anche negli anni a venire attraverso *meeting* e incontri sia qui in Italia che là, nelle riserve del sud ovest degli Stati Uniti (Arizona, Colorado...) anche attraverso viaggi mirati.
Ora gli impegni di lavoro e familiari non sempre facilitano le cose; tuttavia, oltre all'amicizia e alla conoscenza reciproca rimane il senso di appartenenza a un unico gruppo, quello del genere umano. Inoltre son diventato, attraverso una piccola cerimonia familiare, parte della famiglia di Red Ute in Colorado. In conclusione, per dirla come in Lakota, noi siamo noi stessi e allo stesso tempo il frutto di tutte le nostre relazioni umane e spirituali: per dirla con la filosofia Lakota (Nativi Americani Sioux) noi siamo ora, *mitakuye'oyasin*, che letteralmente significa «tutte le mie relazioni», ma che più propriamente sottintende la loro concezione del mondo in cui esseri umani, animali e vegetali sono legati da un filo comune che li rende interdipendenti gli uni dagli altri, con ruoli diversi nel contesto della creazione.

Un ringraziamento alla signora Eugenia Testa di Berzo Inferiore che ci ha messo in contatto con Riccardo Scalvinoni.

I missionari laici dell'Operazione Mato Grosso

Adele Giumelli Cemmi - Ambrogio Galbusera sdb - Sergio Re

Che cos'è l'Operazione Mato Grosso

Il riferimento non è a un luogo geografico, ma a un'avventura, un cammino, un vero e proprio sentiero tracciato come ponte tra l'Italia e l'America latina, e all'andirivieni di giovani che, su questo sentiero, hanno scoperto i valori fondamentali della vita. Per capire questo fenomeno bisogna però entrare nello spirito di questo movimento e avvicinarsi all'anima di questi giovani per verificare se in questo cammino qualcosa li ha riportati a Dio.

«A ripercorrere la storia dal 1965 – dice padre Ugo de Censi – quando ero incaricato degli oratori salesiani di Lombardia ed Emilia Romagna, ricordo che i giovani incominciavano a disertare gli oratori, le parole della Chiesa non facevano più presa su di loro e io soffrivo di non riuscire a "convertirli". Le mie parole religiose mi tornavano indietro come bugie, perché in fatto di religione erano come i miei «barabitt», i ragazzi del riformatorio con cui vivevo già da dieci anni ad Arese. A mano a mano però incominciai a toccare la mia incredulità. Ero io che non credevo e non credevo perché non amavo. Questi ragazzi mi hanno invece costretto ad attraversare il deserto, dove non trovavo più Dio, del quale avevo profonda nostalgia. Nel 1967 incontrai come per caso un missionario stanco, padre Pedro Melesi, che mi suggerì di fare qualcosa per lui. Proposi allora ai ragazzi di andare ad aiutarlo in Mato Grosso e fu subito entusiasmo, la risposta fu un incendio che trasformò il clima di contestazione di quegli anni in nuovi slogan: «basta con le chiacchiere, veniamo ai fatti, il primo ricco da convertire sono io». Il desiderio di Dio da allora è diventato sempre più forte in me e anch'io, trascinato dai ragazzi, incominciai a lavorare, portare pesi, sporcarmi le mani nei vari "campi di lavoro" che si organizzavano in Italia. E i ragazzi, tornati dalla prima missione in Brasile, coinvolsero altri giovani che si unirono a lavorare in tante città e paesi per sostenere l'apertura di nuove spedizioni in America latina, senza mai chiedere finanziamenti alle istituzioni, ma appoggiandosi sempre ad alcuni pilastri fondamentali sui quali è stato costruito l'O.M.G.: guarda a chi sta peggio di te e aiutalo con il frutto del tuo lavoro, porta questo messaggio ai giovani in modo capillare (a uno a uno, non attraverso i media), stai con loro per capire il mondo di oggi e soprattutto non chiedergli se credono in Gesù o nella Chiesa, chiedigli di essere buoni, disponibili al sacrificio e generosi, perché è con la vita che diciamo le cose in cui crediamo». Ci si avvicina all'Operazione Mato

Grosso a volte per caso, per l'invito di un amico, per curiosità o per vivere un'esperienza. Ma la proposta è da subito seria e fin dall'inizio ci si ritrova in un gioco che va contro la logica normale del mondo, in qualcosa che spacca con la normalità. Si rimane colpiti da amicizie sane e schiette, da lavori concreti, sacrificanti e gratuiti, dai poveri soprattutto e da chi ne parla tornando dalla missione, dal fatto di andare controcorrente pur di trovare compagni di viaggio con i quali andare in sintonia. Lo si vive nel paese, nel quartiere, nella propria realtà. È un momento di vita che insegna a regalare tempo, soldi e fatiche (tutto il denaro guadagnato nel campo di lavoro va alla missione, per cui ognuno deve coprire di tasca propria le spese per cibo, trasporti e assicurazioni in Italia), una realtà che insegna a vivere in modo più essenziale, ad essere coerenti con le parole spese e ad aprirsi agli altri, mettendo da parte i propri problemi.

I genitori, come alcuni uomini di Chiesa, soprattutto all'inizio, si mostrarono critici verso questa radicalità, perché si tratta di ragazzi che escono dalle righe, hanno sposato la pazzia di san Francesco, la cui spiritualità si allea nell'Operazione con lo spirito di don Bosco. Poi però molti genitori si rivelarono l'aiuto più concreto per i ragazzi che erano in missione. Perché in Italia si vive pensando alla missione, lavorando per i poveri e lottando contro un mondo che invita solo a pensare a se stessi, ma dopo qualche anno si va in missione e la carità acquisita nel lavoro di gruppo la si porta in America latina, in un ambiente di modello ancora antico e religioso e la vita di missione aiuta a ritrovare il senso della preghiera e il desiderio della ricerca di Dio. Di questi gruppi oggi in Italia ce ne sono circa centotrenta, composti da giovani, ma anche di adulti (genitori ed amici) che condividono il lavoro per sostenere le missioni.

L'Operazione Mato Grosso dopo gli inizi nel 1967 in Brasile (13 missioni), si diffuse in Ecuador, Bolivia e Perù; attualmente è entrato in Brasile con 10 missioni, in Bolivia 8 e in Ecuador 14. In Perù l'Operazione si è diffusa dal 1975, prima in Ancash, poi in Cuzco, Huánuco, Apurímac e Lima. Attualmente vi sono circa 45 missioni dove lavorano 58 famiglie con 138 figli, 225 volontari permanenti e 32 preti.

Forse tutto questo resiste negli anni proprio perché ha saputo mantenere le sue caratteristiche di movimento giovanile, autonomo, aconfessionale e non condizionato da orientamenti politici o per il fatto di avere sempre preferito favorire, per propria scelta, il senso di responsabilità dei giovani, non facendo ricorso a riconoscimenti giuridici da parte dello Stato. Ciò comporta che si accetta consapevolmente che l'O.M.G. possa un domani morire allorchè dovessero venire meno le sue caratteristiche originali.

«Intanto vi porto con me sulle Ande in Perù – dice padre Ugo – dove anch'io approdai a 52 anni come parroco di Chacas: la mia gente, 30.000 anime sparse in vallate tra i 3.000 e i 4.000 metri di altitudine, strappa alla terra un misero

sostentamento. Ma anche qui è arrivato il "progresso", conquista e corrompe i giovani che scappano verso le città, i vecchi rimangono soli, accanto a loro crescono i bambini e bisogna preoccuparsi del loro futuro. Questa povertà ha commosso me e i ragazzi e le giovani famiglie che, negli anni, sono venute dall'Italia per affiancarmi nel lavoro di aiuto alla gente aprendo mano a mano nuove missioni».

In questi venticinque anni, nelle varie case di don Bosco e di Maria Ausiliatrice, sono stati accolti gratuitamente centinaia di giovani orfani che non avevano futuro; il lavoro educativo appare oggi come un trenino che accoglie i ragazzi e in cinque anni gli insegna un'arte che domani gli offrirà lavoro nel proprio paese senza che siano costretti a emigrare nelle periferie delle grandi città. All'inizio c'era un solo vagone, quello dei falegnami, ma presto si aggiunse il vagone degli intagliatori e dei doratori, poi quello degli scultori, delle tessitrici e delle ricamatrici. In seguito si aggiunse anche il vagone dei pittori e delle vetrate artistiche, degli scalpellini, dei meccanici e dei motoristi e da pochi anni si è agganciato anche il vagone degli "andinisti" o guide di alta montagna. Ma non basta: ora c'è il vagone degli archeologi, delle infermiere e dei maestri di scuola, senza dimenticare gli agricoltori, specialisti nella coltivazione della patata, e anche quello della zootecnia con un allevamento di mucche a 4.000 metri di altitudine dove si produce formaggio. Negli anni insomma l'opera di carità si è allargata a macchia d'olio e 3.000 operai possono mantenere le proprie famiglie grazie ai lavori agricoli, alla costruzione di case, scuole, canali di irrigazione, chiese (tra cui il santuario di Pomallucay e la cattedrale di Chimbote), mentre con tre centrali idroelettriche si è portato un minimo di benessere nelle case povere e soprattutto si è permesso il funzionamento dell'ospedale di Chacas e di altri presidi sanitari, case di accoglienza per malati e anziani e per bambini orfani e disabili perché sulla Sierra ammalarsi è una tragedia.

Il cammino della carità sfocia naturalmente nel cammino verso Dio. Questo lo si constata nell'oratorio delle Ande. Sono 35.000 i ragazzi sui sentieri e nelle piane dei villaggi che giocano, pregano, cantano, mangiano (minestra a volontà) e fanno la carità. Ogni domenica infatti gli oratoriani assistono gli ammalati e gli anziani fin nei villaggi più sperduti, costruiscono case per i più poveri e mettono a dimora migliaia di piantine per rinverdire i fianchi delle montagne.

L'oratorio serve infatti per far crescere i cristiani, ma l'essere cristiani significa preoccuparsi dei più bisognosi e l'oratorio diventa allora la cellula formativa in missione, come il gruppo è la cellula formativa in Italia. In genere le opere sono assistenziali ed educative, due aspetti che nella realtà si fondono poiché non vi è nessuna opera assistenziale che non si realizzi con una preoccupazione educativa. Ad esempio, nel progetto di miglioramento della produzione della patata, che sulle Ande è il

prodotto principale, vengono forniti gruppi di agricoltori che si impegnano per regolamento a condividere una parte del raccolto con alcune persone inabili. Quindi la persona aiutata, un "povero più povero", riceve in aiuto lo stesso dividendo degli altri agricoltori. Non basta cioè insegnare a migliorare la propria condizione economica: il passo più importate è insegnare a regalare ciò che si è ottenuto a chi sta ancora peggio. Con questo "stile" fondamentale si affrontano varie problematiche: agricoltura, salute, istruzione, lavoro per gli operai. Si tratta insomma di "educare alla carità", perché dare *gratis* è il primo passo d'amore per tentare la conversione di chi dà e delle persone avvicinate.

È questo il fine principale della *Cooperativa artesanal Don Bosco* che conta oggi 450 ragazzi e offre loro la possibilità, terminato il periodo formativo, di restare vicino alla parrocchia e trovare un buon lavoro sulla Sierra; contemporaneamente mantiene i giovani in un cammino educativo, perché formino famiglie cristiane, aiutino come catechisti nell'oratorio e diventino punto di riferimento nei loro paesi. Lo sforzo maggiore è nelle opere educative rivolte ai giovani, tra le quali la più importante è l'oratorio. Per l'oratorio sono necessari i catechisti che sono stati mano a mano formati ed educati con lo stile ed il metodo di don Bosco. Nella formazione, oltre all'istruzione e al mestiere, si trasmette la preoccupazione per un mondo che ha perso la fede in Dio, un mondo dove anche gli altri giovani hanno bisogno di scoprire questo cammino.

Delle due mete, quella operativa ed economica si raggiunge più facilmente con lo sforzo di tanti volontari. Molto più difficile è invece migliorare l'ideale, cioè l'aiuto ai poveri, ed è fonte di sofferenza constatare che alcune volte i cooperativisti, preoccupati per se stessi, trascurano l'oratorio e l'ideale di carità. È una vera lotta contro l'egoismo, il vizio, le comodità – frutti velenosi del progresso che arrivano fin sulle Ande o nelle foreste brasiliane – e per i missionari è purtroppo facile in questi casi cedere allo scoraggiamento, concludendo che tutto il lavoro è stato inutile. Ma un frutto che fa guardare in avanti con ottimismo è dato dal fatto che le varie opere materiali ed educative sempre più sono in mano a giovani, famiglie e ragazzi peruviani cresciuti nelle nostre case e addirittura molti di loro vivono e lavorano nelle missioni in forma del tutto volontaria, cercando insieme agli italiani lo stesso cammino di donazione.

L'impegno più serio per l'oratorio maggiore (dopo cresima) è fare la carità ai più poveri tra i poveri, costruendo loro la casa: ogni anno ne vengono costruite circa duecento. Per poter comperare i materiali (tegole, legname, porte, ecc.) è iniziata l'avventura dei rifugi sulla Cordigliera Bianca a quasi cinquemila metri di quota. Gli oratoriani ne hanno costruiti quattro che già funzionano. Questi rifugi accolgono scalatori e turisti, ed esprimono il messaggio della carità, perché costruiti e gestiti gratuitamente. Gli oratoriani sono i protago-

nisti di questa avventura che serve a finanziare l'aiuto ai poveri direttamente con il proprio lavoro.
Cosa trovano gli oratoriani in questo cammino? L'entusiasmo e il sacrificio, la commozione per i poveri e devono affrontare la domanda fondamentale: perché dobbiamo aiutare i poveri, chi si nasconde in loro? Il fatto è che la carità è faticosa, non è capita, è derisa e per praticarla bisogna chiedere aiuto e denaro a coloro che li guadagnano con sacrificio, ma il denaro attira sempre critiche, benché l'O.M.G. non sia proprietaria di nessuna struttura e tutto ciò che è stato costruito sia intestato alle diocesi.
Nel cammino hanno già perso la vita molti giovani. Ricordiamo in particolare Giulio Rocca, dell'alta Valtellina, ucciso dai terroristi di *Sendero luminoso* il primo ottobre 1992 a Jangas e padre Daniele Badiali, giovane cresciuto nell'O.M.G., ordinato sacerdote nella diocesi di Faenza e inviato come *fidei donum* in missione. Il 18 marzo 1997 – offertosi al posto di un'amica – fu sequestrato e ucciso a S. Luis e da poco è stata avviata la sua causa di beatificazione.
«Un altro frutto di questo cammino di carità – continua padre Ugo – sono i cinquanta ragazzi dell'O.M.G. (che mai avrebbero pensato di fare il prete) e ora sono diventati sacerdoti per il desiderio di dare tutto a Dio attraverso l'amore ai poveri e ai giovani, nell'ubbidienza alla Chiesa. Nel seminario di Pomallucay altri quarantacinque ragazzi, italiani e peruviani, si preparano a questa avventura di donazione. Vocazioni nate dal cammino di gruppo in Italia o dalla vita di missione, ma più spesso nate dal sangue del martirio di Giulio e di padre Daniele, nostri protettori che indicano un cammino con la loro vita e la loro morte. Infatti, senza l'aiuto di amici buoni, i giovani non riuscirebbero a uscire da quella che sentono come una prigione: il mondo che insegna a tenere per noi stessi le cose, i soldi e la vita».
Cosi è chiaro che al giorno d'oggi ci si allontana da Gesù (come il giovane ricco) mano a mano che ci attacchiamo ai beni della terra, che ci riempiamo di cose e i nostri maestri diventano il mondo (sempre più comodo, veloce e violento) e ci abbeveriamo alla pseudo-scienza che nega e irride Dio. Allora cosa si deve fare per essere cristiani, per non imbrogliare nel dire «sono battezzato, seguo Gesù», oppure per vivere una vita buona nel caso si sia persa la fede in Dio? È semplicissimo, bisogna "dare via" anziché "accumulare", perché la religione di Gesù non è solo un insieme di verità che bisogna sapere, ma molto più una vita di amore. Dio lo cerco con le mani e con i piedi, la prova di Dio la devo trovare nella mia vita! E il cammino O.M.G. vuole proprio difendere questo amore gratuito.

L'O.M.G. in Valcamonica

I missionari laici dell'O.M.G. operano nelle rispettive missioni totalmente affidati alla provvidenza, nel senso che non ricevono stipendio né dispongono di alcuna forma di previdenza sociale. Fin dagli inizi non si è voluto che

l'O.M.G. fosse una associazione legalmente riconosciuta perché i giovani fossero liberi di viverla senza statuti e senza una precisa struttura gerarchica, che avrebbe forse potuto evitare degli errori, ma avrebbe sicuramente svuotato lo spirito di iniziativa dei giovani, caratterizzato da freschezza, slancio e generosità.

Le missioni vivono appoggiandosi esclusivamente sul lavoro dei gruppi O.M.G. in Italia che si autotassano per le spese di organizzazione, in modo che tutti i guadagni vengano utilizzati interamente per i poveri; solo per alcune opere di particolare impegno finanziario – come, per esempio, le centrali elettriche – si accettano donazioni di privati o di enti. Anche quando, ogni tre anni, i volontari permanenti tornano in Italia, per un periodo di quattro mesi per coltivare i legami con la famiglia e per lavorare e fare testimonianza nei gruppi O.M.G., il viaggio viene offerto dai parenti o dai contributi degli amici che operano sul territorio.

I gruppi O.M.G. in Valcamonica sono presenti fin dal 1967. A ispirarne la nascita fu don Luigi Melesi – fratello di padre Pedro, il missionario aiutato dai primi ragazzi partiti per il Brasile – che divenne direttore dell'istituto salesiano di Darfo Boario Terme. Egli riunì intorno a sé un centinaio di giovani che, in alternativa agli slogan politici del 1968, si proponevano di cambiare il mondo con il lavoro gratuito raccogliendo ora la carta e gli stracci, ora le mele in Valtellina e prestandosi per altri lavori agricoli o artistici. Da allora numerosi gruppi si sono avvicendati in Valle; all'inizio erano solo ragazzi, ma successivamente anche gli adulti vollero sostenere l'impegno di padre Ugo e dei giovani camuni che partivano per alcuni mesi di missione; così più di venti volontari si sono succeduti negli anni in questa esperienza, tra cui Franco e Diego in Brasile, Dario e Anna in Perù.

Il lavoro nei gruppi, presenti oggi in tutta la Valcamonica e nella vicina Val di Scalve, è aperto a chiunque voglia dare un'ora ogni tanto o impegnarsi nell'O.M.G. anche quotidianamente. Tra le principali attività si possono enumerare, a riconoscimento della fantasia dei giovani: la raccolta di carta, ferro, vetro; la produzione artigianale di oggetti artistici; la preparazione di pranzi conviviali sia nelle ricorrenze familiari, sia in occasione di manifestazioni locali come la fiera di Bienno; l'allestimento di mostre per la vendita di manufatti prodotti nelle *Cooperative dei ragazzi* delle scuole artigianali in Perù, Bolivia e Brasile; aiuti economici o invio di farmaci, strumentazione e collaborazione di infermieri e medici volontari a sostegno dell'ospedale di Chacas (a quota 3.300 metri nel cuore delle Ande); sostegno alla *Casa dei malati* recentemente aperta in Brasile; adozione a distanza degli orfani accolti nelle missioni. Insomma, una messe importante di iniziative alla quale si devono aggiungere le opere di inserimento nella meravigliosa natura andina, riservate agli amanti della montagna: la collaborazione alla *Scuola guide di alta montagna* di Macarà e ai quattro rifugi costruiti e ge-

stiti in Perù attraverso la presenza sul posto di amici e guide alpine della Valle e per mezzo dei proventi di manifestazioni come la *Fiera della montagna,* (organizzata ogni anno a Pian di Borno dal gruppo Montagna Avventura Vita e dai C.A.I. della Valle; la gestione settimanale di vari rifugi alpini (il Colombé a Paspardo, il Laeng a Borno, il Medelet in Passabocche e il Torsoleto a Paisco Loveno, costruito dai giovani O.M.G. e dagli amici del C.A.I. per ricordare Battistino Bonali e Giandomenico Ducoli e la loro spedizione all'Huascaran), tutto all'insegna del motto «salire in alto per aiutare chi sta in basso»; ed infine l'accoglienza di famiglie e gruppi oratoriani presso la *Casa Padre Daniele* a Lozio.

La libertà di inventare ogni tipo di attività e i bisogni pressanti delle ormai novanta missioni O.M.G. tengono aperti i gruppi a persone e idee sempre nuove, legate a filo diretto con la missione, in modo che tutti possano toccare con mano l'uso dei guadagni di volta in volta realizzati. Il camminare vicino agli amici impegnati in America latina e alla loro gente, aiuta a vivere in famiglia qualche pagina di Vangelo o, al di là del credo religioso, invita alla generosità.
Pur mantenendo l'identità di gruppo aconfessionale, ci ritroviamo spesso in cammino insieme ai gruppi parrocchiali dei vari paesi proprio per le comuni finalità di diffondere tra i giovani il seme del lavoro gratuito e dell'apertura agli altri.

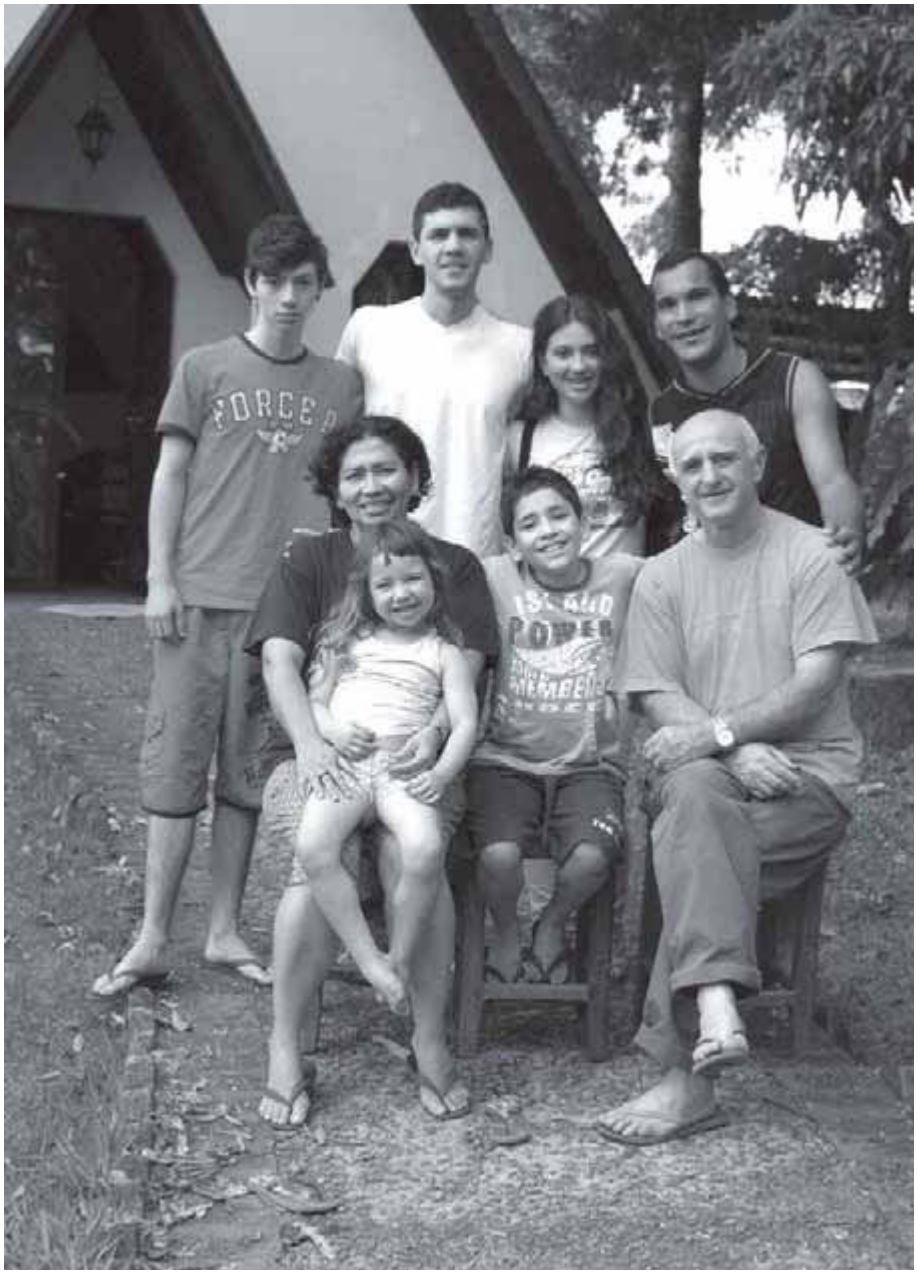
I missionari laici dell'O.M.G.

Oggi in Brasile l'Operazione Mato Grosso gestisce tredici missioni, nelle quali sono impegnati permanentemente trentatré italiani, di cui tre preti e dieci famiglie con diciannove figli, ai quali si aggiungono permanentemente o saltuariamente numerosi ragazzi brasiliani che lavorano in forma volontaria.

Pierfranco Rota

Nato a Darfo Boario Terme il 5 marzo 1952; il papà Battista era di origini bergamasche e la mamma Giroloma Bassi di salda origine camuna. Sembra che nel 1952 la primavera abbia tardato molto a venire e Pierfranco passò subito nel locale più riscaldato e frequentato della casa, la stalla. Trascorse la vita giovanile scorazzando tra via Cimavilla e le Razziche, a due passi dall'oratorio maschile e dal convento delle suore, o al Pradilì, in paziente attesa di Robi Barbolini – oggi medico – che all'epoca disponeva dell'unico pallone di tutto il quartiere. Fino alla quarta elementare, frequentò la scuola di Darfo cercando di schivare la «bacheta» della maestra Abondio. All'età di nove anni seguì fino al collegio

salesiano di Bagnolo Piemonte (Cn) un missionario che veniva dal Brasile e lo aveva affascinato con i suoi racconti. Certo non gli piaceva come giocare a pallone, ma lì rimase dal 1962 al 1966, fino cioè al compimento della terza media. Poi trovò lavoro come operaio alla Boario, dove il carattere socievole gli fece conoscere tanta gente che ancora oggi sostiene il suo lavoro in missione e lo accoglie con trasporto nei brevi rientri in Valle, una condivisione di responsabilità e un consenso già ricapitolato nel nomignolo di «fratasì» appioppatogli per questa decisione di spendersi per gli altri (per chi non lo sapesse, in Valle il nomignolo «fratasì» è usato, ma con rispetto, solo per il beato Innocenzo da Berzo).
Naturalmente nella sua memoria si affollano i nomi di chi magari non c'è più e la voce si arrochisce, perché «nella mia scelta per la missione – dice Pierfranco – devo ringraziare tante persone, ma in particolar modo Vittorio Corti, Bortolo Palamini e Adele Cemmi con cui ho condiviso tante fatiche e tante gioie nel donare un po' di noi ai più bisognosi». Adele fu in fondo lo sprone che lo incoraggiò a partire per il Brasile. Successe a Bologna nel corso di una riunione, dopo aver tanto parlato di una missione che aveva bisogno di interventi, nessuno ancora si faceva avanti, allora Pierfranco la guardò e gli uscì quello strozzato «vado io…!?» e lei fu pronta con slancio a incoraggiarlo. «Ricordo ancora la faccia incredula di mamma Gina – dice Pierfranco – quando al ritorno le dissi che andavo in Brasile, ma la mia vita è stata sempre piena di colpi di testa, perché del Brasile non conoscevo proprio niente… al massimo qualche calciatore». Nel luglio del 1978 si imbarcò quindi alla volta di Paraiso nel Mato Grosso, dove per nove mesi fece esperienza della vita di missione con altri italiani, poi ritornò a riprendere il lavoro alla Boario. Era stato solo un assaggio, ma la vita trascorsa dai salesiani prima, l'educazione ricevuta da mamma Gina e il cammino di fede percorso in tutti gli anni in parrocchia con l'aiuto dei vari parroci (ricorda monsignor Bassi, don Chiminelli, don Ferrari e l'attuale parroco don Maffi) avevano lasciato il segno, perché «il sogno del Brasile si era ormai annidato nel mio cuore – dice ancora Pierfranco – e nel 1983 sono partito definitivamente».
Da quel momento le iniziative si rincorsero: nel 1986 fu la volta di Saõ Salvador nel Tocantins, nel centro-nord brasiliano, dove aprì una missione assieme a Sergio e ad Ester; nel 1987 fu invece la volta della missione di Retiro dove la sua vita intersecò quella di Diego Ducoli, amico nel senso che assieme hanno condiviso progetti e lavori degli ultimi anni e compadre perché Diego ha tenuto a battesimo la sua ultima figlia Madalena. Oggi vivono a 600 chilometri di distanza, pregustando il raro piacere dell'incontro per dimenticare l'italiano e il portoghese ed esercitarsi nel diletto idioma camuno delle radici infantili che ai più sembra la lingua degli indios Xavante. La vita naturalmente non è mai stata semplice, valga per tutti un esempio. «Avevamo da poco aperto la missione di Retiro – racconta Pierfranco – quando venne a trovarci mamma Gina. Non avevamo ancora una nostra casa e vivevamo in quella dataci da una famiglia del posto. Tipica casa brasiliana di un piccolo villaggio con pareti di mattoni crudi, senza pavimento, senza soffitto, le pareti esterne alte fino al tetto, ma le pareti interne che arrivavano solo a metà altezza per via del caldo e per risparmiare. Tutte le case hanno nel fondo una cucina e nel mezzo una grande stanza che loro chiamano sala. Quando s'era fatta l'ora di andare a dormire mia mamma ritiratasi in una stanza si chiese ad alta voce: "Ma come facciamo a dormire in quattro se ci sono solo tre letti?"» Ester l'avvisò che uno



Goiânia – Pierfranco Rota e la sua famiglia.
In seconda fila in piedi da sinistra i figli Dario, Tiago, Madalena e Lucas (adottato).
Seduti in prima fila da sinistra la moglie Telma con la figlioletta Maria Beatriz in braccio, poi il figlio Gabriele e Pierfranco.
Alle spalle la cappella della missione.

avrebbe dormito sull'amaca in sala. E la mamma che di abitudini agricole se ne intendeva, mormorò a mezza voce: "Ah, nella stalla!"».
Il lavoro principale in missione è quello della terra che offre a queste popolazioni l'unica possibilità di sostentamento, la gente è semplice ed è depositaria di valori che noi abbiamo perso come l'accoglienza, la cordialità, l'aiuto reciproco e di una grande fiducia nella provvidenza di Dio alla quale la nostra società fondata sul benessere ha ormai rinunciato. «In questi anni si è rafforzata in me la convinzione – dice Pierfranco – che vale più il rapporto che sappiamo costruire con il prossimo delle cose che facciamo. Come questa gente dobbiamo cioè aprire il cuore, la porta di casa al viandante e liberarci dalla zavorra che ci impedisce di "volare"».
È del 1992 il matrimonio con Telma una ragazza brasiliana che collaborava nella missione di Jarudore nel Mato Grosso e l'apertura di una scuola di tessitura artistica per ragazze delle comunità più bisognose. Nel 2000 su sollecitazione di padre Ugo che chiedeva di aprire una casa appoggio per tutte le missioni brasiliane nella città di Goiânia, con la moglie Telma, Pierfranco ha lasciato il villaggio di cinquecento anime con i pochi bagagli da emigrante e si è addentrato in questa immensa città – come dice lui «bella e senz'anima» – di due milioni di abitanti. La vita da quel momento è completamente cambiata, assomiglia molto a quella delle nostre città: compere, documenti, tutto in funzione dell'accoglienza per chi dalle missioni deve transitare da qui. Recentemente è poi stata inaugurata *Casa Teresinha* che ospita i malati inviati dalle varie spedizioni O.M.G. per curarsi. Non è sempre facile essere attenti, disponibili, ma è la necessità di ogni giorno anche per i sei figli che crescono in una città dove paradossalmente vige la legge della giungla, quella umana, sotto la costante minaccia della violenza e della droga. La conclusione provvisoria di questa avventura è per Pierfranco il ringraziamento a Dio per l'esperienza che gli ha concesso e agli uomini che dall'Italia lo aiutano a portarla avanti, ricordando «che tutti, nella misura in cui sappiamo donare, possiamo "partire anche senza andare"».

Testimonianza personale

«Abbiamo incominciato il nostro lavoro con le scuole-internato, tipiche dello stile salesiano, per venire incontro alle necessità dei giovani più lontani e più poveri. Abbiamo costruito asili, rendendoci conto che i più necessari di attenzione erano proprio i più piccoli, per lo più abbandonati, e ancora oggi il problema dell'educazione è uno dei più preoccupanti nelle missioni in cui lavoriamo. L'organizzazione ecclesiale è fiorente soprattutto nelle comunità che si appoggiano alla teologia della liberazione che è molto ascoltata. La gente qui partecipa attivamente alle funzioni e alle feste religiose, ma è preoccupante la proliferazione delle sétte che spesso confondono solo la povera gente, la illudono promettendo miglioramenti economici e guarigioni miracolose, ma contemporaneamente la spogliano del necessario per vivere chiedendo frequenti donazioni. La chiesa cattolica perde in continuazione fedeli e questo è un problema che preoccupa la confederazione dei vescovi brasiliani, anche perché nella realtà sacerdotale locale incominciano a scarseggiare le vocazioni... un po' come da noi, in Europa».

Diego Ducoli

Nato a Darfo Boario Terme il 18 giugno 1968, da Roberto e Giovanna Vitali, ha vissuto a Fucine di Darfo fino al 1984 e poi a Pellalepre. A Fucine, dove rimase fino all'età adolescenziale, ricevette dalle mani del parroco don Mozzoni i sacramenti del battesimo, della riconciliazione, dell'eucarestia, e forse anche dell'unzione degli infermi quando a 17 anni fu sottoposto ad un serio intervento per la riduzione di un ematoma al cranio. L'operazione si concluse felicemente grazie all'abilità del chirurgo, ma forse anche grazie all'intercessione della cara nonna Adalgisa e delle sue preghiere. Ha ricevuto a Fucine anche la cresima dal vescovo Bruno Foresti, quello stesso vescovo che nel 1990 gli consegnò la croce di missionario laico diocesano nel duomo di Brescia, poco prima di partire per il Brasile. Dopo le elementari nella piccola comunità di Fucine (una classe di dodici piccoli amici) e le medie a Darfo, fu la volta dell'istituto tecnico industriale Don Bosco (Salesiani) a Brescia dal 1982 al 1987. L'ambiente familiare in ogni caso gli diede la fondamentale formazione umana e l'integrità morale, assorbite dall'esempio della mamma e della nonna Adalgisa, mentre si avviava gradualmente alla passione per il lavoro manuale imitando il nonno Mario meccanico, che ha seguito fin da quando aveva otto anni, e aiutando il papà a riparare elettrodomestici e a realizzare impianti elettrici o contemplando con lui in silenzio il miracolo della natura, di cui papà conosceva tutti i segreti. Da qui al Mato Grosso la strada era breve e fu l'amico Vittorio Corti – uomo di straordinaria "salesianità" – a fargli fare il primo passo, proprio quando timido e vergognoso verso i dieci anni incominciò a presentarsi ai primi campi di raccolta. Allora per lui si trattava solo di carta, ferro, stracci e vetro da trasformare in un obolo per i poveri. Ma la vera decisione venne più tardi, a Brescia, quando fu invitato al primo campo di lavoro degli Amici del Sidamo dove rimase «fortemente coinvolto – sono parole sue – dallo spirito di gratuità del gruppo e dalla bellezza genuina delle persone» tanto che dopo la maturità, nel 1987, decise per la prima esperienza di quattro mesi nella missione di don Elio Bonomi a Zway, in Etiopia.

«Sull'altipiano etiope, in pieno deserto, tra le tribù Oromo e Shoa – continua Diego – che vivevano in condizioni di miseria estrema, dove il governo di Menghistu Haile Mariam reclutava tutte le forze giovani per la guerra contro l'Eritrea che cercava l'indipendenza, don Elio, Donato e don Riccardo Respini (di Darfo), avevano avviato una scuola elementare, un asilo, e un animatissimo oratorio di don Bosco, oltre a un centro di distribuzione di alimenti e accompagnamento di gestanti e neonati». E lui, era o non era perito industriale? Dovette quindi sobbarcarsi la manutenzione di ogni congegno meccanico, elettrico ed elettronico che gravitasse attorno all'altopiano, si trattava di ben cinquantotto mulini a vento, ciascuno installato in un villaggio diverso, che servivano per pompare acqua dai pozzi artesiani (perforati a suo tempo da missionari tedeschi). I mulini erano elemento indispensabile alla vita della comunità, se non avessero funzionato la gente poteva solo emigrare, alla ricerca di altra acqua. «Conservo emozioni indelebili – dice ancora Diego – di certi interventi. Che sgobbate, che caldo e che festa i bambini sotto i primi getti d'acqua!» Era quasi un gioco per lui questo lavoro, gratificato dal contatto riconoscente con la popolazione, ma il suo impegno era quello che permetteva a don Elio di continuare a fare il prete. I quattro mesi erano volati, don Elio celebrò la messa di commiato e lui durante

Palmeiropolis, Diego Ducoli nel 2009 con Paolo alla sua destra, la moglie Rozilda e il piccolo Mario.

l'offertorio promise a se stesso di dedicare tutta la sua vita all'Africa, cosi come la gente continuava a chiedergli. Rientrato in Italia, in attesa di nuove missioni, fece un po' di tutto: l'elettricista a Boario e l'elettronico a Provaglio d'Iseo, sempre però legato nel tempo libero ai campi di lavoro, alle riunioni degli Amici del Sidamo e al gruppo Operazione Mato Grosso di Darfo, dove si incontrò con l'amico Franco Rota, rientrato per un breve periodo di riposo, che aveva avuto un'esperienza analoga in Brasile. Saluti naturalmente, ricordi e poi un abbraccio il giorno che Franco dovette ripartire per la sua missione. Certe cose non si dicono, ma Diego aveva capito che entro poco tempo avrebbe ricevuto quella lettera d'invito a raggiungerlo in Brasile e la lettera effettivamente arrivò a casa sua dopo pochi mesi. Che fare? Lui aveva nel cuore l'Africa, ma Franco in Brasile aveva evidentemente bisogno di un aiuto dalla sua specializzazione. Si tratta però di uomini che non amano troppo tergiversare, le radici camune, ruvide e coriacee, non consentono tentennamenti, o sì, o no.

C'era un po' la preoccupazione per i genitori, ma il fratello Sergio si rese garante di non mancare ai suoi doveri di figlio e di fratello. Fu solo il consolato brasiliano a menare il can per l'aia, perché a decisione subito presa, il visto bisognò aspettarlo per quasi un anno e solo il 9 novembre 1990 Diego appoggiò i piedi sul suolo brasiliano, acquartierandosi a Retiro, un minuscolo villaggio sulle rive del fiume Tocantins, in diocesi di Porto Nacional di cui era vescovo il domenicano Doni Gelso simpatizzante della teologia della liberazione, «in forma moderata» aggiunge con prudenza Diego. «Con Pierfranco e Ester Giuriani – sono ancora parole sue – vivevamo in una casa di

fango e paglia, non c'era energia elettrica, l'acqua era del pozzo. Lavoravamo la terra con gruppi di ragazzi e con gli uomini del villaggio, Ester insegnava alle ragazze il lavoro a maglia, si faceva catechismo e seguivamo la parte religiosa della comunità, imparando moltissimo dalla fede semplice e dalla cordialità di queste persone. Aiutavamo i maestri delle scuole rurali, visitavamo gli anziani e gli ammalati, accompagnando i casi più gravi negli ospedali di Gurupi (a 300 chilometri) o di Goiânia (a 600 chilometri). Due anni di vita francescana, irripetibili, memorabili, di grande nostalgia». Due anni nei quali avranno ricevuto sì e no cinque volte la visita del vescovo, perché «non c'erano altri preti nel raggio di molte ore di viaggio».

A Retiro comunque conobbe Rozilda che da subito divenne molto importante per lui. Quando nel dicembre del 1992 rientrò in Italia per il suo turno di riposo, convinto di ritornare presto a Retiro, padre Ugo de Censi, fondatore dell'O.M.G., chiese il suo intervento in Perù dove bisognava costruire una piccola centrale idroelettrica a Jambon nel cuore della Cordigliera Bianca. Il progetto doveva durare circa un anno a partire dal luglio 1993, ma arrivato a Chacas i progetti incominciarono ad accavallarsi: prima la realizzazione dell'impianto elettrico al nascente ospedale Marna Ashu di Chacas, poi il potenziamento dell'impianto di alta tensione a Chacas, quindi la rete di distribuzione, l'impianto elettrico del santuario di Pomallucay, quello della casa degli anziani, della casa dei malati e della fabbrica dei mobili di Lima, poi la seconda turbina dell'impianto di Jambon, la centrale idroelettrica di Collio, l'inizio della scuola di meccanica a Huallin, le linee elettriche nei villaggi... Insomma, un turbine di impegni che per otto anni lo vide lungo tutte le piste delle Ande con lo zaino dei ferri a spalle. Solo una breve pausa nel 1997 per tornare in Brasile e sposare Rozilda... e dopo un anno a Chacas è nato Mario.

Anche il popolo andino, sia pur di carattere chiuso come tutti i montanari, non poteva non aprirsi con questo *ingeniero* cui affettuosamente chiedeva di tenere a battesimo i propri figli (diciassette bambini, che lo rendevano compadre nelle rispettive famiglie). Ora poi c'era anche Rozilda, che collaborava in chiesa facendo catechesi, si occupava dell'oratorio, la vita era piena, piena di amici (tutti i volontari), piena di ideali (l'amore al genere umano), piena di risorse (l'acqua conquistata con il sudore della fronte, il pane condiviso con chi non ne aveva). Poi c'era padre Ugo, l'inseparabile compagno di questi otto anni fulgidi che hanno lasciato un segno indelebile nella sua vita.

Ma l'Operazione Mato Grosso sa anche riservare sorprese a chi pensa di dover finire i suoi giorni in una sola missione. È bastato che il governo brasiliano non rinnovasse il visto a una volontaria che ha dovuto rientrare, lasciando scoperto il posto di direttore del collegio di tessitura artistica Maria Ausiliatrice di Palmeirópolis (a sessanta chilometri da Retiro), e nel 2001 Diego, Rozilda e Mario con sessanta chilogrammi di bagaglio ripresero la strada del Brasile. Rozilda ricoprì il ruolo di direttrice, e Diego? Manutenzione del collegio, poi costruzione o ristrutturazione di case per i poveri e per gli ammalati, interventi tecnici in tutte le missioni, documentazione e burocrazia. Fu anche l'anno in cui nacque Giovanni Paolo. Nel 2008 fu poi la volta dell'ultimo avvicendamento in ordine di tempo. Ora Diego con la sua famiglia vive all'ingresso di una favela della cittadina di Palmeirópolis. Rozilda si occupa della catechesi e degli oratori nelle periferie, tiene un corso di ricamo e il doposcuola con le ragazze. Diego e un suo compadre hanno costruito un capannone per un'officina meccanica, hanno

organizzato un corso di impianti elettrici seguito da una trentina di alunni, mentre continuano nel contempo la solita routine. Manutenzione ai forni e ai macchinari dell'Ateliê di vetrate artistiche di Paranã, agli impianti e alle strutture in ferro della casa di assistenza agli ammalati a Goiânia, alle falegnamerie e ai forni di ceramica dei collegi di General Carneiro e Jarudore, alle apparecchiature delle acque potabili…
Tutto per permettere a padre Tiziano, padre Marcello, padre Roberto e padre Fernando di fare i preti, questa almeno è la riduttiva interpretazione finale di Diego.

Testimonianza personale

«Vista la mia vita passata, piena di cambiamenti, mi é difficile sapere come sarà il futuro. Vorrei tener duro ... scommettere fino in fondo ... mi sostiene molto la vicinanza, purtroppo non fisica, dei miei genitori, l'amicizia dei ragazzi di Darfo e soprattutto della banda cittadina che, con l'amico Vittorio Alberti, è sempre presente nelle nostre continue necessità in un continuo soccorso nello stile proprio del movimento Operazione Mato Grosso. La mia fede non è sufficiente a darmi certezze o tranquillità, soprattutto pensando anche al futuro dei miei figli, ma non è cosi poca da privarmi del coraggio di scommettere! Perciò vorrei arrivare fino in fondo».

Dario Chiminelli

Nato a Breno il 7 aprile del 1974, ha sempre vissuto a Montecchio di Darfo, con il papà Vittore, la mamma Gemma Cere e il fratello Fabio. A Montecchio, presso le suore di Maria Ausiliatrice, ha frequentato la scuola materna, poi quella elementare, sperando sempre che qualche intoppo impedisse alla maestra Manella di Erbanno di giungere a scuola a tirargli le orecchie. Frequentò le medie alla casa del fanciullo dei Salesiani di Darfo e di questo periodo «ancora oggi – dice Dario – conservo vivo il ricordo, soprattutto delle persone che con il loro esempio mi hanno aiutato a crescere e a maturare. Don Gianni Danesi, il direttore, don Franchini l'assistente di studio, che portava sempre gli scarponi antinfortunistici e spesso lasciavano il segno sul mio sedere...». Più vivo il ricordo di Luciano il titolare dell'infermeria dove spesso si rifugiava per "bigiare" qualche compito in classe o per schivare qualche interrogazione. Insomma, voglia di studiare molto poca, tuttavia l'orgoglio personale e in fondo il desiderio di compiacere ai genitori che si facevano in quattro per procurargli un futuro nella vita gli fece portare a termine gli studi di ragioneria all'istituto Teresio Olivelli di Darfo. «In tutti questi anni – dice ancora – ho avuto tanti compagni di viaggio ai quali sono rimasto legato e con i quali ancora oggi siamo in contatto, per un'amicizia solida e vera». Fu però l'oratorio di Montecchio la forgia alla quale si formò veramente il carattere, dove era assiduamente presente in tutte le attività. Una presenza magari anche un po' interessata come il servizio di chierichetto alle messe, ricompensato con la gita di fine anno, ma che alla fine lo vedeva coinvolto in una ricerca personale di valori che «ancora oggi

conservo come un tesoro prezioso e che vorrei continuare a trasmettere ad altri». Anche in questo ambiente si distinse per le attenzioni al prossimo, ai piccoli soprattutto, organizzando il grest estivo, facendo catechesi e cercando di coinvolgere la comunità nella rituale festa dell'Assunta, la festa patronale che si trasformava poi nel Ferragosto montecchiese, una *kermesse* della durata di una settimana con *stand* gastronomici, divertimenti e altre attrazioni a sostegno della parrocchia.

La sua vita cambiò improvvisamente quando il fratello Fabio lo introdusse nell'ambiente dell'Operazione Mato Grosso. Fu un colpo di fulmine che improvvisamente lo proiettò in una dimensione che c'era già nel suo cuore, ma che lui non conosceva ancora, un'impressione esaltante che lo coinvolse immediatamente e innestò un'altra marcia nella sua vita. All'O.M.G. saldò nuove amicizie di particolare intensità attraverso le quali incominciò a intravedere diritture esistenziali diverse da quelle consuete, prospettive di lavoro faticoso e gratuito, alla sera e nei fine settimana, una pazzia, ma una pazzia esaltante. Dario vi si inserì gradualmente quasi disturbato all'inizio dalla conoscenza di queste vite "sacrificate", o meglio, regalate ai più deboli della terra e dopo alcuni anni di esperienze di lavoro in Italia decise di partire per il Brasile, e non fu facile far capire ai genitori questa sua esigenza di «lasciare le sicurezze che il mondo ti trasmette, senza ricevere nulla, nessuno stipendio anzi, dovendo sostenere di tasca propria tutte le spese, compreso il biglietto aereo, in modo che i soldi, frutto del lavoro dei gruppi in Italia, arrivassero integralmente ai poveri». Nella missione di Retiro – dove si fermò quattro mesi – conobbe Franco Rota di Darfo, con la moglie Telma e i loro bambini. Naturalmente il primo impatto con la semplicità della vita povera fu traumatico, un'impressione difficile da descrivere, un *tourbillon* nella mente che all'improvviso fa roteare davanti agli occhi tutte le "cose" alle quali

Perù, da sinistra, Dario Chiminelli la piccola Lucia, la moglie Lyssi con in braccio Chiara.

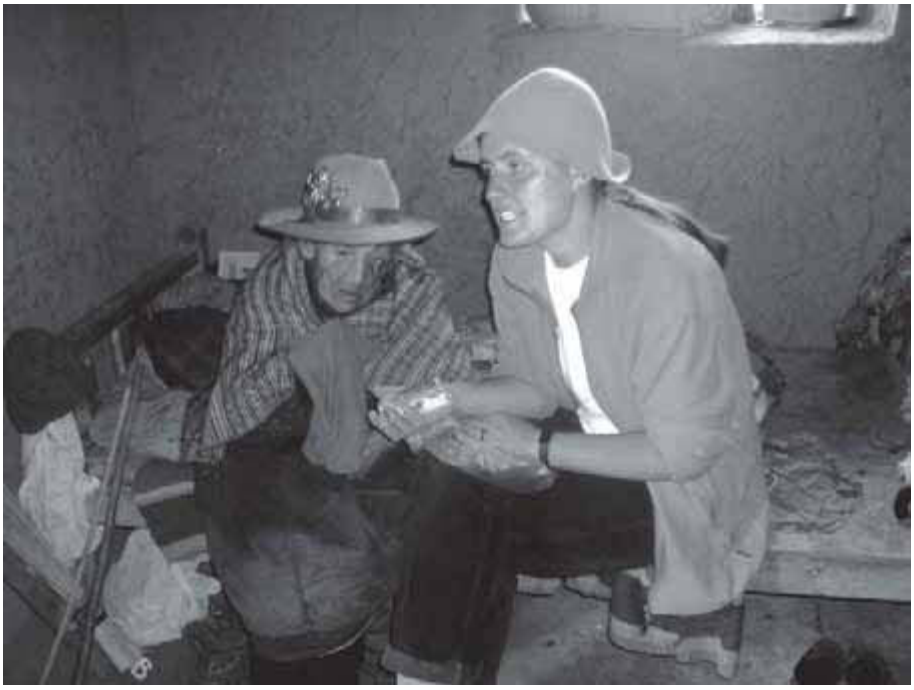
siamo abituati, le ricchezze implicite ed esplicite che neanche più ci rendiamo conto di avere se non nel momento della privazione.
Al momento del rientro in Italia, dopo i quattro mesi, riprese le sue consuetudini, il lavoro, le amicizie, ma c'era qualcosa di nuovo che stava nascendo in lui: il desiderio di provare a regalare davvero il suo tempo, senza più alcuna limitazione, ai popoli poveri del Terzo Mondo. Così, quando padre Lorenzo nel 2001 lo invitò ad andare in Perù, la proposta non gli suonò strana, la strada era già stata spianata da un lungo periodo di riflessione e di maturazione interiore, l'adesione fu immediata anche se non automaticamente semplice.
Ora Dario – dopo dieci anni – è ancora in Perù, si è sposato con Lyssi peruviana, hanno due bambine: Lucia di quattro anni e Chiara di due, ed entrambi vivono e lavorano nella missione di Jangas.

Testimonianza personale

«In missione lavoriamo a stretto contatto con la diocesi a cui appartiene la nostra parrocchia di Jangas. Le attività prevalenti sono di aiuto alla gente, diamo lavoro ai padri di famiglia e aiutiamo gli anziani soli e abbandonati con viveri e prestazioni sanitarie. L'attività è molto intensa anche nel campo educativo e nelle varie scuole e cooperative viene data a tanti ragazzi la possibilità di ricevere istruzione e imparare un mestiere che gli permetterà poi di mantenere la propria famiglia. Non mi sento un eroe, il cammino dell'Operazione Mato Grosso lo possiamo fare tutti, cominciando a regalare qualcosa di nostro, per poi regalare di più. Anche io ho i miei difetti, penso di sbagliare tante volte, però sento questo vivo desiderio di vivere una vita buona, aiutando chi è meno fortunato di me. È un cammino che si fa a piccoli passi ed è lungo una vita!».

Anna Menolfi

Originaria di Cogno, dove abitava con la famiglia (papà Pietro, mamma Giliola Bianchi e il fratello e la sorella), è occasionalmente nata all'ospedale di Iseo il 10 agosto 1980. Ha conosciuto l'Operazione Mato Grosso nel 1999, quando Adele Cemmi di Darfo le propose di fare con i suoi amici un'esperienza nuova. Doveva semplicemente fare tra la gente della sua parrocchia una raccolta di viveri da destinare ai poveri del Perù, ma «è stata – dice Anna – la scintilla che ha scatenato l'incendio… prima una raccolta di viveri dopo l'altra nei vari paesi della Valle, poi pian piano, dal fare qualcosa una volta ogni tanto abbiamo iniziato a trovarci una volta alla settimana e i week-end ai campi di lavoro in giro per l'Italia. Per me è stato scoprire qualcosa di speciale nel fare la carità, una gioia vera, un ritrovarmi più ricca dentro, una conferma del fatto che si ha più gioia nel dare che nel ricevere».
Soprattutto gli inizi sono stati difficili. Far capire agli amici e soprattutto ai genitori quanto fosse importante per lei l'esperien-



Huacchis Perù, Anna Menolfi e una anziana assistita a domicilio.

za che stava vivendo fu quasi un'impresa impossibile, riceveva sorrisini di compassione e magari rimbrotti perché le si rimproverava di frequentare poco la parrocchia, di lavorare poco per l'oratorio. Fu solo il coinvolgimento degli amici nelle sue iniziative, e la conoscenza di quanti tornavano trasformati anche solo da una breve esperienza di missione che fece accettare a qualcuno l'idea di passare il suo tempo libero a lavorare per questo scopo e che aprì gli occhi un po' a tutta la comunità giovanile. Anche per i genitori fu molto difficile capire l'esperienza che lei stava vivendo, capire cioè che non si trattava di una infatuazione giovanile, ma di una nuova impostazione della vita che lei voleva svolgere nel suo futuro. E questa perplessità di papà e mamma la avvertiva anche Anna, tanto che quando nel 2002 decise di fare la prima esperienza in Perù pensò bene di contrabbandarla in famiglia come un viaggio di quattro mesi per un periodo di lavoro che le sarebbe servito a stendere la tesi in ostetricia, visto che all'epoca frequentava la facoltà di medicina dell'università di Brescia.

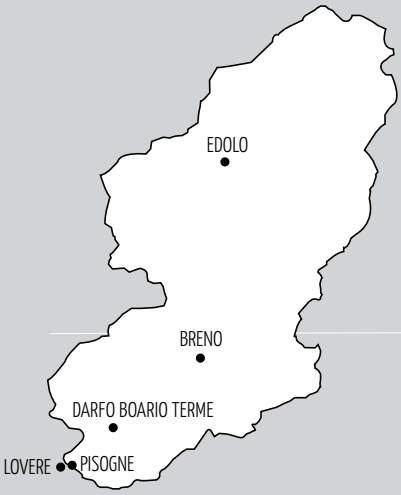
Arrivò in Perù, alla missione di Uco nella diocesi di Huari, incontrò padre Fabio (originario della Valmalenco) che già da qualche anno era stato nominato parroco in quella missione e conobbe Giordano e Ivana di Valaperta (Lc) con i loro tre bambini più uno in arrivo, che erano incaricati del servizio e dell'accoglienza in parrocchia e di un istituto magistrale per ragazzi. Fu da subito la scoperta di un mondo nuovo, «una vita semplice – dice Anna – gente contadina, abituata a lavorare la terra per sopravvivere, i ritmi della giornata scanditi

dalla natura, dalla pioggia e dal sole; la riscoperta della vita in mezzo alla natura percorrendo a piedi i sentieri che collegano i vari paesi».
Una vita dura sicuramente che costringeva a mille privazioni, alla rinuncia delle comodità e delle sicurezze della nostra vita occidentale, molto più legata all'imponderabile, alla ricchezza dello spirito, affidata alla provvidenza divina. Imparò in quei primi mesi ad ascoltare. Quali erano le necessità di questa gente? Poi imparò a servirla provvedendola di cibo, abiti, medicinali, rovesciando la logica del nostro mondo che vuole tutto per sé, spostando cioè l'attenzione da se stessa all'altro.
Rientrata in Italia, Anna concluse gli studi di ostetricia e trovò un buon impiego nei consultori dell'A.S.L. di Valcamonica, ma il cuore continuava a battere dalla parte del Perù e ora anche gli amici del gruppo italiano – che avevano capito la filosofia dell'O.M.G. – la sostenevano. «Sì, vai, parti! Vai – le dicevano – anche per noi, noi resteremo qui a lavorare e lo faremo con più grinta e convinzione sapendoti in missione». Nacque così nel suo cuore il desiderio di fare una scelta irrevocabile, di optare per una alternativa che le cambiasse la vita e lasciò definitivamente l'Italia nell'ottobre del 2004, tornò a Uco, ancora nella casa parrocchiale dove ricominciò a seguire l'oratorio e le catechiste della parrocchia.
Ora – da quattro anni vive a Huacchis, un paesino a sei ore a piedi da Uco, segue la pastorale infantile di tutto il circondario e cura la preparazione delle numerose catechiste. «Molte cose sono cambiate – dice in conclusione Anna – da quando sono arrivata la prima volta in Perù, ha fatto breccia la nostra mentalità occidentale, è arrivata l'energia elettrica, in qualche casa c'è la televisione, che è sempre accesa, i bambini sono sempre più inquieti e sognano la vita che vedono alla televisione, così molti vanno a cercare fortuna nelle città, hanno il cellulare, non vanno più a piedi, ma le loro case sono ancora in terra battuta, senza servizi e il tetto, quando piove, fa acqua. Il progresso e il benessere insomma sono apparenti, ma riescono ad avere un effetto distruttivo sull'anima».

Testimonianza personale

«Oggi anche qui in Perù la gente trova il piacere nel possesso delle cose che fanno perdere le loro tradizioni e la loro fede, con certezze e sicurezze che li porta sempre più lontani da Dio. Questo disastro lo vivo io stessa in prima persona, così distratta da tante cose e lontana da Dio; ci sto male, è una sofferenza immaginare una vita senza Dio come questo mondo ci vuol far credere, e da questa sofferenza nasce il desiderio e il bisogno che Dio ci sia e che valga la pena spendere la vita per sperare d'incontrarlo un giorno nel cielo. Questo per me è il senso più profondo del mio stare qui, la cosa più preziosa che vorrei trasmettere a questa gente, alle catechiste, ai bambini dell'oratorio. È difficile, è molto più difficile che regalare un po' di viveri, che dare le medicine, che costruirgli una casa... è molto più difficile parlar loro di Dio perché siamo così distratti da tutto il resto e ce ne importa sempre di meno e so che non posso parlar loro di Dio con le parole, quelle non servono a niente... è con la mia vita, col tentativo ogni giorno di essere un po' più buona e di imparare ad amare, che posso provare a trasmettere loro un po' il desiderio di Dio».

Indici



Indice dei missionari

Abbondio Maria, *Suor Fausta,* (1874-1947), 302
Abondio Oberto, *Padre,* (1909-1995), 167
Adamini Paolo, *Padre,* (1911-2002), 93
Antonioli Antonio, *Padre,* (1896-1969), 92
Baccanelli Alberto, *Don,* (1921 - vivente), 365
Baccanelli Giacomo, *Padre,* (1945 - vivente), 172
Baccanelli Giovanni , *Padre,* (1942 - vivente), 104
Baiguini Angela, *Suor Amalia,* (1905-2002), 284
Baiguini Giovanni Dante, *Don,* (1938 - vivente), 365
Baisini Francesco, *Padre Narciso,* (1937 - vivente), 85
Baisini Giacomina, *Suor Romana,* (1933 -1994), 351
Ballardini Santina Orsolina, *Suor Cesarina,* (1910-2010), 306
Ballerini Bortolo, *Fratel,* (1911-1941), 102
Ballerini Gian Maria, *Fratel,* (1912-1980), 101
Balzarini Carolina, *Suor Natalina,* (1887 -1933), 109
Baratti Baldassarre, *Coadiutore,* (1930 - vivente), 144
Barbieri Onorio, *Don,* (1948 - vivente), 367
Baronio Domenica, *Suor Emanuela,* (1934-1998), 374
Bassi Giuseppe, *Don,* (1941-2004), 143
Bazzana Maddalena, *Suor Martina,* (1905-1987), 285
Belesi Luigi, *Fra Giovanni Maria,* (1863-1940), 73
Bellicini Antonia, *Suor Monica,* (1909-1991), 195
Bellini Giacomo, *Padre,* (1934 - vivente), 105
Belotti Costanza, *Suor Costanza Maria,* (1928 - vivente), 111

Belotti Laura, *Suor Laura Maria,* (1939 - vivente), 112
Beltramelli Maddalena, *Suor Valentiniana,* (1915-2000), 110
Bertenghi Faustino, *Padre,* (1884-1934), 90
Bertoli Giovanna, *Suor Carolina,* (1871 -1942), 302
Bertoni Pietro, *Padre,* (1948 - vivente), 172
Bettoli Rocco, *Padre,* (1965 - vivente), 106
Bettoni Caterina, *Suor Concordia,* (1909-1967), 110
Bettoni Filippo, *Padre Damiano,* (1922 -1989), 257
Bianchetti Giovanna, *Suor Giovanna,* (1931 - vivente), 112
Bianchi Elvira, *Suor Fabiana,* (1931 - vivente), 357
Bianchi Lino, *Don,* (1927-1992), 365
Bianchi Lorenzo, *Monsignor,* (1899-1983), 115
Bignotti Andrea, *Padre,* (1943 - vivente), 172, /187
Biscioli Margherita, *Suor Battistina,* (1914-1946), 110
Bondioni Bortolo, *Coadiutore,* (1898-1945), 137
Bondioni Giovanni, *Coadiutore,* (1905-1942), 138
Bondioni Maurizio, *Coadiutore,* (1904-1981), 138
Bontempi Felice, *Don,* (1937 - vivente), 367
Bonù Maddalena, *Suor Luisalba,* (1929-1995), 112
Bordiga Alfio, *Don,* (1962 - vivente), 365
Camplani Giacomina, *Suor Vincenza,* (1927 - vivente), 290
Cantamessa Marcella, *Suor Pace,* (1926 - vivente), 350
Capitanio Egidio, *Padre,* (1940 - vivente), 106
Casari Giambattista, *Padre Zaccaria,* (1861-1901), 82
Cavallotti Giuseppina, *Suor Fede,* (1906 -1932), 194
Cedri Lucio, *Don,* (1957 - vivente), 367
Cesari Celestina, *Suor,* (1933 - vivente), 159
Chiminelli Dario, *Missionario laico,* (1974 - vivente), 406
Chini Giovanna, *Suor Rosaria,* (1919-1993), 355
Chiodi Paolina, *Suor,* (1901-1988), 153
Chiudinelli Giuseppe, *Don,* (1957 - vivente, 366
Ciglia Cecilia, *Suor,* (1931-2009), 157
Cominelli Marietta, *Suor Bettina,* (1934 -2010), 199
Cristini Giovanni, *Don,* (1932 - vivente), 367
Crotti Antonio, *Coadiutore,* (1932-1995), 141
Del Vecchio Benito, *Don,* (1946 - vivente), 144
Do Rinaldo, *Padre,* (1956 - vivente), 172
Domenighini Caterina, *Madre Katrin,* (1940 - vivente), 238
Domenighini Marco, *Don,* (1970 - vivente, 369
Domenighini Olga, *Suor,* (1940 - vivente), 273
Ducoli Diego, *Missionario laico,* (1968 - vivente), 403
Ducoli Domenico, *Padre Pietro,* (1939-2001), 80
Federici Antonio, *Padre,* (1924-1994), 64
Federici Giuseppe, *Fratel,* (1897-1978), 100
Fedrighi Pietro, *Padre Beniamino,* (1901 -1976), 81
Fenaroli Adele Maria, *Suor,* (1913-2005), 154
Fiora Giuseppe, *Padre Norberto,* (1915-1997), 77
Fontana Rina, *Suor Erminia,* (1930-2055), 351
Formentelli Giovanni, *Don,* (1874-1953), 365

Franzoni Pierina, *Suor Eulalia,* (1934 - vivente), 353
Frizza Ines Agnese, *Suor,* (1951 - vivente), 225
Gabrieli Antonio, *Padre,* (1948 - vivente), 172, /174
Gaioni Rosa Marta, *Suor Rosa,* (1914 - vivente), 110
Gelmi Angela, *Suor Ausilia,* (1947 - vivente), 354, /357
Gelmi Caterina, *Suor Teodolinda,* (1933 - vivente), 353
Gelmi Caterina, *Suor Aloisia,* (1913-2008), 359
Gelmini Bartolomea, *Suor Bartolomea,* (1904-1980), 109
Gelpi Giovanna, *Suor Donata,* (1918-1987), 309
Gheza Fiorino, *Padre,* (1931-2007), 259
Gheza Giacomo, *Padre,* (1932-1982), 62
Ghirardelli Giacomo, *Don,* (1914-1995), 139
Ghirardi Domenica, *Suor Samuele,* (1921-2000), 359
Ghiroldi Pietro, *Padre Livio,* (1926-1961), 75
Ghitti Giuseppe, *Don,* (1946 - vivente), 368
Grappoli Francesco, *Padre,* (1938 - vivente), 213
Grappoli Pietro, *Padre,* (1926-2008), 209
Guaini Alice Antonia, *Madre Margherita Maria,* (1902-1994), 376
Guaini Valente, *Padre Agapito,* (1913-1939), 80
Guana Benedetta, *Suor Ermanna,* (1876 -1900), 303
Guerini Luigi, *Don,* (1958 - vivente), 367
Guizzardi Luigi, *Don,* (1922-1981), 365
Guizzetti Rosa, *Suor Callista,* (1880-1955), 303
Ipprio Maurizio, *Don,* (1930 - vivente), 366
Isonni Petronilla, *Suor,* (1923-2007), 157
Laffranchi Pietro, *Fratel,* (1899-1961), 99
Laini Giuseppina, *Suor,* (1908-1982), 154
Laini Ippolita, *Suor Maria Fernanda,* (1915 - vivente), 319
Lascioli Domenica, *Suor Domiziana,* (1918-2007), 111
Maggioni Elisabetta, *Suor Evelina,* (1907-1993), 109
Maggiori Giacomina, *Suor Rosina,* (1923 - vivente), 357
Maggiori Teresa, *Suor Gerarda,* (1912-1997), 196
Marazzani Angela, *Suor M. Agnese,* (1926 -2003), 111
Marazzani M. Carolina, *Suor M. Antonietta,* (1906-1982), 109
Marietti Giacomo, *Padre,* (1947 - vivente), 338
Marioli Mario, *Don,* (1929 - vivente), 366
Mariotti Caterina, *Suor Santina,* (1921-2006), 350
Maroni Ines, *Suor M. Aurelia,* (1915-1992), 110
Marsegaglia Pietro, *Don,* (1873-1950), 136
Martinelli Lucida, *Suor Maddalena,* (1870-1912), 300
Masa Felice, *Coadiutore,* (1915-2002), 142
Massoletti Costanza Adalgisa, *Suor M. Adalgisa,* (1922 - vivente), 111
Mastaglia Valentino, *Padre Ilarino,* (1929-2008), 56
Matti Onorio, *Padre,* 1951 - vivente), 266
Mendeni Bartolomea, *Suor Nazarina,* (1906-1991), 196
Mendeni Benvenuto, *Padre,* (1941-2004), 125
Mendeni Maria Fiorina, *Suor Leontina,* (1921-2008), 198
Mendeni Teresa, *Suor Francisca,* (1908-1989), 195
Menici Bruno, *Fratel,* (1959 - vivente), 219

Menici Maria Colomba Gesuina, *Suor Grazia,* (1900-1996), 304
Menolfi Anna, *Missionaria laica,* (1980 - vivente), 408
Menolfi Lucia, *Madre* , (1880-1963), 233
Micheli Michele, *Padre Camillo,* (1912-2008), 73
Milesi Metilde, *Suor Maria,* (1928 - vivente), 362
Molinari Giacomo, *Padre,* (1931 - vivente), 105
Mondini Giuseppina, *Suor Patrizia,* (1932 - vivente), 361
Mondoni Angela, *Suor Laurenzia,* (1928 - vivente), 352
Mora Monica, *Suor Monica,* (1961 - vivente), 362
Moraschetti Caterina, *Suor Gianrita,* (1944-2003), 356
Moraschetti Mario, *Padre,* (1934-2000), 262
Moreschi Alessandro, *Padre,* (1944 - vivente), 172, /181
Moreschi Cecilia, *Suor Alberta,* (1934 - vivente), 358
Moreschi Cesare, *Padre,* (1937 - vivente), 66
Moreschi Tarcisio, *Don,* (1947 - vivente), 367
Moscardi Caterina, *Suor,* (1897-1980), 152
Moscardi Giovanni, *Padre Glisente,* (1927-1995), 76
Mossoni Sergio, *Padre,* (1941-1971), 171
Mulattieri Giacomina Maria, *Suor M. Camilla,* (1917-2007), 110
Nicoli Italo, *Padre Grisogono,* (1928-1987), 79
Nodari Giuseppina, *Suor Lambertina,* (1914-1984), 194
Panteghini Antonio, *Padre,* (1935 - vivente), 263
Panteghini Damiano, *Coadiutore,* (1942 - vivente), 144
Panteghini Maffeo, *Don,* (1947 - vivente), 144
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia,* (1944 - vivente), 112
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea,* (1921 - vivente), 111
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre,* (1934 - vivente), 211
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam,* (1938-2010), 360
Petenzi Rosa, *Suor,* (1919-2006), 156
Pezzoni Giacomina Angela, *Suor Gundene,* (1907-1989), 194
Pezzoni Pietro, *Padre,* (1906-1976), 166
Piana Alessandro, *Padre Camillo,* (1912 -1970), 261
Pianta Francesca, *Suor,* (1919-1949), 156
Picchi Rustico, *Padre,* (1878-1920), 119
Pietroboni Irene, *Suor Alfonsa,* (1929 - vivente), 287
Pietroboni Maddalena, *Suor Magdala,* (1938-(vivente), 356
Plona Mario, *Don,* (1940 - vivente), 366
Poffetti Irene, *Suor Irenea,* (1915-1939), 110
Poiatti Giuseppina, *Suor Giuseppa,* (1926 - vivente), 352
Poletti Giuseppina, *Suor Gerarda,* (1915-1990), 308
Priuli Giambattista, *Fra' Fiorenzo,* (1946 - vivente), 50
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza,* (1931 - vivente), 112
Ravasio Andrea, *Don,* (1933 - vivente), 368
Ravasio Francesca, *Missionaria laica,* (1931 - vivente), 383
Re Pietro Atanasio, *Padre,* (1944-1994), 97
Reali Fortunato, *Padre,* (1926-1974), 169
Rebuffoni Mario, *Don,* (1943 - vivente), 368
Respini Riccardo, *Don,* (1953 - vivente), 144
Richini Gerolamo Natale , *Don,* (1914 - vivente), 144
Rigali Giacomo, *Padre,* (1941 - vivente), 217

Rinaldi Domenica Carmela, *Suor Gianna Rosa,* (1915-1979), 110
Rinaldi Marianna, *Suor Maria Adelina,* (1920 - vivente), 321
Rinetti Giovanni, *Padre Cosma,* (1911-1987), 78
Rivadossi Fermo, *Padre Defendente,* (1938 - vivente), 84
Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore,* (1899-1981), 74
Rivetta Candida Francesca, *Suor Pellegrina,* (1911-1998), 355
Rivetta Tommaso, *Padre Giacomo,* (1914-1985), 257
Rizza Francesco, *Padre,* (1941 - vivente), 105
Rodondi Caterina, *Suor,* (1900-1982), 152
Romele Francesca, *Suor,* (1913-2005), 155
Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza,* (1925 - vivente), 111
Rota Pierfranco, *Missionario laico,* (1952 - vivente), 399
Sabbadini Maria, *Suor Maria Agnese,* (1920 - vivente), 111
Sacrestani Sebastiano, *Coadiutore,* (1875-1955), 137
Sacristani Giacomo, *Coadiutore,* (1858-1920), 136
Sacristani Giovannina, *Suor Piermarta,* (1918-2003), 111
Salvetti Pietro, *Padre Martino,* (1910-1998), 75
Salvini Andrea, *Padre,* (1916-1969), 168
Sandrini Gemma, *Suor Fulgida,* (1922-1993), 247
Sangalli Carmela, *Suor Obertina,* (1934 -2004), 197
Sanzogni Giovanni Battista, *Padre,* (1923-1999), 96
Scalvinoni Riccardo, *Missionario laico,* (1966 - vivente), 389
Scolari Giuseppe, *Padre,* (1936 - vivente), 340
Sibilia Roberto, *Padre,* (1951 - vivente), 172, /177
Sigala Francesco, *Padre Damiano,* (1909 -1973), 83
Silini Caterina, *Suor Maria Carla,* (1927 - vivente), 323
Spadacini Antonio, *Don,* (1938 - vivente), 366
Spertini Maria, *Suor Lina,* (1909-1994), 286
Stefanini Luciano, *Padre,* (1941-2007), 170
Sterni Maria, *Suor Maria Santina,* (1932 - vivente), 324
Stocchetti Siro, *Padre,* (1954 - vivente), 105
Taboni Maria, *Suor Guglielmina,* (1916 -1987), 358
Tedeschi Pierina, *Suor Paola,* (1905-1989), 305
Tignonsini Angela, *Suor ,* (1932 - vivente), 333
Tignonsini Redento, *Don,* (1933 - vivente), 368
Tognali Mario Luigi, *Padre,* (1941 - vivente), 214
Togni Pietro, *Padre,* (1950 - vivente), 172
Tosini Agostino, *Coadiutore,* (1907-1988), 143
Tosini Giovanni, *Coadiutore,* (1917-1993), 144
Tosini Maria , *Suor,* (1877-1959), 149
Trabucchi Pietro Leone, *Don,* (1925-1979), 141
Trombini Maria Anna, *Madre ,* (1905-1944), 236
Troncatti Maria, *Suor,* (1883-1969), 150
Veraldi Matilde, *Suor Attilia,* (1936 - vivente), 351
Vezzoli Maria, *Suor Maria Amabile,* (1904-1973), 319
Zampatti Margherita, *Suor,* (1928 - vivente), 158
Zampatti Maria Martina, *Suor,* (1923 - vivente), 158
Zanardini Ernesto, *Padre Beniamino,* (1939 - vivente), 83
Zanatta Emilio, *Padre,* (1941 - vivente), 102
Zani Lino, *Don,* (1948 - vivente), 368
Zatti Antonio, *Don,* (1948 - vivente), 368
Zeziola Cuniberto, *Padre,* (1923-1984), 95

Indice dei luoghi di origine dei missionari

Angolo Terme

Bonù Maddalena, *Suor Luisalba*
Zeziola Cuniberto, *Padre*

Angolo Terme (fraz. Terzano)

Gelpi Giovanna, *Suor Donata*

Artogne

Balzarini Carolina, *Suor Natalina*
Fontana Rina, *Suor Erminia*
Poiatti Giuseppina, *Suor Giuseppa*
Tignonsini Redento, *Don*

Berzo Demo

Ipprio Maurizio, *Don*

Berzo Inferiore

Scalvinoni Riccardo, *Missionario laico*

Bienno

Bellicini Antonia, *Suor Monica*
Bellini Giacomo, *Padre*
Bettoni Caterina, *Suor Concordia*
Bettoni Filippo, *Padre Damiano*
Mendeni Bartolomea, *Suor Nazarina*
Mendeni Benvenuto, *Padre*
Mendeni Maria Fiorina, *Suor Leontina*
Mendeni Teresa, *Suor Francisca*
Mulattieri Giacomina Maria, *Suor M. Camilla*
Panteghini Antonio, *Padre*
Panteghini Damiano, *Coadiutore*
Panteghini Maffeo, *Don*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Vezzoli Maria, *Suor Maria Amabile*

Borno

Baisini Francesco, *Padre Narciso*
Baisini Giacomina, *Suor Romana*
Fedrighi Pietro, *Padre Beniamino*
Fiora Giuseppe, *Padre Norberto*
Re Pietro Atanasio, *Padre*
Rigali Giacomo, *Padre*
Rinetti Giovanni, *Padre Cosma*
Rivadossi Fermo, *Padre Defendente*

Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*
Sanzogni Giovanni Battista, *Padre*

Bossico (Bg)
Spertini Maria, *Suor Lina*

Braone
Gelmini Bartolomea, *Suor Bartolomea*

Breno
Baratti Baldassarre, *Coadiutore*
Bianchetti Giovanna, *Suor Giovanna*
Domenighini Marco, *Don*
Ducoli Domenico, *Padre Pietro*
Moscardi Caterina, *Suor*
Moscardi Giovanni, *Padre Glisente*
Rebuffoni Mario, *Don*
Salvetti Pietro, *Padre Martino*
Spadacini Antonio, *Don*

Breno (Astrio)
Bassi Giuseppe, *Don*

Breno (fraz. Pescarzo)
Taboni Maria, *Suor Guglielmina*

Capo di Ponte
Biscioli Margherita, *Suor Battistina*
Cantamessa Marcella, *Suor Pace*
Lascioli Domenica, *Suor Domiziana*
Rivetta Candida Francesca, *Suor Pellegrina*
Rizza Francesco, *Padre*

Capo di Ponte (fraz. Cemmo)
Laffranchi Pietro, *Fratel*
Priuli Giambattista, *Fra' Fiorenzo*

Cedegolo
Baccanelli Giacomo, *Padre*
Piana Alessandro, *Padre Camillo*
Cedegolo (fraz. Cevo)
Moraschetti Caterina, *Suor Gianrita*

Cedegolo (fraz. Grevo)
Moraschetti Mario, *Padre*
Rivetta Tommaso, *Padre Giacomo*
Tosini Agostino, *Coadiutore*
Tosini Giovanni, *Coadiutore*
Tosini Maria, *Suor*

Cerveno
Mondoni Angela, *Suor Laurenzia*

Ceto
Cedri Lucio, *Don*
Crotti Antonio, *Coadiutore*
Guaini Alice Antonia, *Madre Margherita Maria*
Guaini Valente, *Padre Agapito*
Masa Felice, *Coadiutore*

Ceto (fraz. Nadro)
Pietroboni Maddalena, *Suor Magdala*

Cevo
Bazzana Maddalena, *Suor Martina*
Beltramelli Maddalena, *Suor Valentiniana*
Matti Onorio, *Padre*
Sibilia Roberto, *Padre*

Cimbergo
Bignotti Andrea, *Padre*
Veraldi Matilde, *Suor Attilia*

Cividate Camuno
Menolfi Lucia, *Madre*

Corteno Golgi
Baronio Domenica, *Suor Emanuela*
Cavallotti Giuseppina, *Suor Fede*
Chiodi Paolina, *Suor*
Marazzani Angela, *Suor M. Agnese*
Marazzani M. Carolina, *Suor M. Antonietta*
Plona Mario, *Don*
Rodondi Caterina, *Suor*

Sabbadini Maria, *Suor Maria Agnese*
Stefanini Luciano, *Padre*

Corteno Golgi (fraz. Galleno)
Bianchi Lorenzo, *Monsignor*

Corteno Golgi (fraz. Pisogneto)
Troncatti Maria, *Suor*

Corteno Golgi (fraz. Santicolo)
Milesi Metilde, *Suor Maria*

Costa Volpino (Bg)
Baiguini Giovanni Dante, *Don*
Belotti Costanza, *Suor Costanza Maria*
Belotti Laura, *Suor Laura Maria*
Gaioni Rosa Marta, *Suor Rosa*
Petenzi Rosa, *Suor*
Rinaldi Domenica Carmela, *Suor Gianna Rosa*
Rinaldi Marianna, *Suor Maria Adelina*

Costa Volpino (Bg) (fraz. Corti)
Martinelli Lucida, *Suor Maddalena*

Costa Volpino (Bg) (fraz. Qualino)
Baiguini Angela, *Suor Amalia*

Darfo Boario Terme
Abbondio Maria, *Suor Fausta*
Abondio Oberto, *Padre*
Barbieri Onorio, *Don*
Bertenghi Faustino, *Padre*
Capitanio Egidio, *Padre*
Chiudinelli Giuseppe, *Don*
Do Rinaldo, *Padre*
Ducoli Diego, *Missionario laico*
Gabrieli Antonio, *Padre*
Mossoni Sergio, *Padre*
Pianta Francesca, *Suor*
Respini Riccardo, *Don*
Rota Pierfranco, *Missionario laico*
Salvini Andrea, *Padre*
Sangalli Carmela, *Suor Obertina*
Tedeschi Pierina, *Suor Paola*

Darfo Boario Terme (fraz. Corna)
Molinari Giacomo, *Padre*
Reali Fortunato, *Padre*
Richini Gerolamo Natale , *Don*

Darfo Boario Terme (fraz. Erbanno)
Guana Benedetta, *Suor Ermanna*
Poffetti Irene, *Suor Irenea*
Sigala Francesco, *Padre Damiano*
Togni Pietro, *Padre*

Darfo Boario Terme (fraz. Gorzone)
Cominelli Marietta, *Suor Bettina*
Ghirardelli Giacomo, *Don*

Darfo Boario Terme (fraz. Montecchio)
Chiminelli Dario, *Missionario laico*

Edolo
Guizzardi Luigi, *Don*
Marsegaglia Pietro, *Don*
Sacristani Giovannina, *Suor Piermarta*

Edolo (fraz. Cortenedolo)
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre*
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam*

Edolo (fraz. Mù)
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza*

Esine
Federici Antonio, *Padre*
Grappoli Francesco, *Padre*
Grappoli Pietro, *Padre*
Marioli Mario, *Don*
Tognali Mario Luigi, *Padre*

Esine (fraz. Sacca)
Gheza Giacomo, *Padre*

Gianico
Mondini Giuseppina, *Suor Patrizia*

Lovere (Bg)
Bettoli Rocco, *Padre*
Scolari Giuseppe, *Padre*

Lozio
Ballerini Bortolo, *Fratel*
Ballerini Gian Maria, *Fratel*

Malegno
Belesi Luigi, *Fra Giovanni Maria*
Casari Giambattista, *Padre Zaccaria*
Domenighini Caterina, *Madre Katrin*
Domenighini Olga, *Suor*
Marietti Giacomo, *Padre*
Pezzoni Giacomina Angela, *Suor Gundene*

Malonno
Bianchi Elvira, *Suor Fabiana*
Gelmi Angela, *Suor Ausilia*
Gelmi Caterina, *Suor Aloisia*
Mora Monica, *Suor Monica*
Moreschi Alessandro, *Padre*
Moreschi Cesare, *Padre*
Moreschi Tarcisio, *Don*
Nodari Giuseppina, *Suor Lambertina*

Malonno (fraz. Lava)
Gelmi Caterina, *Suor Teodolinda*
Moreschi Cecilia, *Suor Alberta*

Marone
Bontempi Felice, *Don*
Camplani Giacomina, *Suor Vincenza*
Cristini Giovanni, *Don*
Ghitti Giuseppe, *Don*
Guerini Luigi, *Don*

Monno
Antonioli Antonio, *Padre*
Pietroboni Irene, *Suor Alfonsa*

Niardo
Bondioni Bortolo, *Coadiutore*
Bondioni Giovanni, *Coadiutore*
Bondioni Maurizio, *Coadiutore*
Chini Giovanna, *Suor Rosaria*
Sacrestani Sebastiano, *Coadiutore*
Sacristani Giacomo, *Coadiutore*

Ono San Pietro
Formentelli Giovanni, *Don*

Ossimo Inferiore
Bertoni Pietro, *Padre*
Franzoni Pierina, *Suor Eulalia*
Isonni Petronilla, *Suor*
Maggiori Giacomina, *Suor Rosina*
Maggiori Teresa, *Suor Gerarda*
Pezzoni Pietro, *Padre*
Zani Lino, *Don*

Paisco Loveno
Ghirardi Domenica, *Suor Samuele*
Mastaglia Valentino, *Padre Ilarino*

Pian Camuno
Bianchi Lino, *Don*
Maggioni Elisabetta, *Suor Evelina*
Tignonsini Angela, *Suor*

Pian Camuno
(fraz. Pian d'Artogne o Solato)
Federici Giuseppe, *Fratel*

Piancogno (fraz. Cogno)
Menolfi Anna, *Missionaria laica*
Nicoli Italo, *Padre Grisogono*

Piancogno (fraz. Pian di Borno)
Baccanelli Alberto, *Don*
Baccanelli Giovanni , *Padre*
Gheza Fiorino, *Padre*
Ghiroldi Pietro, *Padre Livio*
Micheli Michele, *Padre Camillo*
Trabucchi Pietro Leone, *Don*
Zanatta Emilio, *Padre*

Pisogne
Ciglia Cecilia, *Suor*
Fenaroli Adele Maria, *Suor*

Laini Giuseppina, *Suor*
Laini Ippolita, *Suor Maria Fernanda*
Massoletti Costanza Adalgisa, *Suor M. Adalgisa*
Ravasio Andrea, *Don*
Ravasio Francesca, *Missionaria laica*
Romele Francesca, *Suor*
Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*
Silini Caterina, *Suor Maria Carla*
Sterni Maria, *Suor Maria Santina*

Pisogne (fraz. Fraine)
Zanardini Ernesto, *Padre Beniamino*

Prestine
Trombini Maria Anna, *Madre*

Rogno (Bg)
Bertoli Giovanna, *Suor Carolina*
Del Vecchio Benito, *Don*
Sandrini Gemma, *Suor Fulgida*

Sale Marasino
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Picchi Rustico, *Padre*

Sellero (fraz. Novelle)
Mariotti Caterina, *Suor Santina*

Solto Collina (Bg)
Guizzetti Rosa, *Suor Callista*

Sonico
Adamini Paolo, *Padre*
Stocchetti Siro, *Padre*

Sonico (fraz. Garda)
Frizza Ines Agnese, *Suor*

Temù
Ballardini Santina Orsolina, *Suor Cesarina*
Menici Bruno, *Fratel*
Menici Maria Colomba Gesuina, *Suor Grazia*
Poletti Giuseppina, *Suor Gerarda*

Temù (fraz. Villa Dalegno)
Cesari Celestina, *Suor*

Vione
Maroni Ines, *Suor M. Aurelia*
Zampatti Margherita, *Suor*
Zampatti Maria Martina, *Suor*

Zone
Bordiga Alfio, *Don*
Zatti Antonio, *Don*

Indice ordini e congregazioni

Compagnia di Gesù

Mendeni Benvenuto, *Padre*

Congrregazione Padri Comboniani

Adamini Paolo, *Padre*
Antonioli Antonio, *Padre*
Baccanelli Giovanni, *Padre*
Ballerini Bortolo, *Fratel*
Ballerini Gian Maria, *Fratel*
Bellini Giacomo, *Padre*
Bertenghi Faustino, *Padre*
Bettoli Rocco, *Padre*
Capitanio Egidio, *Padre*
Federici Giuseppe, *Fratel*
Laffranchi Pietro, *Fratel*
Molinari Giacomo, *Padre*
Re Pietro Atanasio, *Padre*
Rizza Francesco, *Padre*
Sanzogni Giovanni Battista, *Padre*
Stocchetti Siro, *Padre*
Zanatta Emilio, *Padre*
Zeziola Cuniberto, *Padre*

Sacra Famiglia di Nazareth

Marietti Giacomo, *Padre*
Scolari Giuseppe, *Padre*

Diocesi di Brescia - Fidei Donum

Barbieri Onorio, *Don*
Bontempi Felice, *Don*
Cedri Lucio, *Don*
Cristini Giovanni, *Don*
Domenighini Marco, *Don*
Ghitti Giuseppe, *Don*
Guerini Luigi, *Don*
Moreschi Tarcisio, *Don*
Ravasio Andrea, *Don*
Rebuffoni Mario, *Don*
Tignonsini Redento, *Don*
Zani Lino, *Don*
Zatti Antonio, *Don*

Diocesi di Brescia - Diocesani

Baccanelli Alberto, *Don*
Baiguini Giovanni Dante, *Don*

Bianchi Lino, *Don*
Bordiga Alfio, *Don*
Chiudinelli Giuseppe, *Don*
Formentelli Giovanni, *Don*
Guizzardi Luigi, *Don*
Ipprio Maurizio, *Don*
Marioli Mario, *Don*
Plona Mario, *Don*
Spadacini Antonio, *Don*

Figli di Maria Immacolata

Federici Antonio, *Padre*
Gheza Giacomo, *Padre*
Moreschi Cesare, *Padre*

Figlie della Carità Serve dei poveri

Domenighini Caterina, *Madre Katrin*
Menolfi Lucia, *Madre*
Trombini Maria Anna, *Madre*

Figlie di Maria Ausiliatrice

Cesari Celestina, *Suor*
Chiodi Paolina, *Suor*
Ciglia Cecilia, *Suor*
Fenaroli Adele Maria, *Suor*
Isonni Petronilla, *Suor*
Laini Giuseppina, *Suor*
Moscardi Caterina, *Suor*
Petenzi Rosa, *Suor*
Pianta Francesca, *Suor*
Rodondi Caterina, *Suor*
Romele Francesca, *Suor*
Tosini Maria , *Suor*
Troncatti Maria, *Suor*
Zampatti Margherita, *Suor*
Zampatti Maria Martina, *Suor*

Frati Minori

Mastaglia Valentino, *Padre Ilarino*

Frati Minori Cappuccini

Baisini Francesco, *Padre Narciso*
Belesi Luigi, *Fra Giovanni Maria*
Casari Giambattista, *Padre Zaccaria*
Ducoli Domenico, *Padre Pietro*
Fedrighi Pietro, *Padre Beniamino*
Fiora Giuseppe, *Padre Norberto*
Ghiroldi Pietro, *Padre Livio*
Guaini Valente, *Padre Agapito*
Micheli Michele, *Padre Camillo*
Moscardi Giovanni, *Padre Glisente*
Nicoli Italo, *Padre Grisogono*
Rinetti Giovanni, *Padre Cosma*
Rivadossi Fermo, *Padre Defendente*
Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*
Salvetti Pietro, *Padre Martino*
Sigala Francesco, *Padre Damiano*
Zanardini Ernesto, *Padre Beniamino*

Istituto Missioni Consolata

Abondio Oberto, *Padre*
Baccanelli Giacomo, *Padre*
Bertoni Pietro, *Padre*
Bignotti Andrea, *Padre*
Do Rinaldo, *Padre*
Gabrieli Antonio, *Padre*
Moreschi Alessandro, *Padre*
Mossoni Sergio, *Padre*
Pezzoni Pietro, *Padre*
Reali Fortunato, *Padre*
Salvini Andrea, *Padre*
Sibilia Roberto, *Padre*
Stefanini Luciano, *Padre*
Togni Pietro, *Padre*

Missionarie del Sacro Cuore di Gesù

Abbondio Maria, *Suor Fausta*
Ballardini Santina Orsolina, *Suor Cesarina*
Bertoli Giovanna, *Suor Carolina*
Gelpi Giovanna, *Suor Donata*
Guana Benedetta, *Suor Ermanna*
Guizzetti Rosa, *Suor Callista*
Martinelli Lucida, *Suor Maddalena*
Menici Maria Colomba Gesuina, *Suor Grazia*
Poletti Giuseppina, *Suor Gerarda*
Tedeschi Pierina, *Suor Paola*

Missionarie della Consolata

Bellicini Antonia, *Suor Monica*
Cavallotti Giuseppina, *Suor Fede*

Cominelli Marietta, *Suor Bettina*
Maggiori Teresa, *Suor Gerarda*
Mendeni Bartolomea, *Suor Nazarina*
Mendeni Maria Fiorina, *Suor Leontina*
Mendeni Teresa, *Suor Francisca*
Nodari Giuseppina, *Suor Lambertina*
Pezzoni Giacomina Angela, *Suor Gundene*
Sangalli Carmela, *Suor Obertina*

Missionarie della Società di Maria

Laini Ippolita, *Suor Maria Fernanda*
Rinaldi Marianna, *Suor Maria Adelina*
Silini Caterina, *Suor Maria Carla*
Sterni Maria, *Suor Maria Santina*
Vezzoli Maria, *Suor Maria Amabile*

Missionarie dell'Immacolata

Baronio Domenica, *Suor Emanuela*

Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote

Guaini Alice Antonia, *Madre Margherita Maria*

Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio

Priuli Giambattista, *Fra' Fiorenzo*

Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere

Grappoli Francesco, *Padre*
Grappoli Pietro, *Padre*
Menici Bruno, *Fratel*
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre*
Rigali Giacomo, *Padre*
Tognali Mario Luigi, *Padre*

Pia Società Figlie di San Paolo

Sandrini Gemma, *Suor Fulgida*

Pie Madri della Nigrizia

Balzarini Carolina, *Suor Natalina*
Belotti Costanza, *Suor Costanza Maria*
Belotti Laura, *Suor Laura Maria*
Beltramelli Maddalena, *Suor Valentiniana*
Bettoni Caterina, *Suor Concordia*
Bianchetti Giovanna, *Suor Giovanna*
Biscioli Margherita, *Suor Battistina*
Bonù Maddalena, *Suor Luisalba*
Gaioni Rosa Marta, *Suor Rosa*
Gelmini Bartolomea, *Suor Bartolomea*
Lascioli Domenica, *Suor Domiziana*
Maggioni Elisabetta, *Suor Evelina*
Marazzani Angela, *Suor M. Agnese*
Marazzani M. Carolina, *Suor M. Antonietta*
Maroni Ines, *Suor M. Aurelia*
Massoletti Costanza Adalgisa, *Suor M. Adalgisa*
Mulattieri Giacomina Maria, *Suor M. Camilla*
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Poffetti Irene, *Suor Irenea*
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza*
Rinaldi Domenica Carmela, *Suor Gianna Rosa*
Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*
Sabbadini Maria, *Suor Maria Agnese*
Sacristani Giovannina, *Suor Piermarta*

Pontificio Istituto Missioni Estere

Bianchi Lorenzo, *Monsignor*
Picchi Rustico, *Padre*

Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù

Bettoni Filippo, *Padre Damiano*
Gheza Fiorino, *Padre*
Matti Onorio, *Padre*
Moraschetti Mario, *Padre*
Panteghini Antonio, *Padre*
Piana Alessandro, *Padre Camillo*
Rivetta Tommaso, *Padre Giacomo*

Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei Poveri

Domenighini Olga, *Suor*

Società missionaria di Maria

Frizza Ines Agnese, *Suor*

Società Salesiana di San Giovanni Bosco

Baratti Baldassarre, *Coadiutore*
Bassi Giuseppe, *Don*
Bondioni Bortolo, *Coadiutore*
Bondioni Giovanni, *Coadiutore*
Bondioni Maurizio, *Coadiutore*
Crotti Antonio, *Coadiutore*
Del Vecchio Benito, *Don*
Ghirardelli Giacomo, *Don*
Marsegaglia Pietro, *Don*
Masa Felice, *Coadiutore*
Panteghini Damiano, *Coadiutore*
Panteghini Maffeo, *Don*
Respini Riccardo, *Don*
Richini Gerolamo Natale, *Don*
Sacrestani Sebastiano, *Coadiutore*
Sacristani Giacomo, *Coadiutore*
Tosini Agostino, *Coadiutore*
Tosini Giovanni, *Coadiutore*
Trabucchi Pietro Leone, *Don*

Suore di Carità di Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa

Baiguini Angela, *Suor Amalia*
Bazzana Maddalena, *Suor Martina*
Camplani Giacomina, *Suor Vincenza*
Pietroboni Irene, *Suor Alfonsa*
Spertini Maria, *Suor Lina*

Suore Dorotee di Cemmo

Baisini Giacomina, *Suor Romana*
Bianchi Elvira, *Suor Fabiana*
Cantamessa Marcella, *Suor Pace*
Chini Giovanna, *Suor Rosaria*
Fontana Rina, *Suor Erminia*
Franzoni Pierina, *Suor Eulalia*
Gelmi Angela, *Suor Ausilia*
Gelmi Caterina, *Suor Teodolinda*
Gelmi Caterina, *Suor Aloisia*
Ghirardi Domenica, *Suor Samuele*
Maggiori Giacomina, *Suor Rosina*
Mariotti Caterina, *Suor Santina*
Milesi Metilde, *Suor Maria*
Mondini Giuseppina, *Suor Patrizia*
Mondoni Angela, *Suor Laurenzia*
Mora Monica, *Suor Monica*
Moraschetti Caterina, *Suor Gianrita*
Moreschi Cecilia, *Suor Alberta*
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam*
Pietroboni Maddalena, *Suor Magdala*
Poiatti Giuseppina, *Suor Giuseppa*
Rivetta Candida Francesca, *Suor Pellegrina*
Taboni Maria, *Suor Guglielmina*
Veraldi Matilde, *Suor Attilia*

Suore Stabilite nella Carità

Tignonsini Angela, *Suor*

MISSIONARI LAICI

Laici Missionari Comboniani

Scalvinoni Riccardo

Associazione «Don Renato per Paquita»

Ravasio Francesca

Operazione Mato Grosso

Chiminelli Dario
Ducoli Diego
Menolfi Anna
Rota Pierfranco

Presenze missionarie camune nel mondo

Albania

Domenighini Marco, *Don*
Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Algeria

Tosini Maria, *Suor*

Arabia

Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*

Argentina

Baiguini Angela, *Suor Amalia*
Baisini Giacomina, *Suor Romana*
Cantamessa Marcella, *Suor Pace*
Fontana Rina, *Suor Erminia*
Franzoni Pierina, *Suor Eulalia*
Gabrieli Antonio, *Padre*
Gelmi Caterina, *Suor Teodolinda*
Mariotti Caterina, *Suor Santina*
Mondoni Angela, *Suor Laurenzia*
Moraschetti Mario, *Padre*
Petenzi Rosa, *Suor*
Piana Alessandro, *Padre Camillo*
Poiatti Giuseppina, *Suor Giuseppa*
Rivetta Tommaso, *Padre Giacomo*
Veraldi Matilde, *Suor Attilia*
Zampatti Margherita, *Suor*
Zampatti Maria Martina, *Suor*

Austria

Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Bahrain

Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*

Bangladesh

Picchi Rustico, *Padre*
Rigali Giacomo, *Padre*

Benin

Priuli Giambattista, *Fra' Fiorenzo*

Brasile

Baisini Francesco, *Padre Narciso*
Belesi Luigi, *Fra Giovanni Maria*

MISSIONARI CAMUNI NEL MONDO

Albania	2
Algeria	1
Arabia	1
Argentina	17
Austria	1
Bahrain	1
Bangladesh	2
Benin	1
Brasile	34
Burundi	9
Camerun	2
Canada	3
Centrafrica	2
Ciad	2
Cile	6
Cina	4
Colombia	3
Congo	10
Costa d'Avorio	1
Costa Rica	1
Ecuador	5
Egitto	14
Eritrea	8
Etiopia	6
Filippine	2
Francia	5
Gana	1
Germania	7
Giappone	1
Gibuti	1
Giordania	1
Grecia	1
Guatemala	1
Haiti	1
India	2

Indonesia	2	Nicaragua	1	Ruanda	1	Svizzera	10
Inghilterra	22	Oceania	1	Russia	1	Tanzania	1
Israele	3	Oceania (Isole Salomone)	1	San Salvador	1	Togo	4
Kenya	11	Oceania (Nuova Caledonia)	2	Senegal	1	Turchia	1
Libano	1	Oceania (Nuove Ebridi)	1	Sierra Leone	2	Uganda	7
Lichtenstein	1	Palestina	2	Siria	1	Uruguay	6
Lussemburgo	1	Patagonia	1	Somalia	2	USA	12
Messico	4	Perù	3	Spagna	3	Venezuela	5
Montenegro	1	Portogallo	6	Sudafrica	2	Yugoslavia	1
Mozambico	8	Repubblica Dominicana	2	Sudan	13	Zaire (Rep. Dem. Congo)	6

Belotti Laura, *Suor Laura Maria*
Bondioni Giovanni, *Coadiutore*
Bontempi Felice, *Don*
Casari Giambattista, *Padre Zaccaria*
Chiminelli Dario, *Missionario laico*
Federici Antonio, *Padre*
Fedrighi Pietro, *Padre Beniamino*
Gheza Giacomo, *Padre*
Ghitti Giuseppe, *Don*
Guaini Valente, *Padre Agapito*
Guerini Luigi, *Don*
Isonni Petronilla, *Suor*
Micheli Michele, *Padre Camillo*
Molinari Giacomo, *Padre*
Pietroboni Irene, *Suor Alfonsa*
Rebuffoni Mario, *Don*
Rinetti Giovanni, *Padre Cosma*
Rivadossi Fermo, *Padre Defendente*
Rota Pierfranco, *Missionario laico*
Sacrestani Sebastiano, *Coadiutore*
Sacristani Giacomo, *Coadiutore*
Sanzogni Giovanni Battista, *Padre*
Scolari Giuseppe, *Padre*
Sigala Francesco, *Padre Damiano*
Stefanini Luciano, *Padre*
Tignonsini Angela, *Suor*
Tognali Mario Luigi, *Padre*
Tosini Agostino, *Coadiutore*
Tosini Giovanni, *Coadiutore*
Troncatti Maria, *Suor*
Zanardini Ernesto, *Padre Beniamino*
Zani Lino, *Don*

Burundi

Bassi Giuseppe, *Don*
Cedri Lucio, *Don*
Cristini Giovanni, *Don*
Milesi Metilde, *Suor Maria*
Mondini Giuseppina, *Suor Patrizia*
Mora Monica, *Suor Monica*
Moreschi Tarcisio, *Don*
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre*
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam*

Camerun

Panteghini Antonio, *Padre*
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam*

Canada

Gelpi Giovanna, *Suor Donata*
Poletti Giuseppina, *Suor Gerarda*
Re Pietro Atanasio, *Padre*

Centrafrica

Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Zanatta Emilio, *Padre*

Ciad

Belotti Laura, *Suor Laura Maria*
Mendeni Benvenuto, *Padre*

Cile

Ghirardelli Giacomo, *Don*
Richini Gerolamo Natale, *Don*
Romele Francesca, *Suor*
Sacristani Giacomo, *Coadiutore*
Sandrini Gemma, *Suor Fulgida*
Scolari Giuseppe, *Padre*

Cina

Bianchi Lorenzo, *Monsignor*
Masa Felice, *Coadiutore*
Menolfi Lucia, *Madre*
Trombini Maria Anna, *Madre*

Colombia

Mossoni Sergio, *Padre*
Reali Fortunato, *Padre*
Trabucchi Pietro Leone, *Don*

Congo

Bassi Giuseppe, *Don*
Capitanio Egidio, *Padre*
Do Rinaldo, *Padre*
Gheza Fiorino, *Padre*
Marazzani Angela, *Suor M. Agnese*
Milesi Metilde, *Suor Maria*
Mondini Giuseppina, *Suor Patrizia*
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre*
Pedrotti Onorina, *Suor Myriam*

Costa d'Avorio

Moscardi Giovanni, *Padre Glisente*

Costa Rica

Zanatta Emilio, *Padre*

Ecuador

Del Vecchio Benito, *Don*
Panteghini Damiano, *Coadiutore*
Panteghini Maffeo, *Don*
Rodondi Caterina, *Suor*
Troncatti Maria, *Suor*

Egitto

Ballerini Gian Maria, *Fratel*
Balzarini Carolina, *Suor Natalina*
Beltramelli Maddalena, *Suor Valentiniana*
Bertenghi Faustino, *Padre*
Bonù Maddalena, *Suor Luisalba*
Ciglia Cecilia, *Suor*
Gelmini Bartolomea, *Suor Bartolomea*
Lascioli Domenica, *Suor Domiziana*
Maroni Ines, *Suor M. Aurelia*
Marsegaglia Pietro, *Don*
Moscardi Caterina, *Suor*
Mulattieri Giacomina Maria, *Suor M. Camilla*
Rinaldi Domenica Carmela, *Suor Gianna Rosa*
Sacristani Giovannina, *Suor Piermarta*

Eritrea

Biscioli Margherita, *Suor Battistina*
Ghiroldi Pietro, *Padre Livio*
Laffranchi Pietro, *Fratel*
Moscardi Giovanni, *Padre Glisente*
Poffetti Irene, *Suor Irenea*
Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*
Sacristani Giovannina, *Suor Piermarta*
Salvetti Pietro, *Padre Martino*

Etiopia

Baccanelli Giovanni , *Padre*
Bellicini Antonia, *Suor Monica*
Bellini Giacomo, *Padre*
Cavallotti Giuseppina, *Suor Fede*
Ducoli Diego, *Missionario laico*
Respini Riccardo, *Don*

Filippine

Bettoli Rocco, *Padre*
Rigali Giacomo, *Padre*

Francia

Ducoli Domenico, *Padre Pietro*
Gelpi Giovanna, *Suor Donata*
Guizzatti Rosa, *Suor Callista*
Nicoli Italo, *Padre Grisogono*
Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Gana

Zeziola Cuniberto, *Padre*

Germania

Baccanelli Alberto, *Don*
Bianchi Lino, *Don*
Bordiga Alfio, *Don*
Chiudinelli Giuseppe, *Don*
Guizzardi Luigi, *Don*
Moreschi Cesare, *Padre*
Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Giappone

Camplani Giacomina, *Suor Vincenza*

Gibuti

Mastaglia Valentino, *Padre Ilarino*

Giordania

Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*

Grecia

Fiora Giuseppe, *Padre Norberto*

Guatemala

Domenighini Olga, *Suor*

Haiti

Chiodi Paolina, *Suor*

India

Bazzana Maddalena, *Suor Martina*
Spertini Maria, *Suor Lina*

Indonesia

Grappoli Francesco, *Padre*
Grappoli Pietro, *Padre*

Inghilterra

Bianchi Elvira, *Suor Fabiana*
Chini Giovanna, *Suor Rosaria*
Cominelli Marietta, *Suor Bettina*
Dominighini Caterina, *Madre Katrin*
Fenaroli Adele Maria, *Suor*
Gaioni Rosa Marta, *Suor Rosa*
Gelmi Angela, *Suor Ausilia*
Gelmi Caterina, *Suor Aloisia*
Ghirardi Domenica, *Suor Samuele*
Guizzatti Rosa, *Suor Callista*
Maggiori Giacomina, *Suor Rosina*
Menici Bruno, *Fratel*
Moraschetti Caterina, *Suor Gianrita*
Moreschi Cecilia, *Suor Alberta*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Pianta Francesca, *Suor*
Pietroboni Maddalena, *Suor Magdala*
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza*
Rivetta Candida Francesca, *Suor Pellegrina*
Sabbadini Maria, *Suor Maria Agnese*
Sangalli Carmela, *Suor Obertina*
Taboni Maria, *Suor Guglielmina*

Israele

Ciglia Cecilia, *Suor*
Massoletti Costanza Adalgisa, *Suor M. Adalgisa*
Romele Vincenza, *Suor M. Vincenza*

Kenya

Cominelli Marietta, *Suor Bettina*
Maggiori Teresa, *Suor Gerarda*
Mendeni Teresa, *Suor Francisca*
Moreschi Alessandro, *Padre*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Pezzoni Giacomina Angela, *Suor Gundene*
Pezzoni Pietro, *Padre*
Sabbadini Maria, *Suor Maria Agnese*
Sangalli Carmela, *Suor Obertina*
Sibilia Roberto, *Padre*
Tignonsini Redento, *Don*

Libano

Ciglia Cecilia, *Suor*

Lichtenstein

Ipprio Maurizio, *Don*

Lussemburgo

Gelpi Giovanna, *Suor Donata*

Messico

Belotti Costanza, *Suor Costanza Maria*
Domenighini Olga, *Suor*
Stocchetti Siro, *Padre*
Zanatta Emilio, *Padre*

Montenegro

Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Mozambico

Abondio Oberto, *Padre*
Bertoni Pietro, *Padre*
Bettoni Filippo, *Padre Damiano*
Bianchetti Giovanna, *Suor Giovanna*
Marietti Giacomo, *Padre*
Matti Onorio, *Padre*
Mendeni Maria Fiorina, *Suor Leontina*
Salvini Andrea, *Padre*

Nicaragua

Ballardini Orsolina, *Suor Cesarina*

Oceania

Sterni Maria, *Suor Maria Santina*

Oceania (Isole Salomone)

Vezzoli Maria, *Suor Maria Amabile*

Oceania (Nuova Caledonia)

Laini Ippolita, *Suor Maria Fernanda*
Silini Caterina, *Suor Maria Carla*

Oceania (Nuove Ebridi)

Rinaldi Marianna, *Suor Maria Adelina*

Palestina

Laini Giuseppina, *Suor*
Moscardi Caterina, *Suor*

Patagonia

Petenzi Rosa, *Suor*

Perù

Chiminelli Dario, *Missionario laico*
Ducoli Diego, *Missionario laico*
Menolfi Anna, *Missionaria laica*

Portogallo

Baratti Baldassarre, *Coadiutore*
Bettoni Filippo, *Padre Damiano*
Bianchetti Giovanna, *Suor Giovanna*
Matti Onorio, *Padre*
Mendeni Maria Fiorina, *Suor Leontina*
Panteghini Antonio, *Padre*

Repubblica Dominicana

Chiodi Paolina, *Suor*
Crotti Antonio, *Coadiutore*

Ruanda

Bassi Giuseppe, *Don*

Russia

Fiora Giuseppe, *Padre Norberto*

San Salvador

Tosini Maria, *Suor*

Senegal

Sterni Maria, *Suor Maria Santina*

Sierra Leone

Grappoli Francesco, *Padre*
Menici Bruno, *Fratel*

Siria

Ciglia Cecilia, *Suor*

Somalia

Mendeni Bartolomea, *Suor Nazarina*
Nodari Giuseppina, *Suor Lambertina*

Spagna

Abbondio Maria, *Suor Fausta*
Guizzatti Rosa, *Suor Callista*
Togni Pietro, *Padre*

Sudafrica

Bondioni Bortolo, *Coadiutore*
Bondioni Maurizio, *Coadiutore*

Sudan

Adamini Paolo, *Padre*
Ballerini Bortolo, *Fratel*
Ballerini Gian Maria, *Fratel*
Bertenghi Faustino, *Padre*
Bettoni Caterina, *Suor Concordia*
Federici Giuseppe, *Fratel*
Gelmini Bartolomea, *Suor Bartolomea*
Laffranchi Pietro, *Fratel*
Maggioni Elisabetta, *Suor Evelina*
Marazzani M. Carolina, *Suor M. Antonietta*
Maroni Ines, *Suor M. Aurelia*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Zeziola Cuniberto, *Padre*

Svizzera

Baccanelli Alberto, *Don*
Baiguini Giovanni Dante, *Don*
Belotti Costanza, *Suor Costanza Maria*
Belotti Laura, *Suor Laura Maria*
Ducoli Domenico, *Padre Pietro*
Formentelli Giovanni, *Don*
Marioli Mario, *Don*
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Plona Mario, *Don*
Spadacini Antonio, *Don*

Tanzania

Baccanelli Giacomo, *Padre*

Togo

Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Priuli Giambattista, *Fra' Fiorenzo*
Re Pietro Atanasio, *Padre*
Zeziola Cuniberto, *Padre*

Turchia

Marsegaglia Pietro, *Don*

Uganda

Antonioli Antonio, *Padre*
Federici Giuseppe, *Fratel*
Maggioni Elisabetta, *Suor Evelina*
Massoletti Costanza Adalgisa, *Suor M. Adalgisa*
Pedretti Bartolomea, *Suor M. Bartolomea*
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza*
Rizza Francesco, *Padre*

Uruguay

Cantamessa Marcella, *Suor Pace*
Gelmi Angela, *Suor Ausilia*
Gelmi Caterina, *Suor Teodolinda*
Sacristani Giacomo, *Coadiutore*
Veraldi Matilde, *Suor Attilia*
Zatti Antonio, *Don*

USA

Bertoli Giovanna, *Suor Carolina*
Dominighini Caterina, *Madre Katrin*
Grappoli Francesco, *Padre*
Guizzatti Rosa, *Suor Callista*
Martinelli Lucida, *Suor Maddalena*
Menici Maria Colomba Gesuina, *Suor Grazia*
Moreschi Alessandro, *Padre*
Picchi Rustico, *Padre*
Poletti Giuseppina, *Suor Gerarda*
Ramus M. Antonia, *Suor Giancostanza*
Scalvinoni Riccardo, *Missionario laico*
Tedeschi Pierina, *Suor Paola*

Venezuela

Barbieri Onorio, *Don*
Bignotti Andrea, *Padre*
Cesari Celestina, *Suor*
Ravasio Andrea, *Don*
Ravasio Francesca, *Missionaria laica*

Yugoslavia

Rivadossi Giambattista, *Padre Salvatore*

Zaire (Rep. Dem. del Congo)

Chiodi Paolina, *Suor*
Frizza Ines Agnese, *Suor*
Marazzani Angela, *Suor M. Agnese*
Moreschi Tarcisio, *Don*
Passini Maria Tullia, *Suor Maria Tullia*
Pedrotti Giovanni Battista, *Padre*

Indice generale

Saluto *(Giovanni Battista Re)* . . . . . pag. 5
Prefazione *(Giuseppe Camadini)* . . . . . » 7
Premessa *(Giovanni Donni)* . . . . . » 9
Presentazione *(Nicola Stivala)* . . . . . » 11
Introduzione *(Simona Negruzzo)* . . . . . » 15

Le origini

Alle origini del movimento missionario camuno *(Oliviero Franzoni)* . . . . » 29

Dalla metà dell'Ottocento a oggi

Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio *(Luca Beato)* . . . . . » 47
I frati Minori a Gibuti *(Abele Calufetti)* . . . . . » 53
Figli di Maria Immacolata *(Roberto Cantù)* . . . . . » 57
Frati Minori Cappuccini *(Serafico Lorenzi)* . . . . . » 67
Congregazione dei Padri Comboniani *(Piercarlo Morandi)* . . . . . » 87
Pie Madri della Nigrizia *(Piercarlo Morandi)* . . . . . » 107
Pontificio Istituto Missioni Estere *(Piercarlo Morandi)* . . . . . » 113
Compagnia di Gesù *(Simona Negruzzo)* . . . . . » 121

Società Salesiana di San Giovanni Bosco *(Simona Negruzzo)* . . . . . pag. 127
Figlie di Maria Ausiliatrice *(Simona Negruzzo)* . . . . . » 145
Istituto Missioni Consolata *(Simona Negruzzo)* . . . . . » 161
Missionarie della Consolata *(Simona Negruzzo)* . . . . . » 191
Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere *(Sergio Re)* . . » 201
Società missionaria di Maria *(Sergio Re)* . . . . . » 221
Figlie della Carità Serve dei poveri *(Sergio Re)* . . . . . » 227
Pia Società Figlie di San Paolo *(Sergio Re)* . . . . . » 241
Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù *(Sergio Re)* . . . . . » 251
Serve del Sacro Cuore di Gesù e dei Poveri *(Sergio Re)* . . . . . » 269
Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa *(Sergio Re)* . . . . . » 277
Missionarie del Sacro Cuore di Gesù *(Sergio Re)* . . . . . » 293
Missionarie della Società di Maria *(Sergio Re)* . . . . . » 311
Suore Stabilite nella Carità *(Sergio Re)* . . . . . » 327
Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth *(Umberto Scotuzzi)* . . . . . » 335
Suore Dorotee di Cemmo *(Nicola Stivala)* . . . . . » 341
Diocesi di Brescia *(Enrico Tarsia)* . . . . . » 363

Appendice I - A servizio delle missioni in Italia

Missionarie dell'Immacolata *(Piercarlo Morandi)* . . . . . » 373
Madre Margherita Maria Guaini e le Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote *(Sergio Re)* . . . . . » 376

Appendice II - Missionari laici

Francesca Ravasio di Pisogne e l'Associazione «Don Renato per Paquita» *(Sergio Re)* . . . . . » 383
I Laici Missionari Comboniani *(Giovanni Esti, Sergio Re)* . . . . . » 387
I missionari laici dell'Operazione Mato Grosso *(Adele Giumelli Cemmi, Ambrogio Galbusera, Sergio Re)* . . . . . » 393

Indici

Indice dei missionari. . . . . » 413
Indice dei luoghi di origine dei missionari . . . . . » 419
Indice ordini e congregazioni . . . . . » 425
Presenze missionarie camune nel mondo . . . . . » 429

1

Simona Iaria

LA FORZA DELL'ARCHIVIO

Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento

BRESCIA 2009

2

MIGRANTI DEL VANGELO

Dalla Valcamonica al mondo

a cura di Simona Negruzzo e Sergio Re

BRESCIA 2011